



· BIBLIOTECA ·  
· LVCCHESI · PALLI ·



Granola sale o.  
C 9-VII-2/5

III 3 VII 3 15











Pendea da un tronco inutile, ah! l'arpa abbandonata,  
 Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:  
 Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;  
 Le corde son dissimili, dissimile la mano.

*Dopo Pasco inn. a dis.*

*Aniello Calaneo Reg. Inc.*





79700

I LIBRI POETICI  
D E L L A  
B I B B I A

TRADOTTI DALL' EBRAICO ORIGINALE,

Ed adattati al gusto della poesia Italiana

*Colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali.*

E colle dissertazioni su' luoghi più difficili,  
e contrastati del senso letterale,  
e spirituale.

O P E R A

D I

SAVERIO MATTEI

T O M O V.

EDIZIONE SECONDA:



I N N A P O L I MDCCLXXIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

*Con licenza de' Superiori.*



10. 11. 1900

6

11. 11. 1900

I L  
QUARTO LIBRO  
D E' S A L M I.





## S A L M O LXXXIX.

## A R G O M E N T O.

**O** *Ratio Moyfi hominis Dei*, è il titolo, che leggiamo in tutte le versioni, e nel testo in fronte di questo salmo, e S. Girolamo n' era così persuaso, che anche i nove susseguenti salmi credeva opera di Mosè. S. Agostino fu d'altra opinione, sol perchè pensò, che, se di Mosè fosse stato, si sarebbe inserito nel Pentateuco, come i due famosi cantici, che abbiamo: ma ne seguirebbe da ciò, che nessun de' salmi fosse di Davide, perchè non inseriti ne' libri de' Re, come il *Diligam te, Domine*, e qualche altro. Lo Storico scrive le gesta, non fa un' edizione delle poesie degli autori, e, se ne riferisce alcuna, ciò avviene, quando essa corrisponde a qualche fatto celebre, di cui quella poesia è un monumento. Così narrandosi il passaggio del mar rosso, ed essendoci un cantico fatto allora per tal occasione, con giudizio lo Storico lo riferì: ma non perciò dovea raccogliere tutte le altre poesie di Mosè, se mai ne avea fatte. Con tutto ciò universalmente da tutti i dotti si è andato dietro a S. Agostino, e non presso S. Girolamo, non già che facesse maggior peso l'autorità del primo, che del secondo, ma perchè il genio del secolo è di credere più alle opinioni negative, che alle affermative. La ragione per altro più forte di non attribuirlo a Mosè si è, di ritro-

## 6 IL QUARTO LIBRO

varfi quì una sentenza poco conveniente a quel tempo, che la vita dell' uomo si restringe fra gli ottanta anni: donde altri mossi non solo non soffrono, che ne sia stato Mosè l' autore, ma lo trasportano agli ultimi tempi della Babilonica schiavitù. *Sed iis non assentior* ( dice il gran Mazzocchi nel t. 2. dello *Spicil.* in questo salmo ), *qui ad captivitatis Babylonicae tempora aetatem canici hujus amandant. Nihil repugnat, quominus a Davide auctore proficisci potuerit, cujus aetate intra septuaginta, & octoginta annos aetatum periodus concludebatur.* In tal sistema, o Mosè quì s' introduce per una prosopopeja a parlare, o il titolo è de' tempi posteriori, e di poca fede, o Mosè era il nome di chi lo pose in musica, e poi ne' tempi seguenti credendosi il gran Mosè legislatore, al semplice titolo antico *Psalmus Moysi*, si aggiunse *hominis Dei*. Del resto il salmo è pieno di vivacità, ed eleganza, che fa grande onore a chiunque lo scrisse.



(1) **S**empre, o Signor, l' asilo, ed il rifugio  
 Tu fosti a noi (2): pria che nel ciel splendessero

(1) Domine, refugium factus es nobis a generatione in generationem.

Tanti lucidi segni, e si gittassero  
 Di questa terra i fondamenti stabili,  
 Su cui de' monti l' alte cime alzaronsi,  
 Pria tu fosti, o Signor: non hai principio,  
 Nè fine avrai: (3) ma non così degli uomini.  
 Nacquer da polve, e gli riduci in polvere,  
 Sol che dici, onde nacquerò, ritornino.

(2) Priusquam montes fierent, aut formaretur terra, & orbis, a saeculo, & usque in saeculum tu es Deus.

(3) Ne avertat hominem in humilitate (a): & dixisti: convertimini, filii hominum.

(4) Sia

(a) Più chiaramente si può tradurre dall' Ebreo: *convertis hominem in pulverem, dicendo, convertimini, filii Adam*. Dalla nostra parafrasi si rende chiaro il sentimento, che si è oscurato col troppo sottilizzare sull' *avertat*, e *convertimini*. La particella negativa nel principio del versetto è soverchia: essa ha avuta origine dalla replica della voce *lx* in fine del precedente versetto, che dinota *Deus*, quando la medesima particella *el* animata d' altra vocale, e leggendosi *al* dinota *ne*. In fatti i Settanta, che ci han dato questo *ne*, non han la voce *Deus*, ma leggono, *a saeculo usque in saeculum tu es*. Gli Origenisti univano i primi due versetti così:

A 4

(4) *Quoniam mille anni ante oculos tuos, tamquam dies besterna, quæ præteriiit.*

(5) *Et custodia in nocte, (b) quæ pro nihilo habetur, eorum anni erunt.*

(6) *Mane sicut herba transeat, mane floreat, & transeat, vespere decidat, induret, (c) & arescat.*

(7) *Quia defecimus in ira tua, & in furore tuo turbati sumus.*

(8) *Posuisti iniquitates nostras in conspe-*

(4) Sia pur che tragga lieto, e contentissimo Mille anni: a te davanti alfin che importano Mille anni? son come il dì scorso, rapido Che fuggì, che non è. (5) Par che le guardie Cambian di notte: ognun poche ore affstevi,

Vien l'altro, e parte il primo, e il sonno a stendere

Le stanche membra il chiama. Appena uguagliano

Un sonno i nostri giorni. (6) Un fior rassembrami

Questa, che vita chiamasi degli uomini: Dal verde suo spunta il mattin vaghissimo, Dispiega il sen, cade sul vespro, e languido Muore del Sole esposto a' raggi fervidi.

(7.8) Così manchiamo in un momento al torbido

Balena de' tuoi sguardi. E chi resistere Avanti a te potrà, se tutte esami

Le

così: *Domine, refugium factus es nobis a seculo, priusquam montes fierent, aut formarentur terra, & orbis*: e quindi raccoglievano la creazione dell'anima prima della materia, poichè altrimenti non si sarebbe detto, che ricorrevano a Dio anche prima della creazione del mondo. Questo sistema di preeesistenza dell'anime, oggi è solo rimasto a' poeti, ed è un luogo topico di poesia, per festeggiar giorni natalizj, o nozze di Principi.

(b) Dalla nostra parafrasi si rende chiara questa vaghiissima immagine delle guardie, o sia delle vigilie, o custodie, in cui divideasi la notte, traendosi il costume da' militari: in tre parti si dividea presso gli Ebrei, chiamate prima, seconda, e terza vigilia, o custodia: quel che siegue, *quæ pro nihilo habentur eorum anni erunt*, nell'Ebreo è più chiaro: *abrupisti eos, sonnus erunt*.

(c) L'*induret* nell'Ebreo non si legge.

Le nostre colpe, e conto vuoi strettissimo  
D'ogni occulto pensier? (9) Tuo sdegno ac-  
cendono

Poi queste colpe, e a raccorciar t' irritano  
Questo de' nostri dì corso brevissimo.

(10) Fugge del suono a paro il tempo ra-  
pido:

Settanta anni è la meta, (11) e il robustif-  
simo

Giunge agli ottanta: indi o non vive, o  
languido

Tragge il resto in dolori, ed in miserie.

(12) E passa al fin, e si vedrà recidere  
Suo fragil stame, e sentirà discioglierfi

*Aut tuo, seculū  
nostrum (d) in  
illuminatione  
vultus tui.*

(9) *Quoniam  
omnes dies nostri  
defecerunt, &  
in ira tua defeci-  
mus.*

(10) *Anni no-  
stri sicut aranea  
meditabuntur,  
(e), dies anno-  
rum nostrorum  
in ipsis, septua-  
ginta anni.*

(11) *Si aeterna  
in potentatibus  
octoginta anni,  
& amplius eo-  
rum, labor, &  
dolor.*

(12) *Quoniam  
supervenerit mā-  
suetudo (f), &  
corripiemur.*

In

(d) La stessa voce originale שְׁכֻלָּא, che si rende *seculum no-  
strum* animata d'altre vocali dinota *occultum nostrum*, che va più  
a dovere.

(e) L'*aranea* non ci è nell'Ebreo, nel Caldeo, e nella versione di  
S. Girolamo: il verbo *defecimus* dell'antecedente versetto va unito  
con questo, e dee intendersi attivamente, *defecimus annos nostros*,  
o sia *consumsumus*: il *meditabuntur* è nome, *meditationem*, *sermo-  
nem*: onde ha l'Ebreo, *consumsumus annos nostros, sicut sermonem*:  
חִנּוּן כֹּחַ *chemo kegeb*. E si sa, che *semel emissum volat irrevoca-  
bile verbum*, siccome è noto l'epiteto *πρὸς ποῦνα*, o sia *alata*, che dà  
Omero alle parole. Noi colla voce generale *suono* abbiain creduto  
di soddisfar meglio al genio della lingua.

(f) *Miramur* [ dice S. Girolamo *ad Cyprianum* ] *quid volue-  
rint verbum Hebraicum ais שִׁין Septuaginta transferre mansuetudi-  
nem: cum Aquila, Symmachus, & quinta edicio festinationem, &  
repente celeriterque transtulerit*. Si ha da tradurre dunque, *quo-  
niam transimus cito, & corripiemur, seu rapimur, avolamus*. Quan-  
ti misteri fan quì gl'interpreti!

(13) *Quis novit potestatem irae tuae, & prae timore tuo iram tuam dinumerare?*

In tenue fumo. (13) Ah! chi potrà conoscere

Il tuo sdegno fin dove al fin può stendersi? Tutto è incerto, e sol certo è, che brevissimi

Son nostri giorni, ancorchè lunghi fossero.

(14) *Dexteram tuam (g) sic notam fac, & eruditos corde in sapientia.*

(14) Questo pensiero, o Dio nell' alma imprimici,

Se altro pur non sappiamo, ci, se si medita, Ei solo basta a farci accorti, e savii.

(15) *Convertere, Domine, utique? & deprecabilis esto super servos tuos.*

(15) Fin a quando, o Signor? Tempo è che moderi

Il tuo sdegno una volta: il ciglio placido Volgi, e sereno, e a' voti, ed alle suppliche Non resistere de' servi, che ti stancano.

(16) *Repleti sumus (h) misericordia tua, & exultavimus & delectati sumus omnibus diebus nostris.*

(16) Ah! non tardi, ah! la tua misericordia Presto venga o Signor, venga, e ci visiti Il core a sollevar da tante angustie, E tutti allora esulterem di giubilo.

(17) A'

(g) Nell' Ebreo non si ha *dexteram tuam*, ma *dies nostros*, e le due voci originali, che han tali due significazioni, fanno i dottori, che son facili a cambiarsi. Il *dinumerare* va con questo verdetto, poichè l' antecedente termina, *quis novit potestatem irae tuae, & secundum timorem tuum iram tuam*. Siegue poi: *dinumerare dies nostros, hoc notum fac*. Ecco la traduzione di S. Girolamo: *ut numerentur dies nostri, sic ostende, & veniemus ad te corde sapienti*.

(h) Questi tempi *repleti sumus, exultavimus, delectati sumus, letati sumus*, che si son tradotti in preterito, soglion tradursi in soggiuntivo *repleamur, ut exultemus, &c.* Più volte abbiamo avvertito i lettori di questa confusione di tempi, spesso non per colpa de' traduttori, ma per genio della lingua originale.

# DE' SALMI.

II

(17) A' tollerati affanni, a' giorni torbidi,  
In cui sempre d'intorno a noi vedeanfi  
Le miserie, ed i mali, al fin succedano  
Le gioje, i dì sereni. (18) Un guardo otten-

(17) *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliaſti: anni, quibus vidimus mala.*

gano

Pietoso i servi tuoi, sì ch' effi godano,  
Godano i figli ancor de' beneficii,

(18) *Respice in ſervos tuos, & in opera tua, & dirige filios eorum.*

Che lor farai. (19) Tu del tuo volto fulgido

Deh fa, che i raggi su di noi sfavillino,

(19) *Et ſit ſplendor Domini Dei noſtri ſuper nos, & opera manuum noſtrarum dirige ſuper nos, & opus manuum noſtrarum dirige.*

Che per le alpeſtri vie ſalvi ci guidino:

La man, la mente, e quanto penſa, ed

opera

Tu regola o Signor, sì che mai perdere

Più non poſſiam la racquiſtata grazia.

SAL.

## S A L M O    X C.

## A R G O M E N T O .

**S**Imon de Muis nell'interpretar questo salmo esclama così: *Profecto hoc carmine nihil neque solidius, neque splendidius non dico scribi, sed ne cogitari quidem potest. Atque utinam ego figuras, numeros, & elegantiam Hebræi sermonis exprimere possem! Sperarem profecto concessuros mihi omnes, nullum Græcum, aut Latinum poema huic esse comparandum.* Pur di questo bel salmo se ne ignora l'autore, poichè il titolo, che porta in fronte, *laus cantici ipsi David* non fu mai nel testo originale, nè S. Agostino, S. Grisostomo, S. Ilario il riconoscono, benchè oggi il leggiamo anche ne' Settanta, e S. Girolamo l'attribuisce a Mosè insieme col precedente. La maggior parte però degl'interpreti il voglion di Davide, non ostante la mancanza del titolo: poichè in un libro, che va sotto nome di Davide, il titolo serviva piuttosto a distinguer quel che non era dello stesso autore, che a confermar quel ch'era. Siccome il salmo è morale, e non è adattato a qualche particolar circostanza, così poco giova il contender del tempo, e dell'autore, purchè mi si conceda quel che nella dissertazione *degli autori de' salmi* ho protestato, che un bel salmo potè farli dagli scrittori, che precederon Davide, ma non già da coloro, che venner lungo tempo dopo, perduta l'Ebraica antica eleganza.

(1)Che



(1) **C**He teme il giusto? Egli in sicuro asilo

Vive i giorni felici, e in ogni affalto  
Lo difende il Signor, che tutto puote,  
E vuol tutto per lui. (2) Sol ch'ei gli dica,  
*Soccorrimi, o mio Dio, non ho rifugio,*  
*Scampo non ho, fuor che in te solo,* e tosto  
Vedrà le sue speranze

Avverate, e contente. (3) In me gran prova  
Ne ho pur di quel che affermo. Ei dalla  
rabbia

De' miei nemici, e dalla trama ordita  
Mi liberò: son per lui solo in vita.

## II.

(4) Se fido a Dio farai, sereno, intrepido  
Non temerai minacce, insulti: ei stende  
Sua ale, e ti difende:

Lo promette, e l'adempie, (5) egli è fedele  
Nelle promesse, e serve a te di scudo  
Questa sua fedeltà. Ne andrai sicuro,  
Nè arresterà il tuo corso

Della

(1) *Qui habitat in adiutorio*

(a) *Altissimi, in protectione Dei celi commorabitur.*

(2) *Dicit Dominus: susceptor meus es tu, & refugium meum, Deus meus, sperabo in eum.*

(3) *Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, & a verbo aspero.* (b)

(4) *Scapulis suis obumbrabit tibi, & sub pennis ejus sperabis.*

(5) *Scuto circumdabit te veritas ejus: non timebis a timore*

(a) *In latibulo* ha l'Ebreo *בסתור beseter*.

(b) *Verbum asperum, verbum calumnia, verbum irritationis, verbum perturbationis* sono traduzioni di Simmaco, de' Settanta, del Volgato, tutte buone, ed esprimenti l'Ebraico idiotismo, in cui *verbum* è un termine generale, come il *negotium* de' Latini. Del resto ci è chi il *dabar verbum*, legge *deber pestem*, variando le vocali: e S. Girolamo ci dà *morte insidiarum*. Noi crediamo, che possa ben esprimersi il sentimento dell'Ebraico idiotismo col *verbo aspero* della Volgata, e questo *dalla rabbia de' nemici*, posto da noi senza bisogno di nuove interpretazioni.

re notturno :

(6) *A sagitta  
volante in die,  
a negotio peran-  
bulante in tene-  
bris, ab incurfu,  
& demonio me-  
vidiano.*

(7) *Cadent a  
latere tuo mille,  
& decem millia  
a dextris tuis,  
ad te autem non  
appropinquabit.*

(8) *Verumtamen  
oculis tuis consi-  
derabis, & re-  
tributionem pec-  
catorum videbis.*

Della notte il rigor, nè i raggi fervidi  
Del Sol, che a mezzo giorno arde, penetra,  
Opprime il passaggier. Larve notturne,  
O diurni fantasmi, e spettri orrendi  
Costante sprezzerei. Fra l'ombre ascoso  
A insidiarti con frode, o ad assalirti  
A chiaro dì con violenza aperta  
La morte non verrà. (7) Se pur verranno  
Di quà, di là mille nemici, e mille,  
T'assaliranno invan: tutto vedrassi  
Il male in su gli stessi  
Autori ricader. (8) Gli sguardi indietro  
Rivolgì, e già vedrai  
L'empia lega disfatta, e l'ire ultrici  
Di Dio si sfogheran su i tuoi nemici.

## III.

(9) *Quoniam  
tu es, Domine,  
spes mea, Altis-  
simum posuisti  
refugium tuum.*  
(c)

(9) Allor dirai: *la mia speranza ab solo  
Signor tu fosti, e tu sarai! Cbi puote  
Venir, ove tu apristi a' servi tuoi  
Asilo inaccessibile, e sicuro?*

(10)E

(c) Pretende Marco Marino, che l'Ebreo debba tradursi: *quoniam tu Dominum spem meam altissimum posuisti refugium tuum*, e che sia un discorso continuato al giusto, *retributionem peccatorum videbis, quoniam tu, o giusto, hai scelto per tuo rifugio il Signore ch'è mia speranza*: in fatti quell'*es* è aggiunto dall'interprete. Con tutto ciò questa continuazione forse è più oscura dell'apostrofe de' Settanta, e della Volgata, da' quali non mi son dipartito, poichè in sostanza il sentimento è lo stesso. Simmaco, ed Aquila han tradotto come il Volgato, e continuano anche l'apostrofe a Dio colle parole del seguente versetto, *non accedet ad te malum*, quasi dicesse: Tu, o Dio, stai troppo alto, e le disgrazie non giungono tanto in su: questo è un bel sentimento, ma qui è falso, poichè le seguenti espressioni si riferiscono tutte al giusto, e sarebbe

una

(10) E a ragione il dirai: che ove nel porto  
 Tu stai, non giungerà tempesta orribile  
 La calma a funestar: e di saette  
 Se un nembo piovèrà, basta il tuo tetto  
 Da' colpi a ripararti. (11) Illeso andrai,  
 Ove a te piace. Iddio di te la cura  
 A' suoi Ministri, agli Angioli ha fidata,  
 Che spianino il cammin, per cui le piante  
 Tu volgerai. (12) Se perigliofo un passo  
 Tra via s'incontrerà, ti prenderanno  
 Per man, che non incepsi. Un drago, un  
 aspe,  
 Un basilisco, ed un leon se incontri,  
 Che interrompe il cammin, con tal a fianco  
 Guida fedel, calpesterai sicuro  
 (Se il tuo cammin di proseguir sei vago)  
 L'aspe, il leone, il basilisco, il drago.

(10) Non accedet ad te malitiae, & flagellum non appropinquabit, tabernaculo tuo.

(11) Quoniam Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.

(12) In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.

(13) Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.

## IV.

(14) Applaudirà la terra a' tuoi trionfi,  
 Il cielo applaudirà. Lo stesso Iddio  
 Del soccorso a te dato  
 Pur si compiace, ed a ragion, ei dice,  
 L'ho protetto, e salvato: ei solo adora  
 Il mio nome, e in me spera, e a me sol voti  
 Forma, e preghièr, ed esaudir nol deggio?  
 (15) Sempre l'esaudirò. Nelle sventure  
 Compagno a lato io gli sarò: gli affanni  
 Rad-

(14) Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.

(15) Clamabit ad me, & ego exaudiam eum:

una riflessione fuor di luogo. Dalla parafrasi nostra si rende chiaro, che quel *refugium tuum* non dinota, in quo te abscondis, ma in quo tuos abscondis, ed il pronome è in senso attivo.

*eum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, & glorificabo eum. (16) Longitudine dierum replebo eum, & ostendam illi salutarem meum. (d)*

*Raddolcirgli saprò: finchè lo tolga  
Da questi chioftri oscuri, e meco a parte  
Fia delle glorie: (16) allor vedrà l'eterno  
Principio, onde dipende e vita, e vera  
Felicità, vera salute; e pieno  
Benchè poi d'anni, ei sempre ugual godrà  
Tenor di vita, ed immortal sarà.*



DE.

(d) Par, che il vero senso letterale sia, che al giusto Dio promettea vita lunga, sicchè giungesse a veder il Messia, chiamato è qui, ed altrove da Dio *salutare meum*. In fatti il buon Simeone esclamò, *nunc dimittis, quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Ma è così chiaro il senso spirituale della felicità dell'altra vita, che forse resta il dubbio, se sia questo il senso letterale, o il primo additato. A noi è piaciuto tradurlo in questa seconda maniera, come più adattabile a ciascuno, essendosi in troppo pochi giusti anche fra gli Ebrei verificata letteralmente la prima promessa.



## DISSERTAZIONE

*Non timebis a timore nocturno. A sagitta volante in die: a negotio perambulante in tenebris: ab incursu, & demonio meridiano.*

**E** Antica la controversia fra i Padri , chi sia il *demonio meridiano* , di cui fa menzione il Salmista . S. Agostino , e Bellarmino il vogliono un *diavolo audace* , che ardisce di tentar uno apertamente : S. Bernardo all' incontro crede , che sia il *diavolo timido* , il quale tenta uno con inganno , trasformandosi in angelo di luce : *Postrema tentatio* ( *serm. 33. in Cant.* ) *est demonium meridianum : quod solet maxime insidiari perfectis , qui videlicet tanquam viri virtutum omnia superarint , voluptates , honores , fa-vores . Quid enim superest ei , qui tentat , in quo possit pugnare palam adversus ejusmodi ? venit proinde occultus , qui manifestus non audet .* Impariamo quì la prima volta , che il ladro , che ruba di giorno , è il ladro non manifesto . Il P. Le Blanch promovendo tal opinione dice , che il *diavolo meridiano* è quello , che *cornua occultat , & fuliginem abstergit , lucemque , & splendorem mentitur* , e ne adduce alcuni esempj da' leggendarj . S. Attanasio non crede , che il diavolo voglia faticar tanto a mezzo

Tom.V. B giorno,

giorno, ma che allora si stanchi, e perciò pensa, che il *diavolo meridiano* sia piuttosto lo *spirito dell' accidia*. Ma Teodoreto va riflettendo, che anzi dopo l'eccesso del bere, e del mangiare sia più robusto, e dannoso, e perciò propone la sua conghietura, che il *diavolo meridiano* sia lo *spirito di lussuria*, ed in pruova ci dà l'esempio dello stesso Davide, *qui surgens de strato suo post meridiem, & deambulans in solarium vidit mulierem se lavantem ex adverso super solarium, & eam advocans peccavit.*

Nella diversità di tante opinioni intorno al *demonio meridiano*, il quale chi lo vuol nero, chi bianco, chi timido, chi con le corna, chi senza corna, chi faticatore, chi poltrone, han creduto i moderni critici di proporre un' eccezione perentoria, che manchi il reo, contro a cui si è istituito il giudizio, poichè questo demonio non vi è nel testo, che la voce *יִסּוּד* *jofud* ha l'ampia significazione di *vastare*, *excindere*, *diripere*, e che debba tradursi *ab excidio meridiei*. A scusar la novità credono, che basta l'autorità di S. Girolamo, il quale neppur riconobbe quì questo demonio, ma tradusse *a morsu furentis meridie*, del Siriaco, che ci dà, *a vento meridiano*, e di altri, che sotto a questo incerto vocabolo intendono qualunque naturale calamità, di peste, morte, morfi velenosi, e tutt' altro fuor, che il demonio.

Io mi ricordo d' aver inteso dal Real Professore D. Giacomo Martorelli, che fu già mio Maestro, una nuova interpretazione di queste parole, che sul principio mi scosse, e mi sorprese. Egli osservava, che l'original voce *צֶרֶךְ* che dinota *meridies*, dinota ancora *l'uliva*, e *l'olio*, e talvolta in significazione generale si rende *fructus*, come in *Jeremia*

c. 31. v. 12. da' Settanta καρτοι. Che dovea quì tradursi *ab excidio olivarum*, o in generale *fructuum*: che dotti interpreti han creduto, che il *negotio perambulante in tenebris* sia la peste, tale essendo ancor la significazione della voce רבך che S. Girolamo traduce *a peste in tenebris perambulante*, ciò che si accorda con Omero, che chiama la peste *negra μελαινη*, κυκνη: e che opportunamente indi ne siegua, che il giusto non teme della peste, nè della fame, a' quali due gastighi solendo unirsi la guerra, non è difficile ravvilarla nel *sagitta volante in die*, per cui abbiamo *non timebit a peste, fame, bello*.

Benchè questa semplicissima interpretazione, e tutta nuova mi piacque allora, e mi lusinga anche nel punto che scrivo, non posso pur nondimeno negare, ch'essa mal regge in questo versetto. Oltre i tre gastighi dinotati, noi ne abbiamo un altro, che resta ozioso, ed è il *timore nocturno*: qualunque interpretazione daremo poi a questo *timore nocturno*, non si ritroverà mai cosa da unirsi colla susseguente peste, guerra, e fame. Dippiù ognun vede a chiari occhi, che il Salmista, che mai abbia voluto intendere, ha certamente proposte due, se non quattro, immagini di cose tra lor contrarie, e ci è quì un manifesto bisticcio d' antitesi: *in timore NOCTURNO*, *a sagitta volante IN DIE*: *a negotio perambulante IN TENEBRIS*, *ab incurso, & demonio MERIDIANO*. Noi quì abbiamo una solita *epexegeſi* Ebraica di ripeter la stessa sentenza in due membri dello stesso versetto con diverse locuzioni dinotanti la medesima cosa, come in tutti i salmi: onde il *timore nocturno* corrisponde al *negotio perambulante in tenebris*, il *sagitta volante in*

*die* corrisponde al *demonio meridiano*. Chi toglie queste antitesi distrugge il pensiero del poeta, che su di esse è fondato.

Ritornando dunque agli antichi Padri, i quali full' autorità de' Settanta, di Aquila, e di Simmaco, che conservano il *demonio meridiano* lo ritengono ugualmente nella versione Volgata, io ritrovo, che i critici moderni non posson negare, che la voce *ישוד* *jesud* con picciolo cambiamento solito ad accader del *jod* in *vau* leggendosi *ושוד* *vesud*, dinoti & a *demonio*, e che così leggevasi anticamente nel testo Ebreo a tempi di Aquila, di Simmaco, e de' Settanta.

Confessan parimente, che *ab incurfu*, & *demonio* sia una figura, che chiamano *ἐν δια δυοιν*, in vece d' *incurfu demonis*, come il *pateris libamus*, & *auro*, per *pateris aureis*. Ciò posto, qualora non voglia ricorrersi a cose soprannaturali, non ci è pur necessità di abbandonare l' antica lezione approvata: poichè la voce originale Ebraica dinota *predatoris*, *devastatoris*, termini, che sogliono attribuirsi allo spirito iniquo, ma che non sempre dinotan quello, siccome la stessa voce *diabolus*, che dinota un *insidiatore*. Potrebbe dunque esser il senso, che non temerà di un nemico, che verrà a mezzo giorno ad insultargli apertamente, siccome non temerà di colui, che con insidie verrà fra le tenebre ad assalirlo. Questo nemico poi secondo l' Ebraico idiotismo chiamarsi *diavolo meridiano* non è espressione importuna.

Ma io non veggio qual difficoltà debbasi incontrare nell' ammetter quì il diavolo, se ne' versetti susseguenti ammettonsi gli Angioli. Dicesi appresso, *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te* :  
fe



se il giusto va accompagnato dall' Angiolo, qual maraviglia è, che si dica, che non temerà del diavolo? Corre oggi un gusto così delicato, e nauseante di qualunque cibo, che ogni cosa si reputa un error popolare, e la via più sicura si crede il negar tutto; poichè in verità è la più facil via, per iscioglier ogni quistione, il negare la cosa stessa, che in quistione si adduce. Ma gli Ebrei, la Dio mercè, eran più grossolani, ed inghiottivan più facilmente: il salmo è scritto per essi: quì si dice: *se sarete giusti, non temerete le larve, i fantasmi di notte, nè i diavoli, che v'assaltan di giorno*. Questo non pruova, che il Salmista ammettesse i folletti: pruova, che gli ammettessero gli Ebrei, e che il giusto anzi se ne ridea.

*Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,*

*Nocturnas lemures, portentaque Thessala ridet.*

come diceva Orazio.

Bisogna dunque a ben interpretar il salmo esaminar la cosa, secondo i principj dell'Ebraica teologia, non già delle opinioni, che oggi corron fra noi. Erarvi fra gli Ebrei anche coloro, che negavan gli spiriti, ed avevano un' idea materiale fin dello stesso Dio. Nel c. 23. degli atti degli Apostoli si dice, che i Sadducei non ammettevano *neque Angelum, neque Spiritum*: onde il contrasto fra Serario, Drusio, e Gioseffo Scaligero, se si dee ciò intendere dello Spirito Santo, o di qualunque spirito; pretendendo lo Scaligero, che non essendoci nel Greco un articolo, che restringesse il general vocabolo πνευμα, *spiritum*, dovesse intendersi il passo così, *tantum abest, ut Angelum credant, ut ne spiritum quidem ullum*: ciò, che pruova con iscelta crudizione in elencho *Triaresium*, a cui rispondendo

il Serario c. 16. *Mineru. l. IV.* non par, che pienamente ci persuada.

Del resto ( oltre che queste sette non riconoscon un' età così antica, non essendo a tempo del Salmista inforte ancora quistioni di disciplina, e molto meno di domma ) i Farisei, e le altre sette non solo ammettevano gli Angioli, ma formavan questi un articolo assai interessante nella lor teologia. Anzi io credo, che i Sadducei medesimi ammettessero gli Angioli, ma solo negassero essere spirituali intelligenze. Così si scioglierebbe il gran dubbio, che propone Scaligero, e confessa di non sapere sciogliere, cioè, come potessero i Sadducei negar gli Angioli, quando di essi si fa incontrastabile menzione nel Pentateuco in più parti, libro da lor venerato, siccome da tutti gli Ebrei fino alla superstizione. Il Serario, non facendo alcun caso delle difficoltà, risponde con un amaro sarcasmo, che ciò i Sadducei faceano, come lo stesso Scaligero negava il primato del Papa, così evidentemente espresso nel nuovo testamento, come i Calvinisti negano nell' Eucaristia il real corpo di Cristo, contra la verità del Vangelo. Ognun vede di qual peso sia la risposta. Noi ringraziando la divina misericordia di averci fatto nascere nel seno della cattolica Chiesa, ove la verità della celeste dottrina ci comparisce lucida, e risplendente, e non insultando a coloro, *qui in tenebris, & in umbra mortis sedent*, ma piuttosto compassionandogli, passiamo a dire de' Sadducei, ch' è troppo chiara la memoria, che si fa degli Angioli nel Pentateuco, e che bisognava ad eluder l' autorità del testo, dar altra significazione alla voce *Malach*, *Angelo*, come in fatti alcuni Rabbini posteriori credono, che i Sadducei in qualunque

lunque luogo occorresse apparizion di Angeli nel Pentateuco, la riferissero a fantasimi, a spettri: ma questa è una petizion di principio, poichè questi fantasimi, e spettri non potevano esser meri corpi. Crediamo dunque, che la proposizion di S. Luca: *Sadducæi dicunt non esse resurrectionem, neque Angelum, neque Spiritum: Pharisei autem utraque confitentur*, debba spiegarsi per la solita figura *ἐν δὲ διὰ δύοιν*, *neque Angelum spiritualem*, tanto maggiormente, che soggiunge: *Pharisei utraque confitentur*, cioè *resurrectionem, & Angelos spirituales*, altrimenti se s' intendea dello Spirito Santo, degli Angioli, e della risurrezione, dovea dire *hæc tria, non utraque confitentur*.

Che poi i Sadducei si fossero ingannati nel negar, che gli Angioli sieno spirituali intelligenze, non è maraviglia: fu questo sentimento de' nostri teologi antichi, e Padri della Chiesa, e S. Giustino Martire nel dialogo con Trifone credette letteralmente, che la manna fosse pane degli Angioli, e che di essa in cielo si cibassero anche oggi. Si passò anche più innanzi, poichè si attribuì loro anche la concupiscenza, per cui si pensò, che si fossero uniti colle donne, e generassero i giganti a cagione del passo mal inteso, *videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ*, veggasi S. Ambrogio nell' *apolog. David. c. 1.* Senza fargli scendere in terra vi furono de' Rabbini, che introdussero la differenza del sesso fra loro, e che S. Gabriele fosse perciò figlio di S. Michele. (Vedi Manasse *Ben Israel concil. in Exod. qu. 30.*) La qual opinione non ributtò del tutto S. Gregorio Nisseno, *de Mundi opificio*, ma solo cercò d'ammollirla, ammettendo la propagazione degli Angioli, ma non per mezzo

di commercio carnale, ma di quella maniera, come farebbe avvenuto agli uomini, se si fosser mantenuti nell' originale innocenza . Ecco in qual oscurità si stava intorno alla natura degli Angioli , anche fra noi, avanti che la Chiesa c' illuminasse! Qual maraviglia, se nel popolo Ebreo tutto carnale, e materiale si fossero in questa materia sparsi i più grossolani errori popolari? Anche S. Agostino attribuisce il corpo a' diavoli, ed agli Angioli, a quelli più grossolano, a questi più sottile: *Antequam transgredierentur, caelestia corpora gerebant, neque hoc mirum est, si conversa sint ex poena in aeream qualitatem, ut jam possint ab igne, idest ab elemento naturae superioris aliquid pati. Exod. c. 14. l. III. da Genes. ad lit.*

Questi Angioli poi divisi in più classi credeansi, che presedessero secondo le varie incombenze al governo delle cose create. Chi diriggeva il corso degli astri: chi presedeva a' fulmini, ed alle tempeste: *Azariele* aveva il governo dell' acque marittime, onde corrispondeva al Nettuno, ed all' Eolo de' Greci: *Nechid* avea cura delle biade, e de' frutti, ed era la *Cerere*: *Cazardia* regolava il corso del Sole dall' oriente ad occidente, ed era l' *Apollo*, come a lungo può vederli il *Bartoloc. Bibl. Rab. c. 1.* Gli Angioli subalterni presedevano ad ogni particolare stella in cielo, ad ogni regno, ad ogni provincia in terra, anzi ad ogni città, e ad ogni casa, e finalmente ad ogni uomo, passando per un incontrastabile domma presso gli Ebrei, che a ciascuno si assegnava un buono genio, o sia Angiolo fin da che nasceva, per guidarlo in vita, ciò che poi è passato nella Chiesa Cristiana, la quale è costante in questa sentenza; e non disapprova intorno alla custodia

dia data agli Angioli de' regni, delle città, ec. le opinioni, le quali sono fondate sopra le autorità di varj luoghi della Bibbia, benchè non così chiari, avendo solo per favolose le notizie de' nomi, che sono invenzione de' Rabbini. Anzi è da osservarsi, che tutti i nomi degli Angioli non riconoscono età più antica della schiavitù. A Giacobbe, che l'interrogava, l'Angelo rispose, *cur quæris nomen meum?* A Manuele padre di Sansone fece la stessa risposta, e non volle svelarcelo. In Tobia abbiamo la prima volta il nome dell' Angiolo Rafaele: e Tobia visse in Ninive prima della schiavitù, ma il suo libro è scritto qualche tempo dopo. Daniele nella schiavitù ci scoprì i nomi di Michele, e Gabriele, i quali soli ci si confermano nel nuovo testamento. Uriele, Jeremiele, Raziele, Jophiele, Malasbiele, ec. gli abbiám parte nell' apocrifo libro d' Esdra, parte ne' Cabalisti Rabbini.

Ora quel che si è detto degli Angioli buoni, lo stesso può dirsi degli Angioli mali presso gli Ebrei. Siccome eran tutti buoni sul principio, così si consideravan della medesima natura, e correan le medesime opinioni per gli uni, e per gli altri. Costoro erano in perpetuo contrasto cogli Angioli buoni, poichè s'intrudevano nel governo de' regni, delle provincie quaggiù, delle sfere, e d' ogni movimento de' corpi di lassù, e per cui ne venivano i malanni, ed i disordini. Azzazzele, Xemexia, Farmaro, Balciele furono i primi ad insegnar agli uomini l' uso delle armi, del danaro, de' veleni, e della magia. Si vegga Jonathan in *Genes. c. 6. v. 4.* Salomon in *Num. c. 13. v. 14.* Tutto l' Apocrifo libro di Enoc è pieno di queste cose, le quali raccolte da molti, e specialmente dal Calmet nella dot-

ta

ta Dissertazione su di tal argomento non vogliamo quì ripetere inutilmente. Qual influenza abbian costoro sulle cose del mondo, si ascolti da Lattanzio l. II. c. 14. *Eos Angelos ad tutelam humani generis a Deo missos Diabolus ex Angelis Dei suos fecit ministros. Qui autem sunt ex eis procreati, quia neque Angeli, neque homines fuerunt, sed mediam quandam naturam gerentes, non sunt ad inferos recepti, sicut nec in calum parentes eorum. Ita duo genera demonum sunt, unum caeleste, alterum terrenum; hi sunt immundi spiritus malorum, quæ geruntur, auctores.* Oggi ognun ride in legger queste cose: ma son essi frammenti dell' antica rispettabile Teologia de' Padri, avvertendoci ancor S. Girolamo: *omnium Doctorum opinio est, quod aer iste, qui calum, & terram medius dividens inane appellatur, plenus sit contrariis fortitudinibus.* Ed è una maraviglia, come i moderni critici nemici crudelissimi della scolastica Teologia, si appiglino in questa materia solamente agli scolastici, con metter in deriso quel, che si scrivesse da' Padri antichi. Or questo dispreggio non dee giungere a tal segno, che cambj in noi il giudizio anche sulla storia della Teologia.

Saran queste opinioni non degne d'esser seguite: ma non però dobbiam fingere di non sapere, che regnarono lungo tempo nella Chiesa, e derivarono certamente dalle fresche tradizioni della Sinagoga, la quale negli ultimi tempi oppressa da' Cabalisti giunse veramente ad un eccesso di speculazioni su di questo argomento. Del resto, e fra i Padri, e fra gli Ebrei si credea, che siccome si dava l' Angiolo buono, per custode di ognun, che nasceva (ciò che oggi fra noi è ancora ricevuto) così avea ciascuno un demonio, o Angiolo malo, che sempre a fianchi stava ad insidiarlo. An-

Anzi tutti gli antichi Padri, e comentatori sulle parole di S. Paolo *ad Ephes. c. 6. principes potestatum aeris*, come chiama i demonj, affermano, che essi fin al dì del giudizio non sono nell' inferno, ma patiscono ne' varj luoghi, ove sono assegnati, o nell' aere, o in terra, ed avverte il Petavio *l. III. c. 4. art. 18. de Angelis*, che, dagli scolastici in fuori, questa è la teologia de' Padri antichi. S. Girolamo, S. Agostino, Tertulliano, ed altri osservano, che Gesù Cristo disse, *ite maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo, & Angelis ejus*: ed il *paratus est* non dinota, che oggi il diavolo sia in quel fuoco. E nel Concilio di Firenze si dichiarò, che le anime degli empj andassero subito dopo la morte nel fuoco eterno, ma nulla si parlò degli Angioli mali. Ora costoro abitando sulla terra, benchè patissero, e patisser molto, si credeano patir meno, che nell' inferno: e perciò si vuole, che si lamentassero, che Gesù Cristo venisse prima del tempo a tormentargli, e lo pregavano fin di permetter loro il misero conforto di entrar ne' porci, per non precipitargli così presto negli abissi. *Desperata conditio eorum* (dice Tertulliano *Apol. c. 27.*) *ex praedamnatione solatium reputat fruendae interim malignitatis de poenae mora.*

In questa opinione dunque costantissima fra gli Ebrei, diceva il Salmista, che Dio avea dato al giusto gli Angioli per custodirlo, e che perciò non dovea temere delle larve, nè dell' Angiolo malo, che gira di giorno, e di notte, per tramargli' insidie.

La sola difficoltà resterebbe sull'epiteto *meridiano*, che non pare certamente posto a caso: poichè siccome sappiamo *le larve notturne*, così non abbiamo  
noti-

notizia delle larve meridiane. Ma questo nasce, che noi vogliam giudicare de' pregiudizj del popolo Ebreo con quelli del nostro popolo: questo crede, che questi spettri, queste larve, questi folletti vengono ad inquietarci sulla mezza notte, quello poteva aver un contrario pregiudizio, che venissero sul mezzo giorno. I Talmudisti c' insegnano appunto, che *Keteb* ( la qual voce si legge quì nel testo e si traduce *incurfu*, quando da' Talmudisti si vuole un nome proprio del *diavolo meridiano*, cioè *non timebis a Keteb demonio meridiano* ) che *Keteb*, dico, sia un diavolo audacissimo, che al contrario degli altri spiriti notturni vien di giorno a far le sue comparse, e di questa opinione sparfa anche tra il volgo fa memoria S. Girolamo, e Teodoreto. Qualche vestigio di tal superstizione ritroviamo ancor fra i gentili, come non può negare il dotto Calmet. Filostrato ci attesta, che i pastori sul mezzodì non si avvicinavano verso il sepolcro de' giganti in Pallene per lo timor degli spettri, che vedevansi a quell' ora uniti ad un orribil fragor di tuoni. Teocrito con più chiarezza nell' *Idill. I.*

Ου θεμις, ω ποιμαν, το μεταμβρινον, ου θεμις αμμιν  
 Συρισθεν, τον Πανα δεδοικαμες. Η γαρ απ'αγρας  
 Τανικα κερμακως αμπαυεται, εν τι γε πικρῳ,  
 Και οι αι δριμοεια χολα ποτι ρινι καζηται.

*Nefas est, o pastor, meridiē, nefas est*  
*Tibiam inflare, timeamus Pana: tunc enim venatu*  
*Desessus meridiatur: Et eo tempore molestus est,*  
*Et ei semper acris ira in naribus sedet.*

Eccone la nostra traduzione.

*Taci, taci, o pastore: ah non si può*  
*Sonar la tibia no sul mezzo dì:*  
*Che di Pane ho paura: io ben lo so,*

*Che*



*Che stanco dalla caccia ei si corcò,  
E chi a quest' ora mai destarlo ardì,  
Il suo furore a danni suoi provò.*

Lucano descrivendo un bosco par, che metta in ugual bilancia la mezza notte, ed il mezzodì circa il timore delle apparizioni:

*Non illum cultu populi proprio frequentant,  
Sed cessere Deis, medio cum Phœbus in axe est;  
Aut celum nox atra tenet, pavet ipse Sacerdos  
Accessus, dominumque timet deprendere luci.*

Da quanto abbiain detto finora possiam dedurre;

I. Che secondo la teologia degli Ebrei, e de' Padri antichi ben regga l'interpretazione dell' assistenza dell' Angiolo contro al diavolo, o sia notturno, o meridiano anche nel senso stretto letterale.

II. Che quando almeno la parte riguardante le larve notturne, e meridiane si voglia da quei, che chiamansi spiriti forti, un effetto de' pregiudizj popolari, questo non fa, che debba uscirsì dall' antica interpretazione de' Settanta, e della Volgata, poichè spesso ne' salmi si allude a' pregiudizj stessi popolari, e l' autor del salmo par, che piuttosto gli confuti con dire, che il giusto non temerà appunto di questi pregiudizj di diavoli meridiani, o notturni, i quali sovente se gli forma il rimorso d'una mala coscienza.

III. Che qualora nessuna di queste due interpretazioni si ammette, non possa negarsi, che adattamente senza ricorrere a larve s' intenda quì nel vero senso spirituale, che il giusto non temerà delle tentazioni, colle quali il demonio o sia di giorno, o sia di notte l' affale: poichè siccome è cosa impropria l' andar minutamente investigando, se il diavolo meridiano sia lo spirito della lussuria, o dell'

dell' accidia, così è innegabile, che generalmente parlando dell'ajuto degli Angioli contro al diavolo, si debba sentire delle persecuzioni spirituali, che il nostro nemico ci muove. In qual caso il *meridiano* non è un epiteto, che distingue l' un demonio dall' altro tolto dalla natura dello spirito, ma è un avverbio di tempo renduto epiteto per un elegante figura poetica, siccome *lupus nocturnus obambulat*, non già che ci sia il lupo notturno, ed il lupo meridiano, ma *lupus perambulat noctu*, a timore notturno, *ab incurfu demonis meridiani*, cioè a timore demonis, qui incurrit noctu, & meridie.

IV. Che volendosi intender semplicemente di temporali disgrazie, di peste, di fame, di malattie, questi malanni secondo l' Ebraica teologia, si attribuivano agli Angeli o buoni, o mali, come ministri dell'ira divina, onde senza cambiar la traduzione, l' *Angelo della peste, della guerra, delle tempeste* vuol dire la guerra, la peste, la tempesta, che porta l' Angelo, o che Dio fa eseguire *per immissiones per Angelos malos*, come altrove si spiega il Salmista. Oltrechè *una peste, una tempesta, un eccidio del diavolo* in senso d' una peste, d' un eccidio grandissimo è un idiotismo anche usato nella nostra lingua, non solo fra gli Ebrei, i quali, per far un superlativo aggiungevano il nome di Dio, o di qualche spirito, come *ventus Dei*, vento validissimo, *panis Angelorum*, pane eccellentissimo.

V. Che volendosi appigliar a questa interpretazione di un semplice male, o incomodo temporale, la più opportuna, la più semplice è quella del Grozio, il quale vuole, che il *demonio meridiano* sia il Sole, *qui itinerantibus in Palestina maxime lethalis est*. Quanto è savio questo pensiero! come ben si  
 accor-

accorda con tutte le versioni, *ab excidio furentis, devastantis meridie!* Chi è mai il *devastatore*, l'*insu-  
riato meridiano*, o con un caricato idiotismo, il *dia-  
volo di mezzo giorno*, se non il Sole, che cuoce,  
che penetra, che strugge specialmente in quel caldo  
clima i poveri viandanti? A confermar questa op-  
portuna opinione, noi aggiungiamo, che con tal  
guida si possono spiegare nel senso medesimo gli an-  
tecedenti versetti in modo, che tutto ben regga il  
pensiere. Dice il Salmista, che il giusto non temerà  
né dell'umido della notte, né del caldo del giorno.

Abbiamo le consimili espressioni nel Petrarca:

*Pommi, ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba,*  
( ecco il demonio meridiano )  
*O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:*  
*Pommi in umil fortuna, od in superba,*  
*Al dolce aere sereno, al fosco, e greve,*  
*Pommi a la notte, al dì lungo, al dì breve,*  
*Sarò qual fui, ec.*

Orazio l'ha preceduto

*Pone me, pigris ubi nulla campis*  
*Arbor aestiva recreatur aura,*  
*Quod latus mundi nebulae, malusque*  
*Jupiter urget.*  
*Pone sub curru nimium propinquo*  
*Solis, in terra domibus negata,*  
*Dulce ridentem Lalagen amabo,*  
*Dulce loquentem.*

Quel che costoro follemente diceano, che gli ren-  
deva intrepidi, e sicuri l'amore della lor donna,  
con più verace espressione dice quì il Salmista del  
giusto protetto, ed amato da Dio, ch'egli al cal-  
do, al freddo sarà sempre lo stesso. Orazio medesi-  
mo, che terminò sì malamente quell'ode con una  
chiusa

chiusa indegna, con una bellissima entrata a proposito s' era introdotto:

*Integer vitæ, scelerisque purus  
Non eget Mauris jaculis, nec arcu,  
Nec venenatis gravida sagittis,  
Fusce, pharetra;  
Sive per Syrtès iter æstuosas,  
Sive facturus per inhospitalem  
Caucasum.*

Or vediamo a parte a parte tutti i quattro membri del versetto, o sieno due, perchè due contengono la solita Ebraica *epexegefsi*, e sono una ripetizione del sentimento medesimo con diverse voci. *Non timebit a timore nocturno*, & *negotio*, o *morte perambulante in tenebris*, dinota non temerà dell'umido della notte, che suole esser mortifero, ciò che secondo l'Ebraico idiotismo di usar le voci in astratto si dice, non temerà della morte, che va errando per l'umido della notte. Il secondo membro, *non timebit a sagitta volante in die*, & *ab incurfu*, & *demonio meridiano*, vuol dire, *non timebit a jaculis, seu radiis, quos emittit Sol, qui in die*, & *maxime sub meridiem furit, excindit*, &c. nè riuscirà nuova, per dinotar i penetranti raggi solari l'immagine di *sagitta volans in die* a chi riflette a' continui epiteti di *jaculator*, & *sagittifer*, che dà Omero al Sole, ed all'elegante espressione di Lucrezio *lucida tela diei*.

E che quì si parli d'incomodi di viaggio, si fa manifesto da quel che siegue, cioè che gli Angioli han la cura di spianar la strada, per cui passa il giusto, ch'essi lo prendon per mano, per non indrucciolare, o inceppare, che se s'incontra tra via qualche fiera, che gli chiuda il cammino, lo faran

ran passare illeso, al contrario di quel che diceva Orazio dell' empio, che s'egli si mette in viaggio, cantano tutti gli augelli di mal augurio, la lupa, la volpe gli si fanno incontro, un serpente disteso tra via atterrisce i cavalli, per isbalzar dal cocchio il padrone: 1. 3. od. 26.

*Impios parre recinentis omen*

*Ducat, & pragnans canis, aut ab agro*

*Rava decurrens lupa Lanuvino,*

*Fœtaque vulpes;*

*Rumpat & serpens iter institutum;*

*Si per obliquum similis sagittæ*

*Terruit mannos, ego cui timebo*

*Providus auspex?*

E chi sa, che non correffe il pregiudizio ancor fra gli Ebrei, che l'incontro di tali animali fosse di mal augurio, e soleffero tornar in dietro? onde il Salmista dice, che il giusto non pensa a questi pregiudizj: se egl' incontra un serpente, che gli attraversa il cammino, gli mette il piè sopra, e passa. Comunque sia, qualora non si voglia creder, che si avesse avuto riguardo a questo pregiudizio, in quanto al funesto augurio del mal futuro, non può negarsi, che siesi parlato del mal presente, che potea recargli un serpente, un drago, e che il giusto intrepido lo calpestava. Sicchè dunque pare a proposito, che il giusto, il quale non si arresta dal suo dritto cammino per sassi, per dirupi, per leoni, per draghi, si dice ancora, che non si arresterà per calore, o per freddo, poichè colla divina protezione non avrà danno, nè dall' umido della notte, nè dal caldo del giorno: ciò che, a finirla, meglio si conferma con una simile espressione dello stesso Salmista altrove: *Per diem Sol non uret te, ne-*

*Ton. V.*

*C*

*que*

*que Luna per noctem*. Tutte queste tre interpretazioni letterali ( poichè a tre si riducono le da noi approvate, essendo l' altre spirituali delle tentazioni comprese sotto di queste ) si son fedelmente espresse nella nostra parafrasi, tanto più, che la ripetizione delle consimili frasi piacevole agli Ebrei, ingrata agl' Italiani, richiedea la varietà de' sensi nella traduzione.

..... andrai sicuro ,  
 Nè arresterà il tuo corso  
 Della notte il rigor , nè i raggi fervidi  
 Del Sol , che a mezzo giorno arde , penetra ,  
 Opprime il passaggier . Larve notturne ,  
 O diurni fantasmi , e spettri orrendi  
 Costante sprezzerei . Fra l' ombre ascosse  
 A insidiarti con frode , o ad assalirti  
 A chiaro dì con violenza aperta  
 La morte non verrà .

## S A L M O X C I.

## A R G O M E N T O.

**F**Ra' titoli di fresca data debbe annoverarsi il titolo di questo salmo, *Psalmus Cantici in die Sabbati*, benchè siavi nel testo Ebreo: vedi l'argomento del salmo 23. Non è però da rigettarsi in maniera, che debba crederfi falso, nè all' incontro sostenersi con tal impegno, come se ci fossero in esso tutti quei misteri sognati da' Rabbini, cioè, del regno del Messia *millenario* dopo l'estinzione del mondo, simboleggiato sotto il nome di *Sabbato*, o dell'età felice, in cui viveva Adamo, che riconoscono per autore del salmo. Sarebbe certamente un gran monumento di antichità l'aver una poesia di Adamo! Che si può pensare di più stravagante! I Padri han veduto in quel Sabbato gli eterni riposo dell'altra vita. Non credo, che tanto dobbiam fermarci sopra un titolo di un copista: nella seconda raccolta dopo il ritorno di Babilonia si distribuirono i salmi per le varie feste, e per gli varj giorni dell'anno, perchè non poteano cantarsi nel tempio senza alcun ordine, e doveva esserci un calendario: questo salmo fu assegnato per tal giorno. Ma perchè non ci è in tutti i salmi questa distinzione? Noi non abbiamo il codice del tempio: ivi certamente doveva esservi: de' copisti alcuni più diligenti han copiato di là i titoli storici, i titoli musici, e questi altri liturgici, e rituali; altri han

### 36 IL QUARTO LIBRO

copiato il solo salmo, poco curando di queste giunte. Chi vuol fare l'esperienza in un libro di coro de' nostri tempi, ritroverà vera la conghiettura. Quanto all'argomento del salmo, non contenendosi in esso alcun fatto particolare, non può restringersi a certo tempo, noverandosi fra quei salmi morali, che potè l'autore comporre in qualunque occasione.





- (1) **D**El Dio di eserciti le lodi, il  
vanto,  
Del suo gran nome cantiam le glorie:  
Qual mai ritrovafi più amabil canto?
- (2) La sua giustizia, la sua pietà  
Il Sol, che nasce, cantare ascoltami,  
Il Sol, che muore, cantar m'udrà.
- (3) Col mio salterio, colla mia cetra  
I più sublimi carmi s'uniscano,  
Il suon festevole ne giunga all'etra.
- (4) Qual a me porgono grande argomento  
Delle tue mani le opre ammirabili!  
Quale in rifletterle piacer io sento!
- (5) Ma chi ne penetra le alte ragioni  
Dell'opre stesse? chi di quell'ordine,  
Onde si muovono, sa le ragioni?

(1) *Bonum est confiteri Domino, & psallere nomini tuo, Altissime.* (2)

(2) *Ad annuntiandum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem.*

(3) *In decachordo psalterio, cum cantico, & chora.*

(4) *Quia delectasti me, Domine, in factura tua (b), & in operibus manuum tuarum exultabo.*

(5) *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profunde factae sunt cogitationes tuae.*

C 3

(6) Per

(a) *Non dixit, bonum est psallere, & postea confiteri: sed vice ordinem: bonum est confiteri, & postea psallere. Primum agere poenitentiam, & lacrymis dele peccata, & postea canta Domino: la riflessione è di S. Girolamo: il sentimento è giusto, e vero: l'interpretazione è falsa: poichè ognun sa, che il confiteri è lo stesso, che laudare.*

(b) *In factura tua, cioè in iis, qua fecisti, ed è un sinonimo dell'in operibus manuum tuarum,*

(6) *Vir insipiens non cognoscer, & stultus non intelliget hæc.*

(6) Per me oscurissimi son tuoi disegni,  
Ma almen gli ammiro: pur senza intendergli,  
O Dio! gli sprezzano gli stolti indegni.

(7) *Cum exorti fuerint peccatores, sicut fœni, et apparuerint omnes, qui operantur iniquitatē.*

(8) *Ut intereat in sæculum sæculi, (c) tu auiens Altissimus in æternum, Domine.*

(9) *Quoniam ecce inimici tui, Domine, quoniam ecce inimici tui peribunt, & dispergentur omnes, qui operantur iniquitatem.*

(10) *Et exaltabitur, sicut unicornis cornu meum, & senectus mea in misericordia uberi, (d)*

(7.8) Empj! non pensano, che tosto il verde ..

Passa: e l'etade, se inaridiscefi,  
Più non rinfiorasi, nè si rinverde.

Te la vertigine non mai degli anni  
Offende, eterno, non variabile,  
Tu sei insensibile del tempo a' danni.

(9) Parte già cadono ful campo estinti  
I tuoi nemici, gli empj, gl' increduli,  
Parte sen fuggono confusi, e vinti.

(10) Ch'io fra gli eserciti qual lioncorno  
Men vado alzando la testa intrepido,  
In te fidandomi degli empj a scorno:

Son vecchio, e giovine d'esser mi sembra,  
Giovin, che in lotta vada a combattere,  
E di verde olio s' unge le membra.

(11) Da'

(c) Questa metà del versetto ottavo va unita col settimo, *cum germinaverint peccatores, & floruerint impii, ut excindantur in sæculum*, dice l'Ebreo.

(d) Gli antichi Salterj: *Senectus mea in oleo pingui*, e così i Settanta. L' affinità delle voci *שן*, ed *שן* fa, che spesso nella Volgata si traduca *miseriordia* quel che in verità è *olio*, ed i mistici il credono fatto ad arte. L' Ebreo ha: *delibusus ero oleo viridi*. Il dottissimo Mazzocchi, di cui ne piangiamo l' irreparabil perdita in questi giorni, con profonda erudizione c' insegna il pre-

(11) Da' miei seguaci vinta io n' udrò  
Parte dell'oste, parte già vittima  
Delle mie mani cader vedrò.

(12) Felice il favio! che fiorirà  
Qual verde palma! che qual altissimo  
Cedro sul Libano s'innalzerà!

(11) *Et despa-*  
*xit oculus meus*  
*inimicos meos,*  
*& insurgenti-*  
*bus in me mali-*  
*gnantibus audia-*  
*et auris mea.*(c)  
(12) *Iustus ut*  
*palma florebit,*  
*(f) sicut cedrus*  
*Libani multi-*  
*plicabitur.*

C 4

(13)Ei

pregio dell' olio verde presso gli antichi, e la maniera di farlo, commentando questo versetto. A noi, che preme solo l'interpretazione del salmo, giova il riflettere, che il Salmista non intendeva altro dirci con questa immagine, ch'egli benchè vecchio, era agile, come un giovane, che ungeasi d'olio. Queste unzioni eran frequentissime presso gli Ebrei: noi per meglio adattar l'espressione al nostro gusto, ci fiam serviti dell'immagine d'un atleta, immagine piuttosto Greca, che Ebraica, ma attissima ad esprimere il vero sentimento del Salmista, tanto più che, se i giuochi penetrarono in Giudea assai tardi, la lotta però non come giuoco, ma fra gli emoli, o nemici è d'anticlissima origine presso gli Ebrei, e n'è un esempio la lotta di Giacobbe.

(c) *Aspexit oculus meus in hostibus meis: audiet hos, qui insurgunt in me, auris mea,* dice il testo. È un idiotismo, in cui debbe intendersi qualche altra cosa, come se dicesse, de' miei nemici stordì a vedere, ed a sentire. *Ipse illorum exitum intuebor, illorum calamitas mihi narrabitur.* Trattandosi di guerra, noi nella nostra traduzione abbiám data l'immagine di un capitano, che dice, parte de' nemici gli ucciderò io, e gli vedrò trafitti dalle mie mani, parte gli taglieranno a pezzi i miei seguaci, ed io ne udrò la disfatta.

(f) La voce *phoenix*, che nel Greco dinota la palma, e la fenice, fu cagione, che si leggesse negli antichi Salterj, *iustus ut phoenix florebit*, e Tertulliano 1. de Resurr. c. 13. autorizza la favoletta della fenice con questo passo. L'original voce *thamar*, palma nel testo esclude ogni dubbio, se mai oggi ci fosse, chi si persuadesse di tal romanzetto. Di queste equivoche traduzioni, ove il nome può esser proprio, oltre di quello, che da me lungamente si è scritto nel c. 4. della dissert. prelim. belli e nuovi esempj ritroverà il lettore nella p. 32. e 316. del dotto comentario de Neapolitana palestra dell' eruditissimo Real Professore Ignarra, che fu un tempo uno de' miei felici Maestri.

(13) *Plantari  
in domo Domi-  
ni, in atriis  
domus Dei no-  
stri florebut.*

(13) Ei della casa del mio Signore  
Piantato ombreggia lieto nell' atrio ;  
Nè di stagione teme il rigore .

(14) *Adhuc  
multiplicabun-  
tur in senecta  
uberi, (g) & be-  
ne patientes e-  
runt, ut annun-  
tiant .*

(14) Nell' età gelida sarà più forte ,  
Gli cresce intorno de' figli il numero ,  
Verrà tardissima per lui la morte .

(15) *Quoniam  
vetus Dominus  
Deus noster, &  
non est iniqui-  
tas in eo. (h)*

(15) E testimonio fedel farà ,  
Che un Dio nel cielo v'è , che ci giudica ;  
Pien di giustizia, pien di pietà .

OSSEK.

---

(g) Questo *bene patientes* è un idiotismo Greco, *ευπαθοντες bene affecti*, & *valentes* : l' Ebreo più chiaro : *adhuc facundi erunt, in senecta virides, & floridi erunt, ut annuntiant*.

## O S S E R V A Z I O N I

Moralì sopra il salmo XCI.

**P**ER invitar il popolo a lodar Dio, non sa Davide ritrovar argomenti più efficaci, che la felicità di coloro, che l' amano, e lo lodano, e l' infelicità di coloro, che lo dispreggiano, e non vogliono conoscerlo. Ad onta degli atei, degl' increduli, ei ci dice, che il giusto fiorirà, farà beneficato, e nell' estrema vecchiaja ben protetto, e difeso, farà un testimonio fedele della divina provvidenza: *Adhuc sæcundi erunt in senectâ, virides, & robusti, ut annuntient, quoniam rectus Dominus Deus noster, & non est iniquitas in eo.* La felicità de' buoni in questo mondo è stata sempre una gran pruova della provvidenza: un uomo giusto esaltato, e premiato è un testimonio, che vi è un Dio giusto: all' incontro dicea Giasone a Medea,

*Testare nullos esse qua veberis Deos.*

Ella dopo tante scelleraggini, invocando i suoi Dei, per iscanfar la pena minacciatale, sopra un cocchio volava vincitrice, ed illesa: *Tu*, le dice Giasone, *che voli per ajuto de' tuoi Dei, sei un testimonio più certo, che codesti tuoi Dei non son Dei.* Questa è però una regola troppo fallace. Iddio ha spesso de' giusti motivi a noi ignoti, per cui permette in questo mondo l' oppressione de' buoni, e l' innalzamento degli empj. Nell' epistola 69. della Silloge delle lettere d' uomini illustri pubblicata d'

Anton

Anton Mattei ci riferisce Isacco Pontano un indegno epitaffio fatto ad Adriano VI. da Antonio Tranquillo Molosso Veronese, il quale compiangere la breve vita di quel Pontefice, e ne attribuisce follemente la cagione alla sua bontà:

*Quod recti, atque æqui custos, quod pacis amator,*

*Correctorque aula luxuriantis eras,*

*Scilicet hac una causa, vir sancte, peristi,*

*Vixisses annos Nestoris improbius.*

*Perchè il giusto sol chiedi, ami la pace,*

*E il fren restringi alla Romana Corte*

*Per troppo lusso ambiziosa, audace,*

*Perciò ti venne ad assalir la morte:*

*S' eri un empio, contento, e senz' affanni,*

*Di Nestore vivuto avresti gli anni.*

Proposizione di uno sciocco poeta, e non esatto cattolico! Noi non sappiamo quel che ci giova, nè quel che ci nuoce, e spesso apprendiamo per nostra felicità una disgrazia, e per disgrazia quella, che ben conosciuta sarebbe nostra felicità, e non vogliamo acchetarci alla divina provvidenza.

Seneca ci dà un bel trattato *de providentia divina*, & *qualiter multa mala accidunt bonis viris*. Tra le moltissime cose degne d'incidersi in cedro, ci è una savissima, e spiritosa riflessione sulla maniera, con cui il supremo Nume tratta i suoi più cari, e fedeli. Noi, dice egli, altrimenti trattiamo i figli nostri, altrimenti i figli de' nostri servi: educiamo i nostri figli con gran rigore, lasciamo quelli nella lor libertà: una parola licenziosetta, uno scherzo men serio d' un servetto ci muove a riso, ci solleva, e facendocene ammirar lo spirito esige talor da noi ricompensa, e mercede; questa stessa licenza, questo medesimo scherzo nel nostro figlio è

un

un delitto , lo sgridiamo , e l' esortiamo alla gravità , perchè ci preme farne un uomo savio , e perchè l' amiamo teneramente , non soffriamo in lui piccolo sgarbo . *Itaque cum videris bonos viros , acceptosque diis laborare , sudare , per arduum conscendere , malos autem lascivire , & voluptatibus fluere , cogita filiorum nos modestia delectari , vernularum licentia : illos disciplina tristiori contineri , horum ali audaciam . Idem tibi de Deo liqueat : bonum virum in delitiis non habet : experitur , indurat , sibi illum preparat .* Noi non sappiamo persuaderci , poichè giudichiamo della giustizia di Dio dagli effetti . Vogliam dire , Dio è giusto , perchè veggiam quì le cose andar giuste : dobbiam dire , le cose di quaggiù son certamente giuste in ordine al tutto , perchè vengono da un Dio giusto . Ma tale è la mente ristrettissima dell' uomo : dalle cose visibili giudica delle invisibili . Petrarca sovente ci dice , che la bellezza della sua Laura facea fede dell' eterna bellezza di Dio : se Dio non ci era , non gli pareva , che potesse farsi quel miracolo : e questo era per lui il più forte argomento dell' esistenza di un Dio buono , savio , e potente . Pur è maraviglia , che dopo queste considerazioni non abbia mai cantato quell' eterna bellezza di Dio , ma tutto il suo ingegno abbia miseramente impiegato per la sua donna . Riflessioni di una finta poetica morale ! Davide , che n' era appieno invaghito , e ben persuaso , non sa cantar , che di Dio , e cerca di persuader agli altri stupidi , e men perfetti questi esterni argomenti della felicità de' giusti , giacchè non san muoversi , se non per queste ragioni : ma egli o felice , o infelice , e nella favorevole , e nell' avversa sorte era ugualmente ammiratore , e venerato .

ratore dell' alta eterna incomprendibile giustizia, e sapienza di Dio , come dalla sua vita , e da' suoi sentimenti in varj luoghi è ben manifesto . *Conculcavit me homo* , ei diceva nel salmo 55. *conculcaverunt me inimici mei* : con tutto ciò *in Deo laudabo verbum* , *in Domino laudabo sermonem* .



## S A L M O XCII.

## A R G O M E N T O.

**I**L titolo, che abbiamo nella Volgata è questo : *Laus cantici ipsi David in die ante Sabbatum , quando fundata est terra*. Nel Salterio di S. Germano leggesi, *in die Sabbathi*, e l'espressione è più chiara, nè forse quell' *in die ante Sabbatum* può dinotar altro, che nel vespro del Sabato, ed il *quando fundata est terra* non va unito col Sabato, ma coll' *in die ante*: i Settanta, *quando inhabitata est terra* ὅτε κατοικήσῃ ἡ γῆ. Del resto è antichissima la quistione, se nel giorno settimo, o nel sesto, ch'è il precedente, Dio compì la creazione dell'universo. Nel verso 2. del c. 2. del Genesi, ove noi abbiamo, *complevitque Deus die septimo opus suum, & requievit die septimo*, i Settanta, e Simmaco han costantemente, *complevit die sexto, requievit die septimo*. Ciò nacque dalla Rabbinica superstizione di non voler introdurre opera alcuna nel Sabato, neppure come par, che Mosè accomodandosi alle popolari opinioni, voglia dirci, una certa perfezione, ch'ei diede al tutto in quel giorno, in modo che nulla vi fosse mancato. Nell'Ebreo non ci è titolo, onde i critici han concordemente rigettata questa giunta di tempi bassi. Ma il non ritrovarsi nel testo originale, farà una pruova di non esser questo un titolo apposto o da Davide, o poi da Esdra, o da altro raccoglitore, ma non è un motivo bastevole a disprez.

disprezzarlo , quando è ben adattato . Chiunque o delle scuole antiche Rabbiniche , o degl' interpreti l' appose , oltre a qualche notizia , che n' ebbe per tradizione , il ricavò dalla vera interpretazion del salmo , ch' ei ben intese , e che non intese affatto il Calmet , il quale lasciando questa scorta sicura del titolo , si unisce con Beda , ed il riferisce al ritorno da Babilonia , di cui quì non ci è per ombra memoria alcuna . Il brieve , ma spiritoso elegantissimo salmo è stato fatto da Davide , per celebrarsi la creazione dell' universo . Come questa ebbe il suo compimento nel Sabato , o sia nel settimo giorno , secondo la narrazione di Mosè , si celebrava appunto nel Sabato il natal del mondo .

Filone non ce ne fa dubitare: egli nella vita di Mosè *lib. II.* ci narra , che gl' Israeliti si fossero dimenticati in qual giorno si compì l' opera della creazione , e quando si potesse dire aver avuto principio il mondo , o che almeno ne avessero dubitato : ma , in veder , che la manna pioveva in tutti i giorni , fuorchè nel Sabato , si fossero confermati nell' opinione , che questo era quel giorno : e nel *lib. de Mundi opificio* chiama il Sabato *την του κοσμου γενεθλιον ημεραν* , *diem genethliacam mundi* , και *την εορταν του κοσμου γενετιον* . Tal espressione s' incontra anche presso altre nazioni . Aristobulo presso Eusebio *Præpar. l. XII. 1. cap. 12.* e Clemente Alessandrino ce ne dan monumenti . Lino , o altro poeta antico sotto il suo nome , dice negl' inni :

*Εβδοματη δ' ηοι τετελεσμενα παντα τετυκται .*

*Septima die perfecta sunt omnia .*

*Εβδομα ειν αγαθοισι , και εβδομα εστι γενεθλη .*

*Septima dies inter faustas habenda , & genethliaca est .*

Mosè

Mosè medesimo par, che si sia spiegato nella stessa maniera: egli dopò averci detto, *complevitque Deus septimo opus suum*, soggiugne, *istæ sunt generationes celi, & terre, quando creata sunt in die, quo fecit Dominus calum, & terram*. Non è dunque fuor di proposito il chiamarsi il Sabato *genetliaco*, o sia giorno natalizio del mondo, e si sa, che negli antichi calendarj Romani s'incontra, *natalis urbis, & patriæ XI. Kalendas Majas*: vedi Gori *de ædif. publ. in Museo Etr. t. III. p. 5*. Or quì appunto Davide celebra il natal del mondo, ed il natal dell' imperio di Dio su le creature, nel modo stesso, come si festeggiava fra' Romani il giorno, in cui il Principe era stato eletto a regnare, che dicevasi ancora *natalis imperii*. Fra noi come i regni sono ereditarj, si celebrano i giorni natalizj del Principe, o se ne festeggiano i nomi: ma fra gli antichi festeggiavasi ugualmente il dì dell' elezione. Quindi Teodosio proibendo a' Magistrati di andar nel teatro, n' eccettua solo quei giorni, *in quibus vel in lucem editi, vel imperii sunt sceptræ sortiti*. C. Theod. de Spectac. l. II. e nella l. 2. C. de servis. *His adjicimus natalitios dies, urbium maximarum . . . . parem necesse est haberi reverentiam nostris diebus, qui vel lucis auspiciis, vel ortu imperii protulerunt*: onde nella nota delle ferie dell' anno 389. presso Gotofredo ne' comentì in questa legge: *Natalis urbis Romæ. Natalis urbis Constantinop. Natales imperii Valentiniani, & Theodosii*. Con queste riflessioni il salmo comparirà, qual è, pieno di una vivezza sorprendente, degno parto della fantasia accesa d' un poeta orientale, delle quali vaghezze resta ignudo, qualora si considera un componimento, che contiene i soliti generali argomenti, come han creduto falsamente i comentatori.

(1) Que-

(1) *Dominus regnavit, decorem indutus est: indutus est Dominus fortitudinem, & praecinxit se. (a)*

(2) *Etenim firmavit orbem terra,*

*qui non commovebitur. (b)*

(3) *Parata sedes tua ex tunc: a saeculo tu es.*

(1) **Q**uesto è il bel dì, che il gran Signor fra noi  
A regnar cominciò. Più dell' usato  
Bella il circonda, e sfolgorante veste,  
E gli orna il fianco un ben temprato, e terso  
Invincibile acciaio, e in maestoso  
Atto appare così. Qual fausta aurora  
Oggi è questa, che splende!

(2) Ecco la terra, il cielo, il mare intorno  
Mirate! opre son tutte,  
Ch'ei compì glorioso in questo giorno.

## II.

Sì, tu Signor su cardini ben fermi  
Della terra fissasti il vasto globo,  
(3) E allor la Regia tua forger facesti  
Ne' più lucidi chioftri, e più sublimi,  
La Regia tua: che tu fin dall'eterno  
Incomprensibil giro, e pria del tempo  
Tufei mio Dio: del tempò noi, dell'ore  
Riconoscer te sol dobbiamo autore.

## III.

(a) Questo salmo, come si ha dal titolo spiegato nell'argomento, si cantava il Sabato, quando avendo Iddio compita la creazione del mondo, si potea dire, che cominciò a regnare nel mondo, poichè fin allora non essendovi opere esteriori, tutto era in lui. Or il poeta leggiadriissimamente ci dipinge Dio quasi un Principe, che riceve omaggi nel giorno della sua elezione all' imperio, vestito magnificamente in isfarzosa gala. Che inimitabile fantasia!

(b) Quante contese per questo passo fra i seguaci del sistema Tolomaico, e quei del Copernicano! Non giovano per niuna delle parti quest' espressioni; veggasi il c. 8. della nostra *Dissert. prelim.* Se attendesi anche il suono delle Latine parole, non dicessi *orbem terra*, *qui non movetur*, ma *qui non commovebitur*: anche d' un

coc-

## III.

(4.5) Della tua man le opre ammirande  
a noi

Parlan di te . Quei fiumi , al mar che cor-  
rono

Ubbidienti alla tua legge , al noto

Fragor dell' onde limpide , il tuo nome

Par , ch' esaltino , o Dio : par , che festosi

Alzin la voce , alzando le acque . (6) Or  
quale

Spettacolo più bello

Il mar è poi ! Quel regolato , e vario

Moto dell' onde or tempestoso , or placido

Chi non sorprende ! e nel mirar , chi è mai ,

Che fra se non ragioni , *ah ! quanto è dunque*

*Più grande , e più ammirabile quel Dio ,*

*Che regna in ciel , che n' è l' autor ?* (7) Ah !

troppo

Son sensibili , e chiare a noi le prove

Dell' alto tuo poter . Al tempio , al tempio

Corriam fastosi a venerarti , o Dio ,

Co' labbri , e più col cor sincero , e puro ,

Che sol a te convengon lodi , e mai

( Finchè lo stame a' nostri dì recidi )

Non d' altri , che di te cantar ci udrai .

SAL-

(4) *Elevaverūt  
fluminā , Domi-  
ne , elevaverunt  
flumina vocem  
suam .*

(5) *Elevaverūt  
flumina flūctus  
suos a vocibus  
aquarum mul-  
tarum .*

(6) *Mirabiles  
elationes maris ,  
mirabilis in ala-  
tis Dominus .*

(c)

(7) *Testimoniā  
tua credibilia  
facta sunt ni-  
mis : domus  
tua decet san-  
ctitudinem , Domi-  
ne , in longitu-  
dinem dierum .*

cocchio , che corre a tutta fretta , può dirsi , che *non commoveretur* , benchè *moveretur* . La maraviglia del Salmista è , come *circumfuso pender in aere tellus ponderibus librata suis* , e senza cadere , o inchinarsi . Non bisogna dunque far pompa di questi passi nè in contrario , nè in favore di sistemi filosofici : ne' salmi s' insegna più la buona morale , che la filosofia .

(c) Si offervi con quanta precisione in un versetto si passa da un' immagine all' altra : questa è simile all' *optima est aqua , optimum est aurum* , di Pindaro : veggasi la nostra *Dissert. prelim. c. 2.*

Tom. V.

D

## S A L M O XCIII.

## A R G O M E N T O.

**T**Roveremo in questo bel salmo i soliti lamenti del popolo oppresso nella schiavitù, le preghiere, per uscir da catene, le speranze del vicino liberatore. Non ci è titolo nel testo Ebreo; nella Volgata, ed in alcuni codici de' Settanta leggesi, *Psalmus ipsi David, quarta Sabbathi*: è un titolo de' tempi posteriori, quando forse si cantava in tal giorno.

(1) **S**ignor, non più pietà: Signor, vendetta,

Della vendetta il Dio

Tu sei, tu sei, che vendicar ti puoi,

Sol che vogli, in un punto. Ah! quì fra noi

Vieni, e mostrati al fin. (2) Tu de' viventi

Sei Giudice supremo; a che la causa

Differisci, o Signor? Sul tuo tremendo

Soglio ascendi, e decidi, e il meritato

Gastigo abbiano al fin gl' indegni, i rei,

E veggan quel che sono, e quel che sei.

## II.

(3) Non finirà degli empj

La baldanza una volta? Ah! fin a quando

Ne andran fastosi, e tronfi

Di te, di noi parlando? (4) A' detti iniqui

Corrispondono i fatti, e dir non fai,

Se nell' oprare, o nel parlar maggiore

E' l' empietà. (5) L' eredità diletta

Già tua, Signor, non è più quella: oppresso

Geme il tuo popol caro, e ancor contenti

Gli empj non son d' averci al fin ridotti

In sì misero stato. (6) Il nostro sangue

Bever vonno i crudeli; e l' impugnato

Acciario ad arrestar non basta un misero

Innocente orfanello, in veste negra

(1) *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum libere egit. (2)*

(2) *Exaltare; qui iudicas terram: vedde retributionem superbis.*

(3) *Usquequo peccatores, Domine: usquequo peccatores gloriantur?*

(4) *Effabuntur, & loquentur iniquitatem, loquentur omnes, qui operantur iniquitatem?*

(5) *Populum tuum, Domine, humiliaverunt, & hereditatem tuam vexaverunt.*

(6) *Viduum, & advenam inter-*

D 2

Ve-

(a) *Deus ultionum conspicuus appare*, dice l' Ebreo, ed Aquila a proposito *ἐπιφανής*, di questa epifania del nume o per ajutare i suoi fedeli, o per gastigare i nemici, vedi quel che si è detto al versetto *illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis*, Salm, . . .

*fecerunt, & pupillos occiderunt.*

Vedova sconsolata

A placargli non basta. E se fra noi  
Un pellegrin ci fu, vario di lingua,  
Vario di legge, e di costumi, e riti;  
Vittima cadde: il ritrovarsi allora  
Con noi nel dì fatal, nel gran conflitto,  
L'abitar in Sionne era un delitto.

### III.

(7) *Et dixerunt: non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob.*

(8) *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite.*

(9) *Qui plantavit aurem, non audiet, aut qui fixit oculum, non considerat?* (b)

(10) *Qui corripit gentes, non arguet, qui docet hominem scientiam?*

(11) *Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vana sunt.* (c).

(7) *Eb! van dicendo: eb! Dio  
Nol vedrà, nol saprà: fa pur, che il vegga,  
Fa pur, che il sappia, al fin chi è questo Dio?  
Il Dio d'un popol misero,  
Dio di Giacobbe.* (8) Ah! stolti indegni!  
Ah! quando

Deporrete una volta il cieco inganno!

(9) Non vedrà, non udrà, chi l'occhio a voi,  
Chi l'orecchio a voi diè? (10) Quei donde  
all'uomo

Ogni saper deriva;

Quei punir non saprà l'intollerabile

Vostra baldanza? Inutile lusinga!

Vana speranza! (11) Ei ben lo sa, che tutto

Vede, e penetra, e sa gli occulti indegni

Senfi dell'alma, e i perfidi disegni.

### IV.

(b) *Adversus anthropomorphitas*, dice S. Girolamo, *qui dicunt Deum habere membra, non dixit, qui plantavit aurem, non habet aures? qui fixit oculum, non habet oculum? Sed, qui plantavit aurem non audiet? qui fixit oculum, non videt? Membra abstulit, efficientias dedit.*

(c) Il *vana* nell' idiotismo della Bibbia dinota *peccaminosa*, siccome *vanitas* è peccato, poichè farebbe qui fuor di luogo, e debole il sentimento di pensieri vani, o disegni inutili, parlandosi di un empio, che operando male, si lusinga non esser veduto da Dio.



## IV.

(12) Ben tre volte felice, e fortunato  
Quei, che da te riceve  
I precetti, o Signor, ond' ei sicuro  
Calchi il dritto sentier, davanti agli occhi  
Tue leggi avendo. (13) Ah! queste a lui  
potranno

Ne' giorni rei disacerbar l'affanno:  
Finchè sia pronto il laccio, ove al fin colto  
Resterà il peccator. (14) Che il popol tuo  
Del tutto abbandonar, o Dio, non puoi,  
Nè soffrir, che si lasci ad altri in preda  
L'eredità, ch'è tua,  
Lunga stagione. (15) Farai, che segga al fine  
Sul trono il giusto, e non men giusti ancora  
I ministri faranno a lui dappresso,  
Nè più esaltato allora  
Il reo vedrem, nè l'innocente oppresso.

(12) *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & lege tua docueris eum.*

(13) *Ut mitiges ei a diebus malis, donec fodiat peccatori fovea.* (d)

(14) *Quia non repellat Dominus plebem suam, & hereditatem suam non derelinquet.*

(15) *Quoad usque iustitia convertatur in iudicium, & qui juxta illam omnes, qui recti sunt corde.* (e)

## D 3

## V.

(d) Il *fovea* è termine di caccia, ed è usato sovente ne' salmi, come *incidit in foveam, quam fecit*: non si è fatto gran cambiamento con usar il laccio nella traduzione, come più adattato alla nostra poesia.

(e) Il P. Calmet ben osserva, che il versetto più chiaramente può tradursi dall'Ebreo, *donec iustus sedeat in iudicio, & juxta illum omnes recti corde*. Questo giusto nel senso letterale era Ciro, che dovea rendere la libertà a' prigionieri, e distrugger l'imperio Babilonese, e nel più sublime senso era l'aspettato Messia. Nel secondo membro della Volgata quei replicati relativi *qui* oscurarono il versetto, bisogna toglierli tutti, o almeno uno, *qui juxta illum, omnes recti sunt corde, o juxta illum omnes, qui recti sunt corde*, ma non già *qui juxta illum, omnes, qui recti sunt corde*, che non può capirsi.

## V.

(16) *Quis con-  
surget mihi ad-  
versus malignā-  
tes, aut quis sta-  
bit mecum ad-  
versus operantes  
iniquitatem?*

(17) *Nisi quis  
Dominus adju-  
vis me, paullo  
minus habitasset  
in inferno ani-  
ma mea.*

(18) *Si dicebā,  
motus et per me-  
us: misericordia  
tua, Domine, ad-  
juvabat me.*

(19) *Secundum  
multitudinem  
dolorum meorum  
in corde meo,  
consolationes tue  
letificaverunt  
animum meum.*

(20) *Nunquid  
adheres tibi se-  
des iniquitatis,  
qui fingis labo-  
rem in precepto.*

(f)

(16) Dalla mia causa il difensor chi fia?  
Chi sosterrà le mie ragioni a fronte  
Del perfido nemico infidiatore?

(17) Sol tu, sol tu, Signore,  
Che difendermi sempre

Finor solesti, e senza il tuo soccorso  
Già sarei nella tomba: (18) io dissi appena,  
Manco, il piè mi vacilla, aita, o Dio.  
E l'aita fu pronta: e ad ajutarmi

Venne la tua pietà. (19) Chi può ridire,  
Quai furo allora i dolci miei trasporti  
Di gioja, e di piacer? l'alma già oppressa  
Sentia brillarmi in seno, e forse, o Dio,  
Del sofferto acerbissimo dolore

Era il consuol, che avea da te, maggiore.

## VI.

(20.21) Gl'indegni iniqui giudici,  
Che leggi a noi gravose intollerabili  
Prescrivono superbi, e che cospirano  
Ad opprimer i giusti, e il sangue a spargere  
De'

(f) Questo passo è un di quei, che i rilasciati scrittori di mo-  
rale ci mettono avanti contra i rigoristi, i quali *fingunt laborem in  
precepto*. Ma è un abu'o troppo audace, e uno strazio, che si fa  
delle divine scritture: quì il Salmista parla a Dio, e gli dice,  
*nunquid tibi quicquam commune eris cum tribunali iniquorum, qui  
creant laborem precepto?* Posson piacere a te questi tiranni Babilo-  
nesi, che colle lor leggi, c'impingono intollerabili pesi? Il *finge-  
re* non è inventare, o simulare, è nel senso vero Latino di for-  
mare, come nel versetto nono, *qui fixit oculum, non considerat?*  
ed elegantemente il Volgato ha così tradotto l' original voce, che  
da' Greci si rende *ὁ πλατύνω*. Questo verbo, che più chiara-  
mente dall' Ebreo può tradursi, come da noi si è fatto, in terza per-  
sona,

De' miseri innocenti,  
 Tu gli vedi, gli senti,  
 Gli tolleri finor: ma gli odii, aborri,  
 Ed a domar l' infano orgoglio, e fasto  
 L'arme prepari. (22) Io già scender ti veggo  
 In mia difesa, ad avverarsi al fine  
 La mia speme comincia. Ah! ch'è vicino  
 Il tempo, o Dio, che vendicar ti vuoi,  
 (23) Che quanto fero a noi  
 Lor renderai, nè gioveran le solite  
 Maligne arti fallaci  
 A scampar da tue mani: a lor dispetto  
 Sbaragliati, dispersi  
 Trucidati faran. Tu le già tese  
 Infidie a noi, tu scoprirai gl' inganni,  
 Tu farai la tempesta  
 Rovesciar de' nemici in sulla testa.

(21) *Captabunt  
 in animam ju-  
 sti, & sanguinē  
 innocentem con-  
 demnabunt.*

(22) *Et factus  
 est mihi Domi-  
 nus in refugium,  
 et Deus meus in  
 adjutorium spei  
 meae.*

(23) *Et reddet  
 illis iniquitatē  
 ipsorum, & in  
 malitia eorum  
 disperdet eos: di-  
 sperdet illos Do-  
 minus Deus no-  
 ster.*

sona, ed accordarsi co' tiranni, *qui fingunt, creant laborem suis legibus*, nella Volgata si unisce a Dio, ed il senso è lo stesso; forse a te piace il tribunale dell' empietà, e tu ancora *fingis laborem praeceptis*?

## S A L M O XCIV.

## A R G O M E N T O.

**N**ON può dalla lettura del salmo ricavarfi particolare argomento, o indagarfi l'occasione, in cui fu composto. Contenendo un generale invito a venerar Dio, ed a cantar le sue lodi, è adattabile a qualunque circostanza di tempo, e di luogo. La Chiesa in fatti se ne serve ogni dì sul principio delle Canoniche preci sotto nome d'*invitatorio*, aggiungendo l'intercalare del primo verso, *venite exultemus*, &c. secondo costumavasi anticamente in ogni salmo, veggasi l'argomento del salmo 44. Ne' Breviarj è rimasto questo salmo, come era nel Salterio Romano antico, nel Matutino, ove leggesi sotto nome d'invitatorio, ma occorrendo poi in altro luogo, si riferisce, come qui si legge nella Volgata. La ragione si è, che nella correzione quell'invitatorio si ebbe per un inno, e non essendosi allora corretti gl'inni, restò secondo l'antica lezione in quel luogo, benchè in altri, ove si considera, come un salmo, s'inserì emendato. E' maraviglia, che quando poi si correffero gl'inni, neppur si pensò a riformare l'invitatorio, e si lasciarono nel Breviario medesimo due lezioni diverse del salmo stesso. *Laus cantici ipsi David* è il titolo nella Volgata: nell'Ebreo non se ne legge alcuno; e ci è fra i Rabbini, chi ne voglia ancora autore Mosè: è un' odetta semplice, netta, di-

rem

direm così, di mezzo carattere: S. Paolo nell'*Epist. ad Hebr. c. 4.* ci ha veduti in essa de' molti argomenti, per istabilir la certezza della futura vita beata, che noi additeremo nelle note a suo luogo.

(1) *Venite, exultemus Domino: jubilemus Deo salutari nostro.*

(2) *Præoccupemus faciem (a) ejus in confessione, & in psalmis jubilemus ei.*

(3) *Quoniam Deus magnus Dominus, & rex magnus super omnes Deos. (b)*

(1) **I**nni: non più silenzio,  
Inni al gran Dio di eserciti,  
Al Dio ch'è sol de' miseri  
L'asilo, ed il rifugio:  
Meco venite, o popoli  
A celebrar sue glorie.

(2) Pria, che si desti il Principe,  
Ognun sia nella Reggia,  
E pria, che sorga fulgido  
Il Sol dall'onde tremole,  
Siamo a trovarlo, e in ordine  
Stiamo a cantar prontissimi  
Quegl'inni, che a lui piacciono  
Al suon del bel salterio.

(3) Forse il Signor nol merita?  
Egli è gran Dio, grandissimo  
Fra quanti Dei le barbare  
Genti han saputo fingere.

(4) Gli

(a) *Præveniamus faciem ejus* nel Salterio di Milano, e negli altri antichi Salterj. Convengon tutti, che l' Ebraico idiotismo si usi, per esprimer l'attenzione de' cortigiani, che vengono in corte prima che si desti il padrone, per esser pronti ad ogni ordine. Così faceva Aman nel c. 6. d' Ester. L'immagine è graziosissima in parlarsi di Dio, a cui col solito uman linguaggio si attribuiscono queste cose. La Chiesa non per altro canta questo salmo nel mattino: *mane astabo tibi, & videbo* dicea lo stesso Davide nel salmo 6. I Teologi nel senso mistico spiegano il *præoccupare in confessione* nel senso di prevenire la divina giustizia colla penitenza: ma *confessio* è qui al solito lode, canto, inno, come a tutti è ben noto.

(b) Ci è piaciuto di ritenere il *Deos* nella sua natural significazione, senza intender sotto a tal voce gli *Angeli*, i *Principi*, i *Giudici*, ec. quasi altrimenti si ammettessero altri Dei: è un pensiero

(4) Gli alpestri monti altissimi,  
 Le valli profondissime,  
 E quanto in esse ascondesi  
 Ei vede, osserva, esamina;  
 (5) Ch'è sua la terra, e fecela  
 Ei con sue mani, e l'umido  
 Instabil regno ampissimo  
 Opra è di lui medesimo,  
 E tutto è in suo dominio.  
 (6) Dunque venite, o popoli,  
 Al nostro Dio prostriamoci  
 Umili, e supplichevoli  
 Lodiamo, e veneriamolo,  
 Ch'ei sol ci fece, e l'arbitro  
 E' sol di noi: (7) sua greggia  
 Noi fiam, che ne' suoi pascoli  
 Guida egli stesso a pascere,

(4) *Quia in manu ejus sunt omnes fines terræ, (c) & altitudines montium ipsius sunt.*

(5) *Quoniam ipse est maris, & ipse fecit illud, & siccam manus ejus formaverunt.*

(6) *Venite, adoremus, & proci- damus, & plo- remus ante Do- minum, qui fe- cit nos. (d)*

(7) *Quia ipse est Dominus Deus noster, & nos populus pascuæ ejus, & oves man- us ejus.*

(8) Se

fier corto degl'interpreti: il paragone va ancora dal vero al finto; più dolce del cigno, va ben detto, o che il cigno canti, o no: basta che così crede il volgo. Il nostro Dio è maggior di tutti gli Dei delle genti, dicean gli Ebrei: dunque son questi Dei? E' una concessione di chi vuole accrescer il suo argomento: se codesti Dei sono, pure il nostro è più potente: nella traduzione si è tolta ogni ambiguità. [\*] Nell'invitatorio siegue un altro mezzo versetto, *quoniam non repellet Dominus plebem suam*, ma è fuor di tempo, e nell'Ebreo, e quì nella Volgata non si legge.

[\*] Ma vedi la nota al salmo *Deus deorum* 43.

(c) *In manu ejus sunt omnia profunda terræ, & altitudines*, &c. traduce giustamente Simmaco, non già *fines* con termine generale, κατωτατης γης.

(d) Il *ploremus* non vi ha nell'Ebreo, *adoremus, prosternamur, incurvemus genua ante Deum*: in un inno tutto di allegrezza quel *ploremus* è nato dall'interpretazione morale del *prooccupemus in confessione*.

(8) *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* (e)

(9) *Sicut in iritatione secundum diem tentatis in deserto, (f) ubi tentaverunt me patres vestri, probaverunt me, & viderunt opera mea.*

(10) *Quadragesima annis offensus fui generationi illi, & dixi: semper*

(8) Se del pastor, che guidaci,  
Sappiam la voce, e gli ordini  
Udire, e riconoscere.

(9) Ecco, i paterni ascoltinfi  
Giustissimi rimproveri:

*Ab! dice, il cor pieghevole  
Abbiate, o figli, e l'animo  
Non ostinato, e perfido,  
Siccome in Massa, e in Meriba  
Là ne' deserti gli avoli  
Vostri a tentar mi vennero,  
E i perfidi irritandomi,  
Sperimentar volendomi  
Quel che so far, già videro.*

(10) Gente ostinata incredula!

*Già quarant'anni corsero,  
E sempre in petto il perfido  
Lo stesso cor serbavano,*

*E io*

(e) Tutti leggono così unitamente: *hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra*: ma se parla Dio, come dice *ejus*? dovea dir *si vocem meam*: che parli Dio è manifesto, soggiungendosi *ubi tentaverunt me*. Nell' Ebreo si unisce al versetto antecedente, *nos sumus oves pascuae ejus, hodie si vocem ejus audieritis*. Venite, che noi siamo pecorelle del buon pastore, se pur oggi volete sentir la sua voce. Comincia a parlar Dio: *Nolite obdurare*: e così si è da noi tradotto. Unendosi com'è nella Volgata, bisogna intender del Salmista sempre le prime parole, e per non restar sospeso quel *si audieritis*, sotto intendere qualche cosa, quasi dicesse: *Hodie si vocem ejus audieritis, hæc vox eris: nolite, &c.*

(f) *Sicut in Meriba, & in die Massa in deserto* dice l' Ebreo. Il luogo, ove erano accampati gli Ebrei, quando per la scarfezza dell' acqua tumultuarono contra Moisè fu chiamato *Meriba*, e *Messa*, che vuol dire *irritatio, tentatio*, come nell' Esodo c. 18. quì si son tradotti i nomi proprj secondo il solito, vedi il c. 4. della nostra posttra differt. prelim.



*E io sempre pazientissimo*

*Ne tollerai le ingiurie.*

(11) *Ma che? la via rettificata,*

*Per cui a goder guidavagli,*

*Degli anni al lungo volgere*

*Non vollen mai conoscere,*

*Ond' io sdegnato, e sazio*

*hi errant corde :*

(g)

(11) *Et isti non*

*cognoverunt via-*

*as meas : ut ju-*

*ravi in ira mea,*

*si introibunt in*

*requiem meam :*

(h)

*Di*

(g) Quest' *offensus fui* è tolto da Aquila, e Simmaco *ἐξουπτιόμην*. I Settanta *προσχηθίσαι*, che dinota *aspernatus sum*, *abominatus*, *nauseatus*, *vomui*, come si raccoglie da altri luoghi, ove usa no la voce stessa, *Genes. 27. v. 40. Deuter. 7. v. 26. Num. 21. v. 5. Levit. 20. v. 22.* Anche la voce originale *תקח* dinota, *radio affectus*, *molestiam passus sum ob generationem hanc*. Nell' invitatorio leggevi *proximus fui*: ciò che si crede esser nato dall' uso della voce *προσχηθίσαι* in bassi tempi nel senso di approdare, di esser vicino alla riva, da *οχθη* *rips*.

(h) La particella *אשר* dinota *ubi*, *ut*, ed è spesso pronome relativo, come il *quo*, *qui*, e *quod* de' Latini, che oltre al senso relativo son particelle o causali, o di luogo. Nell' invitatorio si tradusse *quibus juravi*: qui si tradusse *ut*, ma dovea dirsi *juraverim*: *errant corde, ita ut juraverim*. Il *si* comunemente si crede un idiotismo Ebraico per *non*, *non introibunt*, ma è falso. E' forse mola di giuramento, in cui manca la seconda parte, che dovea contenere l' esecrazione: *non sis Dio, se intreranno*: questo in sostanza vuol dire *non intreranno*, ma non è già, perchè il *si* dinota *non*. S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei c. 3. e 4. fa uso di questo salmo, per provar l' eterno riposo dopo questa vita: *Dauid*, *ei* dice, *non si affannerebbe con avvertir il popolo ad udir la voce di Dio, se poi queste voci si riduceffero semplicemente alla promessa di entrar nella terra di Canaan, o alla minaccia di non entrare, quando era questo un fatto accaduto, di cui più non premeva al popolo, se fusto questo simbolo non parlasse di un'altra terra di promessa, poichè dice, hodie si audieritis: ond' ei conchiude, che oltre a quel riposo dato agli Ebrei, relinquitur adhuc Sabatismus populo Dei*. Questo è un de' luoghi creduti favorevoli al sistema de' Millenarij, che voglion questo *Sabatismus*, o requie dopo il fine del mondo: veggasi la dissertazione del Dupin *de Millenariis*; qui S. Paolo, per servirsi delle stesse frasi, dice semplicemente, *ci è per noi un altro Sabato, un altro riposo*, come noi diciamo, *vi è un' altra terra promessa*, nè perciò siegue, che debba esservi veramente la terra.

## IL QUARTO LIBRO

*Di tanta lor perfidia  
Giurai : non sia l' altissimo  
Dio giusto, ed infallibile,  
Nel mio terren pacifico  
Se mai costoro albergano .*

## S A L M O XCV.

## A R G O M E N T O.

L'Autore de' *Paralipomeni* I. c. 16. ci attesta , che nella solenne pompa , per accompagnar l' arca dalla casa di Obededomo nel tabernacolo di Sion , si cantò questo salmo composto da Davide per quell'occasione. La musica fu di Asaf , e fu maravigliosamente eseguita da ottimi cantanti coll' accompagnamento di salterj , di cetere , di trombe : *In illo die fecit David Principem ad confitendum Dominum Asaph v. 7.* ed in verità questo era uno de' primi poeti , e maestri di cappella di quell'età , ed era un di coloro ( come abbiám osservato nel *cap. della musica nel prim. tom.* ed in varj argomenti de' salmi ) *qui prophetabant ad manus Regis* , o eran maestri , come noi diciamo , di camera , o della Real cappella . Nel versetto però 22. del capitolo antecedente par , che si faccia autore di quella musica Cononia : *Princeps Chononias prophetiae præerat ad præcinendum melodiam , erat quippe valde sapiens .* L' Ebreo dice *præerat Masha elevationi , & corrigebat voces , quia intelligens ipse* . Per quante interpretazioni abbián date gl' interpreti a questa espressione , la quale convengon tutti finalmente , che debba per la concordanza de' varj luoghi ; ove occorre , dinotare la prefettura alla musica , io penso , che si possa con felicità tradurre , in quella musica battea Cononia . Questo è il *præesse Masha* , o *elevationi* , bat-

*battere, far la battuta*, o almeno corrisponde a questa nostra espressione per qualunque altro segno averfer mai gli Ebrei, per regolar il tempo. Ne' monumenti Etruschi rappresentanti un coro di musici, vi si osserva il direttor del coro con in mano un istromento della figura di un gamma  $\Gamma$  in atto di far la battuta. *Lar victor e bello redux* (dice il dottissimo Passeri t. 2. *piet. Etrusc. de music. veter. Etrusc. c. 2.*) *ovanti more sistitur, inter aquilas legionarias, cui ex altera parte occurrir Lar familiaris coronatus inter Larundas, citharam pulsans, una vero ex fœminis epinicion canit: altera archisymphonettam agit, & manu elata gennadion attollit, quo excitet ecphonesim.* Benchè la musica fosse di Asaffo, si dice nella Bibbia, che in quella occasione battea Cononia, poichè Asaf era ancora un gran cantante, e fu costretto allora di fare una parte di cantante v. 19. c. 19.

Or pensa il Calmet, che questo salmo 95. debba unirsi al 104. poichè ne' Paralipomeni seguitamente si aggiunge a quello: anzi teme, che sienfi dopo divisi, allungati, ed abbreviati a talento, poichè il salmo 104. non si riferisce intero, ma fino al versetto 15. a cui si unisce questo altro salmo. Ma avendo considerato attentamente l'uno, e l'altro, benchè sieno tutti e due scritti per lo stesso argomento, non han fra loro connessione, onde si credano un solo, ripigliando il secondo non donde il primo ha finito, ma di nuovo dalla prima entrata, e dalla solita introduzione. Io credo, che ne' Paralipomeni non si riferì intero: dopo riferiti quattordici versetti ci era forse un  $\kappa. \tau. \lambda.$  un *& cetera*, e si passò all' altro salmo: nè si ha da far caso, che fra un salmo, e l'altro non vi sien parole

role dello Storico dinotanti, che oltre a quello cantarono l'altro salmo, poichè noi ancor diremmo, senza timor di oscurità, *cantarono i salmi seguenti: Confitemini Domino, &c. Cantate Domino, &c.* Difficoltà puerili, che si fan da coloro, che in considerar le antiche cose par, che si dimentichino delle nostre, e ritruovan difficoltà immaginarie, sol perchè tutto l'antico è per loro misterioso, non volendo bassar gli occhi un poco a' nostri tempi: ed io credo, che la miglior guida, per ben intendere le cose antiche, è la riflessione su le nostre.

Questo, ed altri salmi fatti nella dedicazione del tabernacolo, o del tempio da Davide, o Salomone si replicarono adattatamente dopo il ritorno da Babilonia nella riedificazione, ond'è, che sì in questo, come in altri salmi consimili si legge, *quando domus edificabatur post captivitatem*, ch'è un titolo, che non dinota essersi allora composto, o cantato la prima volta, ma replicato.

(1) *Cantate*  
*Domino canticū*  
*novum : cantate*  
*Domino omnis*  
*terra .*

(2) *Cantate*  
*Domino , & be-*  
*nedicite nomini*  
*ejus : annuntia-*  
*te de die in diē*  
*salutare ejus .*

(3) *Annuntiate*  
*inter gentes glo-*  
*riam ejus , in*  
*omnibus populis*  
*mirabilia ejus .*

(4) *Quoniam*  
*magnus Domi-*  
*nus , & lauda-*  
*bilis nimis : ter-*  
*ribilis est super*  
*omnes deas .*

(5) *Quoniam*  
*omnes dii gen-*  
*tium demonia ,*

(a) *Dominus*

(1) **S**Empre gli stessi carmi  
Venite a ricantar! quasi argomenti  
Nuovi ognor non ci fossero ,  
Per lodare il Signor . Tutta festeggi  
Lieta la terra , ed un leggiadro , e bello  
Nuovo inno si prepari : (2) in dolci modi  
Si cantin le sue lodi ,  
Si benedica il suo gran nome , e a tanto  
Benefattor grazie ognun renda , ognuno  
Se ogni dì ne riceve  
Da lui salvezza , e pace . (3) A lui vicini ,  
Come noi siam , tutti non sono : è giusto ,  
Che la gente più ignota , e più lontana ,  
Che veder non potrà così da presso  
L'alta sua gloria , i gran prodigj suoi ,  
Gli ascolti almen , gli sappia almen da noi .

## II.

(4) Gran Dio , ch'è il nostro ! e quanto  
Di lui può dirsi , e può cantarsi ! E' grande ,  
E' terribile , è forte , è il Re di tutti  
Quanti numi v'ha mai . (5) Chi sono al fine  
Questi dei delle genti ? Un nome vano ,  
Son miseri idoletti ,  
Picciolissimi dei . Qual opra han fatto

De-

(a) L' Ebraica voce , 'che quì si rende *demonia* è *elilim* , che può considerarsi a giudizio de' savj , come un diminutivo , o peggiorativo della voce *el Deus* , quasi *deucci* , o *deacci* : può anche dedursi dalla voce *elil* אֵלִיל , che si usava per *nihil* , come *Raphaim elil* in Giobbe אֵלִיל וּפְמָם , *medici di niente* . Aquila ci dà ἑσος ἐπιπλεος , Simmaco αὐυππλοτοι , S. Girolamo *sculpsilia* , quì ne' salmi , e ne' Paralipomeni *idola* : tutte son versioni esprimenti lo stesso ,

Degna d'un Dio? Questi, che il ciel indorano  
Sfolgoreggianti lumi,  
Che gli empj, i folli adorano quai numi,  
E' il cielo stesso, opre del nostro Dio  
Son tutte: (6) in terra, in ciel quanto v' ha  
mai

*autem celos fecit.*

(6) *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus, sanctimonia, & magnificentia in sanctificatione ejus.*  
(b)

Di bello, di magnifico, di grande,  
Vien da lui solo, e la bellezza istessa,  
E la magnificenza, e la grandezza,  
Come in sua propria sede,  
Sì, nel Signor, nel nostro Dio risiede.

III.

(7.8) E a questo Dio si cessa  
Di tributar omaggio? Ah! no, venite  
Tutti fin dell' incognito emisfero  
Rimoti abitatori, e quà recate  
Pinguì vittime in dono, e pria di offrirle,  
Venerate il Signor, riconoscete  
La sua potenza, e lodi, e glorie offrite  
Al suo gran nome. Eccovi il tempio: è  
questo

(7) *Afferre Domino patrie genitum, afferre Domino gloriam, & honorem: afferre Domino gloriam nomini ejus.*

(8) *Tollite hostias, & introite in atria ejus: adorate Dominum in atrio sancto ejus.*

Il grande atrio magnifico, e superbò,

E 2

En-

stesso, ma i Settanta, e la Volgata con più energia *demonia*: e chi sa la teologia gentilefca, vede qual sentimento comprenda il dirsi, che i gran numi delle genti son demonj avanti al vero Dio d'Israele. Nella nostra parafrasi si sono espressi tutti questi sentimenti. [\*]

[\*] Quindi si vegga quanto scioccamente Bolinbrok, e l' autore del Dizionario Filosofico pensano, che gli Ebrei ammettessero la pluralità de' Numi. Vedi la nota al salmo *Deus deorum*.

(b) Si sa la forza della voce *confessio*, e del verbo *confiteri* nella Bibbia nel senso di lodare. Gli stessi Settanta, che qui traducono *εὐμολογησις*, *confessio*, ne' Paralipomeni ci danno *laus*. L' Ebreo dice: *Gloria, decor coram eo: fortitudo, & pulchritudo in sanctitate ejus*, cioè *in ipso sancto*.

(9) *Commovetur a facie ejus universa terra, dicite in gentibus, quia Dominus regnavit.*

(c)

(10) *Etenim correxit (d) orbem terra, qui non commovebatur.*

Entrate pur, quì dentro è la sua sede;  
Inchinatevi a lui. (9) Regna il Signore,  
Ditelo a tutti, a chi l'ignora, è questo  
Il regno del Signore. Tremi la terra,  
Tremi per riverenza, e per rispetto  
(10) Avanti al suo fattor, che la mantiene  
Sopra cardini immoti; Iddio già viene.

## IV.

(c) Negli antichi Salterj ci era una giunta, *regnavit a ligno*: nell'Ebreo non si legge. S. Giustino Martire inveisce contra i Giudei, che han tolto questa particolarità da' loro codici. Tertulliano, Lattanzio, Cassiodoro, S. Agostino, S. Leone leggon costantemente *a ligno*. Agellio pensa, che dopo il *regnavit* ci era nell'Ebreo la voce *hez ligno*, che si cambiò in *aph, etenim*, e si aggiunse al veretto seguente. Ingegnofa conghiettura: ma le antiche versioni tutte orientali, non men che il testo non l'ha, e la Chiesa non ha voluto profittare di un luogo ragionevolmente sospetto, benchè troppo chiaro, e humoso, non avendo la nostra santa religione bisogno di falsi ricercati argomenti. S. Girolamo dopo gli Eslapi di Origene non l'ha riconosciuto, ed è stata certamente una giunta di qualche spirito debole mosso da falsa devozione. Del resto gli Ebrei furon religiosi conservatori del testo, nè farebbe loro riuscito di corromper tutti i codici: nè i Cristiani si farebbero mai acchetati in lasciar perdere una sì chiara profezia. [\*] Niente scopre meglio questa impostura, che l'attenta lettura di tutto il salmo, in cui non si parla affatto di eroe, e di obbrobrij, come nel salmo 21, ed in altri, ma di una gloriosa venuta, qual in fatti si figurava l'epitania del nume nel tabernacolo, e nell'arca, per cui fu scritto; onde non potea mai aver luogo nel senso letterale quell'*a ligno* in quella festa, che gli Ebrei non avrebbero inteso. La Chiesa però, che non sofferse nel salmo questa giunta non vera, ha lasciato nell'inno della passione:

*Impleta sunt, quae concinit*

*David fidei carmine,*

*Dicens nationibus*

*Regnavit e ligno Deus.*

[\*] Vedi la nostra dissertazione della conservazione de' libri sacri, e dell'autorità delle versioni.

(d) L'original verbo *תקן*, che si rende *corrigere*, è semplicemente *aprire, formare*, nè il *correxit* è quì opportuno.



## IV.

(11) Vien Dio! viene egli stesso  
 Legenti a governar. Qual giusto avremo  
 Giudice, ed equo! Il ciel, la terra esultano,  
 Il mare, udite il mare! Ei di se stesso  
 Gonfio s'alza, e superbo, e par, ch' esprima  
 Con quel roco fragor de' flutti ondosi  
 Il suo giubilo ancor, e riconosca  
 Il suo Signor nel nostro Dio. M'inganno?  
 Veggo più rinverdirsi in un momento  
 L'erbe sul prato, e biondeggiar la messe,  
 Par, che rida anche il suol. (12) Muovon  
 le chiome

Le querce, e gli orni, i frassini, e gli abeti,  
 Che altri segni non hanno,  
 Per esprimer la gioja. Ond'è nel mondo  
 Sì improvvisa allegrezza? A' bruti, a tronchi  
 Piace ancor la giustizia, e questa solo  
 Da Dio s'aspetta. (13) Egli già vien fra noi,  
 Più ingiustizia non c'è. Dio ne governa,  
 E Dio con santa, ed immutabil legge  
 Giusto Giudice, ed equo il mondo regge.

(11) *Latentus  
 cali, & exulces  
 terra, commo-  
 veatur mare, &  
 plenitudo ejus :  
 gaudebunt cam-  
 pi, & omnia,  
 qua in eis sunt.*

(12) *Tunc exul-  
 tabunt omnia  
 ligna silvarum  
 a facie Domini,  
 quia venit, quo-  
 niam venit ju-  
 dicare terram.*

(13) *Judicabit  
 orbem terra in  
 equitate, & po-  
 pulos in verita-  
 te sua.*

## S A L M O XCVI.

## A R G O M E N T O.

**C**On vivi colori si dipinge la venuta di Dio nel mondo, per ajutar il suo popolo, e per giudicar le inique azioni di coloro, che lo tenevano oppresso. I Padri han veduto quì troppo chiaramente espressa e la prima, e la seconda venuta del Figliuol di Dio, e bisogna dire, che questo è un di quei salmi, in cui il senso letterale è un immagine poetica, ed il senso spirituale una verità storica incontrastabile. Non ci è titolo nell' Ebreo, e ne' migliori codici Greci: quel che si legge nella Volgata, *Psalmus David, quando terra ejus restituta est*, è di tempi posteriori, e può applicarsi così al pacifico suo possesso del regno dopo la morte di Saulle, come alla libertà data a' prigionieri in Babilonia, non meno, che il salmo antecedente, e l'altro, che seguirà.



(1) **E**Cco il tempo aspettato : ecco a  
regnare

Il nostro Dio sen vien : tutta festeggi  
Lieta la terra , e fin le più lontane  
Isole sconosciute

Dien di giubilo un segno :

Ecco del nostro Dio già questo è il regno.

(2) Mirateci scende: o qual il copre intorno  
Di caligine densa oscura nube !

Verrà, sedrà sul trono, e del suo foglio  
La giustizia il sostegno ,

La sapienza farà. (3) Qual gli precede

Nunzio d'orrore, e di spavento ! Un globo

Di fiamme , e di faville i suoi nemici

Strugge , abbatte , divora ; e così fia

Libera , e aperta al mio Signor la via.

(4) Parmi , che un fosco velo

Ci tolga agli occhi il giorno ,

Mirasi intorno il cielo

Torbido lampeggiar .

Trema , resiste appena

La terra in tanto orrore ,

A sì funesta scena

Comincia a vacillar .

E 4

(5) Co-

(1) *Dominus regnavit, exultet terra, latentur insula multa.*

(2) *Nubes, & caligo in circuitu ejus: justitia, & judicii correctio sedis ejus.*

(3) *Ignis, ante ipsum praecedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus.*

(4) *Illuxerunt fulgura ejus orbis terrae:*

*vidit, & commota est terra.*

(1) E' un poco oscuro il *correctio*: l' Ebreo ha מְנוּחָה, *firmitas, basis sedis ejus*, e perciò si è da noi tradotto *sostegno*. Nel salmo antecedente v. 10. ove la Volgata ha, *etenim correxit orbem terrae, qui non commovebitur*, occorre il verbo della stessa radice nel testo, ed ognun vede, che dee intendersi, *firmavit orbem terrae, qui non commovebitur*.

(5) *Montes sicut cera fluxerunt a facie Domini, a facie Domini omnis terra.*

(6) *Annuntiaverunt celi iustitiam ejus, & viderunt omnes populi gloriam ejus.*

(7) *Confundantur omnes, qui adorant sculptilia, & qui gloriantur in simulacris suis.*

(8) *Adorate cum omnes Angeli ejus, (b) audit, & letata est Sion.*

(9) *Et exultaverunt filia Jude propter iudicia tua Domine.*

(10) *Quoniam tu Dominus altissimus super omniem terram, nimis exaltatus es super omnes Deos. (c)*

(5) Come una cera al foco

Si dileguano i monti in faccia a lui,  
Che del mondo è Signor. (6) Più dubbio alcuno

Non v'ha: già viene a giudicarne: il cielo  
Chiari segni ne dà. Tutti nel mondo  
Del glorioso arrivo

Testimoni faran. (7) Confusi, e mesti  
Resteran gl'infelici,

Che idoli vani, e dei bugiardi han sempre  
Stolti invocato, (8) allor, che al nostro Dio  
Vedran gli Angioli stessi

Piegar la testa, e venerarlo. Ah! quale  
Qual farà di Sionne allor la gioja,  
Del suo Re, del suo Dio

Le glorie in ascoltar. (9) Di Giuda oppresse  
Finor le figlie al solo udir, che al fine  
Tu vieni a giudicar, libere almeno

Tornano a respirar: che san per prova  
La tua giustizia, e la potenza, (10) il mondo  
Sottoposto è a' tuoi piedi, e questi in terra  
Giudici iniqui indegni

Pendon da' cenni tuoi,

E i lor giudizj or rivocar tu puoi.

(11) Fug-

(b) *Adorent eum omnes Angeli ejus*, dice il testo Ebreo, e così il riferisce S. Paolo *ad Heb. c. 1. v. 6.* non essendo troppo opportuna l'apostrofe *adorete*. *Elobim*, ch'è nel testo è la solita voce, ch' esprime gli Angioli, gli Dei, i Principi, i Giudici: noi in varj luoghi le abbiám dato varie interpretazioni; qui abbiám ritenuto la versione della Volgata, anche per l'autorità di S. Paolo, e per esser meglio adattata alla sommissione degli Angioli al Verbo, di cui troppo velatamente si parla nel salmo.

(c) Qui l'*Elobim* mi par, che meglio si debba intendere de' Giudici, quasi Dio fosse un Giudice di appellazione, superiore a' Giudici del mondo.

# DE' SALMI:

73

(11) Fuggite, ah! sì fuggite  
Dall' orror della colpa, o voi, che in seno  
Rispetto, amor nudrite  
Pel vostro Dio. Se un cor sincero, e puro  
Chiudete in petto, ah! non temete i vani  
Sforzi d' un empio usurpator tiranno,  
Dio v'aita, e v'affiste in ogni affanno.

(12) Tra l' oscure ombre funeste  
Splende al giusto il ciel sereno,  
Serba ancor nelle tempeste  
La sua pace un fido cor.

(13) Alme belle, ah! sì godete,  
Nè alcun fia, che turbi audace  
Quella gioja, e quella pace,  
Di cui solo è Dio l'autor.

(11) *Qui diligitis Dominum, odite malum, custodit Dominus animas sanctorum suorum, & de manu peccatoris liberabis eos.*

(12) *Lux orta est justo, & relictis corde letitia.*

(13) *Letamini justi in Domino, & confitemini memoria sanctificationis ejus.*

## S A L M O XCVII.

## A R G O M E N T O .

**L**O stesso argomento de' due precedenti salmi continua in questo , e ci si veggono le stesse frasi , non che gli stessi pensieri . E' uno svantaggio per lo traduttore questa continuazione : nelle replicate feste dopo il giro annuale doveasi far un inno su la medesima solennità : un anno frapposto non rendea così sensibile la noiosa ripetizione : ma avendo il raccoglitore situati l' un dopo l' altro questi salmi , è nel caso di chi raccogliesse tutte le cantate fatte per venti anni nel dì natalizio di un Principe in un continuato volume . Sarebbe stato meglio il frapporci poesie di altro stile , ed argomento , sicchè il simile giungesse almeno dopo dieci salmi .

(1) **U**N nuovo cantico su via prepara-  
rifi,

Tutti al dolcissimo suon del falterio  
Nuovi inni adattino: tutti le glorie  
Festosi esaltino del mio Signor.

Mai non si videro, mai non s'intesero  
Quei gran prodigj, (2) che il validissimo  
Suo braccio or mostraci, mentre già dissipa  
L'ostile esercito qual vincitor.

## II.

(3) Ch'è potentissimo, ch'è pietosissimo,  
Che veglia provvida la sua giustizia,  
A tutti i popoli mostrò, traendoci  
Già salvi, e liberi di servitù.

(4) E ricordandosi della promessaci  
Misericordia fin da' più secoli,  
Del fedelissimo Giacobbe a' posteri  
Ei fu propizio, verace ei fu.

## III.

(5) Di tai prodigj le voci giunsero  
Del mondo agli ultimi confini incogniti,  
E ne restarono confusi, e stupidi,  
E il nostro videro Signor qual è

(6-7) Dunque si giubili: tutti festeggino:  
Il torto apprestisi corno gravissimo,  
La tromba stridula, la dolce cetera,  
E tutti cantino, mio Dio, di te.

(1) *Cantate Do-  
mino canticum  
novum, quia  
mirabilia fecit.*

(2) *Salvavit  
sibi dextera ejus,  
& brachium san-  
ctum ejus.*

(3) *Notum fecit  
Dominus salu-  
tare suum, in  
conspectu gentium  
revelavit justitia-  
m suam.*

(4) *Recordatus  
est misericordiae  
suae, & verita-  
tis tuae domui  
Israel.*

(5) *Viderunt om-  
nes termini  
terrae salutare  
Dei nostri.*

(6) *Jubilare  
Deo omnis terra,  
cantate, exulta-  
te, & psallite.*

(7) *Psallite Do-  
mino in cithara,  
in cithara, &  
voce psalmi: in  
tubis dulcilibus,  
& voce sub cor-  
nea.*

## IV.

(8) *Jubilate in  
conspetu Regis  
Domini: movea-  
tur mare, & ple-  
nitudo ejus, or-  
bis terrarum, &  
qui habitant in  
eo.*

(9) *Flumina  
plaudent manu,  
simul montes e-  
xultabunt a con-  
spetu Domini:*

(a) *quoniam venit  
judicare terram.*

(10) *Judicabis  
orbem terrarum  
in justitia, &  
populos in equi-  
tate.*

(8.9) Vieni Dio, vedetelo! si dia principio  
A' vostri cantici: quasi sensibile  
La terra giubila: traveggo! o sembrami,  
Che i monti ondeggiando danzando ancor?  
I fiumi battere le mani (o sognomi?)  
Veggio, e più rapidi volgere i vortici,  
Il mar si gonfia: par, che co' fremiti  
Esclami (uditelo!) viva il Signor.

V.

Ma perchè il gaudio così trasportagli,  
Mio Dio, mirandoti? Perchè ci giudichi  
Tu stesso, e vedono, che l'ingiustizia  
Non più su i miseri trionferà:  
Tu l'esattissima bilancia regoli,  
Tu freni i popoli: tu giusto giudice  
Punisci, e premi: sotto al tuo imperio  
Tutto è giustizia, tutto equità.

SAL.

(a) Nel salmo antecedente attribuisce a' monti il timore per la venuta di Dio, e dice, che si dilegueranno, come cera al fuoco: qui attribuisce loro la gioja, e dice, che danzeranno per l'allegrezza, siccome altrove con più caricatura, *montes exultabunt, sicut arietes, & colles, sicut agni ovium*. Che fantasia accesa orientale! La diversità di questi affetti attribuirli può nascere, che nel salmo antecedente esprima nel più recondito senso la seconda venuta, e qui la prima del pacifico Messia. Dippiù queste epifanie del nume han due aspetti, l'uno giovevole per lo suo popolo eletto, l'altro orribile per gli suoi nemici. Il poeta dunque, quando esprime lo spavento, e l'orrore della venuta di Dio nel mondo, ha in mente i nemici, ed ha per contrario in mente il popolo di Giuda, quando n' esprime il contento. Alle cose inanimate colla stessa regola si danno i medesimi attributi: si dileguano i monti per timore: si parla de' monti de' paesi nemici: esultano per la gioja, si parla de' monti della Giudea.



---

---

S A L M O XCVIII.

## A R G O M E N T O.

**S**iegue lo stesso argomento: nell'Ebreo non vi ha titolo, e se ne ignora l'autore: lo stile elegante è una pruova, che non sia di tempi tanto posteriori, ed all' incontro la memoria, che si fa di Samuele nel versetto ottavo, esclude l'opinion Rabbinica, che lo rapporta fin a' tempi di Mosè. Fu dunque scritto nè prima di Davide, nè molto dopo Isaia, ch'è forse l'ultimo Scrittore puro dell'aureo secolo. Nell'allegorico, ed anagogico senso vedesi apertamente espressa la prima, e la seconda venuta di Gesù Cristo; nel letterale esprimonsi con questa simbolica epifania del nume i soliti ajuti, che dava al suo popolo contro a' nemici oppressori.



(1) *Dominus  
regnavit, ira-  
scantur populi,  
qui sedet supe-  
r. Cherubim, mo-  
veatur terra.*

(2) *Dominus in  
Sion magnus, &  
excelsus super o-  
mnes populos.*

(3) *Confitean-  
tur nomini tuo  
magna, quonia  
terribile, & san-  
ctum est, & ho-  
nor Regis judi-  
cium diligit.*

(4) *Tu parasti  
directiones, ju-  
dicium, & ju-  
stitiam in Jacob  
tu fecisti.*

(5) *Exaltate  
Dominum Deū  
nostrum, & ado-  
rate scabellum  
pedum ejus, quo-  
niam sanctū est.*

(6) *Moyse, &  
Aaron in sacer-  
dotibus ejus, &  
Samuel inter e-  
os, qui invocant  
nomen ejus.*

(1) **F**Remano pur, per rabbia  
I perfidi nemici, i labbri mordanfi,  
Fremano pur, sconvolgano  
Tutto il mondo flossopra, è tutto inutile.  
Dio regna, e sempre stabile  
Il suo trono sarà, tron, che sostengono  
Prostrati a piè su gli omeri  
I Cherubini: (2) ah, vi farà chi dubiti?  
Venga in Sionne, e veggalo,  
E dica poi, se può idearsi altissimo  
Un nume, e potentissimo  
Al par di lui, che tutti regge i popoli.  
(3) Sempre, o Signor, grandissimo  
Sempre fu il nome tuo santo, e terribile,  
Ma crebbe allor, che giudice  
Quì sulla terra i popoli ti videro  
Pesar gastighi, e premii  
In giusta lance: a sollevar la misera  
Progenie infelicissima  
Del tuo Giacobbe, e a trarla dall'angustie.  
(4) Troppo è vero: il più splendido  
Ornamento del trono è la giustizia.  
(5) Che dunque a piè del solio  
Non vi prostrate? Egli è quel Dio medesimo  
Giusto, santo, e terribile,  
(6) Che Aron, Mosè, che Samuel, fidissimi  
Suoi ministri adorarono,

(7) Che

(7) Che in ogni affanno , in ogni gran pericolo

Pronto in soccorso aveanlo :

Scendea dal ciel , e chiuso in densa nuvola

Loro parlava , e i fervidi

Pregbi esaudiva (8) e con ragion, che stabili

I patti custodivano,

E mai le leggi sue non trascurarono .

(9) Perciò , Signor propizio

Sempre lor fosti , e ad appagar prontissimo

I voti , che facevanti ,

Perciò rendesti contro a loro inutili

Le macchine , che ordivanfi .

(10) Sei lo stesso con noi , se a lor noi simili

Saremo . Ah ! dunque , ah ! popoli ,

Venite in sul bel monte, e il Dio santissimo,

Il nostro Dio si veneri ,

Tutti , ah ! tutti correte , al tempio , al tempio .

(7) *Invocabant Dominum, & ipse exaudivat eos, in columna nubis loquebatur ad eos.*

(8) *Custodiebat testimonia ejus, & præceptum, quod dedit illis.*

(9) *Domine Deus noster, tu exaudivas eos: Deus tu propitius fuisti eis, & ulciscens in omnes adinventiones eorum.*

(10) *Exaltate Dominum Deum nostrum, & adorare in monte sancto ejus, quoniam sanctus Dominus Deus noster.*

## O S S E R V A Z I O N I

Intorno al senso letterale, e spirituale di alcuni luoghi più difficili, del salmo XCVIII.

Verf. 3.

*Honor Regis judicium diligit.*

**N**Oi abbiain tradotte queste parole:  
 . . . . . *il più splendido*  
*Ornamento del trono è la giustizia.*

Seguendo il bel comento di Teodoreto, *diligere justitiam honoratum efficit Regem*. L'idiotismo Ebraico dice lo stesso col solito nome in astratto, *l'onor del Re richiede la giustizia*, ciò che per altro ben suona ancora nel volgare idioma. Egli comincia dall'esaltar la potenza del Re celeste, ch'è grande, ch'è terribile, che presiede a tutti i popoli, che indarno fremono i nemici, ma non è un Re tiranno, la giustizia è il più bell'ornamento del trono, e perciò soggiunge, *tu parasti directionem, judicium, et justitiam tu fecisti*. Par, che il sentimento sia chiaro: con tutto ciò gl'interpreti soverchiamente sottili sono andati a scovrir quì cose, che mai non furon dette da Davide, per ricavare riflessioni adatte agli argomenti predicabili, che avean per le mani, quando non iscarfa materia avrebbe data la sentenza, qual è nel suo vero aspetto. S. Agostino dividendo l'*honor* dal *judicium*, ha creduto, che si parli di due soggetti diversi, cioè di Dio, e degli uomini.

uomini, e che Dio vuol, che noi ci correggiamo; ed amiamo la giustizia, e questo è l'onore, che vuol da noi, quasi dicesse, & *honor Regis diligit iudicium nostrum*. Ognun vede da se medesimo dalla lettura attenta de' versetti, che questa interpretazione è poco opportuna, e toglie quella bellissima sentenza, di cui è conseguenza l'altro versetto, *tu parasti dilectionem*. Ma chi crederebbe, che S. Girolamo medesimo, che spesso inveisce contro agli altri, non risparmiando lo stesso S. Agostino, come non fedeli seguaci della lettera, ci avesse date le simili riflessioni? *Debet se prius homo dijudicare, & proprio iudicio condemnare mala sua, & sic honoret aeternum Regem Deum*. Simmaco traduce *ισχυν Βασιλεως του κριματ* & *αγαπα*, *virtutem Rex iudicii amat*. Il *virtutem* non è già la virtù morale, ma la forza, il valore, l'esercito, onde questa versione c'insegnerebbe, che il *Rex iudicii ama la truppa*.

La voce originale *οζ ιψ*, che si rende dalla Volgata, e da' Settanta *honor*, e quì, ed altrove (come nel salmo 8. *ex ore infantium perfecisti laudem*, che appunto è *οζ* nel testo) nella sua principal significazione dinota *fortitudo*, onde Aquila ci dà, *κρxt* & *Βασιλεως κριτιν αγαπα*, *fortitudo Regis iudicium diligit*. Questo *fortitudo Regis* può credersi posto in luogo di *Rex* per la solita figura, *vis Herculis*, *robur Alcinoi*; e come noi diciamo *la Maestà del Re*, *l'Altezza*, *l'Eccellenza*, ec. ed i Padri della Chiesa dissero per più secoli *corona Episcopi* secondo Salmasio *de Coma*. Può anche ben intendersi semplicemente, che *la fortezza del Re è la giustizia*. Ecco un bel morale insegnamento: la giustizia è la fortezza del regno, ed il Re forte dee più pensar all'amministrazion di essa,

Tom.V.

F

che

che fidarsi al suo valore. Si può preveder la rovina di un impero, quando si comincia a veder maltrattata l'amministrazione della giustizia: i popoli soffron volentieri ogni giogo, purchè abbian dal Principe la giustizia. La maniera più facile di guadagnarsi l'animo de' popoli contro al buon Davide, stimò appunto Assalonne esser quella di andar dicendo, che non ci era più giustizia in Gerusalemme, ed il mettersi sulla porta della città, e domandar della sua lite al forastiero, che veniva al tribunale sul mattino, dargli ragione, e soggiungergli: *poveretto! non ci è chi ti faccia questa ragione: què non s'intende legge, non ci è giustizia, il Re non ci pensa*. La lusinga, che Assalonne avrebbe un poco più invigilato sull'amministrazione della giustizia, fu il principal motivo della ribellione. Ecco dunque verificato, che la giustizia a lato del Re val per mille eserciti armati: questi il difendono contro a' tumulti, quella fa, che i tumulti non vengano; incontrastabile verità!

Or questo Dio forte, potente, giusto, vuole il Salmista, che si lodi da noi, si veneri, si benedica, ed insegnandoci anche la liturgia, soggiunge nel versetto 5. *adorate scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est*. Con queste parole convengono tutti, che intendea dell' arca, su di cui Iddio si figurava seder sull'ale de' Cherubini, onde chiamasi *scabello de' suoi piedi*, epiteto che si dà altrove alla terra tutta considerandosi, che sedendo in cielo stende i suoi piedi sulla terra sottoposta. Da questa adorazione dell' arca ricavano i nostri un forte argomento contro agli Eterodossi, che disapprovavano il culto delle reliquie, delle immagini, ed altre cose simili. Ad isfuggire l'autorità di questo versetto addu-

adducono i contrarij la scusa , che nel testo sievi il prefisso alla voce *scabello* , onde debba tradursi , *adorate ad scabellum pedum ejus* , *inginocchiatevi vicino il suo scabello* , e per secondo , che quel *sanctum est* , non si riferisce allo scabello , ma a Dio , *ch' è la santità stessa* . A ciò rispondiamo , che il prefisso nel testo Ebraico è un articolo del dativo , che regge il verbo , e non corrisponde alla proposizione *ad* ; ma al nostro segnacolo *al* , *תו* . *Adorate scabello* , come *servite Domino* ; tanto più , che *istabavu* *תתקו* , dinota propriamente *prosternere se* , *inginocchiarsi* , e non può regger ordinariamente caso , qual verbo attivo , *inginocchiatevi allo scabello* . A nulla poi nuoce , che il *sanctum est* si debba riferire a Dio , poiché da ciò solamente ne siegue , che non debbanfi render culto alle reliquie senza relazione a Dio , ciò ch' è uniforme al nostro domma . *Sicut igitur Jacob* , dice S. Atanasio , o l' autore delle quistioni , che vanno sotto al suo nome , *fastigium virgæ Josephi adoravit* , *non virgam ipsam honorans* , *sed eum qui virgam tenebat* : *ita nos Christiani non alia ratione imagines colimus* , *nisi quemadmodum etiam cum filios nostros* , & *patres osculamur* , *animi nostri desiderium indicamus* , *sicut & Judeus olim legis tabulas* , & *duo Cherubim aurea* , & *sculptilia quondam adorabat* , *non lapidis* , *aurive naturam colens* , *sed Dominum* , *qui ea* , *ut fierent* , *præcepit* . Con somma sapienza poi i PP. SS. in più nobil senso adattan queste parole all' umanità di Gesù Cristo , la quale fu rappresentata dall' arca , siccome dall' arca fu rappresentata ancora l' Eucaristia .

Ad animarci poi all' invocazione , ed adorazione di Dio , soggiunge il Salmista , che questo è quel Dio medesimo , che si adorava da Mosè , da Aron-

ne, e da Samuele, i quali eran sì bene esauditi nelle loro preghiere, ed operò per loro intercessione tanti prodigj. Nel nominar questi tre fanti uomini, usa il Profeta una espressione, che dà a' critici imbarazzo: *Moyfes, & Aaron in sacerdotibus ejus, & Samuel inter eos, qui invocant nomen ejus*. Si sa, che Mosè, e Samuele furon semplici Leviti, e non sacerdoti, la qual dignità fu ristretta ad Aronne, ed alla sua famiglia. Per Samuele ci è minor difficoltà, poichè il dirsi, che *erat inter eos, qui invocant nomen ejus*, può ben intendersi anche de' Leviti, e di tutti i Cantori: ma per Mosè l'espressione è più chiara, perchè l'unisce con Aronne *in sacerdotibus ejus*. Dicon molti, che per Mosè ci fu una dispensa della legge, come ancora per Samuele, i quali non può negarsi aver fatte funzioni sacerdotali. Mosè si chiama *ιερευς ιερων*, sacerdote de' sacerdoti da S. Gregorio Nazianzeno: ed almeno prima della consecrazione di Aronne, egli è certo, che altro non essendoci, egli faceva da Sacerdote. Potremmo aggiungere, ch'è impropria cosa il contrastar a Mosè questo titolo, quando egli consacrò Aronne sacerdote. Del resto noi non vogliamo ritrattar quì una quistione trattata a lungo, quasi da tutti gl'interpreti della Bibbia, poichè la stimiamo inutile per l'intelligenza di questo versetto del salmo. Eppo non può allegarsi nè per l'una, nè per l'altra opinione, perchè il salmista, ficcome si contenne in termini generali per Samuele, così fece ancora per Mosè. L'original voce *cohen כהן*, che quì si traduce sacerdote, è d'ampissima significazione, benchè sovente si usi in istretto senso: e può intendersi del Levita, e di qualunque altro impiego. Nel *II. de' Re c. 8. v. 18.* descri-

ven-



vendoss<sup>13</sup> la corte di Davide, si dice, *Banajas filius Jojadae super Cerethi, & Phaleti, filii autem David sacerdotes erant*. Come potevano i figli di Davide esser sacerdoti, se questo officio era ristretto alla sola famiglia sacerdotale di Aronne? nè quì si parla di sacerdozio, ma d'impieghi di corte. Nel testo è la voce *coben*, che i Settanta vecchi traducono *αὐλαρχαί*, *erant Principes aulæ*, e l'autor del *lib. I. de' Paralipomeni c. 18. v. 17.* parlando degli stessi dice, *ch'erant primi ad manus Regis*, erano gentiluomini di camera. Se dunque la voce *coben* è di sì larga significazione, che si stende anche alle cose profane, perchè far tante quistioni sulla interpretazione di questo versetto, che non aggiunge alcun peso nè all'una opinione, nè all'altra? Noi ci siam serviti di una voce ugualmente generale, che il *coben* nella nostra parafrasi:

. . . . egli è quel Dio medesimo,  
Che Aron, Mosè, che Samuel fidissimi  
Suoi Ministri adorarono.

unendogli così tutti e tre, senza decider la quistione, che Davide non decise.

## S A L M O CXIX.

## A R G O M E N T O .

**P***Salvus in confessione* è il titolo, che si è apposto a questo breve, ma elegante componimento. Secondo altrove si è avvertito, il *confessio*, ed il *confiteor*, dinota *laus*, *laudare*: onde il *Psalmus pro confessione* altro non è, che un *inno eucaristico*, che contiene lodi, e ringraziamenti. Non so, perchè il Siriaco interprete lo riferisca alla guerra di Giosuè contro agli Amaleciti. Quì non si parla di guerra, nè di Giosuè: e forse è l'unico salmo, in cui non si fa menzione di nemici, nè di pericoli, nè di affanni. Può adattarsi ad ogni festa, che occorre nell'Ebraico calendario, non essendoci accennata qualche particolar circostanza, che ci costringa a ricercar scrupolosamente l'occasione, in cui fu scritto; ci asterremo da lunghe note, poichè il testo è facile, e la versione della Volgata è ben chiara.

(1) **L** Ungi le cure ingrato,  
Ah! respirate omai:  
S'è palpitato affai,  
E' tempo di goder.

Dio non accoglie  
Quei voti, che dal cor lieto, e sincero  
Liberi a lui non vanno: al fin siam servi  
D' un Dio sì grande, e noi gioir dobbiamo  
Di questa servitù. (2) Venite al tempio,  
Ei ci aspetta, e i bei carmi  
Udir da noi gli è grato. (3) Eppur del tutto  
Egli è l' autor: dal nulla Ei sol ci trasse,  
Ei sol vita ci diè: delle sue mani  
Non del caso i mortali opra già sono,  
E quel che a lui rendiam, tutto è suo dono.

(4) Ma fra tutti i mortali  
Noi soli Ei sceglie, e sol di noi compone  
Un suo popol diletto,  
Un' amata sua greggia, ed a' suoi paschi  
Ei qual pastor ci guida. Ah! qual or fia

F 4

Ma-

(1) *Jubilare*  
*Deo omnis terra,*

*servite Domino*  
*in letitia. (a)*

(2) *Introite in*  
*conspetu ejus*  
*in exultatione.*

(3) *Scitote, (b)*  
*quoniam Domi-*  
*nus ipse est Deus,*  
*ipse fecit nos, &*  
*non ipsi nos.*

(4) *Populus eo-*  
*jus, & oves pa-*  
*scue ejus, introi-*  
*te portat ejus in*  
*confessione, atria*  
*ejus in hymnis,*  
*confitemini illi.*

(a) Serve di comentatore S. Paolo 2. Cor. c. 9. v. 7. *Non ex tristitia, aut necessitate: bilarem enim datorem diligit Deus.* Ma questa ilarità, quest' allegrezza non è quella, che dipende dal bel tempo, dalle conversazioni, da' festini: *non in comessationibus, aut ebrietatibus:* è un' allegrezza di uno spirito non agitato da risentimenti, che permette il sollevarsi al canto di un salmo, non languire a' sospiri di un' arietta.

(b) Ecco quel che dee saperfi, *non gloriatur sapiens in sapientia sua, sed in hoc gloriatur scire, & nosse me,* dice Dio medesimo. presso Geremia c. 9. v. 37. ma questa sapienza non si apprende da' libri: umiltà, fede, meditazione, *nam oportet non quid sit Deus, exprimere, sed quod sit. affirmare.* S. Isid. Petus. l. III. ep. 232.

(5) *Laudate no-  
men eius, quo-  
niam suavis est  
Dominus: (c)*

*in aeternum mi-  
sericordia ejus:*

*Et usque in ge-  
nerationem, &  
generationē ve-  
ritas ejus.*

Maraviglia, se poi  
Inni di lode esigerà da noi?  
Scarfa mercede a tanti doni! Entrate  
Dunque nel tempio, e i più bei carmi unite  
Di cetre, e di falterj al dolce suono,  
(5) E benedite il suo bel nome. Ancora  
Voi nol sapete; amatelo, e vedrete  
Poi nel lodarlo, come  
E' dolce il replicar l'amato nome.  
Mancheranno al Sole i rai,  
L'onde al mar, l'arene al lido;  
Ma non può mancar giammai,  
No, mio Dio, la tua pietà:  
Te verace, e fido ognora  
Ebber gli avi, i padri, e noi:  
Tal t'avranno i figli ancora,  
E chi poi da lor verrà.

SAL.

(c) S. Agostino nel l. X. c. 1. delle sue confessioni sperimentò questa verità: *Quam suave mihi subito factum est carere suavitati-  
bus nugarum, & quas amittere metus fuerat, etiam dimittere gau-  
dium erat. Ejiciebas enim eas a me tu, vera, & summa suavitatis  
ejiciebas, & intrabas pro eis omni voluptate dulcior.*

## S A L M O C.

## A R G O M E N T O .

**L**o *specchio de' Principi* vien chiamato questo salmo da Simeone de Muis. Davide manifesta a Dio la sua condotta, acciocchè egli approvi, o disapprovi le sue operazioni. Merita il salmo, che ogni padre di famiglia, ognun che presiede a' suditi, lo mediti, ed eseguisca, quanto in esso si dice: questa meditazione supplirà a qualunque lungo commento, che possa farsi su le incontrastabili, e chiare verità, che quì c' insegna il Salmista.



(1) *Misericordiam, & iudicium cantabo tibi, Domine.*

(2) *Psallam, & intelligā in via immaculata: quando venies ad me? (a)*

(3) *Perambulabam in innocentia cordis mei, in medio domus mea. (b).*

(4) *Non proponebam ante oculos meos rem iniustam: facientes prevaricationes odivi.*

(1) **L**A tua misericordia, e la giustizia

Sempre, o Signore, io canterò: non odesi Fuor del tuo nome risonar mai cetera, Ed ogni altro argomento aborro, ed odio.

(2) L'averti ognor presente alla memoria, L'averti ognor fra labbri, oh! come giovami A non cader tra via, ma dritto correre Pel sentier di tua legge! Il Tabernacolo, Ch'io per te già preparo ah! quando sembrati

Tempo di visitar? (3) Tutta la Regia, Anzi la città tutta in sul mio esempio A riformar già si comincia: accomodo Le mie voglie così, che nè perturbisi La cara pace del mio cor, nè veggasi Mai nella mia famiglia alcun disordine.

(4) Non soffro a me davanti un'ingiustizia, Scaccio da me quei, che tua legge sprezzano!

(5) Un

(a) L'arca era rimasa in casa di Obededomo, e Davide ardea di un immenso desiderio di collocarla nel tabernacolo, ciò che finalmente eseguì, ma non potè veder adempiti i suoi voti per l'edificazione del tempio, che fu riserbato a Salomone. A ben unire i versetti, ho stimato di esprimer nella traduzione, ove doveva esser questa venuta, o epifania del nume.

(b) S. Agostino nel salmo 67. *Dicuntur Reges a regendo, & quid magis regant, quam carnis concupiscentias, ne regnent peccatum in eorum mortali corpore ad obediendum concupiscentiis ejus?* L'Imperator Basilio nella sua parenetica al figlio Leone, *Virtus, dice, omni principatu, omnique auctoritate praestantior est. Si ergo dignitate quidem reliquis praestas omnibus, virtute autem ab aliis praecleris, Imperator non es, imo alterius imperio subderis.*

(5) Un cor maligno in van la mia amicizia  
Si lusinga ottener, neppur conoscere  
Io vo per nome un infedele, un empio.

(6) Quei che altri a rovinar spargon calun-  
nie

Occultamente, e d'ingannarmi tentano,  
Fo, che quei mali, e quelle pene soffrano,  
Che su degli altri rovesciar potevano.

(7) Il superbo, l' avaro, e l' infaziabile,  
Ambizioso non siede alla mia tavola;

(8) Seggon meco i sinceri, i fidi, e gli uomini  
Del mio regno più favj: io vo cercandogli

Per ogni parte, e ne fo scelta: ed essere  
Tutti pur tali i miei ministri deggiono.

(9) L'ingannatore, ed inventor di macchine,  
Doppio, mendace, astuto, o non ammettessi,  
O poco durerà nella mia Regia,

(5) Non adhaesit  
mibi cor pravū:  
declinantē a me  
malignum non  
cognoscebam.

(6) Detrahentē  
secreto proximo  
suo: hunc perse-  
quebar. (c)

(7) Superbo o-  
culo, & insatia-  
bili corde, cum  
hoc non edebam.

(d)

(8) Oculi mei  
ad fideles terrae,  
ut sedeāt mecum:  
ambulans in via  
immaculata, hic  
mibi ministra-  
bat. (e)

(9) Non habi-  
tabis in medio  
domus meae, qui  
facis superbiam:  
qui loquitur i-  
niqua, non di-  
rexit in conspe-  
ctu oculorū meo-  
rum. (f)

(10) Che

(c) Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui oc-  
culse detrahit. Eccl. c. 10. v. 11.

(d) Viri iusti sint tibi convivae. Eccles. c. 9. v. 32. Seneca a  
proposito nell' epist. 104. Harebis tibi avaritia, quamdiu avaro,  
sordidoque convixeris. Harebis tumor, quamdiu cum superbo con-  
versaberis.

(e) Plinio nel panegirico di Trajano: Est magnificum, quod te  
ab omni contagione vitiorum reprimis, ac revocas, sed magnificen-  
tius, quod tuos: quanto enim magis arduum est allos praestare, quam  
se; tanto laudabilius, quod cum ipse sis optimus, omnes circa te si-  
miles tui effecisti.

(f) Qui facis dolū, dice l' Ebreo nel primo membro, e nel  
se-

(10) *In matu-  
sino interficiebā  
omnes peccatores  
terre, ut disper-  
derem de civita-  
te Domini om-  
nes operantes i-  
niquitatem.* (g)

(10) Che pria, che le maligne piante cre-  
scano,  
Penso a sterparle, ed a buon tempo pren-  
donfi  
Le mire, acciò per gli empj il colpo affret-  
tisi,  
Onde gli altri atterriti al fin si emendino,  
O sen fuggan dal regno, e lascin libera  
Questa città, nè di tornar più pensino:  
E' di Dio la città: gli empj non entrano.

SAL.

secondo, *qui loquitur mendacium*, ed è più a proposito, poichè del superbo avea parlato nel versetto precedente. Quel *non direxisti in conspectu oculorum meorum* è un idiotismo, che dinora non l'ha preso giusta, l'ha sbagliata chi cerca di piacermi con menzogne, ed adulazioni.

(g) Quante mystiche riflessioni si son fatte su di questa espressione, in *matutino*! non ci è mistero, dinota *ben per tempo*, cioè che anche presso di noi non esprime solo l'ora matutina materialmente. Il Casa in un sonetto ad Annibal Caro:

Caro, se in terren vostro alligna amore,  
Sterpalo pur, mentr'è tenera verga, ec.

Questo è *amoreto interficere in matutino*.



## S A L M O C I.

## A R G O M E N T O.

**O** *Ratio pauperis , cum anxius fuerit ; & in conspectu Domini effuderit precem suam* , è il titolo della Volgata ben corrispondente al testo, ed a tutte le altre antiche versioni. Questo titolo , senz'aggiunger altro , spiega apertamente l'argomento del salmo, in cui si allude a' soliti lamenti de' prigionieri , e si attende la venuta del Nume , per rendergl' in libertà. Il salmo è pieno di eleganza, e ci è una patetica, e natural espressione in ogni versetto , che commuove delicatamente l'animo de' lettori .

(1) *Domine, exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.*

(2) *Non aver-  
tas faciem tuam  
a me: in quacun-  
que die tribulor,  
inclinans ad me  
aurem tuam.*

(3) *In quacun-  
que die invoca-  
vero te, veloci-  
ter exaudi me.*

(4) *Quia defec-  
cerunt, sicut fu-  
mus dies mei, &  
ossa mea, sicut  
cremum arue-  
runt.*

(5) *Percussus  
sum, ut fenum,  
& aruit cor me-  
um: quia obli-  
tus sum comedere  
panem meum.*

(6) *A voce ge-  
mitus mei adhe-  
sit os meum car-  
ni meae.*

(7) *Similis fa-  
ctus sum pelli-  
cæ solitudinis:  
factus sum sicut*

(1) **S**ignor io grido: ah! non fia ver,  
che inutili

Restino i prieghi miei: se avvien, che  
giungano

In cielo avanti al tuo cospetto, accoglili,

(2) **E** i rai turbato altrove non rivolgere;  
Ma in ogni tempo, che l'affanno oppri-  
memi,

Porgi l'orecchio alle mie voci flebili,

(3) **E** se il tuo nome invoco, o Dio, consola-  
lami.

(4) **A** quale stato io son ridotto! passano  
I miei dì, come fumo, e sì svaniscono,  
L'ossa non reggon più, legni rassembra-  
no,

Legni dal foco consumati, ed aridi.

(5) **Il** mio cor, come un'erba, che recidesi,  
E cade al suolo, e impallidisce, e seccasi,  
Illanguidito appena in sen mi palpita.  
E come no? se il gran dolor, che struggemi,  
Mi trasporta, e piangendo i dì sen passano,  
Sicchè ancor di cibarmi io mi dimentico?

(6) **Or** di mangiare e l'uso, e il desiderio  
Ho alfin perduto, e altro non fo, che pian-  
gere:

Carne non ho: l'ossa alla pelle attaccansi;  
Il volto altro non spira, che mestizia:

(7) **Un** pellican rassembro, che per gli or-  
ridi

Boschi deserti canta in tuono querulo,  
O un nero gufo, che su l'alte fabbriche

Ca-

Cadenti, desolate, inaccessibili  
Lungi s'asconde dal rumor degli uomini.

(8) I miei pianti a interrompere non bastano

L'ore fosche, e quiete, io sempre vigilo:  
Giorno è per me la notte, e vo degli angoli  
In cerca più segreti, e solitarii,  
Qual nottola nell'ombra, e nel silenzio.

(9) I miei nemici, e quei, che m'invidiavano,

Benchè ognor mi disprezzino, e m'insultino,

Pur non mi lascian cheto, e ancor congiurano

Contro di me: (10) ma che più far mi possono,

*nycticorax in domicilio. (a)*

(8) *Vigilavi, & factus sum, sicut passer solitarius in tecto.*

(9) *Tota die exprobrabāt mihi inimici mei, & qui laudabāt me, adversum me jurabant.*

(b)

(10) *Quia (c) cinerem tāquam*

Se

(a) *Pellicanus, nycticorax, passer solitarius*, son nomi d'incerti volatili: ne diremo qualche cosa nelle osservazioni. Per la poesia poco giova il contrasto, poichè non ci è mistero alcuno nella scelta di questi uccelli: son tutti uccelli queruli, e notturni. Bochart pruova, che il *zippor* qui sia la nottola, non il passere, nel *l. l. par. 2. hieroz. c. 22.* il *passer* non è in tutto solitario, nè può esser simbolo di tristezza: la lingua Ebraica è povera di vocaboli espressioni la diversità degli animali, ha certi termini generali, i quali, secondo gli epiteti diversi, così cambiano significazione. Così fanno tutte le altre lingue, ove manca il vocabolo proprio: i Latini antichi la prima volta, che videro l'Elefante, lo chiamarono *Lucas bor*: noi diciamo *porco spino* l'*berinaceus* de' Latini, che poi si è detto ancor *riccio*, o l'*bistrix*, animali, che nulla han che fare co' porci, ma quello *spino*, o *spinoso*, fa passar quel nome ad altro animale. Del resto ne' tempi posteriori alle versioni de' salmi si è cominciato a dar nome di *passere solitario* a qualche uccello, che han creduto potesse esser quello mentovato dal Salmista.

(b) Sarebbe più chiaro *conjurabant*.

(c) Il *quia* è importuno, poichè il mangiar cenere non è cagione certamente di trarsi l'invidia de' nemici. Piuttosto *idcirco*, di maniera che il mangiar cenere sia effetto dell'invidia: la particella *quod* ha moltissime significazioni: vedi la *differt. priet. x. i. c. 4.*

*panem manduca-  
bam, & potum  
meum cum fletu  
mifcebam.*

(11) *A facie i-  
ra, & indigna-  
tionis tue, quia  
elevans allifti  
me.*

(12) *Dies mei  
ficut umbra de-  
clinaverunt, &  
ego ficut fanum  
aridum.*

(13) *Tu autem,  
Domine, in ater-  
num permanes,  
& memoriale*

(d) *tuum in ge-  
nerationem, &  
generationem.*

(14) *Tu exsur-  
gens mifereberis  
Sion: quia tem-  
pus miferendi  
ejus, quia venit  
tempus.*

(15) *Quoniam  
placuerunt fer-  
vis tuis lapides  
ejus, & terra e-*

Se al fin già mi ritrovo in tal miseria,  
Che altro non ho, che in vita almen so-  
ftengami,

Che un nero pane, e rozzo, che di cenere  
Impastato raffembra, e colle lagrime,  
Che nella tazza anche bevendo scorronmi,  
Tempro la mia bevanda? (11) Il tuo terri-  
bile

Sdegno, e furor tutto con me già sfogafi,  
Per mano in su m'alzasti, indi lasciatiomi  
Precipitar mi fefti, e con tal impeto  
Caddi, che quasi mi riduffi in polvere  
Schiacciato, e pesto. (12) I giorni miei spa-  
rirono,

Come ombra vana, ed ho perduto il flo-  
rido

Vigor, e quei, che veggonmi, ad un arido  
Falcio di fieno intorto m'affomigliano.

(13) Tu non così, mio Dio: tu invariabile  
Sempre fosti, e farai, per tutti i secoli  
Vivrà chiaro il tuo nome, e la tua gloria.

(14) Deh quando al fin vorrai dal cielo scen-  
dere,

Quando, mosso a pietà di Gerosolima,  
Risolvi di venire, e di foccorrerla?

Tempo è già, che la tua misericordia  
Al fin si muova, e delle sue disgrazie  
S'intenerisca: (15) ecco è ridotta in cenere,  
Mucchio indigesto è sol di sassi: offervalà,  
Non si ravvifa. Eppur quei sassi (o misera  
Con-

(d) Sarebbe più chiaro, & memoria tua זיכרתיך, Zicreth.

Condizion de' tuoi servi ! ) eppur le ceneri  
 Amiamo in lei, nè di veder ci è lecito  
 Quel suolo almen . (16.17.18) Ah! degli  
 afflitti, e miseri  
 Se i prieghi ascolti, e se i sinceri, e fervidi  
 Voti accogli pietoso, e fai, che s'alzino  
 Di Sionne le mura, e se riforgere  
 Il tempio si vedrà, sicchè risplendere  
 Ivi del tuo bel volto i raggi tornino;  
 Allor vedrai, come il tuo nome adorano  
 Le genti tutte, e come ti rispettano,  
 Come treman di te tutti quei Principi,  
 Che or ci opprimon crudeli, e come stupidi  
 Restano al lampeggiar della tua gloria.  
 (19) Da' padri a' figli passerà l'istoria,  
 Di tai prodigj, e quel che fai riforgere

*ius miserabitur*  
 (e).

(16) *Et time-*  
*bunt gentes no-*  
*men tuum, Do-*  
*mine, & omnes*  
*Reges terræ glo-*  
*riam tuam.*

(17) *Quia ædi-*  
*ficavit Dominus*  
*Sion: & videbi-*  
*tur in gloria*  
*sua.*

(18) *Respexit*  
*in orationē hu-*  
*milium, & non*  
*sprevit precem*  
*eorum. (f)*

(19) *Scribantur*  
*hæc in genera-*  
*tione altera, &*  
*populus, qui*

Scel-

(e) Il *terre* è qui nel senso materiale, in maniera che nell'an-  
 tica Italica presso S. Agostino leggevasi *& pulverem ipsius amabunt*,  
 versione, che corrisponde a quella de' Settanta, ed è assai più chia-  
 ra, ed espressiva.

(f) Questo, e i due antecedenti versetti per renderli chiari, deb-  
 bon trasporli così: v. 18. *respexit in orationem humilium, & non*  
*sprevit precem eorum.* v. 17. *quia edificavit Dominus Sion, & vi-*  
*debitur in gloria sua.* v. 16. *Et timebunt gentes nomen tuum, Do-*  
*mine, & Reges terræ gloriam tuam.* Altrimenti quel *timebunt* non  
 ben corrisponde al versetto precedente *terre ejus miserebuntur*: di-  
 co, che questa trasposizione dee farsi nella traduzione, per renderla  
 ben unita: poichè secondo il gusto orientale il testo ben regge, e  
 non bisogna far cambiamento. Quel *respexit ad orationem humi-*  
*lium*, traducono alcuni *ad orationem myrica*, altri *juniperi*, e si  
 pretende, che l'original voce *ררר* *barbar*, questo dinoti: vi è chi  
 trae il nome dalla radice *ררר* *excito*, onde dinoti *excitatorum*.  
 Ma comunque sia la versione *תמימים* de' Settanta, ed *humilium*  
 della Volgata esprime bene quel che il Salmista intendea per quel-  
 le piante dispregevoli, e spinose.

Tom.V.

G

*creabitur, lau-  
dabit Dominum*  
(g).

(20) *Quia pro-  
spexit de excelsis  
sancto suo: Do-  
minus de caelo  
in terram aspe-  
xit.*

(21) *Ut audiret  
gemitus compe-  
ditorum, ut sol-  
veret filios in-  
teremptorum.*

(h)  
(22) *Ut annū-  
tians in Sion no-  
men Domini, &  
laudem ejus in  
Jerusalem.*

(23) *In convu-  
lso populus  
in unum, &  
reges, ut serviās  
Domino.*

(24) *Respondit  
ei in via virtu-  
tis sue: (i) pau-  
citas dierum  
anorum nuntia  
mibi.*

Scelto, amato da te, novello popolo  
Ti loderà: (20) dirà, che dagli eterei  
Chioftri sublimi il guardo al fin di volgere  
Non sdegnasti quì in terra, (21) e intanto i  
gemiti

De' miseri prigionì udisti, e a sciogliere  
Venisti i lacci alla perduta, e misera  
Gente a morte vicina, (22) onde ritornino  
Le tue lodi a cantarfi in Gerusalem,  
E del tuo nome ne risuoni il tempio:  
(23) Sicchè a' popoli ancor rimoti, e a'  
Principi

Lontani il suon ne giunga, e tutti corrano  
A prostrarfi, o Signor, nella tua Regia.

(24) Ma cogli altri io verrò Par, che le de-  
boli

Forze battute tanto non resistano,  
Temo, o Dio, di mancar! Tu il fai, puoi  
dirmelo,  
Se il fil degli anni miei potrà pur stendersi

Fino

(g) Il *populus qui creabitur* è la ripopolazion di Gerusalemme, dopo il ritorno dalla schiavitù: nel senso più sublime dice, che tai prodigi dalla Chiesa Ebrea passeranno al nuovo popolo, cioè alla Cristiana, poichè i Cristiani rigenerati nell' acqua, ricomprati col sangue di Gesù Cristo, e sciolti dalle catene, sono veramente *nova creatura*. S. Paul. 2. Cor. v. 17. Gal. c. 6. v. 15.

(h) *Filios mortis* dice l' Ebreo, ed è un idiotismo, che dinota gente destinata a morire; nel senso spirituale è ben proprio per dinotar gli uomini prima della redenzione.

(i) Questo *respondit ei* è olcurissimo: chi crede, che rispose Dio alle preghiere del giusto, ma quelle che sieguono sono ancor preghiere, non già risposte: chi crede, che sian le risposte del giusto, ma non precedono proposte, essendo egli sempre che parla. Bellarmino è il più felice: pretende che lo *scribantur* oo' veretur.

an.

Fino a quei giorni : (25) ed è in tua man  
l'arbitrio

A mezzo corso di chiamarmi, o vivere  
Di lasciarmi così : che puoi disporre  
Del tempo a tuo piacer , che al suo volubile  
Giro non sei soggetto . Eterni , e stabili  
Son gli anni tuoi. (26) Questa, che sul prin-  
cipio

Del tempo, o Dio, creasti, e terra appellasti,  
Quella delle tue mani opra ammirabile,  
Che ciel si chiama, (27) sentono l'ingiurie  
Del tempo edace , e ad invecchiar comin-  
ciano ,

Come una veste coll'usar si logora .

(28) Onde , se vuoi, puoi al fin cambiargli,  
e forgere

(25) *Ne revoces  
me in dimidio  
dierum meorum :  
in generatione,  
& generationem  
anni tui .*

(26) *Initio tu,  
Domine, terram  
fundasti, & o-  
pera manuum  
tuarum sunt cae-  
li .*

(27) *Ipsi peri-  
bunt, tu autem  
permanes, &  
omnes sicut ve-  
stimentum vete-  
rascent .*

(28) *Et sicut  
opertorium mu-  
tabis eos, & mu-*

G 2 Tu

antecedenti, fiano come un comando di Dio al Salmista di scrive-  
re : che questi rispose *in via virtutis suae* , nel meglio della sua  
robustezza, *paucitatem dierum nuntia mibi* , e quel che siegue .  
Del resto il lettore vedrà da se stesso , che questo dialogo qui non  
ci è , e che comunque s'intenda , la versione è oscurissima . Il te-  
sto che oggi abbiamo , ha così : *affixis in via vim meam* : che noi  
abbiamo tradotto : *le deboli forze battute tanto non resistono* , e quell'  
*in via* ci è servito per ricavarne l'union del veretto , poichè es-  
sendosi detto , che tutti tornerebbero in Gerusalemme , egli ripiglia,  
*ma cogli altri io verrò?* queste tre parole di connessione ci costan  
più sudori , che l'intera parafrasi colle note : l'Ebraico verbo נָצַף,  
che si rende *respondit* , variandosi la punteggiatura dinota *affixis* ,  
*evertis* . [\*]

[\*] Ecco dunque chiara la versione : *In conveniendo populus in u-  
num, & reges ut serviant Domino, in via* [ cioè *dum ego iter  
quoque facerem cum illis* ] *affixis virtutem meam* . Quindi siegue  
a proposito : *paucitatem dierum meorum, nuntia mibi, ne revoces  
in dimidio dierum meorum* , cioè non mi richiamare dalla metà del  
cammino .

*tabentur : (k)  
tu autem idem  
ipse es, & anni  
tui non deficiēt.*

*(29) Filii ser-  
vorum tuorum  
habitabunt, &  
semen eorum in  
saeculum dirige-  
tur.*

Tu puoi far nuovi mondi, come cambiafi  
Vestendo un nuovo, il vecchio manto, e la-  
cero.

Ma tu l'istesso sei: tu sei perpetuo,  
I tuoi anni non ebbero principio,  
Nè fine avranno. Or se per tutti i secoli  
Tu regnerai, fa, che per tutti i secoli  
Noi ti lerviamo, (29) e servants con serie  
Non interrotta ancor nella tua regia  
De' figli i figli, e quei, che poi ne vengon.

## OSSER-

(k) Si offervi la fantasia de' poeti orientali: questa immagine  
è tutta nuova, e felice, ed amaro, come nessun de' poeti se ne  
sia servito.





## O S S E R V A Z I O N I

Intorno al senso spirituale del salmo CI.  
al versetto 7.

*Similis factus sum pellicano solitudinis, factus sum  
sicut nycticorax in domicilio: vigilavi, &  
factus sum, sicut passer solitarius  
in lecto.*

**N**On è credibile, quanto si è scritto ne' tempi antichi, e negli ultimi su di questi versetti: il *pellicano*, il *nycticorax*, il *passer solitarius* han somministrata materia da far grossi volumi nell' idea, che sotto a questi simboli avesse la divina Sapienza nascosti i più begli arcani. Pierio Valeriano non ha lasciato di arricchire il suo libro de' geroglifici Egizj col *pellicano*, e ce ne dà la figura, e ne spiega i simboli. Ma cosa è mai questo *pellicano*? non si sa: chi lo vuole un uccello buono, chi tristo, chi bianco, chi nero, chi notturno, chi diurno, chi aquatico, chi terrestre, poichè gli antichi naturalisti sono discordantissimi, i Padri contrarj l'un all' altro, e i moderni son giunti a credere, che non ci sia. Fingiamo, che ne sapessimo il vero, è egli certo poi, che l'Ebraica voce קאֶת *kaath*, dinota il *pellicano*? sia quanto si vuol grande l'autorità della Volgata, non si legge in questa stessa Volgata tal voce *kaath*, tradotta *onocratulus* nel Lev. c. 10. v. 18. Deuter. c. 14. v. 17. Sophon. c. 2. v. 4. Isaia c. 34. v. 11. ed altrove? In questa incer-

tezza di non saper neppure il *pellicano*, se mai ci fu, con somma franchezza gl' interpreti decidono del senso spirituale, che si alconde sotto questo vocabolo, e il P. le Blanc è giunto a credere, che il *pellicano*, il *nycticorax*, il *passer solitarius* dinotino *tria genera religiosorum, eremitarum, cœnobitarum, & anachoretarum*.

Ma nessuna interpretazione è stata così universalmente ricevuta, quanto quella, che il *pellicano* sia simbolo del nostro Salvator Gesù Cristo. I favolosi racconti intorno alle qualità di questo animale han dato peso all' allegoria. Si dice, ch' egli ama eccessivamente i suoi figli: che fa il suo nido ne' luoghi alpestri, ed inaccessibili, per non esser esposto a' serpenti, i quali osservano il vento, quando spira verso il nido, e gittano il veleno, che trasportato uccide i polli: che il pellicano a render la vita a' figli, vola sulle nubi, e battendo i fianchi colle ale ne trae del sangue, che cadendo per le nubi sul nido, richiama in vita i polli avvelenati: così Eusebio: ma S. Isidoro dice, che il pellicano stesso uccide i suoi polli, i quali piange per tre giorni, e poi col becco facendosi spiccar del sangue dalle vene, gli bagna, e gli ravviva. Ora ognun consideri, che bel campo si è aperto quindi a' mistici di adattare al nostro Salvator Gesù Cristo il bel romanzetto. Ma han poi i misterj di nostra santa Religione bisogno alcuno di questi falsi ajuti? Forse è necessario introdurre la favoletta del pellicano, per commuoverci allo spettacolo di un Dio, che pende dal legno, e spargendo il suo sangue ci ha con eccesso di amore liberati dalla schiavitù, e dalla morte? Fin a quando si soffriranno nella Chiesa di Dio queste, che sono pie impostu-

re

re, le quali agli spiriti, che si chiaman forti, e sono in verità spiriti deboli, fan poi dubitare ancor delle cose incontrastabili, e certe? Senza fermarmi nell'esame di questi racconti, nè sulle qualità del pellicano, e degli altri animali quì rammemorati, de' quali può vederfi il Bochart nel suo *Jerozzoico*, e tanti altri insigni scrittori, io mi restringo sul vero senso spirituale del salmo, ed oso di asserire, che quì siccome parla il Salmista, così non può ammetterfi, che sotto a tal simbolo si copra Gesù Cristo, e che il salmo contenga le sue preghiere, che raccomanda all'eterno Padre la Chiesa nascente, come specialmente sostengono S. Gregorio il Grande, e S. Agostino. Con pace di questi SS. Padri, che io venero, questa interpretazione è apertamente falsa, e ripugna all'autorità della Scrittura. S. Paolo nell'*epist. agli Ebrei* 1. c. 10. v. 11. 12. apertamente ci attesta, che quel, che dice il Salmista nel versetto 26. 27. 28. debba intenderfi di Gesù Cristo: *ad Filium autem* ( non dice *ad Deum Patrem* ) *Thronus tuus, Deus, in seculum seculi. . . . Et, Tu in principio, Domine, terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt celi, ipsi peribunt, tu autem permanes, & omnes sicut vestimentum veterascent, & velut amictum mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*

Or se dunque queste parole si debbono sentire di Gesù Cristo, non è Gesù Cristo, che le dice al suo eterno Padre, ma il Salmista, che le dice a Gesù Cristo, altrimenti l'argomento di S. Paolo non reggerebbe, poichè egli non iscriveva a' Gentili, per provare l'esistenza di un Dio: scriveva agli Ebrei, che aveano pur giusta idea di Dio, ma non l'ave-

an del Figliuolo di Dio . Or il Salmista in tutto il salmo esprime lo stato infelice de' prigionieri figli della morte, ed aspetta il liberatore, e nel senso spirituale intende delle anime degli uomini schiave del Principe delle tenebre, e della venuta del Messia, per liberarle. Il salmo è continuato, e tutto contiene le preghiere del Salmista: egli dice di se, *similis factus sum pellicano*, e non può questa volta esser egli stesso simbolo, e figura del Messia, quando egli parla, e dirige le sue preghiere appunto al Messia.

Di più queste comparazioni Davidiche tendono non ad esprimer le virtù di Davide, ma il suo infelice stato: qualunque animale mai sia il pellicano, egli l'unisce cogli altri orribili uccelli notturni, e se gli paragona per lo canto querulo, e luttuoso, e per gli luoghi inaccessibili, e deserti, ove van girando, non per l'amor de' figli, o per altra cosa, di cui quì mai non si parla. Conchiudiamo dunque: il senso letterale del salmo contiene i lamenti de' prigionieri, che aspettano il Messia, e le preghiere al Messia di sollecitare la sua venuta: il senso spirituale riguarda gli stessi oggetti del senso letterale, benchè sia più steso, ed ampio, contenendo le preghiere del genere umano, che aspetta la promessa redenzione. Tutto il di più di riflessioni sul pellicano, sul passere, e su di altre cose simili, o è falso, o importuno.

## S A L M O CII.

## A R G O M E N T O .

**Q**uesta bellissima canzone , la quale cede solamente alla sua compagna , che siegue appresso , è stata certamente composta da Davide , dopo ristabilito da qualche sua malattia . Se questa malattia debba intendersi letteralmente , o spiritualmente , contendono i Padri : dalla lettura del salmo a me pare , che il Salmista lo scrisse certamente per qualche malattia corporale , ma che presa l'occasione passò un poco più oltre a descriverci la salute , che avea ricevuta anche nel suo spirito : nè mi par difficile , che avesser potuto unirsi le spirituali , e le corporali indisposizioni in un tempo , e che il ristabilirsi in salute l'abbia egli giustamente creduto derivar dal perdono accordatogli de' suoi falli . Lo stile è grande , ed ameno , magnifico , ma facile , e naturale , qual appunto negl'inni di Callimaco .

Ipsi David.

Di Davide.

(1) *Benedic, anima mea, Domino, & omnia, quæ intra me sunt, (2) nomini sancto ejus.*  
 (2) *Benedic, anima mea, Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus.*  
 (3) *Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis, qui sanat omnes infirmitates tuas.*  
 (4) *Qui redimit de interitu vitam tuam, qui coronat te in misericordia, (b) & miserationibus.*

(1) **D**Eftati, anima mia: voi mie  
 potenze,  
 Unitevi a lodar del mio Signore  
 L'amabil nome: (2) anima mia, ti desta,  
 Lodalo tu, nè di sua man pietosa  
 I beneficj obblia. (3) Questi è colui,  
 Che t'accoglie benigno  
 Benchè lorda da' falli: è quel che sana  
 Le piaghe, onde tu gemi: (4) aure vitali  
 Se quì respiri, e della morte avara  
 Se dall'arco crudel libero scampi,  
 Tutto è suo don: che tutta in te diffuse

La

(a) *Quæ intra me sunt*, Origene intendea degli Angioli, che stanno in noi, quindi la questione fra gli scolastici, se ci sono i corpi posseduti dagli Angeli, come gli energumeni da' diavoli: vedi il *Nieremberg. l. II. c. 22. de orig. sacr. scrip.* S. Girolamo intende *omnia viscera mea*: fra questa troppo materiale in questo luogo interpretazione, e la prima troppo sottile, ci piace l'opinione di S. Agostino, che crede, che *omnia, quæ intra me sunt* sia una ripetizione dell'emistichio precedente *benedic anima mea*, secondo il solito degli Ebrei, e che debba intenderli dell'anima stessa.

(b) *Coronare misericordia aliquem est innumeris beneficiis cumulari*, dice Marco Marino: forse è presa la similitudine da' vasi, e son note l'espressioni del *cratera coronant* nel senso di empir il bicchiere. A tal proposito in *S. Luca c. 6. v. 38.* abbiamo: *mensuram bonam, confertam, & cogitatum, & superfluentem dabunt in sinu vestro.*

Quan-

La sua misericordia, (5) e il tuo desio  
Pronto al doppio appagò: questi è quel Dio.

(5) *Qui replet  
in bonis desiderium tuum:*

II.

Come finor traevi il fianco debole,  
Qual decrepito vecchio,  
Deh ti sovvenga. Or gli anni tuoi rinver-

*renovabitur, ut  
aquila, juv-  
tus tua. (c)*

donfi,  
Torni giovin robusto, e la vivace  
Aquila imiti, che l'annose, e squallide  
Depone, e nuove, ed agili  
Piume riveste. (6) Ah! che il Signor eccede

(6) *Faciens mi-  
sericordias Do-  
minus, & judi-  
cium omnibus  
injuriarum pati-  
entibus.*

Ingiustizie, e calunnie  
Corrano a lui. Sa vendicare ei solo  
Degli oppressori i torti. (7) A noi tal sempre  
Fu da' tempi rimoti: i padri, e gli avi  
Nostri lo fan, che videro i prodigj,  
Che nell'Egitto ei fe per man del duce,  
Del gran Mosè, con cui divide, e parte  
I suoi pensieri, i suoi consigli, e quanto  
A pro del popol suo

(7) *Notas fecit  
vias suas Moyses,  
filiis Israel vo-  
luntates suas.*

Me-

Quando si misuran cose aride, empito il moggio, ci è chi, per colmarlo bene, stende le braccia intorno, e ci mette quel che cape fra le braccia, che circondano, o coronano il moggio. Indi per metafora è passata l'espressione anche alle misure di cose liquide, benchè ciò non si faccia, e finalmente ad ogni altra cosa.

(c) Questo rinnovamento di penne è comune agli altri uccelli: nello sceglierli l'aquila non ci è mistero, ma perchè è un uccello noto, celebre, e di cui forse s'aveva idea di maggior robustezza, e di più lunga età. Intanto quì ci opprimono i mistici, e non bastando loro quel che può ricavarfi da tal semplice comparazione, fingono dell'aquila mille favolette ignote a' naturalisti, per trarne altri misteri. Tutto è pur facile nel senso letterale: il senso spirituale può intenderfi della rinnovazione dell'uomo nel battesimo, che da S. Basilio *in exhort. ad Baptis.* vien detto *παραγενεσις ψυχῆς anime regeneratio*, o largamente di qualunque conversione, dopo

(8) *Miserator*,  
& *misericos*  
*Dominus: lon-*  
*gāinis, & mul-*  
*tum misericors.*  
(9) *Non in per-*  
*petuum irasce-*  
*tur, neque in æ-*  
*ternum commi-*  
*nabitur.*

Medita d'efeguir. (8) Sempre paziente,  
Tenero, ed amoroso, e quanto è pronto  
Alla pietà, tanto allo sdegno è tardo,  
(9) Nè durar nel suo cuore  
L'ira può mai, che nasce appena, e muore.

## III.

(10) *Non feci-*  
*dum peccata no-*  
*stra fecit nobis:*  
*neque secundum*  
*iniquitates no-*  
*stras retribuit*  
*nobis.*

(11) *Quoniam*  
*secundum alti-*  
*tudinem cali a*  
*terra, corroborav-*  
*it misericordiā*  
*suam super ti-*  
*mentes se.*

(12) *Quantum*  
*distat ortus ab*  
*occidente, longe*  
*fecit a nobis ini-*  
*quitates nostras.*  
(d)

(10) Troppo in punirci egli è pietoso, e a'  
falli

Non corrisponde il colpo  
Della sferza paterna, onde talora  
Per emendarci, ci ci castiga. (11) Il cielo  
Quanto dell'umil terra è più sublime,  
Tanto de' nostri falli

E' maggior sua pietà, che tutti accoglie,  
Che rispettosì invocano  
Il suo gran nome. (12) Avanti a lui  
schierate

Le nostre colpe or più non son, che irritino  
Il suo furor. Le rilegò lontane  
Da se, più che da' lidi d'oriente  
I lidi son dell'ultimo occidente.

## IV.

dopo cui l'uomo cambia costumi, e son frequenti gli esempj di lasciare il vecchio Adamo, & induere novum hominem presso gli Apostoli, ed i SS. PP. meglio di tutti S. Paolo ad Colof. c. 3. v. 9. *Exspoliantes veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum, qui renovatur in agnitionem secundum imaginem ejus, qui creavit illum.*

(d) L'Ebraica particella nel testo è ambigua, potendosi adattare alla prima, ed alla terza persona, *longe fecit a nobis, & a se.* Questa ultima interpretazione seguita da Marco Marino contiene un'immagine più bella, e più adattata all'argomento.



## IV.

(13) Figlio ch'errò, che si ravvede, e torna

Agli ampleffi paterni,

Come amoroso il genitore accoglie,

Tal è col peccator, se già pentito

A temerlo comincia. Ei sa qual velo

Nostr' alma fragilissimo circonda,

(14) Ei si ricorda, che di cener vile

Un ammasso sol fu quel, donde l'uomo

Ei nascer feo; ch'è un'erba or verde, or

secca,

Un fior, che surge vago in su lo stelo,

(15) Ma un venticel, che rinforzando i sibili

A spirar venga impetuoso, ei languido

Piega il collo, e già cade, e si calpesta,

Nè dove fu, più si conosce almeno,

Che della sua beltà segno non resta.

## V.

(16.17) Dio non così: non cominciò, nè mai

Dio finirà: la sua misericordia

Eterna, e la giustizia eterna è ancora,

E chi lo teme, e i patti antichi osserva,

Sempre fedel ne proverà gli effetti,

(13) *Quomodo  
miseretur pater  
filiorum, miser-  
tus est Dominus  
timentibus se: &  
quoniam ipse  
cognovit signu-  
rum nostrum.*

(14) *Recorda-  
tus est, quoniam  
pulvis sumus: &  
homo sicut fenum  
dies ejus, tanta  
quam flos agri,  
sic efflorescit.*

(15) *Quoniam  
spiritus pertransi-  
bit in illo (e),  
& non subsistet:  
& non cognosce-  
t amplius locum  
suum.*

(16) *Misericor-  
dia autem Do-  
mini ab aeterno,  
et usque in aeternu-  
m super ti-  
muentes eum.*

(17) *Et justi-  
tia illius in fi-  
lios filiorum, his,  
qui servant te-  
stamentum ejus.*

## E i

(e) Più chiaramente può tradursi: *si ventus pertransiit super illud, cadet, & non cognosceat amplius illud locus suus*: perchè si-  
gue a parlarsi del fiore, non già che interrompendosi l' allegoria,  
qui si parli dell' uomo, il cui spirito *pertransibit ab illo*. Nella  
Sapienza c. 5. v. 15. *tanquam lanugo, quae a vento tollitur*. Isaia  
c. 40. v. 7. *Exsiccatum est fenum, & cecidit flos, quia spiritus Do-  
mini sufflavit in eo.*

(18) *Et memores sunt mandatorum ipsius, ad faciendum ea.*

(19) *Dominus in celo paravit sedem suam, et regnum ipsius omnibus dominabitur.*

(20) *Benedicite Domino, omnes Angeli ejus, potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum ejus.*

(21) *Benedicite Domino, omnes virtutes ejus (f), ministri ejus, qui faciis voluntatem ejus.*

(22) *Benedicite Domino omnia opera ejus, in omni loco dominationis ejus; benedic, anima mea, Domino.*

E i figli ancor gli proveranno, (18) il piede  
Se dal cammin torcendo i suoi precetti  
Non obblino gl' ingrati. (19) Ah! cono-  
scessero,

Chi è il nostro Dio, che regna in su le sfere,  
Che indi dà leggi all' universo. (20.21) Ah!  
voi,

Che il conoscete appien, che a lui vicino  
Godete, Angeli suoi, ministri eletti,  
Onde il celeste esercito si forma,  
Che ad ascoltar intenti

Del vostro Re gli accenti  
Pronti eseguite, e il suo voler v'è legge,  
Beneditelo voi. (22) Sul vostro esempio  
Quanto ei credò, fin dove  
Il suo impero vastissimo si stende,  
Benedica il Signor: e l' alma mia  
Tarda il suo nome a benedir non sia.

SAL.

(f) צבא *ezebai*, cioè *exercitus ejus*: la Volgata fa uso in questo senso continuamente della voce *virtus*, come *vis hominum* per una turba, onde tanto è *Rex virtutum*, quanto *Rex exercituum*; qui parlando degli Angeli si usa l' espressione, di cui a proposito si serve la Chiesa, *militia celestis exercitus*.

## S A L M O CIII.

## A R G O M E N T O.

**C**ompagna alla precedente è questa canzone, a cui cede tutta la poesia Greca, Latina, ed Italiana. Voli di Pindaro, esattezza di espressioni d'Orazio, amenità del Petrarca, maestà di Virgilio, e di Torquato, giunte in un corpo con mirabil tempra si osservano in questo bel salmo. I nostri più eloquenti poeti, quando vengono a trattar saggi argomenti si ritruovan aridi, e secchi, senza venustà, senz' amenità, e si scusano colla serietà della cosa. Se fosser commossi ugualmente dall' amor verso Dio, come dall' amore de' fragili oggetti di quaggiù, ritroverebbero nelle cose spirituali anche il patetico, e l' ameno per muovere, e dilettere. *Si vis me flere, dolendum est primum tibi ipsi*: vedi la *dissert. al salm. 67.* e l'altra della *poesia drammatico-lirica* sul fine.

(1) Alma,

(1) *Benedic, anima mea, Domino: Domine Deus meus, magnificatus es vehementer.*

(2) *Confessionē, et decorē induisti: (a) amictus lumine sicut vestimento.*

(3) *Extendens calum, sicut pellem, qui tegis aquis superiora ejus. (b)*

(1) **A**lma, che fai, che pensi? Al tuo Signore  
Inni di lode a che non canti? o forse  
Argomento non hai? Basta il mirarlo,  
Basta osservar le sue grand'opre. O Dio!  
Quanto sei grande, e quai di tue grandezze  
Prove ne dai! (2) miratelo: alle vesti  
Si conosce, ch'è un Dio: tutto il ricopre  
La gloria, e la bellezza, e i raggi fulgidi  
Dell'alma luce sfavillante, e vivida  
Gli van tessendo un regio amamento intorno,  
Onde il Signore adorno  
Esce dalla sua regia, e a far comincia  
Maraviglie, e prodigj. (3) Il ciel vedete?  
Ad un cenno ci lo fe: distende il cielo  
Qual padiglione, e l'acque

Uni-

(a) *Confessio* nella Volgata è l'istesso, che *gloria*, come altrove, *confessio*, et *pulchritudo*, siccome *confitemini Domino* è l'istesso, che *laudate*, *glorificate*. Che bella immagine! una veste di luce, guarnita di gloria, e di bellezza: in Dio non ci è veste lucida, bella, gloriola: la stessa luce, la stessa bellezza, la stessa gloria lo cingono, e lo ricuoprono. Non c'inquietino i delicati col cingolo di Venere in Omero, e quel di Armida in Torquato: la sacra poesia ha immagini uguali, e più belle ancora.

(b) Ecco la seconda immagine: stender il cielo qual padiglione, che cuopre la terra, Isaia c. 40. v. 22. *expandit celos, sicut tabernaculum ad habitandum*: i Settanta il termine in generale *pellem* lo restringono a *expavit cortinam*, come ha l'Ebreo. Ennio si servi della immagine stessa:

*Quaeque freto caeva caeruleo cortina receptat.*

or questo padiglione è covertto, e la covertura è d'acque: *qui consignat aquis canacula sua*, può tradursi più espressivamente l'Ebreo. Ecco una terza immagine non men bella delle precedenti.

Unite insieme formano il tetto. (4) Un  
cocchio

Fabbrica ei poi di densa nube: e i venti

Soggioga alati a trasvolar l'immenso

Eteree vie: (5) non men de' venti stessi

Veloce, e non men agile del foco

Penetrator, corre al suo cocchio innanzi,

Batte primo il cammin d'Angeli un coro,

Che l'addensata intorno

Aria divide, e fende:

Vien Dio, la terra a visitar già scende.

## II.

(6) La terra! e questa ancora

Opra è sol di sua man, nè men le nostre

Maraviglie richiama: equilibrata

Dalla sua gravità, senz'altra aita,

Senza sostegno alcun, come in se stessa

S'appoggia, e mai col variar di lustri

Non cade, e non vacilla! (7) Essa è co-  
verta

Dalle confuse acque ammassate intorno

Quasi da umida veste, e non distinguesi

Valle,

(4) Qui ponit  
nubē ascensum  
tuum, qui am-  
bulas super pen-  
nas ventorum.

(5) Qui facis  
Angelos tuos  
spiritus, & mi-  
nistros tuos ignē  
urentem. (d)

(6) Qui fun-  
dasti terram (e)  
super stabilitatē  
suam: non in-  
clinabitur in se-  
culum seculi.

(7) Abyssus si-  
cut vestimentū  
amictus ejus, su-

(c) Questa è la quarta immagine: un cocchio di nubi tirato da' venti.

(d) La quinta immagine, che gli Angeli servivano da volanti correndo avanti al cocchio. Alcuni interpretano così, qui facis spiritus, & ignem urentem ministros, & Angelos tuos, cioè tu ti servi del fuoco, e del vento per tuoi ministri, e legati: ma è contraria l'autorità di S. Paolo agli Ebrei c. 1. v. 7. ove strettamente l'intende degli Angeli, i quali han l'agilità, e velocità del vento, e del fuoco. Ed è frequente l'immagine, che il cocchio di Dio è accompagnato da migliaia di Angeli, ciò che non può intendersi di migliaia di venti, e di fuochi.

(e) Osservino i lettori, come nella parafrasi si unisce questo pensiero a' precedenti.

Tom.V.

H

per montes fl-  
bunt aqua. (f)  
(8) Ab increpa-  
tione tua fugiet:  
a voce tonitru-  
sui formidabūt.  
(g)

Valle, nè monte, e delle cime altissime  
Son già l'onde più alte. (8) Ad un tuo solo  
Imperioso accento ecco fuggirono  
L'acque già sbaragliate, e al suon tremaro  
Della tua voce orribile,  
Voce orribile, o Dio, del tuono a paro.

## III.

(9) Ascendunt  
montes, & de-  
scendunt campi,  
in locum, quem  
fundasti eis.  
(10) Terminū  
posuisti, quem  
non transgrediūt-

(9) Allor distinti veggonfi  
Quì forger monti, e là stenderfi i campi,  
Serban le parti tutte il luogo, e l'ordine,  
Che tu lor desti nel crearle, (10) e all'onde  
Già ritirate, e compartite i limiti  
Se-

(f) La sesta immagine, che la terra prima della separazione delle acque era coperta da una veste umida: l' *abyssus* non dinota altro nel sacro linguaggio, che unione d'acque.

(g) La settima immagine, che Iddio con un tuono parlò alle acque, e queste si ritirarono al suo luogo, e comparvero i monti, e le valli. Ovidio nella creazione:

*Iussit & extendi campos, subsidere valles,  
Fronde tegi sylvas, lapidosos surgere montes.*

Quì questionano gl' interpreti, se i monti erano nel principio della creazione, dicendosi, che l'acque eran sopra i monti. Senza darci briga di tali questioni, le parole del Salmista non dan peso a nessuna opinione: quando ancora era il caos, l'acque coprivano i monti, cioè quei, che poi furon monti stavan' chiusi dentro le acque, che poi partorirono quei monti: *priusquam montes parerent*, dice l'Ebreo nel v. 2. del salmo 89. ove leggesi *fierent* nella Volgata. Giobbe parlando del mare si diffonde nella descrizione di quella immagine con gran fantasia: *Ubi eras, quando mare crumpebat, quasi de vulva procedens, cum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illum quasi pannis infantie obvolverem?* c. 38. v. 8. 9. Vengano i poeti Greci, Latini, ed Italiani, e tutti quei, che le carte empion di sogni, e mi ritruovino un tratto di poesia simile a questo luogo di Giobbe. In poche parole tante immagini espresse con vivezza, ma con facilità naturale, e con gravità. Il nostro Ariosto avrebbe scritti almeno due canti su di queste parole, e poi avrebbe tramischiati per farci ridere mille facetissimi sali.

Segnasti, e formontargli non ardiscono,  
Nè ad inondar la terra

Ritornar mai potran: (11) quasi nel carcere

Le hai già ristrette: e solo uscir ne fai

Quanto l'arido basta

Terreno ad innaffiar, quanto al diletto,

Quanto giova al bisogno: a piè d'un colle

Dolc'è il mirar limpida vena, e pura,

Che sgorga, e già cresciuta in tortuoso

Ameno rio le sottoposte valli

Come inondando va! fra monte, e monte

Come trova la via! (12) Stanco, ed oppresso

Ogni animal, che pasce

Nel vicin prato, a dissetarsi accorre,

Accorre ogni più fiera

Belva dagli antri cupi, in cui s'asconde,

(13) E delle limpide onde

Col soave garrir il canto accordano

De' vicini arboscelli

Gorgheggiando su i rami ancor gli augelli.

tur, neque con-  
vertentur ope-  
re terram. (h)

(11) Qui emis-  
sis fontes in cō-  
vallibus: inter  
medium montiū  
pertransibunt a-  
qua.

(12) Potabunt  
omnes bestie a-  
gri, expectabunt  
onagri in siti  
sua. (i)

(13) Super ea  
volucres celi ha-  
bitabunt, de me-  
dio petrarū da-  
bunt vocem. (k)

H 2

IV.

(h) L'ottava immagine, che Dio fece un segno, e disse all'acque, non passate più oltre, e che perciò stan ritirate, e non vengono ad inondar la terra.

(i) Quell'*expectabunt* ha data occasione ad alcuni a narrarci mille favolette dell'asino selvaggio, o sia onagro: non ci è niistero: vuol dire *aspetta di dissetarsi*: ma l'Ebreo con termine generale ha *fera*, e l'*expectabunt* col solito idiotismo, *frangens*, e siccome nella prima parte del versetto dice generalmente, che beono le bestie domestiche, così in questo dice, che *frangens fera sitim suam*.

(k) *De medio ramorum* ha l'Ebreo. Va cercando il Salmista l'amenità in ogni parte, e se ne serve opportunamente in lode del Creatore. I nostri poeti, quando trattan materie sacre, credono, che debba toglierli allo stile ogni amenità, e van cercando sofismi dialettici, e teologiche distinzioni: questo nasce, perchè tutti gli spettacoli più belli della natura son usi di profanare, e di trarne indi sentimenti poco onesti: acque, fiori, canto di uccelli servono per le delizie di Laura, e di Fillide; in parlarli di Dio torcendo gli sguardi

(14) *Rigans  
montes de supe-  
rioribus suis: de  
fructu operum  
suorum satiabi-  
tur terra.*

(14) De' monti in su le vette, ove non  
ponno

I fiumi risalir, cader le piovge  
Pronte, e opportune Ei fa dall'alto cielo,  
Ove stanno a' suoi cenni: il sen fecondano  
Queste così dell'alma terra, e i dolci  
Frutti in copia produce: (15) ecco verdeg-  
gia

(15) *Producens  
sanum jumen-  
tis, & herbam  
servituti homi-  
num.*

Quì di fresca erba il prato,  
Che del gregge affamato  
Miete l'avidò dente: ivi biondeggia  
Di fluttuanti spighe il campo intorno,  
(16.17) E affaticansi i miseri mortali,  
Onde ricavin poi

(16) *Ut educat  
panem de terra,  
& vinum leti-  
ficet cor hominis*

Necessario alimento: in quelle balze,  
Che il sol più cuoce, stendesi

(17) *Ut exalta-  
ret faciem in o-*

Un pampinoso ordin di viti: in queste  
Sor-

sguardi da quegli oggetti, che furono loro grande argomento di amorose follie, ci propongon cose astratte, spogliate di ogni venustà, le quali non è maraviglia, che da' lettori poi non si soffrono. Mi pajon quelle declamazioni di uomini malvagi, che pentiti, credon tutti malvagi, com'essi erano: queste all'incontro degli Ebrei pajono espressioni di anime, che vivendo nella più tranquilla innocenza ritrovano in tutti gli oggetti materia da lodar Dio.

(1) Espressione, a cui simili se ne ritrovau migliaia in Omero, Anacreonte, Orazio, ed in tutti i poeti: e gl'interpreti, che le adducono, si abusano della pazienza de' lettori, e credono aver soli essi letti quei libri. Questo vanto del vino è sì antico, che la vite stessa nell'apologo di Gionata nel c. 9. de' Giudici, essendo eletta dagl'arbori per governare, e regnar fra loro rispo'e: *Numquid deferere possum vinum meum, quod letificat Deum, & homines?* Io non ho motivo di tesserne panegirici, non bevendone affatto; ma non perciò disapprovo quel, che agli altri piace, e giova infinitamente, *dicunt quidam, non sit vinum: sed dicendum est, non sit ebrietas: vinum enim est εργον Θεου, opus Dei, ebrietas vero εργον διαβολου, opus diaboli, S. Chrysof. hom. 1. ad popul.*



Sorgono i verdi ulivi : indi il purpureo  
Liquor si trae, che il cor rallegra, e quindi  
L'olio, che pronte, ed agili

leo, (m) & pa-  
nis cor hominis  
confirmet.

Rende le membra ammorbidite. (18)

(18) Saturabitur  
ligna campi,  
(n) & cedri Li-  
bani, quas pla-  
navit : illic pas-  
ceres nidifica-  
bunt.

Inculca

Parte se resta, alle selvagge piante  
Opportuna farà : queste agli umani  
Varj usi ancor son necessarj : ei lunghi  
Cedri perciò sul Libano tu stesso  
Piantasti di tua mano : ivi il suo nido  
Fabbrica il passerin; (19) mentre su gli alti  
Vicini abeti intende  
L'ingegnosa cicogna

(19) Herodib  
domus dux est  
eorum, (o) mō-

H 3

A fa-

(m) Le unzioni eran così continue fra gli Ebrei, e credute così necessarie, che l'astenersene per qualche tempo era una grandissima mortificazione, e Davide altrove dicea, che la sua carne si era inasprita per la mancanza delle unzioni [ vedi la *dissert. prelina.* c. 7. ] onde volendo Gesù Cristo, che i digiuni si facessero segretamente, e non si desse altrui una pruova di tal mortificazione, dice, che chi digiuna debba seguitare ad ungersi, e lavarsi [ ciò che allora non si facea ne' giorni di digiuno ] affinchè la gente non creda, ch'ei digiuni. S'intende però de' digiuni, che in particolare fa alcuno per sua mortificazione: non così nelle pubbliche, e comuni penitenze, in cui ciascuno dee dimostrarfi osservante delle leggi, e non già nascondersi. A proposito di questo versetto dice Plinio l. XIV. c. 22. *Duo sunt liquores corporibus humanis gratissimi, intus vini, foris olei: arborum e genere ambo precipui, sed olei necessarium: ove crede, che sia più necessario l'olio per le unzioni foris, che non il vino per le bevande intus: oggi è cambiato il gusto anche nella medicina, e quello, ch'era ufo continuo nella vita, oggi appena da' medici in particolari casi si prescrive.*

(n) *Saturabuntur arbores Dei, cedri Libani, quas plantavit,* dice l'Ebreo.

(o) Incertissimi sono i nomi di questi animali : la voce Ebraea *basida*, chi traduce *accipitrem*, chi *ciconiam*, chi *mergum*, chi *querquedula*, *falconem*, *ardeniam*, *milvum*: tutto è incerto : colui, ch'è vago di saper quanto si è pensato su di tal volatile, e gli argomenti da una parte, e dall'altra, può consultare Bochart. Quanto alla poesia del salmo, giovan poco tali questioni, poichè non

*tes excelsi cervis,  
petra refugium  
berinaceis. (p)*

A fabbricarfi il suo: le rupi inutili,  
Gli antri non son: quì timidetta offervo  
Starfi la lepre, e ricovrarfi il cervo.

## V.

(20) *Fecit Lu-*  
*nani in tempora,*  
*Sol cognovit oc-*  
*casum suum.*  
(q)

(20) Rialzo al cielo i sguardi, e sempre am-  
miro

Spettacoli più belli. Il Sol, la Luna  
Son tue grand' opre, o Dio: con certe leggi  
Or mostransi, or si celano, e distinguere  
Così il tempo lor fai. Siegue il suo corso  
Il Sol, finchè del tramontare è l'ora:

(21) *Posuisti te-*  
*nebras, & facta*  
*est nox, in ipsa*  
*pertransibunt o-*  
*mines bestia sil-*  
*va.*

(21) Ed ecco ei cessa allora,  
E stende il tenebroso umido velo  
La fosca notte, e tutto copre il cielo.  
Dalle concave tane

Escon le fiere belve: ancor di queste  
Chi

non ci è mistero nella scelta degli animali: sono esempj: ei vuol dirci, che gli uccelli piccioli, e i grandi san farsi il nido su gli arbori: per gli primi adduce i passerj, per gli secondi, qualunque sia l'uccellaccio, la poesia non risente alcun danno. Nel testo oggi leggiamo: *berodii abies est domus ejus*, cioè *la cicogna fa la sua casa sull' abete, come il passere sul cedro*: ma con picciolo scambiamiento di lettere la voce stessa, che dinota *abies*, può dinotar *in caput*, in *ducem*: onde poi è nata un' altra interpretazione, cioè che il nido della cicogna servè di esempio agli altri.

(p) Gli antichi Salterj han *leporibus*, in vece di *berinaceis*, ed i Settanta *τοῖς λαγωοῖς*. L' Ebraica voce *sephan* è di distesa significazione, e dinota la lepre, ed il coniglio: anzi Bochart quindi trae l'etimologia Fenicia dell' *Hispania*, quasi *cuniculosa*, epiteto ancor datole da Catullo.

(q) Come si è dovuto nella parafrasi unire questo passaggio improvvisto: gli orientali non si dan briga della connessione, essendo così il genio della lor lingua, ed han lasciato a noi questo gran tormento.

Chi tutto regge, ha cura : (22) odi i  
ruggiti

De' lioncelli, che pel bosco ombroso  
Giran predando nel notturno orrore?

Se l'intendi, al Signore

Chiedono in lor favella

Gli alimenti ruggendo . (23) Il Sol dall'  
onde

Risorge, e già s'adunano,

Si ritiran negli antri, e si rinselvano,

(24) Cedon libero il luogo

All'uom, che al nuovo giorno esce, e rivede

Le campagne vicine, e ripigliando

Gl' interrotti lavori

A travagliar siegue così, nell' onde

Finchè stanco di nuovo il Sol s'asconde.

(22) *Casuli leonum rugientes, ut rapiant, & querant a Deo escam sibi. (r)*

(23) *Ortus est Sol, & congregati sunt: & in cubilibus suis collocabuntur.*

(24) *Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vespertum.*

## VI.

(25) Sei pur grande, o Signor ! la tua grandezza

La tua sapienza o come

Nell'opre stesse, che facesti, appare !

E appare in tutto, che delle tue mani

Tutto è lavoro, e cielo, e terra, e mare.

(25) *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua.*

(s)

H 4

(26.27)

(r) Questa è la nona immagine, che i lioncelli co' lor ruggiti cercano a Dio i loro alimenti. Ne abbiamo simili ne' nostri poeti, che dicono, che il vento, l'aura, se l'intendi, ti parla d' amor: così pare a chi è acceso di una passione: il fragor dell' onde, il canto dell' usignuolo è un sonetto amoroso per l' amante agitato: ma è un inno per chi ha acceso il petto di amor divino. La passione o buona, o rea, fa che sembri di ritrovar in ogni oggetto quel che noi pensiamo.

(s) *Possessione tua*, cioè *rebus tuis, rebus, quae ad te pertinent.* I Settanta più chiaramente *της κτισθης σου, creatura tua, rebus, quas tu creasti.*

(26) *Hoc mare magnū, et spatiosū manibus:*

(t) *illic reptilia, quorum non est numerus.*

(27) *Animalia pusilla cum magnis: illic naues pertransibunt.*

(28) *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei: (u)*

*omnia a te expectant, ut des illis escam in se-pore.*

(26.27) Qual magnifica scena

Ci presenta anche il mar! Come distende  
Lunghissime le braccia, e qual' immense  
Voragini profonde

D'acque contien! Che bel veder! le navi  
Solcar l' infido istabile elemento!

Che bel veder in cento aspetti, e cento  
Diversi affai, de' muti abitatori  
La schiera innumerabile d' intorno

Guizzar festivi! (28) e la balena in mezzo  
Marcando altera per l' ondosò regno  
Dell' irato ocean schernir lo sdegno.

## VII.

Or tutto questo innumerabil gregge,  
Che ne' spumosi azzurri campi ha fede,  
In te sol gli occhi ha fissi, e da te chiede  
A suo tempo opportuni

Ali-

(t) Si esamini nella parafrasi quest' altra connessione, per passar al mare, perchè gli Ebrei scendon dal cocchio, e montan sulla barca senza scomporsi, come se fosse un viaggio continuato. *Spaciosum* solamente leggeasi negli antichi Salterj, e ne' Settanta, ed il *manibus* par soverchio: nia si è ritenuto nella Volgata, perchè ci è nell' Ebreo. E' un idiotismo, che dinota *lungo a misurarsi*: del resto dicendo noi, che il mare *sterde le braccia*, non veggio, perchè gli Ebrei, ch' eran più enfatici, non avessero potuto dire, che *ha le mani lunghe*. E' una interpretazione nuova, ma forse non impropria.

(u) Ei cioè *ei mari*, formasti *draconem*, ut *ludat in mari*, non già *formasti draconem ad illudendum*, & tu ipse illuderet ei *draconi*, come comunemente s'interpreta, e si adducon mille favolette a giustificar tale interpretazione, quando la prima è semplice, e naturale. Il *draco* nel testo è *Leviatan*, di cui tanto si è scritto: quì ci è piaciuto seguir l' opinione di coloro, che credon, che sia la *balena*, non perchè fosse questa opinione più verisimile delle altre, ma perchè per la poesia nostra è questo un mostro almen conosciuto, senza esser costretti di usar voci dure, e non intese. Egli è certo però, che si parla de' mostri marini: ed à questa la decima immagine.

Alimenti, o mio Dio. (29) Tu par, che stai  
 Dall'alto ad ammirar quel che facesti,  
 E ten compiaci: empì la man, la stendi,  
 L'apri, e diviso, e compartito il cibo  
 Piove sul mare: il replicato giro  
 Dell'onde ripercosse  
 Tutte raduna le squammose schiere,  
 Raccoglie ognun quel che cader tu fai,  
 Finchè fazio ne resta. (30) Il volto altrove  
 Se tu rivolgi, e lasci  
 Quel muto gregge abbandonato: ah! tutti  
 Erran di quà, di là cercando invano  
 Chi gli nutrisca: ec cogli a poco a poco  
 Mancare, illanguidir: molti il vigore  
 Per-

(29) *Dante te  
 illis, colligent,  
 aperiente manū  
 tuam, omnia  
 implebuntur bo-  
 nitate. (x)*

(30) *Avertente  
 autem te faciem,  
 turbabuntur:  
 auferes spiritum  
 eorum, & defici-  
 ent, & in pul-  
 verem suam re-  
 vertentur.*

(x) Ecco l'undecima bellissima immagine. Il dottissimo Mazzocchi ha ben illustrato questo luogo. Egli osserva l'uso degli antichi di tenere grandissime peschiere, e nutrirvi de' pesci. Irzio spendea da trecento mila ducati l'anno per queste peschiere al dir di Varrone. Si chiamavano per nomi i pesci dal padrone, e s'imparavano a correre, come dice Cicerone *ad Att. l. II. ep. 1. nostri viri principes digito se putant celum attingere, si multi barballi in piscinis sint, qui ad manum accedant*, e Plinio *l. X. c. 70. Spectatur & in piscinis Caesaris genera piscium ad nomina venire*: e Martiale *l. IV. ep. 3.*

*Socris piscibus hæ natantur unda,  
 Qui norunt dominum, manumque lambunt,  
 Quid quod nomen habent, & ad magistri  
 Vocem quisque sui venit citatus?*

e si sa, che Crasso prese il lutto per la morte di una murena, *quam atratus luitit tanquam filium*, come dice Macrobio *l. III. Satur. c. 5.* Or questo lutto a' Romani venne dall' Asia, ed a tal costume alludendo il Salmista, dice, che Dio chiama i pesci a nome, e lor dà da mangiare. Quindi il Mazzocchi crede ancora, che l'*illudendum ei* s'intenda, che Dio scherza colla balena: ma essendo le voci *lesacheq bu* לִשְׂכָּחָהּ בּוֹ, ambigue, come osserva Marco Marino, e potendosi riferire al pesce, ed al mare, a me piace seguir Marino, ed intender del mare, di cui si ride la balena, essendo questa una immagine diversa da quella, ch'è comune per tutti i pesci, *omnia a se expectant*.

(31) *Emittes  
spiritum tuum,  
& creabuntur,  
& renovabis fa-  
ciem terræ. (y)*

Perdon di respirar, e al nulla tornano,  
Donde ne uscìro. (31) Or se in un punto poi  
Ripopolar tu vuoi  
Il desolato regno, ecco il soave  
Tuo venticello amabile  
Spirar tu fai nella stagion felice,  
E degli estinti il danno  
Co' nuovi parti ogni animal fecondo  
Compenfa, e veste un nuovo aspetto il  
mondo.

. VIII.

(32) *Sis gloria  
Domini in seculum:  
letabitur  
Dominus in o-  
peribus suis.*

(32) Viva dunque il mio Dio, che de' rimoti  
Secoli, che verranno il lungo corso  
La fama ad oscurar delle sue glorie  
Giunger mai non potrà: parlano affai  
L'opre, ch' Ei fece, e monumenti eterni  
Saran di sua potenza: or quanto Ei feo,  
Qual uscì di sua mano,  
Fia pur, che tale ognor si vegga, ond' Egli  
Da

(y) Più chiaro sarebbe *renovabis faciem maris*, ma il *terre* si è posto per un nome generale. Tutto questo, che si dice della rigenerazione de' pesci, si adatta dalla Chiefa con saviezza alla rigenerazione delle anime per mezzo della grazia dello Spirito Santo, ed è noto, che Tertulliano chiama *pesci* i Cristiani, che si tuffan nell'acque battesimali c. 1. de Baptis. *Nos pisciculi secundum christum [ichthyn piscem] nostrum Jesum Christum in aqua nascimur, nec aliter, quam in aqua permanendo, salvi sumus.* Gli antichi in questa voce *ichthys* misteriosamente ritrovavano nelle lettere iniziali *Ιησους Χριστος Θεου υιου* *κύριου*, *Jesus Christus Dei filius Salvator*, come nota Ottato contra Parmen. 1. 3. e perciò sovente nelle lapidi sepolcrali degli antichi Cristiani si notava questa voce *ΙΧΘΥΣ* [*ichthys*]. Tutto il resto, che qui si dice dagl' interpreti, cioè che l' olio sia l' estrema unzione, che il pane, ed il vino la santissima Eucaristia, sono riflessioni, che son fuor di luogo, e di tempo. Peggio il P. le Blanc, che raccoglie l' opinione di chi vuole, che i *passeri* sieno i Monaci, *Herodius* sia Gesù Cristo, i *cervi* i contemplativi, l' *Herinaceus* sia anche il Monaco: che faremo per quel *mare magnum*, che altri vo-

glion

Da pentirsi non abbia. (33) Ah! non si sdegni,  
 Che il suo sdegno è terribile, e uno sguardo  
 Basta, che volga in sulla terra irato,  
 Tremar la fa. Se tocca un monte, il senti  
 Già scuotersi, e muggir, scoppiare il vedi,  
 Di fumo, e di faville  
 Globi innalzar. (34) Con sì funeste im-  
 magini  
 No, che turbar non voglio  
 Gl'inni festivi. Egli è pietoso, e tale  
 Lice sperarlo. Io canterò, la voce  
 Finchè mi manchi: io toccherò la cetra,  
 Finchè la mano inaridisca, e sempre  
 Del mio Signor le lodi  
 Vo celebrar: (35) gli faran grate, Ei vede,  
 Ch' escon da un cor divoto, e che ritrova  
 Diletto in sol cantar di lui. (36) S'uniscano  
 Tutti meco a lodarti, o mio Signore,  
 E non

(33) *Qui respicit terram, & facit eam tremare: qui tangit montes, & fumigant.*

(34) *Cantabo Domino in vita mea: psallā Deo meo, quamdiu sum. [\*]*

(35) *Jucundum sit ei eloquium meum: ego vero delebor in Domino.*  
 (36) *Deficiant*

glion, che sia la Chiesa, altri all' incontro il regno del nemico della Chiesa? In queste contraddizioni urtan coloro, che contemplando, come Talete il cielo, non guardan la terra, e cadono in ramazzoni. Un poco di freno a' voli della fantasia: questo bel salmo non ha bisogno di esser ajutato con tante favole: è chiaro, è vago, è pieno di ottimi sentimenti, ed in esso il senso letterale, e spirituale è lo stesso: cioè la grandezza, la magnificenza di Dio nella creazione di tutto l'universo: la sua provvidenza nella conservazione delle cose create: l'ingratitude degli uomini, che non corrispondono a' beneficj, l'eccitamento a tutte le creature di lodar continuamente il lor fattore, e di amarlo, e di venerarlo con allegrezza di cuore, e con umiltà: questi sono i punti della vera meditazione su di questo inimitabile salmo: le altre cose sono *segni d' inferni, e sole di romanzi*.

[\*] S' offervi, come si è cercato d' unir questa all' antecedente versetto nella traduzione, e come dallo spavento si è passato alla gioia.

*peccatores a ter-  
ra, & iniqui, i-  
ta ut non sint:  
benedic anima  
tua Domino.*

E non ci sia nel mondo

L'iniquo, il peccator, che i nostri carmi

Con bestemmie interrompa: Ah! l'empio  
omai

O perisca, o si penta. E tu frattanto

Perchè muta, alma mia, così ti stai?

Benedici il tuo Dio, ripiglia il canto.



## S A L M O C I V.

## A R G O M E N T O.

**P**Er l'argomento di questo sublime, e vivacissimo salmo da Davide composto per la traslazione dell'arca dalla casa di Obededomo nel tabernacolo di Sion, come ci attesta l'autor de' *Paralipomeni* 1. c. 16. v. 8. basterà quanto si è scritto nel salmo 95. *Cantate Domino canticum novum*, che fu l'altro cantato in quella solennità. E' in fronte a questo, come a' seguenti, l'*alleluja*, di cui è inutile la minuta grammatical ricerca dell'etimologia, poichè sebbene dinotasse *laudate Dominum*, passò poi ad usarsi per una generale acclamazione di giubilo nella musica. Potè ancor usarsi per una specie di poesia: *elegia* dinotava *lamento*: perchè questo lamento si faceva in versi esametri, e pentametri, passò a dinotar quei versi, ancorchè non contenessero un lamento, ma un allegro epinicio. *Ballata* presso noi ha avuta la contraria sorte dell'*elegia*. Così *alleluja* potea dinotar in poesia un inno festevole, pieno di questa acclamazione *alleluja*, *laudate Dominum*, come l'*io Pean* de' Greci: ma perchè tali acclamazioni si accozzavano insieme in un determinato genere di metro, questo metro poi si è chiamato *alleluja*, qualunque argomento in esso si comprendesse. Era dunque l'*alleluja*, s'è titolo poetico, un componimento così detto, come *ode*, *ditirambo*, *peane*, *ballata*, *madrigale*: se poi è titolo musico, dinotava *spiritoso*, *allegro*, *vivace*, *presto*, *fuga*, come presso di noi: vedi la *dissert.prelim.c.8.*

(1) Che



(1) *Confitemini Domino, & invocate nomen ejus: annuntiate inter gentes opera ejus:*

(2) *Cantate ei, & psallite ei, & narrate omnia mirabilia ejus.*

(3) *Laudamini in nomine sancto ejus, latetur cor quaremur Dominum.*

(4) *Querite Dominum, & confirmamini.*

(a) *querite faciem ejus semper.*

(5) *Memento mirabilitum ejus, quae fecit prodigia ejus, & iudicia oris ejus.*

(1.2) **C**He fan mute le cetre? Un dolce, un nuovo

Inno non v'è pel mio Signor? Si lodi

Il suo nome, e s'invochi, e quanto al mondo

Dal nostro al remotissimo emisfero

V'ha mai d'abitatori, ascolti, e impari

Da voi le sue grand'opre, (3) a voi sol nota

De' suoi prodigj è la fedele istoria,

A voi, che soli il suo gran nome augusto

Ben conoscete, e venerate, e soli

A lui servite, e nel servirlo il core

V'inonda di piacer. (4) Ah! non cessate

Mai di servire a tal Signor, che v'ama,

Che vi difende in ogn'impresa, ed arma

Di valor, di fortezza il vostro petto:

Avanti al suo cospetto

Itene dunque, e grazie

Implorate da lui: basta, ch'ei volga

A voi pietoso il ciglio,

E sprezzate sicuri ogni periglio.

## II.

(5) Temete? onde il timor? Gli esempi antichi

De' suoi prodigj a pro de' padri nostri

Contro agli empj nemici

Obblia-

(a) Il *confirmamini* nell'Ebreo è nome *וְיָצַח*, *robur*, *fortitudinem*, *confirmationem*. I Settanta han letto *οὐα*, e ci han dato *νοθευσαυτε roboramini*. Il senso è l'istesso. Sofonia c.3. v.14. *Lauda, filia Sion, jubila, Israel: latere, & exulta omni corde filia Jerusalem: Dominus Deus tuus in medio tui fortis, ipse salvabit.*

Obbliaſte così? (6) Figli d'Abramo,  
 Progenie di Giacobbe, Ei ſol voi ſceglie  
 A ſervirlo fra tanti: onde il timore?  
 (7) Non è forſe il Signore  
 Il noſtro Dio? Quegli non è, che tutto  
 Giudica, eregge il mondo? (8) Ei non  
 obblia  
 Il patto, onde conchiuſe  
 Con Abramo, ed Ifacco,  
 La ſoſpirata pace: Ei già d'allora  
 Giurò, che reſterebbe il patto ancora  
 Fin negli ultimi ſecoli rimoti  
 Inviolabil co' figli, e co' nipoti.

## III.

(9.10) Riconfermò le ſteſſe  
 Sicure irrevocabili promeſſe  
 Poi con Giacobbe, (11) *a te darò (dicea)*  
*E a' figli tuoi la bella*  
*Fertiliffima terra Cananea:*  
*E ſi dividerà*  
*Come un' eredità.*  
 Dio non mentifce: (12) al variar de' ſecoli  
 Ecco quei pochi (e numerar gli puoi)  
 Dalle caſe paterne

(6) *Semen Abraham ſervi eius: filii Jacob electi eius.*

(7) *Ipſe Dominus Deus noſter: in univerſa terra judicium eius.*

(8) *Memor fuiſti in ſaeculum teſtamenti ſui, verbi, quod mandavit in mille generationes.*

(9) *Quod diſpoſuit ad Abraham, & juramenti ſui ad Iſaac.*

(10) *Et ſtatuis illud Jacob in praeceptum, & Iſrael in teſtamentum aeternum.*

(11) *Dicens, tibi dabo terram Chanaan, funiculum hereditatis veſtrae.* (b)

(12) *Cum eſſent numero brevi,*

(c) *pauciſſimi & incolae ejus.*

## Efcon

(b) Di queſto *funiculum*, ch'era la miſura, con cui dividevanſi i campi, vedi la riduzione delle miſure Ebraiche in ſine.

(c) *Homines numeri*, dice l'Ebraico idiotiſmo: Orazio nell'arte poetica: *populus numerabilis, utpote parvus*: il contrario è *innumerabilis*: noi abbiain ritenuto l'idiotiſmo.

(13) *Et pertrās-  
fierunt de gente  
in gentem, &  
de regno ad po-  
pulum alterum.* Escon raminghi, (13) e d'uno in altro regno  
Da un popolo in un altro  
Passano illesi, e alcun non v'ha, che ardisca  
D' opporsi al gran disegno, e se s' oppone,

(14) *Non reli-  
quit hominem  
nocere eis, &  
corripuit pro eis  
reges.* (14) Dio gli resiste, e fa, che resti inutile  
Ogni sforzo, e non nuoccia: e in mano  
impugna  
Flagello severissimo talora,

(15) *Nolite tā-  
gero christos me-  
os: & in prophe-  
tis meis nolite  
malignari.* (d) Onde gastighi, e sferzi i Re tiranni  
Al suo popol nemici. (15) *Eb!* (sgrida  
irato)

*I miei profeti io voglio,  
Voglio, che ognun rispetti, e non offenda:  
Udiste? il braccio audace  
Contro gente a me sacra alcun non stenda.*

## IV.

(16) *Et vocavit  
fame super terram:  
& omne  
firmamentū pa-  
nis contrivit.* (e) (16) Ma per quai vie non conosciute al re-  
gno  
Promesso Ei gli guidò! chi allor potea  
Dell' alta provvidenza

Gli arcani penetrar! Chiamò la fame,  
E le ordinò, che per quei regni intorno  
Volgesse il corso. Ella smagrita, e pallida  
Ese.

---

(d) *Christi, & propheta* qui sono sinonimi, come ben avverte il Calmet, non parlandosi de' Re: che anzi si dice, che *pro eis Christi Deus corripuit Reges*. Con tal titolo eran chiamati i Patriarchi. *Redde viro suo uxorem, quia propheta est*, si dice nel *Genesi* c. 20. v. 7. di Abramo. Quindi i Re detti anche *unsi*, o *Christi*: ma qui non può intenderli, se non che de' Profeti.

(e) Bella immagine! Se n' è servito Callimaco nell' inno di Cerere, e poi Ovidio nelle *Metamorfosi*, che fa un' elegantissima descrizione della fame, che andò ad iniestar Erisittone. Gli Ebrei rade volte prolungano le immagini, le accennano, e passano. Con dirli *vocavit famem super terram*, già ci si mette avanti agli occhi un genio famelico, che va pronto agli ordini di Dio, per addurre

Eseguiſce il comando, e ovunque il paſſo  
 Girando va, le biade inaridiſcono,  
 E tutto ſecca, onde alimento il miſero  
 Mortal tragger potea. Solo in Egitto  
 Scampo v' era, e riſtoro: in ſtrania terra  
 Fra popolo infedel, qual mai ſoccorſo  
 Aſpettava Iſrael? (17) Ecco ſpediſce  
 Avanti il buon Gioſeffo. O impenetrabili  
 Giudizj eterni! Ei fu venduto, ei ſervo  
 Giunſe in Egitto: (18) ivi provò l'orrore  
 Di carcer tenebroſo, e fra ritorte,  
 E fra ceppi i bei giorni  
 Infelice paſſò. Ma venne il tempo,  
 Ch'ei medefimo prediſſe, acceſo il petto  
 Dal profetico ſpirto, e dal divino  
 Eſtro, che tutto il riempiva, (19) e ſciolte  
 Gli furon le catene, e il Re, tremendo,  
 E formidabil Re, di molti popoli  
 Dominator poſſente, a ſe quel miſero  
 Chiamò ſervo negletto abbandonato:  
 (20) Della Real ſua caſa a quello il pondo,  
 E il governo fidò: di quello in mano  
 I ſuoi ripoſe ampiſſimi teſori:

(21) I

(17) Miſit ante eos virum, in ſervum venundatus eſt Joſeph.

(18) Humiliaverunt in compedibus pedes ejus: ſervum pertransiit anima ejus: (f) donec veniret verbum ejus.

(19) Eloquentiam Domini inflammavit eum.

(g) Miſit Rex, & ſolvit eum, princeps populorum, & dimiſit eum.

(20) Conſtituit eum Dominum domus ſue, & principem omnis poſſeſſionis ſue.

durre ne' regni careſtia, e fame: *vocavit famem*, dice S. Agoſtino, *ideſt Angelum propoſitum fami*: vedi la noſtra diſſertazione del demonio meridiano. Per capirſi la conneſſione dell' antecedente, e ſequento verſetto ſi è dovuta dilatare un poco l' immagine, ma con fedeltà.

(f) Il *ſervum* è accuſativo nel teſto, *ad ſervum pertransiit anima ejus*, o ſia *ad catenas ivit ipſe*. Simmaco εις σιδηρον ηλθεν η ψυχη αυτου, nè ci è miſtero, perchè *anima ejus* in Ebreo ha ſpeſſo il ſemplice ſignificato del pronome: *andò tra' ferri il povero uomo*.

(g) Queſta oſcura elpreſſione può connetterſi coſì, *donec impletum eſt verbum ejus, quod ipſe locutus eſt inflammatus a Domino*: è nota la profezia di Gioſeppe, mentre era in prigione.

Tom.V.

I

(21) *Ut erudiret principes ejus, sicut semetipsum, & senes ejus prudentiam doceret.* (h)

(21) I grandi ei volle, e volle i Senatori,  
Che sapienza imparassero da quello,  
E che nella sua Regia  
Fosse a tutti quei solo il gran modello.  
V.

(22) *Et intravit Israel in Aegyptum, & Jacob accola fuit in terra Chana.*

(22) Allora fu, che il buon Giacobbe, e tutta

(23) *Et auxit populum suum vehementer, & firmavit eum super inimicos ejus.*

La sua famiglia nell' Egizio suolo  
Entrò, fissò sua sede, (23) e numerosi  
Vide crescer nipoti, onde Israello  
Più degli Egizj stessi

(24) *Convertit cor eorum, ut odirent populum ejus, & dolum facerent in servos ejus.*

Rispettabile, e forte allor divenne;  
(24) Quindi l'invidia venne,  
Quindi l'odio implacabile di tutta  
L'Egizia gente, che d' opprimer tenta

II

(h) *Ut alligaret principes ejus in anima sua*, dice il testo Ebreo, che oggi abbiamo, cioè *avea diritto di gastigare i Principi a suo talento*. E' un poco caricata l'espressione, e fuor di tempo. Più bella, più verisimile, più corrispondente alla storia di Giuseppe è la traduzione della Volgata, e la conferma ciò, che siegue, *senes ejus prudentiam doceret*: altrimenti ci si dà l'immagine di un rigido Orbilio, che batte gli scolari. Osserva Marco Marino, che il testo Ebreo con picciolo cambiamento può darci il sentimento della Volgata למסר, *ad erudiendum*, לאסר *ad alligandum*: ed il *sicut animam suam*, o *seipsum* si distingue dall' *in anima sua*, per la sola lettera affissa *beth*, o *caph* similissime, delle quali la prima dinota *sicut*, la seconda *in*. Forse la vera lezione del testo è questa appunto uniforme a' Settanta, ed alla Volgata: la quale ci dà un bel precetto politico, e morale; cioè che la maniera d'insegnar la scienza, e la sapienza non è l'*alligare in anima sua*, e lo ligrare, e gastigare, ma il dar l'esempio, *sicut semetipsum*. Questo è il gran libro, in cui voglion leggere i discepoli la vita del Maestro. *Qui evangelium docet, teipsum non docet? Qui predicas non furandum, furaris: qui dicis non mœchandum, mœcharis: qui in lege gloriaris, per pravaricationem legis Deum inbonoras*, ad Rom. 2. c. 21.

Il misero Ifraello. (25) Ecco sen viene  
Aronne, ecco Mosè. Son del Signore  
Fidi Ministri, ed ei gli sceglie, e a tempo  
Opportuno gl'invia. (26) Qual ampia loro  
Poteità non concede? A far prodigj,  
A far opre ammirabili, e stupende  
Vengon di Cam nel regno. Olà, da' cupi  
Abissi esca la notte, e quì distenda  
L'umido suo caliginoso velo:  
Ubbidisce la notte  
Al cenno, e tutto copre, e terra, e cielo.

## VI.

(27) Qual funesto spettacolo a' miei lumi  
Si presenta colà! Scorrer vegg'io  
(28) D'acque non già, ma sol di sangue i  
fiumi  
Tumidi, e gonfi, e van pel sanguinoso  
Corso i pesci affogati. (29) Oimè! sul  
fuolo  
Orma imprimer non puoi, che saltellanti  
Di quà, di là vedi le rane, e giungono

I 2

Fin

(25) *Misit Moy-  
sen servum suū,  
Aaron, quem co-  
legit ipsum.*

(26) *Posuit in  
eis verba signo-  
rum suorum, &  
prodigiorum in  
terra Chanaan.* (1)

(27) *Misit te-  
nebras, & obscu-  
ravit: & non  
exacerbavit ser-  
mone suos.* (k)

(28) *Convertit  
aquas eorum in  
sanguinem, &  
occidit pisces eo-  
rum.*

(29) *Edidit ter-  
ra eorum ranas*

(i) Più chiaro è il testo: *posuerunt* [ cioè Aronne, e Mosè ]  
*in eis* [ cioè *Ægyptiis* ] *verba signorum ejus*, cioè *Dei*: eseguirono  
negli Egizj i miracoli di Dio.

(k) Il Salterio Carnutese, & non *præterit sermones suos*, fu  
ubbidiente: ma chi? Aronne, e Mosè, dicono alcuni, ubbidirono  
a Dio: altri, *gli Egizj crederanno a Mosè*. Ne' Settanta è contra-  
stata la lezione, poichè alcuni codici han la negativa, ed altri l'af-  
fermativa, *obscuravit, quoniam exacerbaverunt sermones ejus*. A me  
la più semplice interpretazione sembra il continuar l'immagine:  
*chiamò la fame, la fame ubbidì, chiamò la notte, la notte ubbidì*.  
L'Ebreo ha *misit obscuritatem* in singolare, e poi in plurale, *non  
exacerbaverunt*, la Volgata ha, *tenebras* in plurale, e poi in singo-  
lare, *non exacerbavit*. Vuole emendarli il testo, e la Volgata: *mi-  
sit obscuritatem, & non exacerbavit, misit tenebras, & non exacer-  
baverunt*.

*in penetrabilibus  
regum ipsorum.*

(30) *Dixit, &  
venit canomyia  
(1), & cimifex  
in omnibus fi-  
nibus eorum.*

(31) *Posuit plu-  
vias eorum grā-  
dinem, ignem  
comburentem in  
terra ipsorum.*

(32) *Et percus-  
sit vineas ipso-  
rum, & ficul-  
neas eorum, &  
contrivit lignū  
finium eorum.*

(33) *Dixit, &  
venit locusta, &  
bruchus, cujus  
non erat nume-  
rus.*

(34) *Et com-  
edit omne fœnū  
in terra eorum,  
& comedit omne  
fructu terræ eo-  
rum.*

(35) *Et percus-  
sit omne primo-  
genitum in ter-  
ra eorum, pri-  
mitias omnis la-  
boris eorum.(m)*

Fin della Regia al più remoto, ed intimo  
Impenetrabil loco. Orribil caso!

(30) Quì di picciole mosche, e là di grandi  
I miseri circonda un nero esercito,  
Nè resistere si può. (31) Ma quì la serie  
Non finisce de' guai: grandini orribili  
Piovono impetuose, e le accompagna  
De' balem, e de' lampi

La spaventevol dubbia luce, e tremula,  
E il fragoroso rimbombar de' tuoni,

(32) Onde percoffi, da saette, e folgori  
Adusti, inariditi

Restaro i fichi, e il pampinoso tralcio  
Della vite restò: nè sì profonde  
Salde radici in selva, od in foresta  
Legno ebbe allor, che contrastar potesse  
Con sì feroce orribile tempesta.

## VII.

(33) *Vengano i bruchi, e le locuste a torme,*  
(Poi disse Iddio sdegnato)

E a torme venner le locuste, e i bruchi

(34) A divorar le biade, e l'erbe, e nudi  
Veggonfi i campi intorno. (35) Ah! che  
i flagelli

Su di parte più tenera, e sensibile  
A scaricar van cominciando. O Dio!

I pargoletti figli,  
Che i primi a' rai del Sole i lumi aprirono,  
Trucidati, svenati, in su le piume  
Delle madri vicine

Ba-

(1) Vedi le noitre annotazioni al salmo 77. v. 50. intorno a *canomyia*.

(m) *Primitias universi partus eorum*, ha S. Girolamo intenden-  
do il *laboris* in senso di *laboris mulierum*.



Bagnan di sangue il sen. (36) Salvo, ed il-  
leſo

Nell' eccidio comun già trionfante  
Efce Iſraello, e un ſol non v' ha fra tanti  
O debole, o men ſano: e ricca preda,  
Benchè d'argento, e d'or ſeco traeffero,  
(37) Pur l'Egitto godè, che troppo omai  
Di quel miſero un di popolo oppreſſo  
Già cresceva la forza, ed il valore,  
E del vinto tremava il vincitore.

## VIII.

E tremava a ragion: mostrò l' evento  
Qual l'Egizio infelice all'onde in preda  
Reſtò, qual feliciffimo per l'onde  
Paſſò l'Ebreo. (38) Nè men compì felice  
Quel che avanzò dal gran cammino: a' raggi  
Dell' infocato Sol continua nube  
Serve di ſchermo, e ſfavillante, ed ignea  
Lucida ſtriſcia le notturne tenebre  
Precede a diſſipar. (39) Là nel deſerto  
Volle ſfamar le ingorde brame, e cadde  
D'augelli un nembo, e fin dal ciel piovea  
La manna a ſoſtenerlo. (40) A un cenno  
ſolo

De' più duri macigni il ſen s'aprio,  
E di freſche acque, e chiare indi ne uſcìro  
Limpide vene, che formando un rio  
Seguiàn del boſco il tortuoſo giro.

(36) *Et eduxit  
eos cum argento,  
& auro, & non  
erat in tribubus  
eorum infirmus.*

(37) *Lata est  
Ægyptus in pro-  
fectione eorum,  
quia incubuit  
simor eorum su-  
per eos.*

(38) *Expandit  
nubem in pro-  
tectionem eorum,  
& ignem, ut lu-  
ceret eis per no-  
ctem.*

(39) *Petierunt,  
& venit cotu-  
rix, & pane ce-  
li saturavit eos.*

(40) *Dirupit  
petram, & flu-  
xerunt aquæ, ab-  
ierunt in sicco  
flumina. (n)*

(n) La noſtra traduzione ſpiega il *bibebant de conſequentie eos* *petra* di S. Paolo: vedi le annotazioni al ſalmo 77. I Padri op-  
portunamente van riſſettendo, che queſti caſtigghi della fame, e del-  
la ſete Dio manda ſpiritualmente nelle anime, e che manda poi  
gli ajuti, per liberarle. Lo ſteſſo Iddio preſſo Amos I/III. u/II.  
ſpie-

(41) *Quoniam  
memor suis ver-  
bi sancti sui,  
quod habuit ad  
Abraham pueru  
suum.*

(42) *Et eduxit  
populum suum  
in exultatione,  
& electos suos in  
letitia.*

(43) *Et dedit  
illis regiones ge-  
nium, & labores  
populorum pos-  
sederunt.*

(44) *Ut custo-  
diant iustifica-  
tiones ejus, &  
legem ejus re-  
quirant.*

(41) Tanto è fedel nell'adempir quei patti,  
Che col suo servo Abramo  
Feo da gran tempo. (42) Il suo diletto  
popolo,  
Gli eletti figli suoi, sgombro quel velo  
Di tristezza, e squalor, che gli copriva,  
Lieti, e festanti a' luoghi  
Più felici guidò. (43) L'ingrate genti,  
Che possedean da' secoli rimoti  
Il bel paese ameno,  
Sconfisse, debellò; di lor fatiche  
Straniero agricoltor ne colse il frutto:  
(44) Ma tutto, o Dio, ma tutto  
Per te, per noi facesti: acciò i tuoi servi  
Sieno felici, e quei, che son felici,  
Sien servi tuoi, che le tue leggi adorino,  
Che ubbidienti, e cheti  
Pieghin la fronte a' santi tuoi decreti.

## SALMO

Spiega il mistero: *ecce dies veniunt, dicit Dominus, & mittam famem in terram, non famem panis, nec sitim aquae, sed audiendi verbum Domini. Et commovebuntur a mari usque ad mare, & ab Aquilone usque ad Orientem. Circuibunt querentes vultum Domini, & non invenient.* A riparar questa fame spirituale *miseri virum*, mandò il suo Figliuolo medesimo nel mondo, ma subito, come Gioseffo, *in servum venundatus est, humiliaverunt eum in compedibus, ferrum pertransiit animam ejus*, ed in somma fu così mal trattato il nostro Liberatore, che non pareva, che da lui potesse attendersi soccorso: ma *venit verbum ejus*, e gloriosamente risorgendo, fu costituito *Princeps domus*, e capo del nuovo regno da lui fondato, in cui entrarono prima *homines numeri*, e pochi pescatori, ma poi *auxit populum suum vehementer, & firmavit eum super inimicos ejus*: questo è il vero senso spirituale, senza le inverisimili, e ricercate specolazioni.

## S A L M O CV.

## A R G O M E N T O.

**S**iccome nel precedente salmo si raccontano i prodigj, che Dio operò a favor del suo popolo da Abramo fino alla uscita dall' Egitto, ed alla conquista della terra promessa: così in questo, cominciandosi dall' Egitto, si continua la storia fino a' tempi posteriori, adducendosi esempj e dell' ingratitude del popolo, e della divina misericordia. Fra tutti i salmi di questo argomento, come sono i *Confitemini*, forse questo è il più bello, il più elegante, il più maestoso. Non ci è grande accensione di fantasia, ma un continuo discorso ben tirato, e connesso, che si avvicina più alla gravità eroica, che alla lirica vivacità. Perciò si è da noi tradotto in XXIII. ottave, conservando per quanto ci è stato permesso l' esattezza d' interprete, senza perder l'aria dell'original poesia.

(1) *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus.*

(2) *Quis loquetur potentias Domini, auditas faciet omnes laudes ejus? (a)*

(3) *Beati, qui custodiunt judicium, & faciunt justitiam in omni tempore.*

(4) *Memento nostri, Domine, in beneplacito populi tui: visita nos in salutari tuo. (b)*

(1) **C**Antiam di Dio l' alta bontà ,  
che ognora  
Protegge , ed ama i fidi servi suoi :  
Del tempo a fronte indebolita ancora  
Questa immensa bontà non è per noi:  
Qual si mostrò negli anni antichi allora,  
Tal oggi , e tal si mostrerà da poi :  
(2) Ma di tanta bontade i pregi , i vanti  
Chi fia , chi fia , che in rima uguagli , e  
canti?

## II.

(3) Più che un labbro loquace a te dà lode  
Un core , o Dio , che t' ubbidisce , e t' ama,  
Che fuor delle tue voci altro non ode,  
Fuor della tua giustizia altro non brama:  
(4) Deh! Se tale è il mio cor, se a te sol gode  
Fido ubbidir , in mente al fin richiama  
Il mio stato infelice , e parte , o Dio ,  
Nella comun salvezza or abbia anch'io.

## III.

(a) *Hic est misericordia, ceterum supra justitia est, quamdiu cassis in saeculo confitemini*, dicono alcuni de' Padri : ma ognuno sa , che l' *in saeculum* non dinota *in questo secolo*, ma *in aeternum*, come altrove si dice, ed il *confitemini* in tutti i salmi, che ne han tratto il nome, significa non già il confessare i delitti, ma semplicemente lodar Dio: *הודו* *hodu*, dice l' Ebreo, che potrebbe tradursi *canite*, *odas dicite*.

(b) Nell' Ebreo i pronomi sono in singolare, ed il sentimento forse regge assai meglio: *memento mei, Domine in reconciliatione cum populo tuo, visita me in salutari tuo*: il dirsi *memento nostri in reconciliatione cum populo tuo* è languidetto, poichè il *populo tuo*, e il *nostri* è lo stesso.

## III.

(5) Ah! se verrà (l'affermano i tuoi detti,  
Che non è lungi, e il cor prefago il dice)  
Quel fausto dì, che co' tuoi figli eletti  
Ritornar in Sionne a me pur lice,  
E riveder contento i patrj tetti,  
E respirar l'antica aura felice,  
Allor la voce io scioglierò: nè mai  
Fuor che di te, Signor, cantar m'udrai.

(5) *Ad videndum in bonitate electorum tuorum: ad latandum in letitia patris tui: ut lauderis cum hereditate tua.*

## IV.

(6) Quì noi paghiam di nostre colpe il fio,  
E, finchè di tal lezzo è lordo il core,  
Di cantar le tue glorie il labbro mio  
Non osa, e perde il solito vigore:  
(7) E' ver, ma fu là nell'Egitto, o Dio,  
L'età de' nostri padri assai peggiore;  
E tu soffristi il popol tuo, che vede  
Del tuo braccio i prodigj, e pur non crede.

(6) *Peccavimus enim patribus nostris, iniuste egimus, iniquitates fecimus.*

(7) *Patres nostri non intellexerunt in Aegypto mirabilia tua: non fuerunt memores multitudinis misericordiae tuae.*

V.  
(8) Rotti i ceppi Israello, in cui gemea,  
Era già presso all'Eritrea marina,  
E degli Egizj increduli vedea  
Correr la turba, e minacciar vicina,  
Quindi il nemico, e quindi il mar fremea,  
D'ogni parte imminente è la ruina:  
A insultar cominciò la turba infida  
Al Duce allor, che sì a perir la guida.

(8) *Et irritaverunt ascendentes in mare, mare tuium.*

## VI.

(9) E di perir così n'era ben degna;  
Se disperò della celeste aita:  
Ma chi là sulle sfere impera, e regna,  
A mostrar la potenza alta infinita,  
Per suo onor, per sua gloria allor non fde-  
gna,

(9) *Et salvavit eos propter nomen suum, ut notum faceret potentiam suam.*

Di

(10) *Et incre-*  
*puit mare vi-*  
*brum, & exsic-*  
*catum est,*

*& deduxit eos*  
*in abyssis, sicut*  
*in deserto.*

(11) *Et salva-*  
*vit eos de manu*  
*odientium, &*  
*redemit eos de*  
*manu inimici.*

(12) *Et operuit*  
*aqua tribulantes*  
*eos: unus ex eis*  
*nun remansit.*

(c)

(13) *Et credi-*  
*derunt verbis e-*  
*jus, & laudave-*  
*runt laudem e-*  
*jus.*

(14) *Cito fece-*  
*runt, oblii sunt*  
*operum ejus, &*  
*non sustinuerunt*  
*consilium ejus.*

(15) *Et concu-*  
*pierunt concu-*  
*piscenciam in*  
*deserto, & ten-*  
*taverunt Deum*  
*in iniquo.*

Di dar salute a' rei suoi figli, e vita:  
(10) Sgridonne il mar, e timorosi i flutti  
Cedono, e passan salvi a piedi asciutti.

## VII.

Più non rassembra un mar: per la foresta  
Par, che calchin sicuri un calle ameno.

(11) Dal timor di nemico, e di tempesta  
Salvi eran già sull' arido terreno:

(12) Quando degli empj ad affondar la testa  
Tornan l'onde a riunirsi, e un solo almeno  
Nell'eccidio comun scampo non trova  
All'Egitto a portar l'infaulta nuova.

## VIII.

(13) Co' timpani, e co' fistri allor si vede  
Tutto il popol cantar di Dio la gloria:  
Nell'alta sua potenza al fin già crede,

(14) Ma non compiuta quasi è la vittoria,  
Che tosto manca il vincitor di fede,  
Nè de' suoi beneficj ha più memoria:

(15) E le molli delizie antiche ei solo  
Ricerca, e i frutti dell'Egizio suolo.

## IX.

Già del Signor colle querele afforda  
L'orecchio, e nuove in quelle secche arene  
Pro-

---

(c) I Padri adattano in più nobil senso questo fatto al battesimo, dentro le cui acque resta soffogato l'infernal nemico coll'esercizio de' peccati, che infestavano i Carecumeni.

Prove domanda: (16) ed Ei pietoso accorda,  
Quanto si cerca, e il suo furor trattiene:  
Piover le carni, e si sfamò l'ingorda  
Turba divoratrice, onde si viene  
Quel cibo in brieve a fastidir, da tanti  
Invan richiesto, e defiato avanti.

## X.

(17) Al Duce, al Sacerdote invido, e fello  
Livide fu chi volse allor le ciglia:  
Ed a Mosè lo scettro, e al buon fratello  
La mitra contrastò. (18) Qual meraviglia,  
Se il fier Datanno, ed Abiron rubello  
Il suolo inghiotte, e l'ampia sua famiglia,  
(19) Se di fiamme voragine profonda  
S'apre, strugge, divora, e gli empj affonda?

## XI.

(20) E questo è poco: un idolo innalzato  
Fu sull'Orebbe (o scorno!) e s'inchinaro!

(16) *Et dedit  
eis petitionem  
ipsorum, & mi-  
sit saturitatem  
in animas eorum.*  
(d)

(17) *Et irrita-  
verunt Moysen  
in castris, Aaron  
sanctum Domi-  
ni.*

(18) *Aperta est  
terra, & deglu-  
tivit Dathan,  
& operuit super  
congregationem  
Abiron.*

(19) *Et exarsit  
ignis in Synago-  
ga eorum, flama  
combussit  
peccatores.* (c)

(20) *Et fecerunt  
vitulum in Ho-  
reb, & adorave-  
runt sculptile.*

(21) E

(d) Vedi il lungo capitolo intorno al mangiare degli Ebrei nella nostra *differt. prelim.*, ove si esamina questo passo distesamente.

(c) Core, Datan, Abiron, ed On si ribellarono contro a Mosè, ed Aronne. Il Levita Core non potea soffrire, che il Ponteficato dovesse continuarsi perpetuamente nella famiglia di Aronne, Datan, e gli altri, che discendeano da Ruben primo figlio di Giacobbe non potean soffrire, che l'imperio stesse in mano di Mosè. Sdegnatosene Iddio, furono i capi inghiottiti dalla terra, e gli altri al numero di ducencinquanta bruciati da una fiamma, che uscì dal tabernacolo, e questo fu l'infelicitissimo fine della lor ambizione, la quale, al dir di Seneca, *semper ire vult, & non potest flare, non aliter, quam in praeceptis dejecta pondera, quibus cuncti finis est jacuisse,*

(21) *Et mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fenum.*

(22) *Obliti sunt Deum, qui salvavit eos,*

*qui fecit magnalia in Ægypto, mirabilia in terra Cham, terribilia in mari rubro.*

(23) *Et dixit, ut disperderet eos, si non Moses electus ejus*

*stetisset in confractione in conspectu ejus. (f)*

(24) *Ut averteret iram ejus, ne disperderet eos, & pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.*

(21) E per un vil vitello, che sul prato  
Di fien si va pascendo, un Dio cambiario.  
Un Dio, lor gloria, un Dio, che sempre allato  
Servì loro di schermo, e di riparo,

(22) Che illesi gli campò da' rei perigli,  
Eppur tutto obbliar gl' ingrati figli!

## XII.

Quanto in Egitto Ei d' ammirabil feo,  
Quanto di Cam nel regno Ei fe di strano,  
Quanto mai di terribil l' Eritreo

Vide del suo poter, fu tutto invano.

(23) Ah! pera, Ei disse allor, il popol reo,  
E già stendeva a fulminar la mano,  
Se il buon Mosè, se il saggio Duce eletto  
Pe' figli suoi non frapponeva il petto.

## XIII.

Ei s'oppose al gran braccio fulminante,  
Se stesso a' dardi ei fe berfaglio, e segno,

(24) La mente ei serenò del gran Tonante,  
Ed arrestò sul cominciar lo sdegno,

Sicchè pel fallo il già promesso innante  
Non gli negasse al fin perduto regno:

Ma quel regno sprezzò, che allor sicuro  
Iddio gli offriva, il popol folle, e duro.

## XIV.

(f) E' ammirabile la fede, e la confidenza in Dio di Mosè in questa occasione: *Aut dimitte eis hanc noxam* [dice egli a Dio sdegnato, per l'adorazion del vitello Exod. c. 19. v. 20.] *aut si non facis, dele me de libro, quem scripsisti.* Questi intercessori, come Mosè, si lagna Dio, che non ci sieno, i quali lo preghino a deporre lo sdegno: *non stetistis ex adverso, neque opposuistis murum pro domo Israel*, Ezech. c. 13. v. 5. e nel c. 22. v. 30. *quasi vi de eis virum, qui interponeret se, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, & non inveni.* Immentia bontà di Dio! va egli stesso cercando l'intercessore, per perdonarci! Medita, e rifletti.



## XIV.

(25) Non cedè , mormorò , stimò quai finti  
Sogni di Dio le voci , o vane sole ,  
(26) Ond'ei risolve al fin , che i padri estinti  
Caggian là nel deserto , (27) e che la prole  
Poco ancor goda , e presi un giorno , e vinti  
Altre piagge a cercar , ed altro Sole  
Sien trascinati i miseri nipoti  
Di quà , di là dispersi in luoghi ignoti .

(25) Non crediderunt verbo eius, & murmuraverunt in tabernaculis suis, non exaudierunt vocem Domini.

(26) Et elevavit manum suam super eos, ut prosterneret eos in deserto.

(27) Et ut dejiceret semen eorum in nationibus, & dispergeret eos in regionibus.

(28) Et initiati sunt Beelphegor, & comederunt sacrificia mortuorum. (g)

(28) E con ragion: fin ne' profani, ed empj  
Misteri entrar del favoloso Osiri,  
Pianfer nel falso lutto, e ne' suoi tempj  
Nelle menfe sfamaro i lor desiri:  
(29) E soffre Dio questi sì indegni esempj?  
Questi a tradir sua fe strani raggiri?  
Ah! no: straggi, e ruine, e i falli immondi  
Lavi il sangue, e a torrenti il campo inondi.

(29) Et irritaverunt eum in adinventionibus suis, & multiplicata est in eis ruina.

## XVI.

(30) Non v' ha chi della piena il corso arreste,  
Di Fincee è sol argine lo zelo,  
Ei di sua man due vittime funeste  
Svena, e de' falli offre in compenso al cielo:

(30) Et stetit Phinees, & placavit, & cessavit quassatio.

(h)

(31) Ec-

(g) Vedi la dissertazione del Calmet intorno al nume Beelphegor, che dimostra esser lo stesso, che Adone, la cui morte si piangeva ogni anno, in memoria del pianto, che Venere ne avea fatto, e si celebravano i funebri conviti, di che son pieni i libri de' mitologi. Questo Adone, come il Calmet osserva, presso gli orientali era più noto sotto nome d' Osiri, nel cui culto si usavano le medesime cerimonie.

(h) Ne' Numeri c. 25. v. 8. si narra il fatto di Fines, che di sua

(31) *Et reputatum est in iustitiam, in generationem, & generationem, usque ad sempiternum.*

(32) *Et irritaverunt eum ad aquas contradictionis, & vexatus est Moyses propter eos, quia exacerbaverunt spiritum ejus.*

(33) *Et distinxit in labiis suis (1). Non disperdiderunt gentes, quas dixit Dominus illis.*

(34) *Et commixti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum (1) & servierunt sculpti-*

(31) Ecco cessan l'orribili tempeste,  
Si dileguò dell'aria il fosco velo,  
Ond'egli in premio il Sacerdozio ottiene  
Per se, pe' figli, e per chi poi ne viene.

## XVII.

(32.33) Ma che? di nuovo di Merabbe all'onde

Tornan del Nume ad irritar lo sdegno:  
Fin l'istesso Mosè dubbio risponde  
Alle audaci richieste, e appena il segno  
Alza con man tremante, e si confonde:  
Quindi senza sua guida entrati al regno  
Non più curan di Dio la legge, e tutti  
Non fur gli abitatori allor distrutti.

## XVIII.

(34) Perchè non contro a tutti incrudelisce  
Il ferro allor nel glorioso acquisto?  
Importuna pietade! Ecco s'unisce  
Di fedeli, e d'infidi il popol misto:  
Nel

sua mano uccise l'Israelita, e la Madianita nell'atto del commercio inonesto. Il suo zelo fece cessare l'ira di Dio, che avea fatto morire 24. mila del popolo. In premio donò a lui il Signore il Ponteficato, e lo fece continuare nella sua famiglia per più di mille, e trecento anni: *do ei partem fœderis mei, & erit tam ipse, quam semini ejus possum Sacerdotii sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo, & expiavit scelus filiorum Israel*, nel citato luogo de' Numeri.

(1) L'Ebraica voce *jebatte* נבט non vien tradotta da tutti nello stesso significato. I Greci interpreti sono ancora o'curetti, e si contengono in termini generali: *bata*, veramente è un verbo, che dinota *loqui, enuntiare*, o in buona, o in mala parte: ci è chi traduce, *perperam locutus est*, e conviene Marco Marino, che debba intendersi *hesitabunda verba protulit*: forse nella Volgata dovrebbe esservi una negazione, *non distinxit in labiis suis*.

(1) *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: amicus stultorum similis efficietur*, ci si avverte ne' *Proverbj* c.13. v.20. Seneca nell'*epist.* 11. a Lucillo, *Convictor delicatus paulatim enervat, & emol-*

*lis:*

Nel buono ancor l'antica fe languisce,  
Agl' idoli insensati indi fu visto  
Piegar la testa, e voti offrir nel tempio,  
Tanto può far l'occasione, l'esempio!

## XIX.

(35.36.37.) All' idol Cananeo (che orrendo  
alpetto,

Qual infelice, e luttuosa scena!)

Il suo figlio innocente, il suo diletto  
Sull' empio altare il genitor già svena.

Qual core avea l'uomo spietato in petto?

Come senza morir potea l'arena

Tinta mirar del sangue suo la madre?

Madre indegna, e crudel! barbaro padre!

## XX.

(38) Tutti cambian di fe, tutti incostanti:  
Al popol suo più non rivolge il ciglio  
Pietoso Iddio, nè vuol, che più si vanti  
Erede un traditor, un empio figlio:

*libus eorum, &  
factum est illis  
in scandalum.*

(35) *Et immo-  
laverunt filios  
suos, & filias  
suas demoniis.*

(36) *Et effude-  
runt sanguinem  
innocentem: san-  
guinem filiorum  
suorum, & filia-  
rum suarum,  
quas sacrificave-  
runt sculptili-  
bus Chanaan.*

(37) *Et infecta  
est terra in san-  
guinibus, (m)  
& contaminata  
est in operibus  
eorum, & for-  
nicati sunt in  
adinvencionibus  
suis.*

(38) *Et iratus  
est furor Domi-  
nus in populum  
suum, & abo-  
minatus est be-  
reditatem suam.*

(39) Ma

*lis: necesse est aut imiteris, aut oderis: utrumque autem devitan-  
dum est, ne aut similis malis amicus fias, quia multi sunt, vel  
inimicus multis, quia dissimiles sunt: cum bis conversare, qui te  
meliolem facturi sunt: illos admite, quos tu potes facere meliores.*

(m) *Et infecta est, si leggea prima della correzione di Sisto  
V. L' Ebreo ha קהנאפ cāhenaph, che dinota polluta, infecta. Nac-  
que l' infecta dall' εφουκτουρη de' Settanta: ma i medesimi in-  
terpetri si servono di questa voce nel senso d' inficere, siccome ne'  
Numeri 35. και ου μη εφουκτουρησε την γην, εφ' ης υμεις κατοικεitis,  
nolite polluerre terram, in qua habitatis.*

(39) *Et tradidit eos in manus gentium, & dominati sunt eorum, qui oderunt eos.*

(39) Ma ingrato a tanti beneficj, e tanti Delle belve vicine al fiero artiglio Sarà libera preda, e vincitrice Sempre l'armi faran de' suoi nemici.

## XXI.

(40) *Et tribulaverunt eos inimici eorum, & humiliati sunt sub manibus eorum, saepe liberavit eos.*

(40) De' tiranni a soffrir la crudeltade Impara, e servo d' altrui cenni or pende: Ma la giustizia in cielo, e la pietade Contraffa, e Dio, che vuol, che il reo s' emende,

Or l'inceppa, or lo rende in libertade,

(41) *Ipsi autem exacerbaverunt eum in consilio suo, & humiliati sunt in iniquitatibus suis.*

(41) Or fulmina, or il fulmine sospende, Tutto è pur vano: e sotto al giogo oppresso Più l'irrita ostinato, è ognor lo stesso.

## XXII.

(n)

(42) *Et vidit, cum tribularentur, & audivit orationem eorum.*

(42) Allor ben vide Iddio, che son pur frali Gli uomini, e fede invan da lor s'aspetta:

(43) *Et memor fuit testamenti sui, & pœnituit eum secundum multitudinem misericordiae suae.*

(43) E sì pentì, che i miseri mortali Degno oggetto non son di sua vendetta: Si rammentò del patto, e già da mali La turba oppressa a liberar s'affretta,

(44) *Et dedit eos in misericordias in conspectu omnium, qui ceperant eos.*

(44) E fa, che il vinto all'angoscioso affanno Trovi pietà nel vincitor tiranno.

## XXIII.

(n) Questo *humiliati sunt in iniquitatibus suis* non dee intendersi, che furono oppressi nelle loro iniquità, ma furono iniqui nelle loro afflizioni, *iniqui facti sunt in humiliationibus suis*: perchè il sentimento del veretto non è, che i gastighi vennero per le reità, [ ciò che sovente ha replicato finora ], ma che le lor reità crebbero ne' gastighi.

(45) Padre del ciel tu sei l'istesso, e siamo  
Noi quei medemi, ingrati sì, ma figli:  
Perchè invano in soccorlo oggi ti chiamo,  
E non curi i miei affanni, i miei perigli?  
(46) Te sol desio, te riveder io bramo,  
Abbian fine una volta i nostri esigli.  
Richiamaci in Sionne, e in più bei modi  
Canterem le tue glorie, e le tue lodi.

(45) *Salvos nos  
fac, Domine  
Deus noster, &  
congrega nos de  
nationibus.*

(46) *Us confi-  
teamur nomini  
sancto tuo, &  
gloriamur in  
laude tua.*

(47) *Benedictus  
Dominus Deus  
Israel a seculo,  
& usque in se-  
culum, & dicet  
omnis populus,  
 fiat fiat. (o)*



IL

(o) Questo ultimo versetto non è del salmo: è la solita giunta de' raccoglitori in fine di ogni libro, poichè qui termina il libro quarto de' salmi: vedi il salmo 40. Corrisponde al *Gloria Patri*, che noi usiamo in fine di ogni salmo, ed a quei motti, che nell'edizione di libri sacri s'incontrano sul fin dell'opera, in vece del semplice *finis, explicit.*

Tom.V.

K



I L  
QUINTO LIBRO  
D E' S A L M I.





## S A L M O C V I.

## A R G O M E N T O.

**N**On è nostra scoperta, che in questo salmo ci sien due cori, ed il Levita, che parlano, e che sia della classe de' componimenti drammatici, benchè non ci si riconosca azione: *A duplici cantorum choro cantabatur, cum intercalari versu, 8. 15. 21. 31. Confitemini Domino misericordiae ejus, & mirabilia ejus filiis hominum. Forte in altero choro Levitae carmen, in altero populus intercalarem iterabant*: così pensò il Calmet, e così han pensato tutti gl' interpreti: ma nessuno ci ha poi in pratica fatta vedere questa drammatica disposizione, con ritrovar quella connessione, che al solito non comparisce. Avvertiamo i lettori, che l'intercalare non è il solo versetto ravvissato dal Calmet, in maniera che il salmo intero si cantasse, com'ei pensa, dal Levita, o dal coro, a cui egli presiedeva, e quel solo intercalare si replicasse da tutti. L'artificio di questo salmo si è, che uno prima racconta una delle disgrazie del popolo Ebreo: dopo fattane la patetica descrizione, soggiunge: *& clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eripuit eos*. Questo è ancora un versetto intercalare, a cui siegue un altro, in cui in particolare si dice, qual sia stato il beneficio di Dio in quella disgrazia: *& deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatem habitationis*. La situazione di questo versetto è sempre la stessa, cioè dopo il *clamaverunt*: le parole si cambiano,

ficcome farà diversa la materia, di cui si tratta : onde in quanto alla musica, ed alla disposizione economica del componimento può dirsi anche intercalare, ma non è tale rispetto alle parole. Vien dopo quell' altro intercalare da tutti riconosciuto, *Confiteantur Domino, &c.* a cui si aggiunge un altro versetto, che rende la cagione del giubilo, *quia satiavit animam inanem, & animam esurientem satiavit bonis*, il qual versetto è come l'altro intercalare, quanto all'economia della poesia, e della musica, ma le parole si cambiano secondo il vario argomento. Dipoi si torna da capo a raccontare un' altra disgrazia, e si ripigliano gl' intercalari alla maniera già detta, continuandosi così tutto il salmo.

Quindi ognun vede, che troppo in questo salmo sia sensibile l'artificio drammatico più che in altro, e che oltre gl' intercalari del coro pieno ci sieno quelle uscite a solo de' versetti, che sieguono, variandosi le parole ogni volta. Nella nostra traduzione si vedrà, come dovrà disponersi, acciocchè comparisca quell' ordine, che poco si riconosce. Non occorre, che molto ci fermiamo full' argomento, contenendosi quì la solita narrazione delle disgrazie, in cui è caduto il popolo Ebreo, e degli ajuti, che ha ricevuto dalla misericordia divina: le quali cose, come sempre ripetevansi, ed erano adattate a tutte le occasioni, è inutile la minuta ricerca del tempo, in cui fu composto, essendo un di quei salmi di generale argomento, che servivano nelle feste, e nelle loro processioni. (\*)

LE-

(\*) Questo salmo si è posto in musica dal Maestro di Cappella di Camera della nostra Sovrana Pa'quale Cafaro, e fu eseguito da dodici celebri cantanti in casa dell'autor della traduzione il dì ventuno, e ventiquattro d' Agosto: la musica è nobilissima, e degna del tempio di Salomone.



## LEVITA PRIMO.

- (1) **Q**uanto è pietoso il nostro Dio! l'immen-  
 Sua pietà non ha fine, e i primi, e questi,  
 E i secoli futuri  
 Testimoni faranno. (2) Il dicano pure  
 Quei, ch' Ei da man dell'oppressor nemico  
 Ricomprò, liberò: che unì, raccolse  
 Da stranj lidi, ove gemean dispersi,  
 (3) Altri al gelido esposti  
 Rigor di Borea, altri al cocente ardore  
 Del cielo opposto, altri ove il Sol dall'onde  
 Tremole spunta, altri ove il Sol s'asconde.

(1) *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus.*

(2) *Dicant, qui redempti sunt a Domino, quos redemit de manu inimici, & de regionibus congregavit eos.*

(3) *A solis ortu, & occasu, ab aquilone, & mari.*

(a)

(4) Per

(a) Questa espressione, *ab aquilone, & mari*, s'incontra nel v. 13. del salmo 88. *aquilonem, & mare tu creasti*. Il mare nella Bibbia è la parte opposta al Settentrione, perchè il mediterraneo alla Palestina è meridionale. *Aquilonem & mare* sarebbe la montagna, e la marina: nell'Ebreo nondimeno non si legge יָמִין *jamin* *maria*, ma la simil voce יָמִין *jamin*, *dexterum*. Gli Ebrei,

(4) *Erraverunt in solitudine in iniquo: viam civitatis habitaculi non invenerunt.* (b)  
 (5) *Esurientes, & sitientes, anima eorum in ipsis defecit.*

(4) Per ermi campi, e per diserte arene  
 Volgono il passo, ed una villa, un tetto  
 Non ritrovan tra via. (5) Languidi, oppresi,  
 Alla fame, alla sete alcun ristoro  
 Onde cercar non hanno,  
 L'alma vien meno in sì penoso affanno.

Coro.

(6) *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eripuit eos.* (c)

(6) A Dio l'affitto popolo  
 Rivolse allora il ciglio,  
 E Dio nel gran periglio  
 Ebbe di lui pietà.

Levita.

(7) *Et deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatem habitationis.* (d)

(7) Piane le vie scoscese,  
 Dolci gli affanni ei rese,  
 E dalla selva inospita  
 Gli trasse alla città.

Coro

che regolavano le situazioni guardando verso oriente chiamavano *deserto* il polo Antartico, e l'Austro; e sinistro l'Artico, e l'Aquilone. Il senso in ogni versione è lo stesso.

(b) *Non invenerunt ibi oppidum habitatum*, dinota l'Ebraico idiotismo.

(c) Questo versetto è sempre lo stesso, e perciò si è creduto appartenere al coro.

(d) Dopo l'intercalare antecedente vien sempre un altro versetto ugual di metro, ma non lo stesso quanto alle parole, che si cambiano secondo l'argomento, e perciò si è creduto esser questa una uscita a solo.

Coro.

- (8) Ah! fino al cielo innalzino  
Le conservate genti  
Le glorie, ed i portenti,  
Le grazie del Signor.

(8) *Confiteantur Domino misericordia ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.* (e)

Levita.

- (9) Da fame afflitti stavano  
Languidi appena in vita:  
Ei l'opportuna aita  
Mandò dal cielo allor.

(9) *Quia satiauit animam inanem, & animam esurientem implevit bonis.* (f)

## LEVITA SECONDO.

- (10) Nel mesto orror profondo  
Di carcer tenebroso intorno avvinti  
Da dure indissolubili ritorte  
Dalla vicina morte  
Aspettavàn sollievo. (11) In sì dolente  
Misero stato eran ridotti allora,  
Ed erano a ragion, perchè le leggi,  
Perchè gl'impenetrabili consigli

(10) *Sedentes in tenebris, & umbra mortis: vinctos in mendacitate, & serbo.* (g)

(11) *Quia exacerbaverunt eloquia Dei, & consilium Altissimi irritaverunt.* (h)

Di.

(e) E' versetto intercalare uniforme, che si replica dal coro.

(f) E' uscita a solo, poichè le parole son varie, benchè la disposizione sia sempre uguale.

(g) Può tradursi con maggior chiarezza, *sedebant in tenebris, & umbra mortis in vinculis afflictionis, & ferri*, poichè quel *sedentes, & vinctos* altrimenti restan sospesi. Qui comincia la seconda parte del componimento, che corrisponde alla struttura dell' antecedente. Per distinguerli meglio, abbiám posto *Levita secondo*, non già, che ci sia tal necessità: quel ch'è certo, il salmo è diviso in quattro cori, ed ogni coro ha una prefazione, dirò così, di chi presedeva: o che poi si cantasse tutto dalle stesse persone, o che veramente fossero quattro cori, e quattro Leviti, è una questione di poco momento, ed era ad arbitrio de' musici.

(h) *Irritaverunt*, qui s' intende *irritum fecerunt*, per corrispondere all' Ebreo *אין פועל* fecerunt, *nibili estimaverunt*.

(12) *Et humiliatum est in laboribus cor eorum, infirmati sunt (i), nec fuit, qui adjuvaret.*

Disprezzaron di Dio. (12) Perciò quel fasto,

Quell'orgoglio a domar, in tanti immerse  
Affanni Iddio le alme superbe. Ah miseri!  
Cadon già nel profondo, e alcun la mano  
Non v'ha chi stenda, e gridan tutti invano.

*Coro.*

(13) *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, et de necessitatibus eorum liberavit eos.*

(13) A Dio l'afflitto popolo  
Rivolse allora il ciglio,  
E Dio nel gran periglio.  
Ebbe di lui pietà.

*Levita.*

(14) *Et eduxit eos de tenebris, et umbra mortis, et vincula eorum dirupit.*

(14) Ei fa sgombrar le tenebre  
( Immagini di morte )  
E, infrante le ritorte,  
Gli torna in libertà.

*Coro.*

(15) *Confiteantur Domino misericordiae ejus, et mirabilia ejus filiis hominum. (k)*

(15) Ah! fino al cielo innalzino  
Le conservate genti  
Le glorie, ed i portenti,  
Le grazie del Signor.

*Levi-*

(i) L'Ebreo ha *lapsi sunt*, e ci dà l'immagine di chi cade, e non ha chi gli porga la mano a sollevarlo da terra.

(k) Questo intercalare non è tradotto chiaramente: sarebbe stato più facile a tradursi, *confiteantur Domino misericordias ejus*: quel *misericordiae confiteantur*, o richiede, che il *confiteantur* si abbia per un verbo passivo, o s'invitano gli stessi beneficj a lodar Dio in vece del popolo, che gli ha ricevuti: l'una, e l'altra maniera sarebbe poco felice.

## Levita .

(16) Scoffe i ferrati cardini  
Del barbaro soggiorno ,  
Gli richiamò del giorno  
Al lucido splendor .

(16) Quia contrivit portas aereas , & velles ferreos confregit .

## LEVITA TERZO.

(17) Ove le colpe , i falli  
Gli condussero mai ! Languenti , ed egri  
Fra cento mali , e cento  
Traean miseri i giorni ; (18) alcun ristoro  
Non chiedea l'alma oppressa : abbandonarsi  
Volean tutti così : presso alle porte  
Stavan dell'aspra inesorabil morte .

(17) Suscepit eos de via iniquitatis eorum , propter injustitias enim suas humiliati sunt (1) .

(18) Omnem escam abominata est anima eorum : & appropinquaverunt usque ad portas mortis .

## Coro .

(19) A Dio l'afflitto popolo  
Rivolse allor il ciglio ,  
E Dio nel gran periglio  
Ebbe di lui pietà .

(19) Et clamaverunt ad Dominum , cum tribularentur , & de necessitatibus eorum liberavit eos .

Le-

(1) Questo terzo coro è più breve degli antecedenti : può esser, che manchi qualche coppia di versetti : o pure essendo gl' intercalari uguali , e vedendosi l'inuguaglianza nella sola introduzione del Levita , che nella nostra traduzione forma il recitativo , che precede al coro , può crederfi , che il metro stretto lo serbassero nelle arie del coro ; ed avessero ne' recitativi la medesima libertà , che abbiain noi . Mi servo de' termini di *recitativo* , e di *aria* , per esprimer la differenza , qualunque fosse , fra una melica poesia stretta , ed un' altra meno obbligata , poichè degli esterni artificj dell' Ebraica poesia nulla abbiamo di certo . Vedi la *dissertazione della poesia drammatico-lirica de' salmi* .

## Levita.

(20) *Misererere  
bani suum, &  
sanavit eos, &  
eripuit eos de  
interitionibus  
eorum. (m)*

(20) Basta un suo detto, e tornano  
Tutti già salvi in vita:  
La guancia scolorita  
Più quel pallor non ha.

## Coro.

(21) *Confitean-  
tur Domino mi-  
sericordie ejus,  
& mirabilia e-  
jus filiis homi-  
num.*

(21) Ah! fino al cielo innalzino  
Le conservate genti  
Le glorie, ed i portentì,  
Le grazie del Signor.

## Levita.

(22) *Et sacri-  
ficient sacrificiū  
laudis, & annū-  
tiant opera ejus  
in exultatione.*

(22) Venga ad offerir le vittime,  
Venga a disciorre il voto  
Il popolo divoto  
Al suo benefattor.

## LEVITA QUARTO.

(23) *Quia de-  
scendunt mare  
in navibus fa-  
cientes operatio-  
nem in aquis  
multis. (n)*

(23) No, sol non è la terra,  
Che le divine opre ammirande, e rare  
Contenga: ha grandi esempj ancora il mare.

(24) Del

(m) Con molta proprietà i PP. adattano il versetto al Verbo divino nel senso spirituale: egli veramente scese dal cielo, *sanavit nos, & eripuit de interitionibus*. Del resto nel senso letterale corrisponde questa frase a quella del Centurione, *dic verbo, & sanabitur puer meus*.

(n) *Hebraus genitivo: fautores operationis, rem navariam, vel mercaturam exercentes in aquis*, dice il Canonico Marino.



(24) Quel che fa nell' ondofo istabil regno  
 Il braccio onnipotente, il dicano pure  
 Quei, che su fragil legno,  
 Altre piagge a cercar, l'umide vie  
 Solcano arditi. (25) Un cenno, un cenno solo  
 Svolge l'onde del mar: fremono i flutti,  
 Sibila il vento infido: (26) al ciel s'innalza  
 Ora la nave combattuta, ed ora  
 Precipita agli abissi: al passeggero  
 Già lo spavento impallidi la faccia  
 Del naufragio vicin, che il mar minaccia.  
 (27) Si smarrisce, vacilla,  
 Si confonde la mente, e d'uomo in guisa,  
 Cui tolse il vin de' sensi  
 E l'uso, e la ragion, il buon nocchiero  
 Risolverfi non sa: l'arte non giova,  
 Ogni rimedio è vano: altro non resta,  
 Che abbandonarsi alla fatal tempesta.

(24) *Ipsi videntur opera Domini, & mirabilia ejus in profundo.*

(25) *Dixit, & stetit spiritus procellae, & exaltati sunt fluctus ejus.*

(26) *Ascendunt usque ad celos, & descendunt usque ad abyssos, anima eorum in malis tabescit.* (o)

(27) *Turbati sunt, & moti sunt, sicut ebrius, & omnis sapientia eorum devorata est.* (p)

*Coro.*

(28) A Dio l'affitto popolo  
 Rivolse allora il ciglio,  
 E Dio nel suo periglio  
 Ebbe di lui pietà.

(28) *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eduxit eos.*

*Le.*

(o) Virgilio farà il comentatore:

*Tollimur in calum curvato gurgite, & idem  
 Subducta ad manes imos descendimus unda:*

(p) Ovidio ha detto lo stesso, ma con minor enfasi:  
*Refior in incerto est, nec quid fugiatve, petaturve,  
 Invenit, ambigua ars stupet ipsa malis.*

*Levita .*

(29) *Et statuit  
procellam ejus  
in auram, & si-  
luerunt fluctus  
ejus.*

(30) *Et letati  
sunt, quia silue-  
runt, & dedu-  
xit eos in portū  
voluntatis eorū.*

(31) *Confitean-  
tur Domino mi-  
sericordia ejus,  
& mirabilia e-  
jus filiis homi-  
num.*

(29.30) Spira un soave zefiro,  
Non è più il mare infido,  
E al desiato lido  
Lieto il nocchier sen va.

*Coro .*

(31) Ah! fino al cielo innalzino  
Le conservate genti  
Le glorie, ed i portenti,  
Le grazie del Signor.

*Levita .*

(32) *Et exaltēt  
eum in ecclesia  
plebis, & in ca-  
thedra seniorum  
laudent eum.*

(32) La plebe, i grandi al tempio  
Corrano, e le sue lodi  
Cantino in dolci modi  
Tutti con grato cor.

## PRIMO LEVITA.

(33) *Posuit flumē  
minā in deser-  
tum, & exiit  
aquarum in si-  
tim. (9)*

(33) Nel punir, nel premiar, nemici,  
amici  
Maravigliosa è sempre  
La pietà, la giustizia

Del

(9) Terminati i quattro cori ci è una chiusa lunghetta a parte, che non è poi seguita d'altro intercalare; onde abbiām creduto esser una specie di *licenza*, che per economia musica abbiamo attribuita al primo Levita: del resto potè cantarsi da chiunque, e questa distinzione si è fatta solo, per vederla chiaramente, che questo è un pezzo di poesia diverso da' cori.

Del nostro Dio! quì disseccò l'umore  
 A' fiumi, e il letto polveroso, ed arido  
 L'armento calpestò: (34) converse in sabbia  
 Il fertile terren, così punendo  
 Gl'indegni abitatori: (35) e quì ne' secchi  
 Inospiti deserti  
 Feo sgorgar fonti, e scorrer fiumi, e trasse  
 L'onde fin da' macigni: il suo diletto  
 Popol così premiò! (36) misero, afflitto  
 Ivi il condusse a stabilir sua sede,  
 A fondar la città, città regina,  
 Ove il popol beato  
 Un dì regnar dovea: (37) la bionda messe  
 Vedi ondeggiar ne' campi: ornano i colli  
 Le pampinose viti, ed al sudore  
 I frutti corrispondono  
 Dell'industrie, ed accorto agricoltore.  
 (38) Crescer in breve angusto  
 Giro d'anni si videro felici  
 E gli uomini, e le greggi, e con paterna  
 Provvida cura Iddio  
 Gli reggeva così. (39.40) Se tentan mai  
 I Re tiranni opprimergli, avviliagli,  
 Struggergli al fin, perdono il senno, e senza  
 Mente, e consiglio oppressi, ed avviliti

(34) *Terram fructiferam in saljuginem, & malicia inhabitantium in ea.*

(35) *Posuit desertum in stagna aquarum, & terram sine aqua in exitus aquarum.*

(36) *Et collocavit illic esurientes, & constituerunt civitatem habitationis.*

(37) *Et seminauerunt agros, & plantaverunt vineas, & fecerunt fructum civitatis. (r)*

(38) *Et benedixit eis, & multiplicati sunt nimis, & iumenta eorum non minoravit.*

(39) *Et pauci facti sunt, & vexati sunt a tribulatione malorum, & dolore.*

(40) *Effusa est contemptio (s) super principes, & errare fecit eos in invio, & non in via.*

Re-

(r) *Fructum civitatis* non può capirsi: *fructum proventus* ha l'Ebreo. L'ambiguità forse nacque dalla version de' Settanta, che ci han dato *καρπου γέννηματος fructum germinis*: quel *germinis* si è preso un poco materialmente.

(s) Ne' codici antichi Latini si leggeva, *effusa est contentio*: ma si correggesse giustamente l'errore, perchè i Settanta han chiaramente

mente

(41) *Et adiuvit pauperem de inopia, & posuit ficut oves famulias.*

(42) *Videbunt recti, & letabuntur, & omnis iniquitas opprobabit os suum.*

(43) *Quis sapiens & custodiet haec? & intelliget misericordias Domini?*  
(\*)

Restan quei Re . (41) Già vincitor trionfa  
Il misero, ed afflitto, e le disperse  
Famiglie a guisa di smarrite agnelle  
Tornano a riunirsi, e ognor crescendo  
Van numerose: (42) alzan le voci al cielo  
I giusti, e del gran Dio cantan l'immenfa  
Instancabil pietà: gli empj per rabbia,  
Che sfogar non potran, mordon le labbia.  
(43) Penfi l'uomo, ch' esamina il vero,  
Queste voci scolpisca nel cor:  
E poi dica, pietoso, o severo,  
Per noi sempre se veglia il Signor.



SAL-

mente εξουθενωσις, e l' Ebreo ugualmente *contemptus*: l'ultima parte del versetto Simmaco con più chiarezza la rende: *πλανητες του ερωταται διανοιας, errare faciet eos in vanitate mentis*. Potrà esserne un esempio l'avvilimento di Nabuccodonosorre, che *contemptus errabat in invio, & in vanitate mentis*.

[\*] Di questa ultima aria il Sig. Cafaro ha creduto più opportuna cosa il farne un coro con felice riuscita.

## S A L M O CVII.

## A R G O M E N T O.

**A** Riempire il numero di cencinquanta, pensa il Bellarmino, che l'autor della raccolta abbia dato quì luogo a un salmo, che in sostanza è una replica de' cinque versi ultimi del salmo 56. e de' quattordici del salmo 59. Ma non so qual premura avesse avuto il raccoglitorè di darci 150. salmi, e non 149. se pure nel numero rotondo non ci fosse qualche mistero. Noi abbiamo osservato nel capitolo della musica nel primo tomo, e nella dissertazione della conservazione de' libri sacri, che la raccolta de' salmi si è fatta da' libri del tempio, ov' erano situati secondo la musica. Il salmo *Dixit inspiens* è due volte replicato nel salterio con piccolo cambiamento di poche parole non per altro, se non perchè due volte il ritrovò registrato ne' libri del tempio il raccoglitore, che lo credè un salmo diverso dall' altro, quando diversa era solo la musica, come abbiamo dimostrato a suo luogo. Così in un libro d' arie, ritroverete l'aria medesima due, e tre volte, perchè l'una farà musica del Cafaro, l'altra del Piccinni, l'altra del Jommelli. In questo salmo poi oltre la diversità della musica, ci faranno state le diverse circostanze del tempo, in cui fu replicato, e come andavan bene per quella tal occasione i quattordici versi del salmo 59. così non erano adattati i versi antecedenti: quindi si tolsero cinque ver-

Tom.V.

L

setti

fetti al salmo 56. per farne l'entrata. Questi rappezzamenti poetici si fanno tutto giorno fra noi, e sol chi non riflette alle cose presenti, si farà maraviglia delle antiche, che riguarda, come misteriose. Crede il Calmet, che tal ricucimento s'esi fatto ne' tempi della Babilonica prigionia, e che s'esi cercato di adattare i versetti alla liberazione del popolo, ed a' vaticinj de' Profeti, che avrebbero ubbidito a' Giudei i popoli stessi, che gli tenevano afflitti.

Ma sol che si legga, si vedrà, che neppure un versetto è adattabile a quei tempi infelici, a' quali convenivano meglio i due salmi, quali erano scritti la prima volta. Per non dilungarci inutilmente, io penso, che Davide medesimo sia stato l'autore di questo cambiamento. Egli afforto in profonde meditazioni nel ringraziar Dio delle vittorie cominciò il salmo 59. con una patetica entrata, *Deus repulisti nos, & destruxisti nos, iratus es, & misertus es nobis.* Indi pian piano accendendosi di estro fa una uscita allegrissima con quell' *exultabo, & dividam Sichimam*, e ciò che siegue, ch'è un pezzo d'inimitabile vivacissima poesia orientale, a cui forse non si troveranno in Pindaro simili voli. Volendosi poi cantare in qualche festa, o processione non si credè opportuno quel proemio patetico, che avea relazione alle antecedenti calamità: quindi per far il proemio, si tolsero cinque versetti dal fine del salmo 56. il quale neppur si stimò a proposito di cantare, perchè ha un' entrata assai più patetica, cominciando: *Miserere mei, Deus, quoniam conculcavit me homo;* e così si accomodò un inno tutto allegro, qual forse si desiderava allora, per eseguirsi da un lieto coro in qualche lietissima occasione. Se non fosse una vanità giovanile, daremmo

remmo quì una traduzione diversa da quella del salmo 56. e 59. ma perchè facciam le parti di fido interprete, ci piace di non variare, ove il testo non varia, e di unire le due porzioni de' salmi notati coll' uniformità, ch'è nell'originale.

(1) *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo, & psallam in gloria mea.*

(2) *Exsurge gloria mea, exsurge psalterium, & cithara, exsurge diluculo.* (a)

(3) *Confitebor tibi in populis, Domine, & psallam tibi in nationibus.*

(4) *Quia magna est super calos misericordia tua, & usque ad nubes veritas tua.*

(5) *Exaltare super calos, Deus, & super omnem terram gloria tua.*

(6) *Ut liberentur dilecti tui: saluum fac deus tuus, & ex-*

(1) **P**Ronto, o Signor, son pronto:  
Che vuoi da me? Vuoi, che tue lodi io canti?

Che a te grazie pur renda? (2) Olà, recatemi  
Il falterio, e la cetra, e si rincordino:  
Nuovi inni io canto, e dell' oscura notte  
Per te gli alti silenzi  
Rompere io vo: se non è desta ancora,  
Si desti al suon de' carmi miei l'aurora.

## II.

(3) Nè quì del mio falterio  
Il suon restringerò: quanti respirano  
Nel mondo aure di vita, udran miei carmi,  
Udran tue lodi: e che dirò? (4) Che tutto  
Il cielo, il mar, la terra,  
Della giustizia, e della tua, Signore,  
Misericordia è pien: questo degl'inni  
L'argomento farà. (5) Così quì in terra  
Gli uomini ancor lodar sapranno, come  
Lodan gli Angeli in cielo il tuo gran nome.

## III.

(6) Ti loderem: ma i nostri preghi, o Dio,  
Accetta, e omai rinnova  
Gli antichi esempj, e salva i tuoi fedeli,  
Che

---

(2) *Excitabo aurora* ha l' Ebreo con una immagine troppo bella, che si è trascurata dagl' interpreti, e si è ritenuta nella nostra traduzione. L' *excitabo* si è preso per *excitabo me*, e l' *aurora*, ch' è un caso del verbo [ che noi diremmo *excitabo auroram* ] si è preso per un avverbio *sub auroram*, e perciò si è tradotto *exurgens diluculo*.



Che avran quest' altra pruova  
 Di tua pietà . M' inganno? o è la voce  
 Del mio Signor quella, che ascolto? (7) Ah!  
 parmi ,

Che dal tempio esaudisca i voti miei ,  
 Che risponda benigno. Eh! non m' inganno,  
 Ei m' afficura, onde temer? E' certa

Si la vittoria: i lieti applausi ascolto  
 Del popol vincitor: par ch' io divida  
 Già le prede all' esercito, e misuri  
 L' opaca valle, e i fertili

Campi del Sichimita. (8) E' mio Galadde,  
 Manasse è mio; del regno

Non è solo Efraimo, e mio sostegno.

## IV.

(9.10) Nella real tribù di Giuda il soglio  
 Stabilirò, quì regnerò: conquiste  
 Nuove sempre all' antiche

Aggiungerò. Del fiero incirconciso  
 Barbaro Filisteo domai l' orgoglio,

E mio suddito è già: resisteranno  
 Il Moabita, e l' Idumeo? No, tutti

L 3 Gli

*audi me, Deus  
 locutus est in sa-  
 bo suo.*

(7) *Exultabo,  
 & dividam Si-  
 chimam, & con-  
 vallum taberna-  
 culorum dimo-  
 tiar. (b)*

(8) *Meus est  
 Galaad, & meus  
 est Manasses, &  
 Ephraim suscep-  
 tio capitis mei.*

(9) *Juda Rex  
 meus, Moab le-  
 bes spei mei.*

(10) *In Idumaea  
 iam extendam  
 calceamentum  
 meum, mihi a-  
 lienigenae amici  
 facti sunt. (c)*

(b) Per unire questa uscita Pindarica, si è dovuto dilatare la traduzione, che ora supplisce da se sola le veci de' lunghi comen- ti inutilmente scritti su di questo versetto.

(c) Qui ci sono ancora de' voli Pindarici inimitabili: ogni cosa è chiara nella traduzione, che si è dovuta un poco dilatare, e darli a' versetti un ordine più facile, e naturale. Senza prenderci briga di quanto si è inutilmente scritto quì dagl' interpreti, in due parole sgombreremo tutte le difficoltà: *alienigenae amici facti sunt* [ come quì con termini troppo dolci si traduce quel, che nel salmo 59. con più energia, *subditi sunt* ] intendesi de' Filistei, e così è nell' originale, ed a' Settanta è piaciuto il nome generale di *stranieri*, di *barbari* alla Greca, αλλογενῶν. Nel *Juda Rex meus* ci è poco da osservare, poichè si sa il *non auferetur sceptrum de Juda*: non così nel *Moab lebes spei meae*, ch' è un caricato idio- tismo

Gli abatterò: saranno

Fra' miei servi più vili: uno i coturni

Mi cacerà, l'altro a lavarmi i piedi

L'acque versar dovrà. Non è già vero

L'augurio? o vane immagini

Queste son, che nudrisce il mio pensiero?

## V.

(11) *Quis deducet me in civitatem munitam? quis deducet me usque in Idumaam?*

(11) No: tutto è ver, nè lungi

Son sì felici giorni: ah! chi mi guidà

Nell' Idumea, nella città regina

Ad abatter le piazze, e l' alte mura,

Ond' è cinta, e difesa,

(12) *Nonne tu, Deus, qui reputasti nos, & non exhibis, Deus, in virtutibus nostris?*

(12) Se tu, Signor, vuoi abbandonarci?

Ah! torna

Torna amico con noi: del nostro esercito

Se tu, Signor, non marci

## Duce

tismo dinotante, *spero Moab futuram mihi lebetem*, spero di servirmi del Moabita come di una caldaja. Con tutto ciò il verbo *רָחַץ* *rachaz*, che si rende *sperare*, *confidere*, ha tal significazione nel Siriaco, non già nell' Ebraico, in cui è *lavare*, e si sa, che ne' salmi non occorre voce straniera; e perciò la versione di S. Girolamo *Moab olla lavacri mei* è più chiara, e più esatta, benchè si è un poco ancor ammolita, per adattarla al genio Italiano, *il Moabita a lavarmi i piedi l'acque versar dovrà*, essendo insoffribile la caricatura orientale, *il Moabita mi servirà di caldaja, per lavarmi i piedi*. Siegue, *in Idumaam extendam calceamentum meum*, o come ha l' Ebreo, *super Idumaam porrigam calceamentum meum*: con ricercata erudizione tentan gl' interpreti di persuaderci, che l' *extendere*, o *proficere calceamentum* sia stato segno d' intima- zion di guerra, o di nuovo possesso: ma quanto è più vaga l' im- magine da noi espressa nella nostra parafrasi! *Idumaeo porrigam calceamentum*, *Moabita do pedes lavandos*, *unus eris servus a cothurnis*, *alter servus a palluviis*, questo è il vero senso.

Duce alla testa , ove n' andrò? (13) Negli uomini

Vano è sperar ; tu dacci aita: (14) il braccio

Nostro è , tue l' armi : a te l' onor s' ascriva

Dell' immortal vittoria ,

E del campo disfatto a te la gloria .

(13) *Da nobis  
auxilium de tri-  
bulatione , quia  
vana salus ho-  
minis .*

(14) *In Deo fa-  
ciemus virtutē ,  
& ipse ad nubi-  
lum deducet in-  
imicos nostros .*

(d)

L 4

SAL.

---

(d) Tutto ciò, che Davide dice di se, e dell' umiliazion de' nemici in questo salmo, può ben adattarsi alla Chiesa, che stese la sua sede sopra i popoli più superbi.

## S A L M O CVIII.

## A R G O M E N T O.

**N**ELL' argomento della cantata per la morte di Gionata, e di Saulle messa avanti al terzo tomo abbiamo costantemente asserito, che falsamente si crede, che Davide avesse ne' suoi salmi fatte imprecazioni contro a qualche suo nemico particolare, e che a scusarlo non bisognava ricorrere alla spiegazione dell' imperativo per futuro, riducendole a semplici profezie: poichè egli intendea l'oste nemica, con cui facea guerra, ed i nemici del popolo Ebreo eran nemici di Dio secondo il sistema di allora, ed eran guerre tutte di religione, e Dio stesso volea l'estermínio di quei popoli, de' quali il desiderar la stragge era lo stesso, che desiderar di vedere adempiuto il voler Divino. Queste, ed altre ragioni ivi addotte mi son servite di guida nell'interpettazione di tutti i salmi, che si credono imprecativi. Ma confesserò mio malgrado, che questo salmo 108. mi avea fatto cambiar sentimento, credendo, che rovesciava tutto il mio sistema, e non avea maniera da scusare gli orribili sfoghi di vendetta, in paragon di cui quei di Tieste parean moderati. In fatti fin dal principio della lettura di esso restaron così commossi i Cristiani, che specialmente ne' secoli barbari se ne servivano, come un formulario di maledizione in tutti i casi, ne' quali era giovevole la morte del nemico, a cui si credea po-

poterfi Davidicamente cantare questa bella litania : Si avea fede, che nel recitarsi si scopriva il ladro di una cosa involata, moriva immediatamente, chi avesse occupati i beni della Chiesa: che cantato anche ingiustamente poteva abbreviare i giorni ad un beneficiato, quando chi 'l cantava avea speranza di succedere al beneficio, e mille altre cose simili, delle quali ne resta ancor parte presso il volgo ignorante. Nel degradare i Vescovi indegni si serve ancor la Chiesa di questo salmo, *qui nunquam sine pilorum horrore legi potest*, come dice il nostro dottissimo Mazzocchi. *Buon era*, diceva Voltaire nella Filosofia della Storia, *che Dio poco esaudiva tai salmi, che altrimenti sarebbe perito tutto il genere umano.* Ma Dio ben intendeva il vero senso de' salmi, che finge di non intender Voltaire, che ha l' infelice piacere di scherzare fin nelle cose più serie, e di decider delle sacre poesie colla ugal franchezza, che delle odi di Orazio. Noi non possiamo certamente saper tutto, ed ove la difficoltà è insuperabile, bisogna chinare la testa piuttosto con umiltà, ed implorar da Dio quei lumi necessarj per l' intelligenza delle divine scritture.

Or è certo, che al bel cuore di Davide non convengon questi sfoghi di vendetta, che in una commedia sconverrebbero al carattere anche di uno Scitta. Com'è possibile mai, che il Santo Re parlando o di Doeggo, o di Achitofello, avesse a Dio rivolto profferite queste preghiere? *Constitu super eum peccatorem, & diabolum a dextris ejus, fiant dies ejus pauci, filii ejus orphani, scrutetur scelerator omnem substantiam ejus, &c.* I PP. antichi si avvidero della grandissima improprietà, ed han creduto, che qui Davide in ispirito parli di Giuda, e  
che

che queste maledizioni cadano su di lui: ciò si conferma coll' autorità di S. Pietro, il quale nell' elezione da farsi del nuovo Apostolo in luogo di Giuda cominciò così la sua concione: *Viri fratres, oportet impleri Scripturam, quam praedixit Spiritus Sanctus per os David de Juda, qui fuit dux eorum, qui comprehenderunt Jesum. Scriptum est enim in libro Psalmorum: Fiat commoratio eorum deserta, & non fit, qui inhabitet in ea, & Episcopatum ejus accipiat alter.*

Questa interpretazione del Principe degli Apostoli, siccome ci assicura del vero spiritual senso del salmo, così ci accresce la difficoltà, non solo nel senso letterale, ma nello spirituale medesimo. Poichè qualora vogliamo del tutto sbandire il senso letterale di Davide co' suoi nemici, che sarebbe la figura di Gesù Cristo con Giuda, ed introdurre a dirittura Gesù Cristo in modo, che sia quì il senso spirituale lo stesso, che il letterale, noi ci ritroviamo nel grandissimo imbarazzo di dover metter in bocca del nostro amabilissimo Redentore tutte le più orribili imprecazioni. Poichè non parla già il Profeta di Giuda, come nimico di Gesù Cristo, parla Gesù Cristo medesimo, *Deus laudem meam ne tacueris, quia os peccatoris, & dolosi super me apertum est, &c. ego autem orabam, &c.* Or chi mai non inorridisce in pensar, che a Gesù Cristo, che spirante pregava per gli suoi crocifissori, si sieno attribuite poi quelle espressioni, *oratio ejus fiat in peccatum, non sit illi adjutor, in memoriam redeat iniquitas patrum ejus in conspectu Domini: diabolus stet a dextris ejus?*

Nella confusione, in cui mi ritrovava per talì da me insuperabili difficoltà, invano ho consultatì tutti

tutti i PP. antichi, e tutti i critici moderni, così nostri, come Protestanti. Costoro o non si fan carico de' dubbj, o credono avergli sciolti con quelle fredde risposte di esser piuttosto profezie, che imprecazioni, ed altre cose simili, che non posson contentare il lettore. Dopo due anni, che avea disperato di poter tradurre questo bel salmo, apro quasi per caso Marco Marino da me trascurato in questa occasione, come colui, che ci dà brevissime note piuttosto grammaticali sul testo Ebreo. Quando ecco che quel dottissimo scrittore a quelle parole, *constitue super eum peccatorem*, saviamente ci avverte: *Hebraeis omnibus, & nostris verba sunt vatis, qui in his imprecationibus impium sibi in genere proponat: licet nostris dein Spiritus Sanctus certam sibi designet personam, idest Judam proditorem, & Judaeos reprobandos. Ego post omnes prior omnium arbitrator verba esse hostium Davidis, & omnium deinde nominis Christi proditorum, qui maledicta haec in eum conferant, licet his dein a Spiritu Sancto in eos contortis, suis ( ut ajunt ) gladiis jugulati sunt: & hoc pluribus adducti rationibus asserimus.* Improvvisamente a queste parole mi parve di essere scosso da un gran letargo: corsi, lessi, rilessi il salmo, e ritrovai con tal prevenzione tutto esser facile, e chiaro: compiansi la mia ignoranza, che in aver letto mille volte il salmo per due anni non avea avvertito una cosa, che potea ben conoscere anche un fanciullo: nè altro mi consold, che il riflettere, che per tanti secoli si è vissuto da tutti in questa ignoranza, e che i PP. antichi, gl' interpreti moderni si sono tanto affannati a difender Davide, quando egli non si sognò mai di prorompere in queste invettive, ma era egli il maledetto, il perseguitato,

guitato, ed è questo anzi il più gran monumento del bel cuore di quel Principe così tollerante.

Che il Calmet poi, e gli scrittori dopo il Marino non si dian carico neppur di questa interpretazione, non è da maravigliarsi, poichè questa opera non promulgata dall'autore la riconosciamo dal dottissimo mio amico P. Ab. D. Luigi Mingarelli, che il primo pubblicò sì prezioso MSS. sepolto nella polvere di una Biblioteca. Sgombrato così ogni dubbio della mia mente, intrapresi la mia traduzione, la quale sol che si legga, conoscerà ognuno, che non solamente questa interpretazione è la più facile, la più bella, ma ch'è solo la vera, e che non può interpretarsi altrimenti il salmo, non solo per le ragioni sopradette del carattere impropriamente a Davide attribuito, e quel ch'è peggio al nostro Redentor Gesù Cristo, ma eziandio per la gramaticale interpretazione, anche considerando il componimento, come una semplice poesia. Senza quì replicar noiosamente le cose stesse, nelle note marginali si avvertiranno gli argomenti, che confermano tal vera interpretazione, e gli assurdi, che ne seguirebbero dalla comune troppo importuna.

Il dubbio grandissimo, che a me restava, era l'approvazione da S. Pietro fatta per Giuda: poichè se queste imprecazioni non son dirette a Giuda, ma piuttosto da Giuda contro Gesù Cristo, com'egli disse, che *oportebat impleri Scripturam, quam prædixit Spiritus Sanctus per os David de Juda?*

Ma il gran Teologo Mingarelli da me consultato, non volendomi fidar di me stesso in sì delicata materia, m'incoraggi a star fermo nella interpretazione del Marini, la quale anzi è uniforme a quella di S. Pietro. Egli non avea premura di dimo-  
 mostra-



mostrare strettamente , che quelle tali imprecazioni Davide le scagliò contra Giuda : disse , che doveva *adempirsi la Scrittura* per la profezia di Davide . Or bisogna sapere , che Davide , dopochè riferisce queste maledizioni , che i nemici faceano contro di lui , soggiunge , che il Signore Dio non gli esaudirà , e farà cader su di loro stessi tali bestemmie; *hoc opus eorum , qui maledicebant mihi* , o come traduce S. Girolamo , *hec retributio eorum* . Ecco dunque l'adempimento delle scritture , che spiega S. Pietro : ecco la profezia di Davide verificata in Giuda . Che S. Pietro abbia riguardato piuttosto al senso , che alle parole si scorge manifestamente , che ha uniti insieme due versetti di due salmi diversi : il passo dunque , *oportebat impleri scripturam , quam prædixit Spiritus Sanctus per os David de Juda . . . . episcopatum ejus accipiat alter* , non vuole dinotare , che lo Spirito Santo disse queste parole a dirittura di Giuda ; ma predisse , che queste parole dette per altri , *si adempirebbero per Giuda* : come se più chiaramente si dicesse , *oportet impleri scripturam , episcopatum ejus accipiat alter , quam* ( cioè *quam adimpletionem scripturarum , quam scripturam adimplendam* ) *de Juda prædixit Spiritus Sanctus per os David dicens : hoc opus eorum , qui maledicebant mihi* .

*In finem psal-  
mus David.*

*Le parole, e la musica son di  
Davide.*

(1) *Deus, lau-  
dens meam ne  
tacueris, quia os  
peccatoris, & do-  
loso super me a-  
pertum est.*

(2) *Locuti sunt  
adversū me lin-  
gua dolosa, &  
sermonibus odii  
circumdederunt  
me, & expugna-  
verunt me gra-  
tis.*

(3) *Pro eo ut me  
diligere, de-  
traherent mihi:  
ego autem ora-  
bam.*

(4) *Et posuerūt  
adversum me  
mala pro bonis,  
odium pro dile-  
ctione mea.*

(5) *Constitu-  
super (a) eum*

(1) **S**ignor, parla per me: tu fai, ch'io sempre

Cantai tue lodi: or l'innocenza mia  
Tu approva, e manifesta. I labbri infami  
A vomitar calunnie

Il peccator contro al tuo servo aprio:

(2) La favola son io  
D'ogni ridotto, e ovunque giro il piede;  
Odo il rumor delle mordaci lingue,  
Che aguzza ognun sol contro a me. (3)  
Che feci!

Che dissi mai! Senza ragion m'insultano,  
Ed al mio amor sì barbara mercede  
Rendon gl' ingrati. Ed io non parlo, e  
io soffro,

Ed offro a te per loro i prieghi miei,

(4) Mentre gl' indegni, i rei  
Compensan con bestemmie i beneficj,  
E ad insultar chi non l'offese intenti  
Van sfogando la rabbia in tali accenti.

## II.

(5) *Un tiranno l' opprima, e sempre allato  
Gli*

(a) Il primo argomento, che quì gli empj parlano contro Da-  
vide, non Davide contro gli empj, si è la mutazione del numero:  
finora Davide dicea *locuti sunt, circumdederunt, expugnaverunt,*  
*destraherent, exposuerunt:* ora nell' imprecazione comincia, *consti-*  
*sue super eum, a dextris ejus, &c.* e così in appresso sempre in  
su-

Gli stia Satanno, e a disperar l'induca  
 Di viver più. (6) Sia condannato avanti  
 Al Giudice, ove andrà: se parla, un nuovo  
 Delitto sia la scusa,  
 Che a difendersi adduce. (7) Il fil s' accorci  
 De' giorni suoi: venga a seder un altro  
 Nel posto, ond'ei cadrà: (8) muoja, e il pensiero  
 Vedova di lasciar l'amata sposa,  
 E orfani i figli, aggiunga all'ultime ore  
 Nuovo tormento al tormentato core.

## III.

(9) Erranti, vagabondi  
 Vadan poi questi figli, e dal paterno  
 Tetto scacciati a mendicar ridotti

peccatorem (b),  
 & diabolus stes  
 a dextris ejus.  
 (6) Cum judi-  
 catur, exeat con-  
 demnatus, & o-  
 rario ejus fiat in  
 peccatum. (c)  
 (7) Fiant dies  
 ejus pauci, &  
 episcopatum e-  
 jus accipiat al-  
 ter. (d)  
 (8) Fiant filii  
 ejus orphani, &  
 uxor ejus vidua.  
 (9) Nutantes  
 transferantur fi-  
 lii ejus, & men-  
 dicem: & eji-  
 ciantur de habi-  
 tationibus suis.

Gri-

singolare. Son dunque i nemici quì in iscena, che parlano, e sfo-  
 gano contro all'innocente Profeta.

(b) *Injustum* dice l'Ebreo, che unito al *constitue super eum*,  
 ci dà l'immagine di un tiranno. Il *diabolus*, *Satan*, alcuni l'in-  
 tendono per semplice accusatore: a me piace l'intenderlo nel vero  
 senso dello spirito malo: vedi la nostra dissertazione *del demonio*  
*meridiano*.

(c) Si consideri con quanta improprietà queste parole si mette-  
 vano in bocca del nostro pazientissimo Redentore, il quale poco  
 prima avea detto, che quando lo maledicevano, egli stava cheto,  
 e pregava per gli nemici: *ego autem orabam*: ecco ora il frutto  
 dell'orazione qual sarebbe: il pregar Dio, che se i nemici lo pre-  
 gano, questa lor preghiera sia attribuita ad un nuovo peccato: quan-  
 do egli si protestava, *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid fa-  
 ciunt*, & ne statuas illis hoc in peccatum, sebbene non gli vedesse  
 orare, e cercar pietà, ma intenti a straziarlo, ed a toglierli la  
 vita.

(d) L'*episcopatum* nell'Ebreo è termine generale, *præfekturam*,  
 perchè allora non v'eran vescovi. Vedendosi adempiuta la maledi-  
 zione in Giuda, si è così particolarmente tradotto.

- (10) *Scrutetur fenerator omnē substantiā ejus, & diripiant alieni labores ejus.* Gridin per via mercè. (10) Se mai vi resta Qualche misero avanzo Dell'avite ricchezze, in liti involto Si diffipi, e non basti A soddisfar del creditore avaro Le ingorde breme, e delle sue fatiche
- (11) *Non sit illi adjutor, nec sit, qui misereatur pupillis ejus* Sia preda il frutto agli stranieri: (11) e il padre Se pietà non trovò ne' suoi perigli, Non ritrovino i figli
- (12) *Fiant nati ejus in interitum, in generatione una deleatur nomen ejus.* Nemmen pietà. (12) Muojano tutti, e muojano Senza che resti alcuno, Che poi della famiglia il nome spento Ravviverà: percid la pianta infausta Non s'aspetti, che stenda i rami, ed erga, Ma si sterpi, mentr'è tenera verga.

## IV.

- (13) *In memoriam redeat iniquitas patrū ejus in conspectu Domini: & peccatum matris ejus non deleatur* (e) (13) La meritata pena Iddio raddoppj Nel rammentar, che non men empj, e perfidi Furono i suoi maggiori, e della madre Punisca in lui le colpe ancor. (14) Se il tempo Copre di nero obbligo I lor nomi nel mondo, in ciel rimangano Sempre vive l'immagini De' lor delitti, e irritin la divina Giustizia a fulminar l'iniquo figlio, Figlio crudel, che mессe
- (14) *Fiat contra Dominum semper, & dispareat de terra memoria eorum, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.*

D'ogni

(e) Elimelech filios [ dice Marino ] & Boozum notant, quod alienigenas in uxores duxerint, & Rur, quod gentilis esset.

*D'ogni pietade al niego, (15) in sull'oppresso,  
Sul povero, ed afflitto  
Sfoga la rabbia, ed il furor, e piaghe  
Aggiunge a piaghe infm, che l'anima esali,  
A resistèr già stanco a tanti mali.*

## V.

*(16) Non curò la celeste  
Benedizion l'indegno? e non l'avrà:  
Lungi da lui sarà: scende in sua vece  
La terribil divina*

*Maledizion funesta a lui dovuta,  
(17) Ch'entra, e penetra in lui,  
Qual la pioggia nel suol: qual olio giunge  
Nell'ossa ancora a insinuarsi. (18) Or questa  
Di doppio manto in guisa  
Tutto il vesta, e il ricopra, e come lunga  
Fascia lo cinga, e lo circondi intorno,  
E in odio al ciel così vestito, e cinto  
Viva l'indegno, infm che cade estinto.*

## VI.

*(19) Queste son le calunnie indegne, e questi  
Degli empj miei nemici*

(15) Et persecutus est (1) hominens inopem, & mendicum, & compunctu corde mortificare.

(16) Et dilexit maledictionem, & venit ei, & voluit benedictionem, & eligabitur ab eo.

(17) Et induit maledictionem, sicut vestimentum, & intravit, sicut aqua in interiora eius, & sicut oleum in effusibus ejus.

(18) Fiat ei sicut vestimentum, quo operietur, & sicut zona, qua semper praecingitur. (g)

(19) Hoc opus eorum, qui detrahunt mihi a vultu Domini, & qui loquuntur mala adversus animam meam.

So.

(h)

(f) Fin dal principio dicea Davide, che i suoi nemici erano *ingiusti*, e *bugiardi*: finora ha espresso il carattere di un *ingiusto*, che imprecava: ora fa parlare il *bugiardo*, che gl' imputa il falso.

(g) Quattro comparazioni di pioggia, di olio, di manto, di fascia destano quattro differenti immagini, che poco si adattano al gusto Italiano: gli orientali dispendano prodigamente quel che fra noi si comparte con maggior prudenza, ed economia.

(h) Qui parla il Salmista, e ritorna al numero plurale, e quan-

Tom.V.

M

do

(20) *Et tu, Domine, Domine, fac mecum propter nomen tuum, quia suavis est misericordia tua*

Sono i voti crudeli. (20) o Dio! non mertano,  
Che gli esaudischi: or che trionfi è tempo  
In me la tua pietà: se in me non trovi  
Ragion, che ti commova,  
La mia gloria, il tuo onor ti mova almeno;  
Sicchè oppresso non resti

(21) *Libera me, quia egenus, & pauper ego sum, & cor meum conturbatum est in me.*

Chi sempre è a te fedel. (21) Ma come al solo  
Mirarmi in questo stato afflitto, e misero  
Non hai da intenerirti? A tanti affanni  
Non resiste il mio cor: languido appena  
Con interrotto moto

(22) *Sicut umbra, cum declinat, ablatus sum: & excussus sum, sicut locusta.*

Palpita in sen. (22) Par la mia vita un' ombra  
Passaggiera, e fugace: io non ho luogo  
Fermo, e sicuro, ed inquieto, e vago,  
Qual saltellante instabile locusta  
Di quà, di là fuggiasco, e peregrino

(23) *Genua mea infirmata sunt a jejuniis, & caro mea inmutata*

Vo passando i miei dì. (23) Non posso reggermi  
Piu nel cammin, che le ginocchia inferme  
Tremano indebolite, or che alla fame  
Nie-

do nel versetto antecedente dicea, *fiat ei, sicut zona, qua praecingitur*, ora dice *hoc opus eorum*, dunque i nemici diceano di Davide, *fiat ei, sicut zona*, ed egli ripigliando soggiugne, *hoc opus eorum, qui detrahunt mihi apud Dominum*. Or io domando, se queste maledizioni son di Davide, quali sono quelle de' nemici? egli da principio si lamenta, che i nemici lo malediceano, che falsamente l'imputavano, che imploravano ingiustamente la divina vendetta contro di lui, e poi in pruova di questo adduce le maledizioni, che fa egli contro di loro: *Davidem maledicum, non ejus hostes possemus asserere*, dice bene il Marino. Sarebbe questi mai colui, che alle calunnie, alle invettive si protestava di star cheto, *ego autem orabam?*

Niego afflitto il ristoro, e i bagni usati  
 Niego alle carni inaridite, ed aspre,  
 Che ogni piacer m'è pena  
 In sì misero stato. (24) I miei crudeli  
 Persecutori indegni  
 Or mi veggono, e ridono, e la testa  
 Dimenando per scherno insultan lieti  
 Un afflitto, un meschin. Più non vi resta  
 Contro a me da sfogar dell'odio antico,  
 Servo sol di trastullo al mio nemico.

## VII.

(25) Ah! m'aita, o Signor: mi salvi, o Dio,  
 La tua pietà: (26) veggan, che sol dipende  
 La mia sorte da te: (27) che in fugli autori  
 Ricadon le bestemmie: a maledirmi  
 Scioglon essi la lingua, e a benedirmi  
 Tu stenderai la man: lieto, e felice  
 Il tuo servo farà: (28) vinti avviliti  
 Quei, che invan contro me sfogan lo sdegno  
 Chinin la testa, e di vergogna, e scorno,  
 E di rossor, come d' un doppio manto

*ta est propter oleum. (i)*

(24) *Et ego factus sum opprobrium illis: viderunt me, et moverunt caput suum. (k)*

(25) *Adjuva me, Domine Deus meus, salva me fac secundum misericordiam tuam.*

(26) *Et sciant, quia manus tua hac: & tu, Domine, fecisti eam.*

(27) *Maledicent illi, & tu benedices: qui insurgunt in me, confundantur: servus autem tuus letabitur.*

(28) *Induantur, qui detrahunt mihi, pudore,*

M 2 Tutti

(i) Che qui il *propter oleum* dinoti *propter deficientiam olei*, non già *propter usum olei*, e che l'olio, s' intende degli unguenti, e de' bagni, de' quali si era astenuto, non già dell' uso dell' olio nel digiuno, come volgarmente si crede con manifestissimo errore, si è a lungo dimostrato nel c.4. della nostra dissert. prel. tom.1.

(k) *Tertia ratio praedictas imprecationes non esse Davidis, sed inimicorum clare ostendens: maledictis, inquis, & maleficiis obruunt me inimici mei, prout animo eorum iniquo libitum est: tu vero ista omnium in eos ipsos contorqueas: mihi e contrario verbis, factisque faveas: Marco Marino.*

*& operiantur, sicut diploide, confusione sua. (1)*  
*(29) Confitebor Domino nimis in ore meo, & in medio multorum laudabo eum.*  
*(30) Quia adstitis (m) a dextris pauperis, ut salvam faceret a persecutoribus animam meam.*

Tutti avvolti, e coverti indietro il passo  
 Volgan da me. (29) Tutti gli amici allora  
 Radunerò contento, e in sulla cetra,  
 (Cetra finora abbandonata) un inno  
 Ti canterò, mio Dio. (30) Dirò, che vittima  
 Del nemico furor mentr'io cadea,  
 Te mi vidi alle spalle, e pronto, o Dio,  
 A dar corresti a un infelice aita,  
 Onde ho da te la libertà, la vita.

SAL-

(1) Ecco quali sono le imprecazioni del modestissimo Davide: i nemici avean detto, ch'egli *induat*ur maledictione, sicut vestimento: egli risponde, che *induantur ipsi pudore, & confusione*, acciocchè si pentano del mal fatto.

(m) I nemici avean detto, che *diabolus stet a dextris David*: Davide qui dice, che Dio, *adstis a dextris pauperis*. Si scorge manifestamente, che sono queste sue risposte moderate allo prime invettive de' barbari nemici, e si può conchiudere, che questo salmo non solo non è, qual volgarmente si è creduto finora, ma è una delle più chiare pruove del bel cuore del Santo Profeta.



## S A L M O CIX.

## A R G O M E N T O.

**S**arebbe metter di nuovo in campo una lite finita, il voler quì quistionare dell'autore, e dell'argomento del salmo. Quei Rabbini, che credono, che quì si parli o di Abramo, o di Davide, o di Salomone, o di Ezechchia, o di Zerobabele, non posson ritrovare in persona mai di costoro un *Re padrone di Davide, che siede alla destra di Dio, generato prima degli astri, Re dell' eternità, Sacerdote eterno dell' ordine di Melchisedec, Domator de' Re, e Giudice delle nazioni*. Questa descrizione non può convenire, che al Verbo eterno, ed i Rabbini più savj anche moderni, non posson negarlo, come sono l'autore del Thalmud, e del Midras Tehillim, Obadia, Saadia Gaon, ed altri. Ed una pruova incontrastabile, che fra gli Ebrei non si dubitò mai di tal senso, si è il veder, che nessun si oppose a Gesù Cristo, quando adducea tal salmo, che se non era fra loro così comunemente accettato, non l'avrebbe certamente addotto, per convincergli: *Quid vobis videtur de Christo? cujus filius est? dicunt ei: David. At illis: quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum dicens: Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis? Si ergo David vocat eum Dominum, quomodo filius ejus est?* A questo argomento per la divinità del Verbo nulla rispondeano gli Ebrei, nè mai si sognarono di dire, che s'in-

tendea di Abramo, o di Ezzecchia: dicean solo che l' autorità ben reggeva intorno al Messia, ma che non era egli quel Messia, di cui si parlava. Oggi fra noi non ci è, chi osi mettere in dubbio l'interpretazione di un salmo fatta da Gesù Cristo medesimo, e di cui si son serviti S. Pietro *Att. c. 1. v. 34.* e S. Paolo in più luoghi dell' epistola *ad Corinth.* & *ad Hebr.* Il senso spirituale, e letterale, quì è un solo, e lo stesso: poichè Davide non parla sotto qualche simbolo, non svelatamente del Verbo eterno.

(1) **L**'Eterno Padre al Figlio, al mio Signore  
*Siedi alla destra mia, siedì, gli disse:*  
 (2) *Mentr' io de' tuoi nemici*  
*Debellerò la turba, e di scabello*

Fa-

(1) *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis.* (2) *Donec (b) ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum.*

(a) Nell'Ebreo non ci è questa oscura ripetizione *Dominus Dominus*: la prima volta ci è il nome proprio di Dio *Jeova*, che dagli Ebrei non si pronunciava per riverenza, *Dixit Jeova Adoni*. Alcuni credono, che nel testo anticamente vi fosse ripetuto *Jeova* anche la seconda volta, e che perciò Gesù Cristo ne deducea quindi argomento, che il Messia era Dio. Ma non è possibile: sì perchè i Giudei, ch'eran materiali, si sarebbero guardati di ammetter due Dei, come ancora, che il profeta voleva esprimere, che il Messia era suo Signore, *Dominus meo: Si David vocat eum Dominum, quomodo filius ejus est?* ora il nome *Jeova* non riceve pronome affisso dopo di se, come fanno i periti della lingua santa. Parla dunque Davide del Figliuol di Dio, come *Verbo incarnato*, e perciò a Dio Padre dà il titolo di *Jeova*, a Dio Figlio *Adoni*. A supplire la diversità de' vocaboli, che a noi manca, ci siamo appunto serviti delle voci *Dio Padre*, e *Dio Figlio*, per non far una traduzione meschina, come han data alcuni: *disse il Signore al mio Signore*. Che Davide quì parli del Verbo, anche come Uomo, l'han veduto tutti i Padri: e S. Ambrogio esaminando l'espressione, *sede a dextris meis*, dice, che come Uomo vien comandato di sedere, come Dio siede uguale al Padre: *audit quasi homo, sedet quasi Filius*, *Apol. 2. David c. 4.* Or è d'avvertirsi, che Callimaco nell'inno d'Apollo v. 29. fa uso di questa espressione parlando di Apollo: *δυναται γὰρ περὶ Διὸς δεξιῶς ἕξει, potest, quoniam stat ad dexteram Jovis*. Alle quali parole nota Madama Dacier, *explicit mirifice, quod in sacris litteris, sedet ad dexteram Patris*. *Nescio an in omnibus humanioribus libris ejusmodi exemplum repertas: miror neminem adhuc animadvertisse*. E Spanemio non è lontano dal credere, che Callimaco, che vivea nella corte de' Tolomei, avesse potuto aver notizia di questo salmo dalla versione, che noi diciamo de' Settanta [ qualunque sia stata la maniera tenuta nel farli ] forse però fatta in quei tempi: vedi la *differtaz. della tradizione, e conservazione de' libri sacri*.

(b) Il *donec* l'abbiam tradotto *mentre*, ma il *donec*, e simili particelle non sempre dinotano il fine delle cose, di cui si tratta.

M 4

Isaia

(3) *Virgam virtutis tue emisit Dominus ex Sion, (c) dominare in medio inimicorum tuorum.*

(4) *Tecum principium (d) in die virtutis tuæ, in splendoribus sanctorum, (e)*

*Farò, che serva a piedi tuoi. (3) Lo scettro Dovuto al tuo valor pria sul Sionne Comparirà: nè più lontani lidi Indi da me si spedirà: va lieto, Io gli dirò, trionfa*

*De' tuoi nemici. (4) Ab! Figlio! or non comincia Questo tuo grande impero: in te fu sempre Fin dacchè dal mio sen Te santo, e puro*

Io

Isaia parlando di Dio, dice, *Ego sum, & sum donec senescatis*: dunque dopo, che noi invecchieremo, non farà più Dio? Ed il celebre passo, che *Joseph non cognovit Mariam, donec peperit filium*, dinota forse, che dopo il parto l'avesse conosciuta?

(c) I Padri riconoscon in questo versetto la Croce, ch'è lo scettro di Gesù Cristo, la cui fede prima si predicò in Sionne, indi passò fra i gentili, ed i nemici.

(d) *Tecum principatus ex die virtutis*, cioè *ab aeterno* s' interpreta più chiaramente dalla maggior parte de' PP. Greci, e Latini: l'αἰὼν de' Settanta va bene in senso di *dominio*, e di *regno*, come la voce originale *nadaba*. Il *principium* nel senso dell'eterna generazione non ben si unisce col versetto antecedente, e non ci è Ebraica voce, a cui risponde: oggi, come si legge nel testo, e come si leggeva anche a tempi di S. Girolamo, dee tradursi; *populus tibi spontaneus in die virtutis suæ: antequam* è *populus*, *invece* dinota *tecum*, come lessero i Settanta, ed è la stessa voce cambiandosi la punteggiatura *רצץ*. Quel che poi si rende *principium*, o *principatus*, neli' Ebreo è *nedaboth*, cioè *promptissudo*, *oblatio voluntaria*, e perciò S. Girolamo ci dà *populus spontaneus*. Ma non so per qual motivo S. Girolamo volle qui far uso di una varia lezione, e dipartirsi da' Settanta, i quali lessero, ed interpretarono in più bel senso questo versetto: *Tecum principatus ab aeterno*, ciò che ben si unisce col versetto antecedente, ed esprime ancora l'eternità del Verbo. Or la voce *nedaboth* cambiando la punteggiatura può dinotar bene *imperium*, *principatum*, ma non mai *initium*, *principium*.

(e) *In splendoribus sanctorum*: questo *sanctorum* è neutro per corrispondere all' astratto *sanctitatis*, ch'è neli' Ebreo, *in puritate sanctitatis*, o *sanctorum*, cioè *purum*, & *sanctum*. S. Girolamo legge *habere*, in vece di *habere*, e tradusse *in montibus sanctitatis*. Ma la Chiesa ha più opportunamente seguito la lezione de' Settanta.

*Io generai, pria che nel cielo ancora  
Non cominciassè a rosseggiar l'aurore.*  
(5) *Giurò quindi il Signor, giurò, nè mai  
Potrà pentirsi, e Tu, soggiunse, o Figlio,  
Tu sei, tu Sacerdote  
Sarai in eterno, e di Melchisedecco  
Dell'ordin Sacerdote. (6) Io t'accompagno  
Tua destra io reggerò, va, pugna, e vinci,*

*ex utero ante luciferum genui te. (f)*

*(5) Juravit Dominus, & non poenitebit eum: tu es sacerdos in eternum secundum ordinem Melchisedech. (g)*

*(6) Dominus a dextris tuis (h) confregit in die ira sua Reges.*

*Te.*

(f) Da questa elegantissima traduzione de' Settanta, e della Volgata si diparte S. Girolamo: *in montibus sanctis orietur, quasi de vulva, tibi ros adolescentiae tuae*: Aquila ci dà: *ab utero aurore tibi ros adolescentiae tuae*. Marco Marino: *ex utero nigro, & matrice obscura tibi ros adolescentiae tuae*. Io non sto a confutar tali interpretazioni, avendo ciò ben eseguito Guebrardo, e Simon de Muis, i quali dimostrano, che variandosi la Rabbinica punteggiatura, il testo ci dà il sentimento de' Settanta, e della Volgata. Parlo di tutte queste versioni considerate, come semplici espressioni poetiche: perchè toglier quel sublime pensiero, ed elegantissimo *ex utero ante luciferum genui te*, per sostituirne altri ignobili, e piuttosto vili, ed oscurissimi, come sarebbe quello di S. Girolamo, il quale ha avuto questa volta poco ragionevol motivo di abbandonar la versione de' Settanta, e della Volgata? Molti de' PP. e fra gli altri S. Agostino, interpretano grammaticalmente *ex utero ante luciferum genui te* per la nascita di Gesù Cristo a mezza notte. Ma io sempre ammirerò, come coloro, che van ritrovando misteri, e sensi alcossi, ove non sono, si voglion quel contenere con tanta semplicità, ov'è veramente il mistero, e si parla della eterna generazione del Verbo, come sostiene ragionevolmente l'Angelico S. Tommaso.

(g) S. Paolo nell'*epist. agli Ebr. c. 7.* esamina questo passo, e fa vedere, come Gesù Cristo si disse, *Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco*, il quale essendo Re, e Sacerdote offerì il pane, ed il vino, non già gli agnelli, e gli arieti: ed il non farsi menzione alcuna della genealogia di Melchisedecco nella Bibbia, ed il non dirsi quando nacque, o morì, fa che appieno sia simbolo del Verbo, di cui si disse, *generationem ejus quis enarrabit?* e che non ha principio, nè fine.

(h) Contendono gl'interpreti, come quì si dice del Verbo, *Dominus a dextris tuis*, quando sopra si dice, che il Verbo siede a destra

(7) *Judicabit in nationibus, (i) implebit ruinas, conquassabit capita in terra multorum.*

(8) *De torrente in via bibet, (k) propterea exaltabit caput.*

Teco io sard. (7) Sì disse Iddio: sicuro  
Quindi il Signor de' barbari  
Orgogliosi tiranni abbatte irato  
L'altra cresta, e fra le genti a viva  
Forza col ferro in man s' apre il cammino,  
E qual severo giudice punisce  
Ogni fallo, ogni colpa: (8) e tal de' vinti  
De' feriti, ed uccisi orrida stragge  
Il campo ingombrerà, che il sangue scorrere

A tor-

destra di Dio Padre. S. Girolamo, e S. Agostino credono, che appunto si son usate due espressioni diverse, per non far pregiudizio, e per dimostrare la perfetta uguaglianza. Bellarmino, ed altri pretendono, che quì il Salmista parli rivolto a Dio Padre, e dica, *Dominus* [ cioè *Filius* ] *a dextris tuis*, per corrispondere alla prima espressione. Tante difficoltà ove non sono! Questo *a dextris tuis* è in senso assai diverso dell' *a dextris meis* del primo versetto. Quì nell' Ebreo ci è la proposizione *hy al super, Dominus super dexteram tua*, ch' è l' istesso, che *Dominus reget dexteram tuam*, e si parla veramente *di mano, di braccio, di destra*, in quanto armata combatte, non si parla di situazione a destra, o sinistra.

(i) Il *judicabit* unito all' *implebit ruinas* ha dato luogo ad alcuni interpreti di pensar, che Gesù Cristo nel dì del giudizio cogli eletti riempirà i luoghi voti degli Angioli, che rovinarono. Ma l' *implebit ruinas* è un idiotismo, che dinota *pienamente rovescerà tutto*: i Settanta più fedelmente traducon l' Ebreo, *implebit cadaveribus*: quì si parla del regno del Messia colle solite espressioni metaforiche: benchè le sue conquiste, ed il suo regno fossero spirituali, ad ogni modo la Bibbia si serve continuamente dell' espressioni di scettro, di regno, di conquistatore, che doma i ribelli, ch' empie il campo di cadaveri, che fa scorrere a torrenti il sangue degli uccisi, e che bevè il loro sangue. Gesù Cristo medesimo si è protestato, ch' ei non venne a torre il regno a nessuno, ch' ei non cerca a forza di trar la gente a se: ch' egli non dominava sulle genri, come i Principi terreni. Con tutto ciò ad esprimere questo dominio spirituale, questa conquista delle anime colla predicazione, si serve il Salmista delle solite allegorie, non altrimenti, che S. Paolo dice, che la parola di Dio *est penetrabilior omni glandio ancipiti*.

(k) *Bibere de torrente in via*, altri intendono *de torrente passionis* in questo mondo, altri *de torrente voluptatis* nell' altro, e mil-

A torrenti vedraffi, e nel nemico  
Sangue gli avidi labbri  
Così disseterà. Più al suo valore  
Non resta a conquistar: va trionfante,  
E applaudiscon già tutti al vincitore.

---

SAL.

mille riflessioni. Qui segue la medesima allegoria del vincitore. *Bibere de torrente in via* [dice Marco Marino] poetica locutione significat, cruorem tantum occisorum quasi torrentem per vias manaturum esse, ut de eo bibere Christus transeundo, & victoriam proseguendo possit. *Exaltare*, & *attollere caput*, jam adeptæ victoriæ, signum est.

## S A L M O CX.

## A R G O M E N T O.

**Q**uesto è un salmo alfabetico; o sia acrostico, che contiene belli sentimenti di una vera, e sana filosofia. Siccome tali utilissimi precetti cadon bene in ogni tempo, così non è facil cosa il fissar l'epoca del salmo, che potè da Davide scriversi in qualunque occasione.



(1) **S**ia nel tetto paterno occulto, e tacito,  
Mio Dio, co' fidi amici, o sia nel tempio,  
Sempre ti loderò con tutto il core:

(1) *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, in consilio iustorum, & congregatione.* (a)

(2) Ma chi può dir, come le tue grand'opere  
Agli eterni disegni corrispondono?  
Ah! ne godi a ragione, o mio Signore.

(2) *Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus.* (b)

## II.

(3) Quanto esce di tua man, tutto è ammirabile,  
Tutto è magnificenza. A te possibile  
Tutto è, se vuoi, ma il giusto sol tu vuoi.

(3) *Confessio, & magnificentia opus ejus, & justitia ejus manet in seculum seculi.*

(4) Lan-

(a) L'Ebraica voce *sud* שוד dinota nella prima sua significazione *secretum*, indi un *privato*, e *segreto congresso*, che si oppone alla *congregatione*, o *cattu*, o *synagoga*, come ci danno i Settanta. Sicchè se il lodar Dio in *congregatione*, dinota il lodarlo in *synagoga*, o nel tempio, in *consilio iustorum* farà nelle segrete conversazioni de' buoni amici.

(b) Questo versetto è ben corrispondente all'originale: ma l'espressione è oscura nell'originale medesimo, e non ci è colpa del traduttore. Gl'interpreti intanto han quì fatto giocare la fantasia, e ci hanno oppresso con tante inutili riflessioni. Bellarmino è il più semplice: egli crede, che altro non dinoti, che le grandi opere di Dio *sunt exquisita in omnes voluntates ejus*, sono riuscite, com'egli voleva: Dio dopo la creazione *exquisivit*, ed esaminò tutte le cose da lui create, *& vidit, quod essent bona*, perchè erano secondo la sua volontà. Non mi è costata picciola fatica però il ritrovare una espressione, che sia facile, e popolare, e conservi nel tempo stesso la gravità filosofica, e teologica necessaria in questo argomento.

(c) Siccome il *confiteri* nella Bibbia dinota semplicemente *lodare*, così il *confessio* altro non è, che *laus*, *gloria*: onde *confessio*, & *magnificentia*, è *gloria*, & *magnificentia*.

(4) *Memoriam fecit mirabiliū suorum, miserator Dominus: o-scans dedit timentibus se.*

(4) Languiam da fame oppressi, e pietosissimo

Ci dai cibo, e ristoro, e quei miracoli,  
Che per gli avi facesti, or fai per noi.

## III.

(5) *Memor erit in seculum testamenti sui, virtutem operū suorum annuntiabit populo suo.*

(5) Così il popol vedrà, che il tuo valevole  
Braccio stanco non è di far prodigj,  
E che rammenti il patto antico ancora,

(6) *Ut det illis hereditatem gentium, opera manuum ejus veritas, & judiciū.*

(6) Di dar l'eredità tutta al tuo popolo  
Tolta agl' infidi, acciò la tua giustizia  
E la tua fedeltà trionfi ognora.

## IV.

(7) *Fidelis omnia mandata ejus: confirmata in seculum seculi, facta in veritate, & aequitate.*

(7) Quanto prescrivi ha d'eseguirsi, e stabili  
Tue promesse son sempre, ed infallibili,  
Che prometter, che il giusto, altro non fai.

(8) *Redemptionem misit populo suo, mandavit in aeternum testamentū suū.*

(8) Perciò i lacci frangesti a' miserabili  
Prigioni, e festi tal con noi strettissima  
Lega, che sciorfi non potrà giammai.

## V.

(9) *Sanctum, & terribile nomen ejus: initium sapientiae timor Domini.*

(9) Tremi chi scior la vuol: santo, e terribile  
E' il nome del Signor. Dch' noi temiamolo,  
Che la vera sapienza è il temer Dio.

(10) *Intellectus bonus omnibus facientibus eū, laudatio ejus manet in seculum seculi.*

(10) Tal timor chi seconda, è solo il savio,  
Che noi lodiam, che loderanno i posteri,  
Nè mai suo nome coprirà l' obbligo.

OSSER-

## O S S E R V A Z I O N I

Critiche, e morali su i due ultimi versetti  
del salmo CX.

*Sanctum, & terribile nomen ejus: initium sapientiae  
timor Domini. Intellectus bonus omnibus fa-  
cientibus eum: laudatio ejus manet  
in saeculum saeculi.*

Questi versetti, che han bisogno più di medi-  
tazione, che di comento, han data materia  
agl'interpreti di far grossi volumi, per cui si  
è oscurato quel chiaro, e semplice, che risplendea  
da se stesso. S. Tommaso impiega l'articolo 7. del-  
la qu. 19. della 2. 2. in definire, *quomodo dicitur  
initium sapientiae timor Domini, & qualis timor, &  
quale initium*: se sia il timor servile, o il filiale,  
se l'*initium* sieno gli articoli di nostra fede, e tan-  
te altre cose, che Davide non pensò mai. Egli  
semplicemente disse a' fanciulli: *il principio di ogni  
sapienza è il timor di Dio: chi teme Dio è savio:  
gli altri son ignoranti, e stolti*. Non bisogna così  
materialmente interpretare quell' *initium*: altro non  
dinoia, che *summa, & vera sapientia est timere Do-  
minum*. Gli altri popoli vicini agli Ebrei si glo-  
riavano di essersi tanto inoltrati nelle scienze,  
ma non aveano la cognizione di Dio, nè poteano  
venerarlo, e temerlo: che diremo di costoro? Son  
ignoranti, dice Davide, la vera sapienza è il te-  
mer Dio. Siegue: *intellectus bonus omnibus facien-  
tibus*

*zibus eum* : non basta, per esser savio, l'aver le cognizioni speculative di Dio, ed esser un gran Teologo; è uopo regular le proprie azioni secondo quelle cognizioni, acciocchè non restino infruttuose: *facientibus eum*, cioè *timorem* dice la Volgata, quel che nell'Ebreo è *facientibus ea*, cioè *mandata*: tutto è lo stesso. Tralascio molte altre questioni scolastiche mosse in occasione di questi versetti, *se un empio può esser mai dotto*: poichè quì non si parla della dottrina, ma della sapienza, quasi nel senso degli Stoici, che paragonavano il savio a Dio, e che il solo savio era il felice. Ma il savio degli Stoici non era il Geometra, il Fisico, il Giureconsulto, era l'uomo da bene, che sapea ben regolare i suoi affetti. Non è dunque il senso del Salmista, come grossolanamente si apprende, che il timor di Dio è un principio, che conduce i giovani alla cognizione delle scienze: si può temer Dio, ed esser un ignorantone. Dice il Salmista, che chi sa tutto, e non sa regular se stesso, non sa nulla: *Hæc est vestra sapientia*, dicea Mosè ( nel *Deuter.c. 4. v. 6.* ) *sapientia coram populis, ut audientes universi præcepta hæc dicant: en populus sapiens, & intelligens.*

In occasione di un'accademia per la beatificazione di Bernardo da Corlione, e Serafino Cappuccini laici, Gregorio Mattei mio padre, che Dio lungamente conservi nella quiete delle domestiche mura, non avendo curato lo strepito della capitale, ove io sono, scelse per tema di un suo sonetto quella savissima sentenza di S. Francesco d'Assisi lor Patriarca: *tantum scit homo, quantum operatur.* Questa sentenza illustra maravigliosamente i versetti del salmo, ed il sonetto n'è un bel comen-

to;

to. Sarò certamente scusato, se darò quì luogo ad un componimento di un padre, da cui ho avuta la troppo rara forte di apprendere, più che da stranieri maestri, le migliori notizie, e negli studj più ameni, e ne' più serj, specialmente nella Giurisprudenza.

Ah! che giova il saper, come dall'onde

Sorge il Sole, e tramonta, e qual trattiene

Ignota forza il mar, sicchè l'arene

Opposte non formonti, e non inonde!

Come alle notti placide, e serene

Spesso succede il dì piovoso, e donde

Avvien, che or svela il corno, ed or l'asconde

La Luna, e or rossa, or pallida diviene.

Bernardo, e Serafin l'invidia rea,

L'ira, il molle piacer, l'orgoglio altero

Sapea frenar, e questo sol sapea.

Pure or calcan le stelle, e di là sopra

Veggon tutto, e fan tutto. Ah! troppo è vero,

Tanto l'uom sa, quanto eseguisce, ed opra.

## S A L M O CXI.

## A R G O M E N T O .

**A** *Lleluja, reversionis Aggei, & Zacharie* è il titolo, che si legge nella Volgata: ma è un titolo sospetto, perchè manca nell'Ebreo, nel Caldeo, nel Siriaco, nell'Etiopico, e ne' Settanta, nè vien riconosciuto da' Greci Padri. Credendosi convenire al ritorno da Babilona, fu ne' tempi posteriori attribuito a quei profeti, o pure si è pensato, che chi lo scrisse avesse introdotto a parlare Aggeo, e Zaccaria. Del resto è un salmo morale nello stile mediocre, senza estro, o lirica fantasia, simile in tutto al precedente, di cui vien da molti considerato, come un' appendice.

(1) **F**Ra noi non c'è felicità: se al mondo

Un felice esser può, sol è felice

Chi venera, chi teme,

Chi rispetta il Signor, chi le sue leggi

Adempisce fedel, e altro non prova

Piacer, che d'adempirle. (2) Ei benedetto

Vedrà crescer de' figli

Numerosa la turba, e in più divisa

Rami pel mondo stendersi, e formarli

Quindi famiglie affai potenti: il cielo

Benedice de' giusti

La progenie così! (3) Ricchezze, onori

Tutto vedrà nella sua casa il giusto,

Ma per gloria, per oro i suoi costumi

Non cambierà. Gode, nè poi s'affanna,

Se lasciar tutto un dì dovrà: ma forte

Con cor tranquillo aspetterà la morte.

(1) *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis ejus volens nimis.* (2)

(2) *Potens in terra eris semon ejus: generatio rectorum benedicetur.*

(3) *Gloria, & divitiae in domo ejus, & justitia ejus manet in saeculum saeculi.* (b)

## N 2

## II.

(a) *Anxie justus mandata non facit, sed vult: & vult non transitorie, sed nimis*, dice S. Girolamo.

(b) Il *justitia ejus manet in saeculum saeculi*, o in eternitate ha due sensi: l'uno è, che il giusto fra le ricchezze, e gli onori manterrà sempre pura la sua giustizia, nè mai cambierà costumi nella sorte felice, e così l'*in saeculum*, e l'*eternità* è secondo la solita frase, ristretto alla vita umana: l'altro senso si è, che finchè viva il giusto, godrà in questo mondo delle ricchezze, ma che lasciandole non avrà pena, poichè il premio dovuto alla sua giustizia sarà eterno nell'altra vita: abbiamo unite tutte le due spiegazioni nella nostra parafrasi.

(4) *Exortum est in tenebris lumen rectis, misericors, & miserator, & iustus.* (c)

(4) Nel fosco orror notturno  
Se avvien, che il giusto il dubbio passo  
muova,

Dio, ch'è pietoso, e l'ama,  
Si fa sua guida, e nel cammino incerto  
E' l'astro condottier. (5) Tal nel Signore  
Trova pietà chi l'usa

(5) *Jucundus bonus, qui misericors, & commodat, disponit sermones suos in iudicio, quia in aeternum non commovebitur.*

Cogli altri ancor, chi i miseri solleva  
Ne' lor bisogni, e chi bilancia attento  
Ogni detto, ogni accento,

(6) *In memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit.* (d)

Che gli altri non offenda: or qual timore  
Scuoterlo mai potrà? (6) Se caro a Dio,  
Se agli uomini ancor caro, a se richiama  
L'applauso universal? Ah! che il suo nome  
Non mai da invidia, o da calunnia oppresso  
Restar potrà: ne' carmi, e nell'istoria  
Vivrà sempre immortal la sua memoria.

## III.

(c) Altri dispongono il testo Ebreo così: *exortum est in tenebris lumen rectis, misericordis, miseratori, & iusto*: altri ritengono l'interpretazione Volgata, cioè che *il giusto, il misericordioso* [cioè Dio] è il lume, che guida gli uomini, che imitano la sua giustizia. La voce *jucundus* nell' originale è di vaga significazione, dinotando *pulcher, bonus, contentus, beatus*, &c.: il *sermones disponere in iudicio* da altri viene inteso del far buon uso delle sue robe, essendo il *verbum* degli Ebrei un termine generale, che oltre delle parole dinota gli averi, e tutto ciò, che i Latini comprendono colla voce *negotium*.

(d) *Ἀγγελεῖν κακὸν οὐ φοβήσεται*, dice un antico interprete presso il Grisostomo, *nuncium malum non timebit*: il giusto non avrà timore di sentir male novelle: ma nel comun senio va quì bene la traduzione Volgata: *non temerà di sentir chi spari male di se*, e questo appunto è il *male audire*: è noto lo scherzo di Cicerone: *Craffus non solum surdaster erat, sed etiam male audiebat*. Questa fama uon buona, con un poco di asprezza si è quì detta in astratto, *audire mala*.



## III.

(7) Negli uomini non fida,  
Fida sol nel Signore, e s'abbandona  
Tutto nelle sue mani. In sì tranquillo  
Placidissimo stato ei dorme, e il cielo  
Il felice dispone

Opportuno momento, in cui sicuro  
Sorgerà, de' nemici

A trionfar. (8) Nè la vittoria il rende  
Inumano, o superbo: ei mai dal giusto  
Cammin non torce il piè: tutto dispensa  
A larga mano a' poveri, e ristora  
Gli affamati, gli oppressi. E quindi a' gradi  
Più sublimi il suo merto

Innalzando lo va, finchè sorpassi

Nella potenza, e nella gloria ognuno,  
Che l'ammira, ed applaude. (9) I labbri  
mordeſi

Da lungi il peccator: freme di rabbia,  
Urla in vederlo, ed è a mirar costretto.  
Sempre il giusto felice a suo dispetto.

(7) *Paratum  
cor ejus sperare  
in Domino, con-  
firmatum est cor  
eius, non com-  
moveretur, do-  
nec deſpiciat in-  
imicos ſuos.*

(8) *Diſperſit,  
dedit pauperi-  
bus, juſtitia ei-  
jus manet in  
ſaeculum ſaeculi:  
cornu ejus exal-  
tabitur in glo-  
ria.*

(9) *Peccator vi-  
debit, & irasce-  
tur, dentibus  
ſuis fremet, &  
taheſcet, deſide-  
rium peccatorum  
peribit. (e)*

(e) Tutto può allegoricamente intenderſi dell'altra vita; quan-  
do i maledetti, e condannati alle pene vedranno a lor diſpetto e-  
ſaltati i giuſti nel cielo: nel letteral ſenſo non ci è biſogno di co-  
mento: chi onefamente vive, e colle ſue fatiche giunge ad uno  
ſtato, a cui non ſia pervenuto con tutti i di'oneſti maneggi l'im-  
meritevole, ode continuamente i latrati dell'invidioſo, e ritrova  
nelle perfecuzioni il ſolo conforto nella ſicurezza, che per quanto  
a ſuo danno macchini l'empio, *ſemper deſiderium peccatorum peri-  
bit.*

## S A L M O CXII.

## A R G O M E N T O.

**E'** Tradizione costante presso i Rabbini, che questo salmo, ed i cinque seguenti si cantassero, dopo che avean mangiato l' agnello Pasquale; e chiamavasi perciò *il grande alleluja*. Non ci è cosa intricata, o mal tradotta, che richieda la fatica dell'interprete: tutto è facile, ameno, semplice, e naturale. I Padri adattano l' ultimo versetto a' gentili, che per tanto tempo sterili, e derelitti han formato poi la Chiesa Cristiana, madre feconda di uomini a Dio cari, e fedeli.

(1) **L** Odate , o giovani , tutti il Si-  
gnore,  
Il suo bel nome, nome dolcissimo  
Scolpite , o giovani , nel vostro core .

(1) *Laudate,  
pueri, Dominum,  
laudate nomen  
Domini. (2).*

(2) Finchè la macchina del mondo dura,  
Del suo bel nome canti le glorie  
L'età , che volgesi, l'età futura .

(2) *Sit nomen  
Domini benedi-  
ctum ex hoc nunc,  
& usque in sa-  
culum.*

(3) Nell' odorifero chiaro oriente  
Del suo gran nome la fama penetri,  
E fin nell'ultimo fosco occidente .

(3) *A Solis ortu  
usque ad occasum  
laudabile nomen  
Domini.*

(4) Di tutti i popoli l'impero Ei solo  
Mantiene, e regge: suo trono immobile  
Ha sull'etereo lucente polo .

(4) *Excelsus  
super omnes gē-  
tes Dominus, &  
super caelos glo-  
ria ejus.*

(5) Qual altro Principe vantar può mai  
Reggia sì bella? Pur di là provvido  
Quaggiù di volgere non sdegnà i rai:

(5) *Quis sicut  
Dominus Deus  
noster, qui in al-  
tis habitat, &  
humilia respicit  
in caelo, & in  
terra?*

N 4 (6)Mi-

(a) La forza della voce עבד *abde* è ben espressa da S. Girolamo *servi*, e il *puer* nella Volgata è usato sovente in tal senso, come *suscepit Israel puerum suum*; il sentimento dunque sarebbe, *servi, lodate il vostro padrone*. In tutte le lingue ci è però questa ambiguità, perchè i servi dipendon dall' altrui dominio, come i figli di famiglia: nel Greco la voce παῖδες qui usata da' Settanta ammette il medesimo equivoco, ed è noto il *Marcipor*, o *Marcipuer* presso i Latini: volgarmente si usa la voce *giovane*, e presso i buoni autori *garzone* in tal senso. Del resto lo stile, e l'espressioni

(6) *Suscitans a  
terra inopem, &  
de stercore erigēs  
pauperem.*

(7) *Us colloca-  
eum cum Prin-  
cipibus, cum  
Principibus po-  
puli sui.*

(8) *Qui habita-  
re facis sterilem  
in domo matrem  
filiorum legantē.*

(6) Mirando il povero giacer negletto,  
E oppresso al suolo, foccorfo porgegli,  
Sicchè dell'emulo forga a dispetto.

(7) Certe alme misere nel fango afforte  
Ei le solleva, le fa risplendere  
De' Re, de' Principi fin nella corte.

(8) Ei della sterile sposa le ciglia  
Terge dolenti di molli lagrime,  
E madre rendela d'ampia famiglia.

---

### SAL.

sioni del picciol salmo son tali, che non disconvien il crederlo ve-  
ramente diretto a' fanciulli, come la maggior parte de' PP. l'ha  
interpretato.

## S A L M O CXIII.

## A R G O M E N T O.

NEL testo Ebreo si ritruova questo salmo diviso in due, terminando il primo al versetto ottavo, e cominciando il secondo dal nono: così da un componimento solo eccellente se ne son fatti due languidissimi, ed inetti. La versione de' Settanta, la Siriaca, l'Arabica, l'Etiopica, e tutte le copie della Volgata, e prima, e dopo la correzione riconoscono un salmo. Gli antichi codici Ebrei lo riferivano ancor così, come attesta Kimchi, ed i più savj Rabbini. Con tutto ciò ci è chi sostiene la divisione, che si osserva ne' presenti codici, la quale fa, che un salmo sia senza capo, e l'altro senza piedi. Non sarebbe questo un contrasto da terminarsi coll'ispezion di codici, e MSS. basta a chiunque sa, che cosa è poesia, il leggere il salmo, e vedrà, se la magnifica entrata piena di spiritosissime immagini può permettere, che un che comincia a cantare, *nil dignum ferat tanto promissor hiatus*. Ma peggio di tutti il Calmet valendosi dell'occasione di questa contesa, ci dà un'altra divisione più importuna, qual è quella di unire i primi otto versi di questo salmo coll'antecedente, *Laudate pueri*, e gli altri dal nono in poi unirgli co' due salmi seguenti, *Dilexi*, e *Credidi*. Se gli domandate il perchè, vi risponderà, che così gli è piaciuto. Io compatisco coloro, che per darci una  
inter.

interpretazione più spiritosa, più bella, più amena, si dipartono talora dalla Volgata, anche ove non dovrebbero, e dove le ragioni intrinseche son per la vecchia opinione: ma il produrre una novità senza utile, senza diletto, con distruggere tutto il bello della poesia, è un' audacia, che non saprei tollerare. Non solo i sentimenti, e l' union de' pensieri di questi salmi non possono reggere fra loro, ma lo stile è così diverso, e la diversità è così sensibile nelle stesse versioni, che sarebbe questa ipotesi un caos poetico, in cui l' ameno coll' aspro, il dolce col forte, il maestoso col tenue pugnerebbero insieme. Quel ch' è stato al dottissimo Calmet sovente cagion di errare nella investigazione degli argomenti de' salmi, si è quel veder nel salmo medesimo descritto lo stato felice, e l' infelice del popolo, senza riflettere, che chi è campato da un pericolo, siccome comincia lietamente a ringraziar chi l' ha liberato, così entra poi nella patetica descrizione de' guai superati, de' quali ne discorre con piacere, fino a fastidir tal volta gli ascoltanti, e tutto giorno il vediamo. Di più gli Ebrei han passato più volte gli stessi pericoli, le stesse oppressioni, e servitù, onde il ringraziamento non è pruova di esser già nello stato felice, ma è un argomento *ab exemplo* di muovere la divina pietà a replicar di nuovo i beneficj.

Quanto all' unione di questo salmo coll' antecedente ( ch' è cosa inettissima a pensarsi, non avendo affatto che far tra loro questi due pezzi di poesia ) egli confessa di essersi mosso dal veder un pronome senza saper a chi si riferisse nel secondo versetto: *In exitu Israel de Ægypto domus Jacob de populo barbaro, facta est Judæa sanctificatio ejus, Israel* pose-

*potestas ejus*. Questa riflessione non è degna di un dottissimo interprete, che ha passati tutti i suoi giorni nella meditazione de' libri santi: molto più sospeso è il principio del salmo 86. *Fundamenta ejus in montibus sanctis*, ov' egli nell' argomento fa opportunamente questa osservazione: *avvertono i grammatici, e gl' interpreti, che i pronomi ejus, illorum, illum si usano sovente senza esprimere i nomi, a' quali si riferiscono: Glassius Gram. p. 3. l. II. c. 11. vide Numer. c. 24. v. 17. Psal. 104. v. 19. Proverb. c. 7. v. 8. Jerem. c. 40. v. 5. Matth. c. 17. v. 18. Apoc. c. 20. v. 4. Cant. c. 1. v. 1.* Ricordiamo dunque al Calmet questi suoi savissimi ammaestramenti, a' quali aggiunger possiamo l' uso di tutte le lingue di servirsi dimostrativamente di tali pronomi: *αὐτὸς*, dicevano i Pittagorici, *ipse dixit*: i servi, le serve Romane, quando parlavano de' padroni, delle padrone diceano, *ipse jussit, ipsa jubet*, ed i vocabolarj ce ne somministrano esempj. Gli Ebrei specialmente, che mai non profferivano il nome di Dio, sovente dicevano, *egli, esso* per riverenza. Quindi è, che senza dipartirci dalla Volgata daremo quì fedelmente espressa la nostra traduzione, la quale per altro non giungerà ad esprimer la centesima parte delle grazie del bellissimo originale.

Psalms CXIII.

S A L M O CXIII.

Alleluja.

Tempo allegro.

(1) *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro.*

(a)

(2) *Facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus.*

(b)

(1) **A**llor che il giogo barbaro  
Scosse Israello afflitto,  
Ed i suoi figli uscirono  
Dall'oppressore Egitto:  
(2) Mostrò quel dì l'Altissimo  
Di sua potenza un segno,  
Fondando nel suo popolo  
Il fantuario, e 'l regno.

(3) Lo

(a) La voce *yyb loez* dinota veramente *straniero*, di *lingua ignota*, come il *barbaro* in verità presso i Greci, e Latini: gli Ebrei chiamavan *barbari* tutti quei, che non parlavano la lingua santa: i Greci chiamavan *barbaro* tutto il mondo: i Romani poi avendo sol venerazione de' Greci, comprendean sotto il cognome di *barbari* ogni altra nazione fuor della Grecia. Ma presso gli Ebrei, Greci, e Romani questo *barbaro*, o straniero di lingua pasò a dinotare anche straniero di costumi: e siccome quelle nazioni credevano, che le lor leggi, ed i loro istituti solo convenissero ad un uomo culto, e religioso, così in conseguenza ogni altro, che vivea con altre massime, e con altri principj, era un inculto, un incivile, un irreligioso. Credendo dunque, che la buona fede, la pietà, la verità, e le altre virtù albergassero solamente presso di loro, pensavan quindi, che il *barbaro* non poteva esser adorno di queste virtù, e ch'era perciò un bugiardo, un traditore, un empio: ecco il titolo di straniero divenuto già infame. Gli Ebrei in verità sono scusabili per questo dispregio universale del genere umano, per essere essi soli gli eletti, e chiamati alla vera religione: ma i Greci, i Romani in chiamar barbari gli altri popoli di oriente non son degni di scusa, poichè, anche lasciando la religione da parte, non eran men culti di loro nelle scienze, nelle arti, nel lusso, nella civiltà de' costumi.

(b) *Factus est Judas* ha l'Ebreo, e così traduce S. Girolamo: tutto è lo stesso, ma il *Judas* è più adattato per ragion, che *sue*  
gue



- (3) Lo vede appena, e timido  
Sen fugge l'oceano:  
E rimontò sollecito  
Al fonte il bel Giordano.
- (4) Per gioja allor faltavano  
I monti, e le colline,  
Come su i prati i saturi  
Arieti, e le agnelline.
- (5) Del mare io l'onde interrogo,  
Perchè v'apriste pronte?  
E tu perchè sollecito  
Giordan tornasti al fonte?
- (6) Monti, perchè tal giubilo,  
Come saltanti arieti?  
E, come agnelle tenere,  
Colli perchè sì lieti?
- (7) Da ignota voce, e tacita  
Sento ridirmi al core,  
Trema la terra, e palpita  
Dinanzi al suo Signore:

(8) Del

(3) *Mare vidit,  
& fugit, Jordanis conversus  
est retrorsum.*

(c)

(4) *Montes exultaverunt, sicut arietes, & colles, sicut agnorum.*

(5) *Quid est tibi mare, quod furisti? & tu Jordanis, quia conversus es retrorsum?*

(6) *Montes, exultastis, sicut arietes? & colles, sicut agnorum?*

(7) *A facie Domini mora est terra, a facie Dei Jacob.*

*gue factus est Israel.* Ora Judas, & Israel facti sunt sanctificatio, & imperium ejus, vuol dire appunto, che questo popolo ricevè da Dio il sacerdozio, e l'imperio: eran fin allora in Egitto schiavi di Faraone, dipendenti dall'altrui dominio: eletto Aronne sacerdote, e Mosè comandante, si vide una regolata repubblica, che si governava da Dio per mezzo de' suoi ministri. Questo mi sembra il sentimento più semplice del versetto, senza entrare in mille inutili questioni, che qui promuovon gli elpositori.

(c) *Steterunt aquae descendentes in loco uno, & ad instar montis intumescens apparuerunt procul ab urbe, quae vocatur Adom, usque ad Sarchan,* dice lo Storico in Giosué c. 3. v. 16. descrivendo il passaggio de' sacerdoti coll'arca per mezzo al Giordano. Questo fatto, ed il passaggio del mar rosso qui sta espresso con una incredibile vivacità, e l'apostrofe, che siegue al mare, a' fiumi, a' monti colla risposta, che fa il poeta, è inimitabile.

(8) *Qui conver-  
sit petra in fla-  
gna aquarum, &  
rupes in fontes  
aquarum.*

(9) *Non nobis,  
Domine, non  
nobis, sed nomi-  
ni tuo da gloria.*

(10) *Super mi-  
sericordia tua,  
& veritate tua,  
ne quando dicās  
gentes, ubi est  
Deus eorum?*

(11) *Deus au-  
tem noster in ca-  
elo, omnia, qua-  
cunque voluit,  
fecit.*

(12) *Simulacra  
gentium argen-  
tum, & aurum,  
opera manuum  
hominum. (d)*

(8) Del suo diletto popolo  
Dinanzi al Dio, cui piacque  
Trar dalle rupi sterili  
Chiare sorgenti d'acque.

(9) Signor, la tua non cambino  
Pietade i falli nostri,  
Per te sol. fallo, e a' barbari  
La gloria tua si mostri:

(10) Onde a insultar non vengami  
Gli empj con tanto orgoglio,  
*Questo tuo Dio dove abita?*  
*Ove ha la reggia, e il soglio?*

(11) Ei regna full'empireo  
Il Nume onnipotente,  
Quei che sol volle, e subito  
Tutto formò dal niente.

(12) Presso i stranieri' popoli  
Formansi i numi loro  
Di propria mano gli uomini,  
Tutti d'argento, e d'oro.

(13) Quin-

(d) Questo sentimento occorre spesso nelle antiche carte: esso in apparenza però parrebbe un sofisma: i Gentili non credean mai, che la deità fosse in quella statua, che adoravano: era questa o un' immagine, o un simbolo de' lor numi, che a lor parere anch' erano in cielo. Potea dirsi dunque lo stesso agli Ebrei, e si potrebbe dire a' Cristiani. Ma bisogna avvertire, che il profeta non riprova le statue, ma dice appunto, che queste statue non erano immagini di alcun nume: erano esse originali, non copie, poichè questi numi non vi erano. Il sentimento dunque è: *codeſti numi non sono altro, che statue mute, cieche, e sorde: queste non rappresentano nulla, se non i capricci degli uomini, che si formano i numi a lor voglia.* Questo sentimento era più brillante allora, quando gli Ebrei non avevano immagini di Dio, e non ne paleſavano il nome, onde la gente avvezza a pensar grossolanamente domandava, *moſtratemi il voſtro Dio, come ſi chiama egli mai?* Gli Ebrei riſpondevano, *non ſi può deſcrivere, non ideare, non profferir il ſuo nome:*

- (13) Quindi è, che ciechi, e mutoli  
Sien poi cotesti numi,  
Benchè nel volto portino  
Scolpiti e labbri, e lumi.
- (14) Orecchie, e nari inutili  
Han gl'insensati Dei:  
Non odono, non sentono  
I grati odor Sebei.
- (15) Il tatto, il moto mancano  
Al piede, ed alla mano,  
Un suono aspetterebbesi  
Dalle lor fauci invano.
- (16) No, che non son dissimili  
Da questi numi stessi,  
E chi ne fa l'immagini,  
E chi confida in essi.  
Ma il nostro Dio, ch'efamina  
Tutto, che tutto vede,  
Pene dispensa, e premii  
Dalla celeste sede.
- (17) Ecco ( ne vuoi l'esempio? )  
In lui sperò Israele:  
Ed Ei l'aita, Ei rendesi  
Suo difensor fedele.
- (18) Ebbe in lui sol fiducia  
D'Aronne la famiglia?  
A custodirla Ei provvido  
Volge dal ciel le ciglia.
- (19) V'ha

(13) *Oculi habent,  
& non loquuntur,  
oculos habent, &  
non videbunt.*

(14) *Aures ha-  
bent, & non au-  
dient, nares ha-  
bent, & non odo-  
rabunt.*

(15) *Manus ha-  
bent, & non pal-  
pabunt, pedes  
habent, & non  
ambulabunt, non  
clamabunt in  
gutturis suis.*

(16) *Similes il-  
lis fiant, qui fa-  
ciunt ea, & om-  
nes, qui con-  
fidunt in eis.*

(e)

(17) *Domus Is-  
rael speravit in  
Domino, adju-  
tor eorum, &  
protector eorum  
est.*

(18) *Domus  
Aaron speravit  
in Domino, ad-  
jutor eorum, &  
protector eorum  
est.*

nome: egli è quel ch'è; egli è in cielo. Tutto quel, che si vede,  
è creatura di questo Dio, non è Dio.

(e) Si è dovuta nella traduzione aggiungere una strofetta, per  
render chiaro il passaggio da questo al verietto, che siegue.

(19) *Qui timēt  
Dominum, spec-  
tauerunt in Do-  
mino, adiutor  
eorum, & prote-  
ctor eorum est.*

(20) *Dominus  
memor fuit no-  
stri, & benedi-  
xit nobis.*

*Benedixit do-  
mus Israel, be-  
nedixit domui  
Aaron. (f)*

(21) *Benedixit  
omnibus, qui ti-  
mēt Dominum,  
pusillis cum ma-  
ioribus.*

(22) *Adjiciat  
Dominus super  
vos, super vos,  
& super filios  
vestros.*

(23) *Benedixit  
vos a Domino,  
qui fecit celum,  
& terram.*

(24) *Celum ce-  
di Domino, ter-  
ram autem dedit  
filiis hominum.*

(19) V' ha quei, che l'orme imprimono  
Fra speme, e fra timore?

Veglia per loro in guardia  
Sollecito il Signore.

(20) Egli di noi fu memore,  
Ei con paterno zelo  
A benedir noi miseri  
Stese la man dal cielo.

Ed all' antiche ingiurie  
Ei dato al fin perdono,  
Di benedir compiacquesi  
Il sacerdozio, e'l trono.

(21) Che più sospiri, e lagrime,  
Se oggi è il perdon concesso  
A tutti quei, che il temono?  
Ad ogni etade, e sesso?

(22) Deh! così ognor propizio  
Il nostro Dio si mostri,  
E a piena man le grazie  
Versi su i figli nostri!

(23) Le verterà: possibile  
Tutto è a colui ( se vuole )  
Che a un cenno il ciel se nascere,  
E la terrestre mole:

(24) A lui, che ha full' empireo  
Stabile impero eterno,  
Di questa terra agli uomini  
Fidandone il governo.

(25.26)

---

(f) Noi abbiamo interpretato il *domus Israel* per tutto Israele, o sia il popolo Ebreo in generale, il *domus Aaron* particolarmente per gli sacerdoti, e quindi ne abbiám tratto il sentimento simile al *factus est Judas sanctificatio, Israel potestas ejus.*

(25.26) In vita, o Dio, deh! serbaci,  
 E canterem tutt' ora  
 Oggi, e ne' dì, che vengono  
 Fino all'estrema aurora.  
 Che se la morte affaltaci,  
 Come potrem dipoi  
 Nell'ombre, e nel silenzio  
 Cantare i pregi tuoi?

(25) Non mori  
 cui laudabunt  
 te, Domine, ne-  
 que omnes, qui  
 descendunt in  
 infernum.  
 (26) Sed nos,  
 qui vivimus,  
 benedicimus Do-  
 mino ex hoc nūc,  
 & usque in sae-  
 culum.

## S A L M O CXIV.

## A R G O M E N T O .

Come ben avverte il Muiz, è questo un salmo scritto da Davide nel tempo, che, calmata la tempesta, ottenne il pacifico possesso del regno. Il Calmet lo riguarda, come un' appendice dell' antecedente, e non discorda da coloro, che il riferiscono alla Babilonica prigionia. Noi non ritroviamo espressione alcuna, che non possa adattarsi a Davide, il cui tenor di vita non fu talora scompagnato da moltissime afflizioni non minori di quelle degl' infelici prigionieri. Chi ci riconosce in queste espressioni le preghiere di Gesù Cristo, o della Chiesa nelle persecuzioni, o di un' anima angustata, e fedele nelle avversità, non fa, che impiegare lodevolmente il tempo in pie, e salutevoli meditazioni.

(1) Come

(1) **C**OME avrò cor sì barbaro  
Di non amarti, o Dio!  
Se pronto ( appena io pregoti )  
Appaghi il mio desio?

(2) Ah! se finor lagnandomi  
Io t'affordai col pianto,  
Contento or le tue glorie  
Vo celebrar col canto.

(3) Sentiva in me le angustie  
Di chi è a morir vicino,  
La tomba già aspettavami,  
Compito il mio cammino.

(4) In questo stato misero;  
In mezzo a tanti guai,  
A te, mio Dio, rivolsimi,  
Il nome tuo chiamai.

(1) *Dilexi, quoniam exaudiet Dominus vocem orationis meae.*  
(2)

(2) *Quia inclinavit aurem suam mihi, & in diebus meis invocabo.*

(3) *Circumderunt me dolores mortis, & pericula inferni invenerunt me.*

(4) *Tribulationem, & dolorem inveni, & nomen Domini invocavi.*

O 2 (5) Si-

(2) Il *quoniam* s'intende di alcuni nel senso di *propterea*: poichè la stessa particella *quod* si rende *propter quod* nel salmo seguente, *Credidi, propter quod locutus sum*, onde qui ancora *Dilexi, propter quod exaudiet*, a cui simile è l'espressione del Vangelo, *remittuntur illi peccata multa, quoniam dilexit multum*. Ma sol che l'*exaudiet* si traduca in preterito *exaudivit*, com'è nel Salterio Romano, [ e gli Ebrei continuamente cambiano i tempi ] il sentimento è chiaro, facile, e naturale: *dilexi, quoniam exaudivit*. E benchè la carità riguardi Dio in se, che dee essere per se amato, non esclude però quelle cose, che servono ad incitar la carità medesima, come sono i beneficj. Si veggia S. Tommaso 2. 2. qu. 27.

art. 3.

(5) *O Domine, libera animam meam: misericors Dominus, & iustus, & Deus noster miseretur.*

(6) *Custodiens parvulos Dominus: humiliatus sum, & liberavit me.*

(7) *Convertere, anima mea, in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi.*

(8) *Quia eripuit animam meam de morte, oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapsu.*  
(b).

(5) Signor, ti dissi, salvami,  
Nè più parlar potei:  
La tua misericordia  
Accolse i prieghi miei.

(6) Ah! tu difendi i miseri,  
Tu lor dai pronta aita,  
Torno per te già libero,  
Per te già torno in vita.

(7) Anima mia consolati,  
E godi al fin di questa  
Calma, che Dio già rendeti  
Dopo sì ria tempesta.

(8) Tergesti, o Dio, le lagrime,  
S'io pianfi, a' mesti rai:  
Tu sosteneesti il debole  
Mio piè, s'io vacillai:

Festi per me sospendere  
Di morte il fier decreto,

(9) Ond'

---

art. 3. Giacobbe, dopo veduta la celebre scala, disse: *Si fuerit Deus mecum, & custodieris me in via, per quam ambulo, & dederis mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, reverterisque suero prospere ad domum patris mei, eris mihi Dominus in Deum.*

(b) Nella parafrasi abbiám trasportato in fine quell' *animam meam a morte*, traducendo *oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapsu, animam meam a morte*, sì perchè l'orazione così va crescendo, come ancora per capirsi meglio la connessione del versetto seguente, *quia eripuit animam meam a morte, placebo Domino in regione viventium.*



(9) Ond' io fra' vivi or lodoti  
E al tuo voler m'accheto.

(9) *Placebo Domino in regione vivorum.* (c)

(c) Quanto si è scritto dagl' interpreti su di questo versetto ! Ritrovan difficoltà, ove non sono. Davide dice, *circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni [ o sepulchri ] invenerunt me: sed quia eripuit Dominus animam meam a morte, placebo Domino in regione vivorum*: ci può esser sentimento più chiaro di questo ? Io mi credeva a quest' ora di esser nell' altro paese de' morti: per la divina protezione son rimasto nel paese de' vivi, e qui loderò il Signore. Fissato questo letteral senso incontrastabile, è facilissimo il senso spirituale: la mia anima era morta alla grazia, Dio mi liberò da questa spiritual morte, onde mi ritruovo, mercè l'aita divina, nel paese de' vivi, cioè non più sono co' morti, sto nel mio vero de' vivi, degli aggraziati: le quali espressioni se vogliamo intendere dell' altra vita nel regno de' viventi, o sia nella patria celeste, a differenza del regno de' morti, seguiremo l' opinione di S. Agostino, S. Girolamo, e Teodoreto.

## S A L M O CXV. e CXVI.

## A R G O M E N T O .

Q uesto salmo in molti antichi codici va unito col precedente, ed in tal maniera si legge a di nostri nel testo Ebreo. Il Calmet pensa, che il precedente, e questo, e quel che suffiegue sia un salmo solo, che siesi diviso poi per comodità delle preci nel tempio, non altrimenti che nelle ore canoniche oggi è in uso di farsi. Noi che ove la necessità non ci costringe, non siamo soliti di allontanarci senza motivo dalla comune divisione della Volgata, abbiám veduto, che il salmo precedente può star di se, e conchiude bene, senza bisogno di appiccarvisi quest' altro, che ben comincia, ed ha una bella entrata. All' incontro stimiamo di doverci unire il salmo suffeguente, che considerato da se solo, non si saprebbe a qual classe di componimenti riferirsi. Poichè dopo un maestoso proemio, *Laudate Dominum omnes gentes*, finisce, e resta come una fabbrica interrotta: quando, se si considera, come una parte di questo salmo, farà una elegantissima chiusa, come il lettore vedrà da se. Termina questo salmo: *nomen Domini invocabo, vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus: in atriis domus Domini, in medio sui, Jerusalem: ecco quel che avrebbe detto nel tempio: laudate Dominum, omnes gentes, &c. quoniam confirmata est misericordia ejus.*

(1) Cre-

(1) **C**Redei, fidai me stesso a te, Si-  
gnore,  
Prove son di mia fede i detti miei,  
E quel, ch' io di te canto a tutte l' ore.

*Psalmus CXV.  
(1) Credidi,  
propter quod lo-  
cutus sum: ego  
autem humilia-  
tus sum nimis.*

(2) Ben lo dis' io ne' giorni amari, e rei,  
Che invan dall'uomo ingannator attendo  
Soccorso: il vero amico, o Dio! tu sei.

*(2) Ego dixi in  
excessu meo, o-  
mnis homo men-  
dax.*

(3) Ma qual compenso, o mio Signor, ti  
rendo

*(3) Quid retri-  
buam Domino  
pro omnibus, quæ  
retribuit mihi?*

Per tante grazie? oppresso è il cor, la mente;  
(4) Risolvo al fin: colma di vino io prendo

*(4) Calicem sa-  
lutaris accipia,  
& nomen Do-  
mini invocabo.*

In man la tazza, invoco riverente  
Il tuo nome: m' appresso a canto all' ara,  
Bevo in tuo onor: (5) e il popol tuo presente

*(5) Vota mea  
Domino reddam  
coram omni po-  
pulo ejus, pre-  
tiosa in conspe-  
ctu Domini mors  
sanctorum ejus.*

M' ode scioglier i voti; e ognun impara  
Nel vedermi già salvo dal periglio,  
Che de' tuoi fidi a te la vita è cara.

(6) Fu tua serva mia madre, è servo il figlio:  
Perciò mosso a pietà delle mie pene  
Mi richiamasti, o Dio, dall' aspro esiglio.

*(6) O Domine,  
quia ego servus  
tuus, & filius  
ancillæ tuæ.*

O 4

(7) Quin-

(2) S. Paolo c. 4. epist. II. ad Cor. v. 13. *Habentes eundem spi-  
ritum fidei, sicut scriptum est: credidi propter, quod locutus sum,  
& nos credimus, propter quod & loquimur.* L'autorità di S. Pao-  
lo dee bastare agl' interpreti, senza che si affannino a darci nuove  
spiegazioni senza necessità.

(7) *Dirupisti  
vincula mea: ti-  
bi sacrificabo bo-  
stiam laudis, &  
nomen Domini  
invocabo.*

(8) *Vota mea  
Domino reddam  
in conspectu o-  
mnis populi e-  
jus, in atriis do-  
mus Domini, in  
medio tui Jeru-  
salem.*

*Psalms CXVI.*

(1) *Laudate Do-  
minum, omnes  
gentes, laudate  
eum, omnes po-  
puli.*

(2) *Quoniam  
confirmata est  
super nos mis-  
ericordia ejus, &  
veritas Domini  
manet in ater-  
num.*

(7) Quindi è giusto, che sciolte le catene,  
Ove facean di me crudele scempio,  
La vittima più bella a te si svene,

(8) E si sveni da me: farò nel tempio  
Il tuo popolo unir, e meco unito  
Ti loderà: ch'io ne darò l'esempio.

(1) Cantate, o voi, dall'uno all'altro lito  
Quanti mai respirate aura vitale:  
Tutti a cantar di Dio le glorie invito.

(2) Che pietà avendo al fin dell'uom mor-  
tale  
Le sue promesse adempie; e del Signore  
La promessa fedel cambiar non vale  
L'inquietà vertigine dell'ore.

## O S S E R V A Z I O N I

Su i luoghi più difficili , e contrastati .

Verf. 2.

*Ego dixi in excessu meo, omnis homo mendax.*

**L**A voce Ebraica צָרָה *cozeb* dinota timore , commozion di animo , ed in fatti il Salterio Romano ha in *pavore meo* ; altri in *fuga mea* , e l'*excessu meo* della Volgata può intendersi ancor così : *dum excederem* , nel fuggire dissi . Simmaco semplicemente ci dà , *anxius* , & *mærens* : noi abbiam unito l' *humiliatus sum* , o *afflictus* , come ci dà S. Girolamo , coll' *anxius* , & *mærens* , o in *pavore* , e ci siam serviti di termini generali , ne' miei giorni *amari* , e *rei* . Intanto quell' *excessus* inteso per *estasi* ha dato argomento a' mistici interpreti di far quì un trattato dell' *estasi* , come può vederfi in le Blanc , il quale raccoglie notizie di cose soprannaturali , e celesti , ma lascia il salmo nella medesima oscurità , o per meglio dire oscura il salmo , ch' era già chiaro . Mi arrossisco poi in riferire quante scolastiche questioni quì si promuovono , s' è vero , che tutti gli uomini sono bugiardi , se vi fu chi non disse mai bugia , se gli Apostoli , gli Evangelisti poteano dirne , e finalmente se Davide stesso dicea , che tutti son bugiardi , ha detta la verità , o la sua professione , che tutti son bugiardi , è pure una bugia . Chi crederebbe , che S. Girolamo stesso , che

s' ir-

s' innalza fra tutti, *quantum lenta solent inter viburna cupressi*, fa queste difficoltà? Egli dunque parlando del Salmista dice: *id si verum est, tu igitur ipse mendax es: quamobrem incertum, ac dubium efficitur illud ipsum, quod dicis*. Si non est, *mentiris igitur tu, non mendax est omnis homo*. Da queste premesse, che cosa mai pretende il S. Dottore? Di rigettarsi questa interpretazione della Volgata, ed ammetterli la sua, *omnis homo mendacium, vanitas, deficientia, infirmitas*. Ma il sentimento della Volgata ben regge, e corrisponde all' Ebreo *cozeb*, come si legge anche oggi nel testo, senza variar la lezione in *cazab*, come forse leggeva S. Girolamo. Queste proposizioni non debbono intendersi con rigor dialettico: altrove dice il Salmista: *non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum*, e mille esempj di questi: son maniere di dire di un uomo agitato, ed afflitto. Si legga la parafrasi di questo versetto, e si vedrà qual sia il facile, e natural sentimento del Profeta.

Verf. 4.

*Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.*

**I** Mistici, che ci han dato un trattato dell' estasi, non fanno men grosso il volume, spiegando questo *calicem salutaris accipiam*: *Non desunt*, dice il Bellarmino, *qui hunc calicem exponant de sacrificio legis veteris, qui liquoribus, & libaminibus continebatur: vel de calice conviviali, quo in memoriam acceptae salutis utebantur: sed ista levia sunt, & sancti Patres magno consensu de calice patientiae, & pas-*

*Et passionis hunc locum intelligunt, de quo calice Dominus dixit Matth. 20. Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Et Matth. 27. transeat a me calix iste.* Veggano i lettori la nostra traduzione, e senza che io aggiunga parola osserveranno, che quì il Salmista con fantasia poetica *fa un sacro brindis al Signore, che l'avea liberato: Et ista non leviamus*, come dice Bellarmino, a cui spiace tutto ciò, ch'è terreno, e voglion volar per l'aria, con distruggere tutto il bello del salmo. Tutti i passi, ch'ei cita, son falsi: quando mai Gesù Cristo chiamò *calicem salutaris* quel calice di guai? Era quello un calice amaro, era pieno di fiele, ed aceto, non già di vin generoso. Il Bellarmino, quando volea entrar nel mistico, ritrovar potea il *calix salutaris* nella cena pasquale, in cui Gesù Cristo prese il calice, *Et gratias egit*, e disse a' discepoli, *accipite, Et dividite inter vos*. Questo è il calice salutare, calice Eucaristico, che corrisponde appieno al senso letterale del salmo, in cui lieto Davide della vittoria dice di voler *prender un bicchiere, e bere ad onor di Dio*, e come noi diciamo *alla salute di uno*. Questo calice, con cui si fa un brindis alla salute di uno, astrattamente all'Ebraica si dice *calice salutare*. Che bella fantasia! *I miei brindis*, diceva il Salmista, *sono diretti a Dio*, e ciò si conferma da quel, che siegue, *vota mea Domino reddam coram omni populo ejus*: e si scorge, che si parla di un sacrificio Eucaristico dopo la vittoria, in cui egli assisteva, *Et libavit Domino*: poichè a riserba del sacrificio per lo peccato, eranvi le libazioni in tutti i sacrificj. Ecco un bel sentimento morale, che ricava il Folenzio da questo passo: *Quando convivium lætus exstruxero, levabo calicem vi-*

no plenum, & gratias agam Domino propter salutem mihi concessam in conspectu multorum assidentium: suntne nostratia istiusmodi formata institutione convivio? Heu mores corruptissimos! Qui morsus etiam in Divos audiuntur! Qui risus plusquam impudentissimi! Quae etiam in virgines jactata diſteria! Quantus horror minarum, jactationum, lascivissimorum sermonum, atque inter pocula blasphemiarum! Tot interdum Sardanapalos dices, quot sunt convivae. Io, che sempre ho creduto, che la sacra Scrittura ci sia data per istruirci nella morale, lasciando agli altri i voli sublimi, solo vo meditando, che Davide non beveva alla salute di Lesbia, o di Cinzia, ma beveva ad onor di Dio suo liberatore, del cui amore era solo infiammato.

Verf. 5.

*Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus,  
pretiosa in conspectu Domini mors  
sanctorum ejus.*

Questo passo, *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus*, è tradotto fedelmente, ma l'oscurità dell'Ebreo idiotismo fa, che si è pessimamente interpretato da' comentatori: quì si è andato a pensare alla morte de' Martiri, e si son fatte mille riflessioni divote, e belle, ma lontane da quella del salmo. Non si parla quì affatto di morte, ma di vita, e a tradursi chiaramente dovrebbe dirsi, *pretiosa in conspectu Domini vita sanctorum ejus*, non *mors*, poichè il Salmista tanto è lontano dal voler morire, che ringrazia Dio di averlo appunto liberato dalla morte, dopo queste parole soggiungendo,  
*diru-*



*dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis, & nomen Domini invocabo*: e questa verità molto più comparisce, se si siegue l'opinione di coloro, che vogliono questo salmo un'appendice del precedente, in cui finisce coll' *eripuit animam meam a morte, & placebo Domino in regione vivorum*. Con tutto ciò quei, che vogliono morto il povero Salmista, sol per ritrovar poi misteri in un insolito linguaggio de' morti, in cui danno un altro senso alle parole, stieno pure godendo le scene mirabili, che l'umana fantasia lasciata in libertà fa inventare, che io non voglio turbar loro sì bel piacere. Il lettore leggendo il salmo attentamente conoscerà da se, come debbasi intendere il versetto della Volgata secondo l'Ebraico idiotismo, a cui corrisponde. Quel *pretiosa* dinota appunto *est multi pretii, est cara, costa troppo*: siccome in Orazio *pretiosus emptor*, un compratore, che paga assai, e comprare: *pretiosa nox* in Properzio, una notte comprata a caro prezzo da un amante. Così *pretiosa mors*, non è morte pregevole, ma morte difficile. Si direbbe da noi, *pesa molto avanti a Dio il far morire i giusti: che Dio permetta la morte de' giusti ci vuol molto*. Questo è il *pretiosa mors*, la morte de' giusti si vende a caro prezzo: è un elegantissimo caricato idiotismo, della cui significazione non si dubita presso chi ha cognizione dell'Ebraico linguaggio, tanto è vero, che Marco Marino, senza darfi briga delle contrarie opinioni, che neppur nomina, decisamente dice, *pretiosa, idest cara, rara est mors sanctorum: non eam suis inferri facile permittit Deus, non finit pios ab impiis necari*.

Che questo versetto, anzi il salmo tutto si adatti dalla Chiesa a' Martiri, non si nega: ma la Chiesa.

Chiesa non ha spiegato, che cosa voglia dire con tal versetto. Primieramente è ben detto, che la morte de' Martiri costa troppo, ed è difficile, che muojano i Santi. Che non han fatto i tiranni, per toglier la vita a molti, che han resistito alle fiamme, alle spade, alle bituminose bevande? Figuratevi i tre fanciulli nella fornace, e Nabucco anzioso di vedergli miseramente morire tra le fiamme: ma che? *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus*: ci vuol molto a far morire un santo: Iddio conserva la lor vita in mezzo a tutti i pericoli. Ecco il senso adattatissimo a' Martiri. Di più nel senso spirituale fondato su questa verità del senso letterale, che i Santi non muojono così facilmente, è più vera la massima, che Iddio conserva colla sua grazia i suoi fedeli, acciocchè non cadano vittime della morte, e del peccato. Noi diciamo continuamente de' Santi, *non son morti, anzi vivono una vita più bella*: onde anche in questo senso va ben detto, che i Santi *difficilmente muojono*, cioè difficilmente cadono in peccato. Gli antichi gentili considerando anche il buon nome, che lascia in terra un Eroe, dicean, che non moriva tutto:

*Non omnis moriar, multaque pars mei  
Vitat Libitinam,*

diceva Orazio: al che allude l'epitaffio fatto al famoso Algherotti dal presente Re di Prussia, che sul sepolcro da lui con munificenza erettogli fece incidere queste poche parole: *Algherottus non omnis*. Quanto maggiormente dunque può dirsi di un Martire, ch'è impossibile, che muoja, e che chi ne consuma la macchina corporale per violenza, non ottiene però la sua morte.

LA

LA FESTA DE' TABERNACOLI,  
*AZIONE SACRA PER MUSICA,*  
O S I A  
I L S A L M O C X V I I .




 DISSERTAZIONE

Sull' argomento del salmo CXVII. e della origine della poesia drammatica presso gli Ebrei.

**I**N memoria di essere stati gli Ebrei sotto le tende nel deserto, e quando uscirono dalla servitù di Egitto, s' istituì la *feſta delle tende*, o ſia de' *tabernacoli*, che ſi celebrava a' 15. del Tizri, che corriſpondeva al meſe di Settembre per continui otto giorni, ſtandoſene il popolo allegramente ſotto quei padiglioni. Cantavano degl' inni, e lodando, e benedicendo il Signore, paſſavano quei giorni in ſacri trattiementi, tenendo ognuno in mano un ramo intrecciato di cedro, di palma, di mirto, e di ſalcio, che chiamavaſi il *lulab*. Ad imitazione di queſta ſolenità i Gentili introduffero la feſta di Bacco, e al *lulab* corriſpondeva il tiſfo pur troppo noto. Or queſte tende furon chiamate *scene* da' Greci, in qual ſenſo anche Virgilio diſſe, *ſylvæ ſcæna coruſcis Horrenti imminet umbra*, per eſprimere l' opaca ombra de' rami troppo folta degl' albori vicini, che coprivan la grotta. Quindi la feſta de' tabernacoli, che gli antichi Ebrei chiamavan *bag baſucotb*, fu poi detta da' Greci, e dagli Ebrei Grecizzanti ne' tempi poſteriori *la ſcenopegia*, o ſia *la feſta delle ſcene*. Or dagl' inni, che cantavano diviſi in varj cori ſotto queſte ſcene, è in quell' inſolito atteggiamento col ramo in mano ebbe l' origine *la poeſia drammatica*, ed il *teatro*. Ognun ſa, che preſſo i Greci i principj della dram-

Tom.V.

P

matica

matica poesia non furon , che pochi versi recitati , o cantati da persone in mezzo una strada , i quali , per ripararsi dall' intemperie , alzavano una tenda intrecciata di frondi : e che Tespi primo poeta tragico inventò un gran carro coperto dall' ombra de' rami , che di sopra si stendeano , sopra a cui la sua brigata faceva alcuni dialogi , rappresentando certe interessanti azioni de' loro Eroi , e così andava quel suo teatro portatile da luogo in luogo , e serviva , come un' orchestra per tutte le solennità . Queste furon le scene , questi i teatri degli antichi Greci , presso a' quali poi ne' tempi posteriori giunsero a un lusso maggiore , che a' nostri tempi .

Ora non abbiám noi memoria di esservi stati presso agli Ebrei teatri fissi , se non quando a' tempi de' Maccabei furon soggetti a' Greci Regnanti . Ma non v' ha dubbio , che avessero la drammatica poesia , come manifestamente ne fa fede la Cantica , la quale dagli Ebrei antichi , da' Rabbini , da' PP. Latini , e Greci , e da tutti i moderni si è costantemente creduto un drammatico componimento , e solo han contrastato circa la divisione delle scene , chi situandole in una parte , e chi in un' altra . Io non parlo dell' antico libro di Giob , ch'è una vera tragedia , malamente ordinata , e disposta , confusa con molti pezzi storici mischiati nella poesia , come altrove dimostreremo , per non addurre argomenti incerti , e dubbiosi : e mi restringo perciò alla Cantica , su di cui non è caduta mai questione .

Questi drammatici componimenti fatti dagli Ebrei , che da mattina a sera passavan l' ore cantando , ed era la musica la maggior applicazione di  
 quel

quel popolo, certamente dovean cantarfi, e farebbe uno stolto chi il negasse, e cantarfi da varie persone, ch' eseguissero la lor parte. Or una poesia in dialogo, che si canta da varie persone, rappresentanti ciascuna quel personaggio, che s'introduce dal poeta a parlare, è appunto quel, che noi chiamiamo dramma per musica. Se poi questo canto drammatico si eseguisse semplicemente, o con rappresentazioni, con decorazioni, e con abiti, ciò che forma il vero teatro, non ardisco decidere, poichè la sacra storia nulla ci spiega. Chi sa però, che il precetto divino agli Ebrei, *non induetur vir veste muliebri, nec mulier veste virili*, non fosse un freno al costume antichissimo presso le vicine nazioni, e che già si avanzava presso gli Ebrei di mascherarsi, come facevano i Gentili nelle feste de' lor numi? in maniera che il senso sia, che restassero que' drammatici componimenti senza maschere, o almeno si eseguissero dalle donne, e dagli uomini senza mentir l'altrui sesso? (\*) In fatti altrove abbiám provato, che le donne cantavan nel tempio, e si distinguean fra le altre cantatrici Getee, che formavano ( dirò così ) una camerata del conservatorio a tempi di Davide. Or è certo, che nelle processioni, divise in varj cori e le donne, e

P 2 A I gli

---

(\*) Oggi si crede cosa più onesta il mascherarsi l'uomo, per far la parte di donna, che introdurre le donne stesse in teatro. Questa onestà esteriore dipende sovente dalle varie idee, che delle cose fanno diversamente gli uomini in varj paesi, ed in varie età. Se Dio ci darà forza, e tempo, e potremo dare a luce la Cantica, esamineremo allora questo punto con più diligenza, che non si è ancora ben esaminato nelle sue particolari circostanze, e da ciò dipende l'oscurità della Cantica, e la stranezza di quei sensi impropri, ed inonesti, che da' poco religiosi si son voluti adattare.

gli uomini non solo cantavano, ma andavano danzando ancora al suono delle tibie, delle arpe, e de' falterj: e Davide stesso era sovente il direttore del coro, ed eseguiva la sua parte.

Che se dunque abbiamo un componimento poetico, che ha il dialogo, e in cui non parla il poeta, ma introduce altri a parlare, abbiamo e donne, ed uomini, che cantano nell'accompagnamento di varj strumenti musicali, e l'eseguisciono, abbiamo le scene, sotto alle quali si cantava, che son quelle scene appunto, a cui similissime erano i primi teatri de' Greci, abbiamo quei tali personaggi, se non vestiti fuor del solito, almeno con quei rami in mano in un atto non ordinario, chi vorrà ostinatamente negarci, che non sia questa una vera azione teatrale sacra per musica fatta in occasione della festa?

Nelle lunghe processioni antiche si facean delle pause, nelle quali si fermavano, e cantavano, e danzavano in onor del nume: queste pause, come le chiama Sparziano in *Pescen.* c. 6. & in *Carac.* c. 9. son dette nelle iscrizioni *mansiones*, secondo dimostra Spanemio in *Cerer. Callim.* v. 115. Nota Meursio c. 27. *Eleus.* che in Atene ci era un borgo detto *fico sacro*, ove riposava la pompa Eleusina. Nel 1. II. delle pitture del Real museo Ercolanese nella tavola XX. vi è espressa elegantemente una mansione della processione di Bacco, e tutti stanno fermati in atto di sonar le tibie, ed altri strumenti: vedi le dotte annotazioni degli eruditissimi Accademici. Queste mansioni corrispondevano a' nostri altari, che si ergono apposta nelle pubbliche strade, ove la processione si ferma. La macchina, che in Napoli si fa nella processione del Corpus



*pus Domini*, e si chiama comunemente *catasfalco*, è appunto una mansione di queste, e il presente salmo non è altro, che una cantata per una mansione.

Or nelle mansioni delle pompe de' Gentili non solo si cantava, e sonava, ma comparivan gli uomini travestiti, e rappresentavano i numi. Plutarco in Nicia riferisce, ch' essendo comparso un servo di Nicia in una processione rappresentando Bacco, parve così bello, e fu tanto applaudito, che il padrone gli concedette la libertà, dicendo, *che non conveniva, che più servisse, chi fu creduto simile a un Dio*. Quindi è antica la maniera di vestirsi gli uomini in sembianza del nume, di cui si festeggia la memoria, e dura tuttavia il grande abuso di comparir nelle processioni spesso uno, che rappresenta Gesù Cristo sulla Croce, altri nella colonna, altri coronato di spine, con darli al popolo uno spettacolo all' uso de' Gentili con poco decoro de' più santi misteri della nostra religione.

In tanta libertà teatrale nelle processioni non sol de' Gentili, ma ancor de' Cristiani, non par, che sia una cosa riprensibile presso gli Ebrei, gente più grossolana, e la quale faceva pompa di una, dirò così, più materiale religione, il far, che uno rappresenti la parte del Sacerdote, e l' altro di Davide nell'eseguire una cantata da lui medesimo scritta.

Se poi non si voglia ammetter questa drammatica finzione, nulla si oppone al creder, che sia stata veramente eseguita dal Sacerdote stesso, e da Davide, il quale se andava danzando mezzo ignudo avanti all' arca nella processione, con maggior facilità potea eseguir una parte di un suo drammatico componimento. Tanto maggiormente, che

qui parlandosi di sconfitta de' nemici, dee crederfi, che Davide appunto in quei giorni della festa riportata avesse qualche vittoria, e che nell'andare al tempio, per ringraziar Iddio, si fosse e per le feste, e per lo trionfo eseguito questo componimento, in cui Davide è l'Eroe del dramma.

Quando si legga con questa prevenzione, tutto riuscirà facile, ed aperto, tutto riuscirà connesso: la qual connessione non han potuto ritrovar coloro, che l'han creduto, come gli altri, un lirico componimento. A renderlo maggiormente oscuro, e sconnesso ha conferito molto la mancanza delle decorazioni, e de' movimenti degli attori, che si notano ne' nostri drammi. Molte cose nella drammatica poesia son dette dimostrativamente, e si possono capire, quando si sappia qual gesto faccia l'attore, a chi si rivolge, di che ragiona. Nel leggere i drammi fuori della rappresentazione, sarebbe impossibile il capir molte cose senza le chiamate, che c'indicassero qual movimento si facea su le scene in quel punto. L'oscurità in tutti i drammi Greci, e Latini, tragici, e comici nasce dall'esserfi perdute queste chiavi, e dall'esser rimasta la sola poesia: nè mai s'intenderanno bene, ancorchè si ajutassero con lunghi comentarij, e si facessero delle ottime traduzioni, finchè alcuno non le disponga secondo la nostra maniera, e con aggiungervi tutto quel, che si vedea sul teatro, e non si legge nel dramma.

Or in questo componimento, che si cantò veramente sulle porte del tempio ( intendiamo del tabernacolo, ch'era a' tempi di Davide ) o in qualche altro luogo, fingendosi dal poeta la scena, vi sono additate appunto queste mosse degli attori nel

ver-

verfetto 15. e nel verfetto 19. i quali non fon verfetti del falmo , ma *decorazioni* , e *chiamate del libretto* : mifchiate quefte nel testo han cagionata una gran confufione , ed ofcurità , ficchè gl' interpreti difperano di ritrovar la connessione.

Lo fteffo , e peggio avverrebbe , fe ne' noftri libretti drammatici , che fono ordinariamente troppo carichi di quefte note , quel *da parte* , *con ifdegno* , *fiede* , *fi alza* , *efce* , *entra* , *fi ofcura la fcena* , ed altri fimili avvertimenti , nel copiarfi il dramma in vece di metterfi in margine , fi copiaffero confufamente framifchiati nel testo.

La divifione poi della parte del coro da noi fatta , ficchè or canti il coro pieno , ora la metà del coro , o pure due , o uno con ufcite a folo , è ftata appoggiata ful vario fentimento delle parole delle varie ftrofette , come fi vedrà nelle note . Baffa quì offervare , che quefta maniera è antichiffima , e l' ha riconofciuta negl' inni Etrufchi il dottiffimo Pafferi , de' quali baffa un efempio delle tavole Eugubine , ricavato da' Paralipomeni del detto autore p. 271.

*Chorus.**Chorus.*

*Prevereir treblaneir*  
*Juve grabovei*  
*Bus tris fetu eso*  
*Naratu vesteis teio*  
*Subocau suboco Dei*  
*Grabovi ocriper fistu*  
*Totaper Jiovina.*

*Erar nomne erar*  
*Nomne arsie tio subocau*  
*Suaoco di grabove*  
*Arsier fritejo*  
*Subocau suboco*  
*Dei grabove di grabovia*  
*Tio esu bue peracrei*  
*Pibaclu ocereper fistu*  
*Totaper Jiovina.*

*Semicchorus.**Semicchorus.*

*Erer nomneper erar*  
*Nomneper fossei*  
*Pacersei ocresfisei*  
*Tote Jiovine.*

*Erer nomneper erar*  
*Nomneper Dei grabovie*  
*Orer ose persei*  
*Ocrofister pir orto est*  
*Toteme Jovine.*

I lettori nell'osservar la disposizione da noi data al salmo vedranno da lor medesimi, che la miglior guida, per interpretar le cose antiche, è la meditazione sulle nostre, e che il genio troppo metafisico degl'interpreti con tante sottigliezze inette, e puerili ha confuse, ed oscurate le più belle poesie degli antichi con toglier così quella semplicità, ch'era il lor carattere dominante.

Quanto poi quì si dice di Davide, tutto nel più sublime senso si adatta al Messia, e il confessano gli stessi Rabbini: la tradizione era antica di tal mistero, e gli Ebrei n'eran così persuasi, che nell'entrata di Gesù Gristo in Gerusalemme gridavano col versetto 124. *Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini.*

---

P A R L A N O .

DAVIDE .

IL SACERDOTE .

UN LEVITA .

CORO *de' seguaci di Davide .*

CORO *di Leviti .*

*La scena è sulle porte del tempio .*

Coro



*Coro de' seguaci di Davide.*

- (1) **L** Odi a Dio: la sua pietade  
 Ogni popolo, ogni gente,  
 L'età scorsa, la presente,  
 La futura ammirerà.

(1) *Confitemini  
 Domino, quoniam  
 bonus, quoniam  
 in saeculum mi-  
 sericordia ejus.*

*Uno del coro.*

- (2) Ben può dirlo il buon Giacobbe:  
 Negli affanni, e ne' perigli,  
 Ei per prova un dì conobbe,  
 Qual è mai la sua bontà.

(2) *Dicat nunc  
 Israel, quoniam  
 bonus, quoniam  
 in saeculum mi-  
 sericordia ejus.*

*Un altro del coro.*

- (3) Ben può dirlo Aronne ancora  
 Fin dagli anni più rimoti:  
 E de' figli, e de' nipoti  
 La progenie ancor lo sa.

(3) *Dicat nunc  
 domus Aaron,  
 quoniam in se-  
 culum miseri-  
 cordia ejus.*

*Tutto*

*Tutto il coro.*

(4) *Dicāt nunc,  
qui timent Do-  
minum, quoniam  
in saeculum mi-  
sericordiae ejus.*  
(a)

(4) La pietà di un padre amante  
Ah! lodate, o figli suoi:  
Sempre ei fu pietoso a noi,  
E pietoso ognor farà.

*Davide.*

(5) *De tribula-  
tione invocavi  
Dominum, &  
exaudivit me in  
latitudine Do-  
minus.* (b)

(5) Fra gli affanni, e le pene, in cui gemea,  
Un fervido sospiro  
Giunse al mio Dio: l'accolse, e dal timore  
Mi liberò, che mi stringeva il core.

(6) *Dominus  
mibi adjutor,  
non timebo quid  
faciat mihi ho-  
mo.*

(6) Non temo, no: che mai può farmi un  
uomo,

(7) *Dominus  
mibi adjutor, &  
ego despiciam i-  
nimicos meos.*

Un uomo vil, se Dio  
Dichiarato è per me? (7) De' miei nemici

*Le*

(a) Che queste quattro strofette sieno un coro, si vede a chiari occhi dalle replicate acclamazioni, *quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus*. La distribuzione poi, che il primo, ed il quarto versetto appartengano al coro pieno, ed il secondo, e terzo ad uno del coro, si è fatta verisimilmente da noi nell'osservarsi, che il primo, ed il quarto contengono proposizioni generali, *confitemini Domino, dicant, qui timent Dominum*: il secondo e terzo più ristrette, *dicat Jacob, dicat domus Aaron*. Del resto, come questi versetti si dicono fuori del tempio, sono i seguaci di Davide, che parlano, e chi oggi volesse mettere in musica questa nostra traduzione potrebbe così farne un vero coro, come farne un terzetto fra Davide, e due de' seguaci, che rappresentano l'intero coro: ma forse è meglio il far questo nel fine, come si dirà.

(b) Qui manifestamente si vede, che non parla più il coro, poichè sempre si discorre in singolare, e si allude a' fatti particolari appartenenti solo alla persona di Davide.



Le minacce non curo: (8) io le speranze  
Ne' deboli mortali

Fondar non vo': (9) Degli alleati amici

Reggi l'ajuto io non attendo: è meglio,

Meglio è sperar nel mio Signor, che vuole

Salvarmi a tempo, e far lo può, se vuole.

(10.11) Ben ho prove altre volte: a me  
d'intorno

S'affollaro i nemici, ed ogni via

Mi chiusero alla fuga. Abbandonato

Senz'armi, e senza aita, in giro il guardo

Volgea, ma invan: scampo non v'era: al  
cielo

I lumi alzai: del mio Signor l'aita

Supplice imploro, e inusitata il core

Fiamma m'accende, e a vendicarmi solo

Di tutti io basto: (12) Allor quasi irritato

Globo di api addensate incrudelirsi

Tutti in me veggo, ultimi sforzi, e vani

D'un furor disperato: ardeano, in mezzo

Delle spine talor come improvvisa

Rapida fiamma, e strepitante: a Dio

Mi rivolgo di nuovo, e già disperfi

Si scompiglian gl'indegni, e il foco acceso

Si spegne in un momento al nome solo

Del

(8) *Bonum est  
confidere in Do-  
mino, quam cō-  
fidere in homine.*

(9) *Bonum est  
sperare in Domi-  
no, quam spera-  
re in Principi-  
bus.*

(10) *Omnes gē-  
tes circue-  
runt me, & in nomi-  
ne Domini, quia  
ultus sum in eos*

(c).  
(11) *Circumdē-  
tes circumedē-  
runt me, & in  
nomine Domini,  
quia ultus sum  
in eos.*

(12) *Circumde-  
derunt me, sicut  
apis, & ex-  
arserunt, sicut i-  
gnis in spinis, &  
in nomine Do-  
mini, quia ultus  
sum in eos. (d)*

(c) *Bonum est, quam*, in vece di *melius est quam* è un Ebraico idiosmo, e così *in nomine Domini, quia ultus sum* è un pleonismo di una particella, che non è causale in Ebreo, e che preso noi dovendo esser assolutamente causale turba il discorso. In fatti S. Girolamo l'ha lasciata.

(d) L' Ebreo: *defecerunt, sicut ignis in spinis*, e così Aquila, Simmaco, e S. Girolamo. Ma i Settanta, il Caldeo, l' Etiopico, l' Arabico sono uniformi al Volgato: in fatti nel primo membro del versetto il poeta parla sempre della potenza de' nemici, e nel secondo

(13) *Impulsus  
eversus sum, ut  
caderem, & Do-  
minus suscepit  
me.*

(14) *Fortitudo  
mea, & laus  
mea Dominus,  
& factus est mi-  
hi in salutem.*

Del gran Dio, che invocai: (13) che mi fo-  
stenne

A non cader alle violente, e forti  
Scosse nemiche: (14) ei l'opportuna aita  
Mi diede, ei mi salvò: della vittoria;  
Suo tutto è il vanto, e tutta è sua la gloria.

*Voce da dentro il tempio.*

Viva il Signor . . . .

*Davide .*

(15) *Vox exul-  
tationis, & sa-  
lutis in taberna-  
culis iustorum.*  
(e)

(15) Qual lieta voce ascolto!  
Donde viene? è dal tempio? Ah! la conosco  
A' palpiti d'amore,  
Che mi sveglia nel sen'.

*Coro*

condo dell' abbattimento, onde il *defecerunt* è importuno. Il *duacu* 127, o l' han preso in sen'so attivo i Settanta, o han letto דלקי, come avverte Calmet.

(e) Come si unisce questo versetto all' antecedente, o al susseguente? v. 14. *Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem*, v. 16. *dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me, dextera Domini fecit virtutem*. Siamo già nel campo, e fra gli eserciti: come si frappone il versetto 15. *vox exultationis, & salutis in tabernaculis iustorum*? Questa è nota marginale, non è poesia: *si sente da dentro il tempio [ in tabernaculo ] lieto applauso festivo de' sacerdoti [ iustorum ]*. Nell' atto, che Davide raccontava i pericoli, de' quali era scappato, viene interrotto da un coro da dentro il tempio, che dice, *dextera Domini fecit virtutem*: Davide ripiglia v. 17. *Non murar: in sentiri l'accerco del tempio, conchiude, non vi è più pericolo*. Intanto può esser, che il versetto 15. appartenga al salmo, e debba star in bocca di Davide: *che ascolto! una voce soave, e lieta da dentro il tempio!* Ma sempre a canto a queste parole vi vuol la chiamata, in cui si avverta il lettore, che in tal luogo si sentono voci da dentro, e così Davide potrebbe soggiungere: *vox exultationis, & salutis in tabernaculis iustorum!* Noi così ci fiam regolati nella traduzione.

*Coro di sacerdoti da dentro.*

(16) Viva il Signore.

Viva il braccio onnipotente  
Del Signor, del nostro Dio,  
Che dell'empia infida gente  
Trionfò per noi così.

(16) *Dextera  
Domini fecit  
virtutem, dexte-  
ra Domini exal-  
tavit me: (f)  
dextera Domini  
fecit virtutem.*

*Davide.*

(17) Sì trionfò: ne son la prova io stesso,  
Che da morte campai, che quì respiro  
Aura di vita, e la pietade esalto  
Del mio Dio, che mi volle

(17) *Non mori-  
ar, sed vivam,  
& narrabo opera  
Domini.*

Erudir fra gli stenti, e le fatiche,  
(18) Quasi in rigida scuola, e sì mi rese  
Valido a sostener i più mortali  
Colpi, che ad atterrarmi  
Mai non bastaro. (19) Ah? voi della sua fede  
Fidi ministri, aprite

(18) *Castigans  
castigavit me,  
Dominus, &  
morti non tradi-  
dit me.*

A me le sacre porte: entrar vogl'io,  
E grato al nostro Dio  
Inni cantar: farò, che del suo nome  
Lieto risuoni, e ne rimbombi il tempio,  
E' di lodarlo, oh come  
Al popolo tutto io ne darò l'esempio!

(19) *Aperite  
mibi portas ju-  
stitiae, ingressus  
in eas confitebor  
Domino.*

*S'apre*

(f) *Exaltata est* dice l'Ebreo, non *exaltavit me*: è proposizio-  
ne generale del coro.

(Hac porta Domini iusti intrabunt in eam.)

(G)

(20) Confitebor tibi, quoniam exaudisti me,

et factus es mihi in salutem.

S'apre la porta del tempio, ed entrano i giusti.

(20) Dirò, che i voti miei  
Tu consolasti appieno,  
Che a te ne' giorni rei  
Non chiesi invan pietà.

Per te respiro, o Dio,  
Vinto per te non sono,  
Tutto è, Signor, tuo dono  
S'io vanto libertà.

Sacerdote.

(21) Lapidem quem reprobaverunt, edificant.

(21) Quanto fa il nostro Dio! Questa, che al suolo

Quasi inutil giacea pietra negletta,  
Or dell'alto edificio

E' la

(G) Qual connessione ha questa parentesi col salmo? Questa è una chiamata, ed un segno della mutazione di scena: dice Davide da fuori: o sacerdoti aprite le porte del tempio, per entrare: qui vi era in margine: *Hac porta Domini, iusti intrabunt in eam*: cioè, si apre la porta del tempio [ porta Domini ] ed entra la processione [ iusti intrabunt in eam ]. Soggiunge Davide, *confitebor, quoniam exaudisti me*: son parole, ch'ei dice in entrare rivolto a Dio. Altrimenti non si unisce bene col versetto antecedente, in cui parla a' sacerdoti: *aperite mihi portas iustitiae, ingressus in eas confitebor tibi, Domine*: si apre la porta, entra, e comincia: *confitebor tibi, Domine*. Quel *portas iustitiae*, quel *iusti intrabunt in portas Domini* si è creduta una sentenza morale, quando qui son note attinenti alle decorazioni della scena, e si sa, che *iusti* chiamavano gli Ebrei primieramente i sacerdoti, poi tutti quei, che servivano alle sacre funzioni, e finalmente tutti gli abitatori di Gerusalemme: e che *porte sacre*, *porte eterne*, *porte giuste* [ che poi si dissero secondo l'idiotismo di usar gli astratti *portae iustitiae* ] erano le porte del tempio.

DE' SALMI:

241

E' la pietra angular. Ah! vieni, o figlio,  
In van sprezzato, e trascurato invano  
Da chi non ti conobbe. Ah! tu la base,  
Il sostegno sei tu. (22) Della divina  
Onnipotenza in te le prove ognuno  
Riconosce, ed ammira. Agli occhi nostri  
Un prodigio più grato  
Mai non s' offrì.

*ter, hic factus est  
in caput anguli.  
(h)*

*(22) A Domino  
factum est istud,  
& est mirabile  
in oculis nostris.*

Levita.

(23) Mai più felice aurora  
Spuntar per noi non fece  
Pietoso Iddio: tutti l' interna gioja  
Mostran nel volto, e tutti  
Parlan di te: de' popoli divoti  
Ascolta oggi per te quai sono i voti!  
(24) Vi-

*(23) Hæc est di-  
es, quam fecit  
Dominus, exul-  
temus, & late-  
mur in ea. (\*)*

(h) Qui ognun vede, che si parla di Davide, onde non è Davide, che parla, ma il sacerdote, che a Davide si rivolge. Tutti gl' interpreti, benchè non abbian capita la drammatica disposizione del salmo, han conosciuto però, che queste son parole di un sacerdote, che s' introduce a parlare. Quanto poi si dice di Davide, simbolicamente tutto intendeasi del Messia. Egli medesimo se l' adatta nel cap. 21. di S. Matteo, e S. Pietro nel cap. 4. degli atti: e l' appropriazione è così chiara, che non ha bisogno di ajuri di comentatori, ma solo dee meditarli. La frase Latina della Volgata *lapidem quem repronaverunt, hic factus est*, corrisponde all' *ur-bem quam statuo vestra est*, in vece di *lapis, urbs, &c.*

(\*) Il versetto seguente può esser un coro, e questo versetto continuarsi a dire dal sacerdote, e può anche cominciare il coro in questo versetto, giacchè pare, che sieno ancora un' acclamazione queste parole, *Hæc est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & latemur in ea*. In questo caso, per non ridurre la cantata a due soli personaggi, ed a' cori, ho creduto meglio di adattare queste due strofe, che formano sei versi di recitativo, e l' aria, che siegue, ad un Levita, che rappresenta il coro, ed è di esso il capo.

Tom.V.

Q

(24) O Domine,  
salvum me fac,  
(i) o Domine,  
bene prosperare,  
benedictus, qui  
venis in nomine  
Domini. (\*)

(24) Vivi, o Signore, e viva  
Chi ne governa, e regge,  
Serba chi a noi dà legge  
Nel tuo gran nome ancor.  
Tu dagli eterci chioftri  
Ascolta i voti nostri:  
Tutte sul Re le grazie  
Si versino, o Signor.

Sacerdote.

(25) Benedixi-  
mus vobis de do-  
mo Domini: De-  
us Dominus, &  
illuxit nobis.  
(k)

(25) Basta, Iddio v' esaudi: di benedirvi  
Ei c' ispirò quì nel suo tempio, e chiari  
Del suo voler segni ci diè: sapete  
Qual dolce rimembranza un sì bel giorno  
De' tollerati affanni a noi rinnova!  
Abbia il Signore, o figli,  
Abbia del grato cor oggi una prova.

(26) Che

(i) Non ci è nel testo il *me*: vedi le osservazioni.

(\*) Il *bene prosperare*, è *salvum fac* nell' Ebreo *hosanna*, e così fu questo versetto replicato da' fanciulli, quando G. C. entrò in Gerusalemme. Vi aggiunsero però un' altra replica, *hosanna in excelsis*, che oggi non si legge nel salmo, ma può esser, che ci sia stata. Quest' *hosanna in excelsis* ha confusi gl' interpreti: farebbe stato più chiaro, *hosanna ab excelsis*, cioè *salvum fac*, *prospera ab alto celo*. Noi l' abbiamo espresso.

Tu dagli eterci chioftri ascolta i voti nostri.

(k) Il *benediximus vobis* dimostra chiaramente, che qui parla il sacerdote.

- (26) Che si tarda? al cielo ergete  
 Le frondose opache scene:  
 Delle palme all' ombre amene  
 Si festeggi il lieto dì.  
 Delle vittime più grate  
 Scorra il sangue all' ara intorno,  
 Che per noi più fausto giorno  
 Mai dall' onde non uscì.

(26) *Constitu-  
 te diem solemnē  
 in condensis (1)*

*usque ad cornu  
 altaris.*

*Davide .*

- (27.28) Sì, già fiam pronti, ed io  
 A lodarti, o mio Dio,  
 Il primo ecco farò: che più degli altri  
 Debbo a te la mia vita, e sol tu fosti  
 Mio protettor, e mio sostegno: il suono  
 So già, che de' miei carmi è a te gradito:  
 Odimi, io di te canto,  
 E tutti meco anche a cantare invito.

(27) *Deus meus  
 es tu, (m) &  
 confitebor tibi,  
 Deus meus es  
 tu, & exaltabo  
 te.*

(28) *Confitebor  
 tibi, quoniam  
 exaudisti me, &  
 factus es mihi in  
 salutem.*

(1) Si parla della festa de' tabernacoli, chiamata *scenopegia* dalle scene, o sien da' tabernacoli, che facevansi, e qui si chiama *condensa*: sarebbe più chiaro il dirsi, *constituere condensa in die solemnē*: vedi le osservazioni.

(m) Conosce ognuno, che qui ripiglia Davide solo.

Coro.

(29) *Confitemini (n) Domino, quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia ejus. (\*)*

(29) Lodi a Dio: la sua pietade  
Ogni popolo, ogni gente,  
L'età scorsa, la presente,  
La futura ammirerà.



OSSER.

(n) Questa apertamente apparisce esser replica del coro.

(\*) Questa è ripetizione del primo coro, benchè se ne riferisca una sola strofa: avvertiamo a' maestri di cappella, ch'essendo in fine tutti in iscena, non farebbe male di replicar tutto il coro a piene voci, o il farne un terzetto fra Davide, il Sacerdote, ed il Levita: anzi, per non replicar noiosamente lo stesso, l'economia musica richiede, che nell'entrata si faccia un vero coro, tanto più, che non essendo in iscena, che il solo Davide, non ci son voci, onde formare un terzetto: nella chiusa all'incontro essendo in iscena il Sacerdote, il Levita, e Davide, si faccia un terzetto, che serve di finale. Queste nostre riflessioni danno libertà a' maestri di cappella di fare una grata musica, ed un bello spettacolo sacro, senza impropriamente a capriccio guastar il salmo, poichè tutto quel che si può fare con verisimilitudine, e proprietà, noi stessi le avvertiremo.



## O S S E R V A Z I O N I

Su i luoghi più contrastati.

Verf. 24

*O Domine, saluum me fac: o Domine, bene prosperare, benedictus, qui venit in nomine Domini.*

Q Uesto salmo solea cantarsi nella festa de' tabernacoli, in cui il popolo andava con in mano i rami di palme esclamando, *o Domine, saluum fac*, che nell' Ebreo è *Adonai, hosanna*. Quindi i fanciulli, nell' entrar Gesù Cristo in Gerusalemme, accompagnandolo con palme in mano cominciarono ad esclamare, *Hosanna filio David*, che dinota, *saluum fac filium David, hosanna in altissimis*, cioè *saluum fac e calo*. Nel calendario da me pubblicato nel primo tomo, dopo aver osservato, che gli Ebrei andavano esclamando nella festa de' tabernacoli, *Ana Adonai hosanna*, tenendo in mano il *lulab*, o sia il fascetto di rami, coll' autorità di alcuni Rabbini aveva aggiunto, che questo fascetto si fosse chiamato ancor *hosanna*, dal replicarsi questa voce in quella occasione, e perciò i fanciulli nel dire *hosanna filio David*, altro non volean dire, che *portassero palme al figlio di Davide*, opinione del Caninio, e del Baronio. Ma riflettendo ora, che soggiunsero *hosanna in altissimis*, confesso di non aver ben allora considerata questa seconda espressione, che non può certo interpretarsi

Q 3

porta-

*portate frondi , e rami in cielo .* E' dunque nella sua natural significazione , in cui è in questo salmo, ond'è tolta, cioè di *salvum fac , serva quasò* , e la costruzione col dativo è un Ebraico idiotismo : più chiaro sarebbe : *salvum fac filium Davidis* , o pure *auxiliare filio Davidis , benedictus , qui venit in nomine Domini , auxiliare ab excelsò calo* : questa seconda espressione in *excelsis hosanna* ha in tal maniera confusi gl' interpreti antichi , che S. Ilario c. 21. in *Matt.* S. Ambrogio in 19. *Luc.* credono , che *hosanna* dinoti *redenzione* : S. Giustino *magnitudo excellens* , l' autor dell' opera imperfetta *gloria* , e finalmente alcuni presso il Toletto *unum ex nominibus Dei*. Ma che sia un semplice verbo , si ricava dall' altro seguente , o *Domine , bene prosperare* , che nell'Ebreo è *hosanna* corrispondente all' *hosanna* antecedente . E' d'avvertirsi , che quì nella Volgata ci han posto *salvum me fac* , ma nell'Ebreo non ci è quel *me* , che turba il senso , dovendosi dire *te* , parlandosi a Davide , o a Gesù Cristo .

Verf. 26.

*Constituite diem solemnem in condensis usque ad cornua altaris .*

**I** Moderni interpreti voglion , che debbasi tradurre l'Ebreo *ligate festum in funibus usque ad cornua altaris* . Questa interpretazione , benchè comunemente applaudita , ha bisogno di lunghi commenti , per sostenersi : prima che il *festum* si prenda per la vittima destinata per quella festa : secondo , che il *ligate usque ad cornua altaris* s' intenda portarla ligata sino all'altare , per togliersi l'importuno sentimen-

timento , che le vittime si legavano al corno dell'altare nel tempo de' Giudei , quando ciò faceasi nel vestibolo della porta settentrionale.

All' incontro più chiaro è il sentimento della Volgata , in cui veggiamo espresso il costume usato nella festa de' tabernacoli , che prese appunto un tal nome dalla costruzione di questi padiglioni , che quì chiamansi *condensa* : *Constituite diem solemnem in condensis* è l' istesso , che *constituite condensa in die solemni*.

Il verbo *ifru* אסרו , che dinota *ligare* , *cingere* , si prende in quel senso , che noi prendiamo il verbo *accingere* : la metafora è tolta da chi si cinge le vesti , per operare più speditamente . *Accingite vos in condensis* vuol dire *accingetevi a far i padiglioni* , nel senso stesso , che Virgilio parlò de' fabbricatori in Cartagine , *omnes accingunt operi* . Siegue la voce *bag* בג , che ben si traduce , *dies sollemnis* : così si usa nell' *Esodo* c. 10. v. 9. *Deuter.* c. 16. v. 16. *Ezech.* c. 45. v. 25. e così il verbo *bagag* dinota *saltare per allegrezza* , e quel che diciamo *saltellare* . Questa è la prima sua significazione , benchè non si neghi , che si usi tal volta per la vittima , non altrimenti , che *pascba* dinota la festa , e l' agnello , che s' immolava nella festa . La voce *abothim* אבותימ dinota appunto *condensa* , ed è un termine generale adattato a tutto ciò , ch' è denso , e si usa ancor per le *nubi* : nel *Levit.* c. 23. v. 40. e si traduce opportunamente *densa frondes* : in fatti S. Girolamo ci dà , *frequentate solemnitatem in frondosis* . Forse non si troverà un esempio , in cui questa voce si usa per *funi* , com'è piaciuto a qualche Rabbino , e poi a Vatablo , e ad Aria Montano , o se si ritruova , la metafora è tolta dall' ef-

fer le funi contorte, compiegate insieme, e ristrette. Quindi è, che alcuni antichi traducono, *constituite diem festum in confrequentationibus, in congregationibus* nel senso, in cui Orazio chiamò un' unione di popolo affollato insieme, *densum humeris vulgus*. Del resto noi abbiamo creduto a proposito di valerci ancora di questa traduzione de' moderni nella nostra parafrasi, come viene interpretata dal Caldeo, *ligate victimam ad sacrificium solemnitatis, & effundite sanguinem ipsius usque ad cornua altaris*: che servirà per una giunta all' interpretazione della Volgata, ch'è la più verisimile, e naturale, ed alludente a' riti usati nella festa de' tabernacoli, a' quali han mira i versetti anche antecedenti dell'*hossanna*. Or questa festa de' tabernacoli chiamata dagli Ebrei *bag basuchot* fu detta da' Greci *scenopegia*, poichè la *scena* altro non era, che un padiglione ombroso di frondi intrecciate, e perciò si è ritenuto da noi il vocabolo:

*Che si tarda? al cielo ergete*

*Le frondose opache scene,*

tanto maggiormente, che queste scene non solo poi faceansi nella festa de' tabernacoli, ma quasi in tutte le altre feste: onde nel *l. 2. de' Maccabei c. 1. e 2.* si legge *frequentate dies scenopiege mensis Casleu*. Ognun sa, che la scenopegia si celebrava nel mese Tizri, o sia Settembre, non già nel Casleu, o sia Novembre; s' intende dunque della dedication del tempio fatta da Giuda Maccabeo, che si festeggiava a' 25. del Casleu, e si è detta ancora *scenopegia*. Vedi il nostro Calendario.

## S A L M O CXVIII.

## A R G O M E N T O.

**S** Agostino nel proemio delle sue sposizioni su questo salmo con saviezza ci avverte: *quanto videtur apertior, tanto mihi profundior videri solet ita, ut etiam, quam sit profundus demonstrare non possim. Aliorum quippe, qui difficile intelliguntur, etiamsi in obscuritate sensus latet, ipsa tamen apparet obscuritas, hujus autem nec ipsa.* In verità contenendo il salmo un ammasso di morali bellissimi sentimenti è scritto con uno stile facile, e piano, e l'espressioni son naturali, senza ornamenti, e senza trasporti, sicchè poche difficoltà ci s'incontrano. Le difficoltà comincia ad incontrarle, chi comincia un poco a meditar, quanto in esso si contiene, ritrovandosi insensibilmente introdotto negli arcani più riposti della divina sapienza: ma queste difficoltà non han bisogno degli ajuti di un interprete per essere sciolte: la meditazione stessa continuata le scioglierà. E' salmo dunque più da meditarfi, che da comentarsi: per chi nol medita tutto è in apparenza chiaro, e non ci è bisogno di commento; per chi lo medita tutto è sul principio oscuro, ma poi col ben meditarfi si rischiara da se. Confessiamo sinceramente, che la connessione particolare de' versetti qui è più difficile, che in ogni altro salmo: poichè sebbene l'argomento in generale è tutto un solo, qual è un continuo elogio della legge divina, ed

ed un eccitamento a ben osservarla, i versetti però son così tra loro apparentemente disuniti, che ad alcuni è sembrato piuttosto una raccolta di varie sentenze morali regolatamente distribuite, e ristrette a metro regolato. La Chiesa volendo, che gli Ecclesiastici ogni giorno lo recitassero, lo divisè in undici salmi, e molti appena fanno, ch'è un solo, perchè sembrano tanti spezzoni senza unione. Questa connessione, che manca nelle traduzioni, e che manca nell' originale per genio della lingua orientale (vedi la *differt. prel. c. 2. 3. e 4.*) si è dovuta ricavare dalle viscere del componimento medesimo, vale a dire dalla meditazione delle idee, che quì ha espresso il Profeta, e dalla combinazione fra loro: nè altro vi si è aggiunto, che il giuoco delle particelle opportune, senza delle quali non può affatto capirsi. Del resto la traduzione è così stretta, che ad ogni strofetta del testo corrisponde una nostra strofetta italiana: dico strofetta, poichè quel che noi diciamo versetto, così più tosto dee nominarsi, comprendendo ogni versetto due versi in questo salmo, non potendo essere un verso così lungo, per qualunque metro si finga. Ogni otto distici di questi formano una stanza, in maniera che il salmo è composto di 21. ottonarj, stanze di otto distici, o sia sedici versi l' una. Noi abbiám voluto ritenere la stessa disposizione di poesia nella traduzione, e per render sensibile la divisione di una stanza dall' altra, abbiám in fine di ogni stanza posta una coppia di versi rimati, quando le altre sette coppie sono sciolte. Loreto Mattei eccellente poeta del suo secolo, che se avesse avuto uno stile più purgato, e corretto, e ci avesse unite le cognizioni delle lingue orientali alla sua poetica

tica

tica felicissima fantasia, ci avrebbe risparmiata questa fatica, traduce il salmo in ottava rima, metro, che corrisponde in parte all' Ebraico ottonario: ma il punto si è, che la strettezza della rima in un metro così regolato, e la concisione dell' Ebraico stile, che appena con quattro voci Italiane può esprimersi il sentimento di un vocabolo orientale, l'ha costretto a far di ogni versetto un'ottava, onde ogni ottonario Ebraico contiene otto ottave Italiane, e il salmo tutto in vece di cento settanta sei versetti, contiene mille quattrocento, ed otto versi de' nostri.

Sarà un bel componimento, ma non è più una traduzione, ed è simile all' Anguillara, che in vece di restringere un poco la troppo talvolta eccessiva facondia dell' incomparabil autore delle metamorfosi, l'ha così maggiormente dilatata nella giunta de' proprj spesso inetti pensieri, che in vece di una esatta traduzione, ha fatto un nuovo, ed insopportabile poema. Noi, per farci vedere felici rimatori, non abbiamo stimato di profanare un salmo, in cui ogni parola è ben pesata, e merita una lunga meditazione, anzi ci abbiám ristretta quella ancor moderata libertà, che ci è stato necessario di prenderci negli altri salmi.

Oltre a questa divisione di ottonarj, ci è un altro materiale artificio nell' Ebraica poesia di questo salmo: esso è acrostico, ma in una più stretta maniera, che alcuni altri salmi, che son così lavorati. La lettera iniziale del primo versetto de' salmi acrostici, è *aleph*, quella del secondo *beth*, &c. quì tutti i versetti del primo ottonario comincian d' *aleph*: tutti i versetti del secondo ottonario, da *beth*, e così da mano in mano. In questo artificio

cio han creduto molti de' PP. e degl' interpreti, che ci sien de' misteri: il P. le Blanc gli ha raccolti tutti, e potran vedersi da chi ama di trattenersi in queste inutili specolazioni. S. Girolamo nell' *epistola*. 155. a Paola interpreta tutte queste lettere dell' alfabeto, *aleph doctrinam*, *beth domum*, *gimel plenitudinem*, *dalet tabularum*, e poi unendole ne tira questa interpretazione: *doctrina domus plenitudo tabularum*, cioè *in plenitudine divinorum librorum*. Ma egli era persuaso, che queste interpretazioni servono solo, per passar il tempo in un onesto trattenimento (vedi i sentimenti di questo dottissimo Padre nel c. 10. della *dissert. prel.*) perchè nessuno meglio di lui ben sapeva, che questo è un artificio di poesia, come gli anagrammi, come i sonetti colle lettere iniziali, e finali, che fra di noi faceano tanta comparsa ne' secoli di mal gusto, e che oggi si sono sbanditi, come trattenimenti puerili. E se quì questo accozzamento d' interpretazioni di voci dinota, che *la dottrina della casa*, e *della Chiesa è riposta nelle tavole della legge*, che dinota nelle lamentazioni di Geremia, ove non si parla di legge? Che poi voglia crederfi con S. Ambrogio, ed altri PP. che questo artificio servisse, per ajutar la memoria de' giovanetti ad imparar queste tali poesie, non è cosa, che incontra difficoltà (\*). Tutto il resto, che si è scritto, e pensato, è inutile, e vano, e i misteri, e gli arcani della divina Sapienza in questo salmo son tanti, che  
non :

---

(\*) Anzi la versione del Caldeo nel versetto 33. ajuta molto questa verisimile opinione, e questo salmo servia d' *abi ci a'* ragazzi. Vedi anche la dissertazione su i salmi gradualì.



non ci è necessità di andarli fermando sulle lettere dell'alfabeto. In ogni strofetta si loda la legge di Dio, or detta *via*, or *giudizio*, or *decreto*, &c. di modo che quasi ogni versetto dice lo stesso in diversa maniera, ciò che per l'interprete è un gran peso, quando voglia evitar la noja, che sempre nasce dalle continue ripetizioni: ma ci siamo studiati di variare al possibile l'espressioni, e cambiar sovente i nomi in verbi, per esempio *quel che imponi*, invece di *mandatis tuis*, come *promettesti*, invece di *secundum eloquium tuum*, &c. e così del resto.

Tra le molte opinioni del tempo, e dell'occasione, in cui il salmo fu scritto, mi piace quella di alcuni Padri, che credono essersi composto da Davide per lo figlio Salomone, acciocchè lo recitasse, e s'accendesse d'amore per lo studio della legge divina. Davide propone se stesso in esempio, e racconta la storia della sua fanciullezza, gioventù, ed età virile, e i guai, che ha passati, e le persecuzioni, nelle quali ha solo ritrovato conforto nella meditazione della legge: non bisogna perciò andar minutamente investigando, se tutte le cose si adattano bene o a Davide, o a Salomone, perchè contenendo precetti morali, figura tutti i casi, e tutti i morbi, per gli quali prescrive la salutare medicina, ed a ragione Teodoreto chiama questo salmo *un rimedio per tutti i morbi*, παντοδαπὴν Θεραπεύαν.



Aleph.

Aleph.

(1) *Beati im-  
maculati in via,  
qui ambulant in  
lege Domini.*

(1) **F**ELICE appien chi per la via cam-  
mina,  
Che Dio prescrisse, e non incespa! e il suo

(2) *Beati qui  
scrutantur testi-  
monia ejus, in  
toto corde exqui-  
runt eum.* (a)

(2) Volere investigando altro desio  
Nudir non sa, che d' eseguirlo, in petto!

(3) *Non enim  
qui operantur i-  
niquitatem, in  
vis ejus ambu-  
laverunt.* (b)

(3) Dal suo sentier chi mai non torce, il core  
Lordar non può di rei delitti: e quindi

(4) *Tu manda-  
sti mandata tua  
custodiri nimis.*

(4) Vuoi ch' eseguanfi appieno i tuoi pre-  
cetti,  
Mio Dio. Deh! fa, che imprima orme  
io ben certe

(5) *Utinam di-  
rigatur vis mea  
ad custodiendas  
justificationes  
tuas.* (c)

(5) Sempre, ove tu m'additi: io già sicuro  
Mai non farò, se tutte agli occhi avanti

(6) Non

(a) *Beatum esse tam magnam est bonum, dice S. Agostino, ut  
hoc & mali velint, & boni. Nec mirum est, quod boni propterea  
sint boni, sed illud est mirum, quod etiam mali propterea sint ma-  
li, ut sint beati. Hoc autem [ idest ambulare in lege Domini ]  
pauci volunt, sine quo non pervenitur ad illud, quod omnes volunt.*

(b) *Non enim operantur iniquitatem, qui in vis ejus ambula-  
verunt, può tradursi con più chiarezza l' Ebreo: il qui trasportato  
nella Volgata ci dà un sentimento contrario, ch' è pur vero, ed è  
la stessa proposizione e converso, ma è men opportuna al luogo.*

(c) *Il dirigantur nell' Ebreo è firmentur.*

(6) Non avrò le tue leggi . Allor che tutti  
Imparerò , quai sieno i tuoi giudizj ,

(7) Con cor più retto allor lodar poss'io  
La tua giustizia , e offerverò lodando

(8) I santi tuoi decreti : e tu non mai,  
Chi a te ubbidisce , abbandonar potrai .

(6) *Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis.* (d)

(7) *Confitebor tibi in directione cordis, in eo, quod didici iudicia iustitiae tuae.* (e)

(8) *Iustificaciones tuas custodiam, non me derelinquas usquequaque.*

*Beth.*

*Beth.*

(9) Chi può frenar un giovane , che corre  
Per vie scoscese , e torte ? Un tuo consiglio

(9) *In quo corrigis adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos.* (f)

(10) Se

(d) *Si quis unum mandatum custodiat, & aliud praevaricetur, nihil ei prodest,* S. Ambros.

(e) *In eo, quod più chiaramente potea tradursi cum, postquam la particella Ebreja.*

(f) L'Ebreo è uniforme : *quo pacto mandabit adolescens viam suam? custodiendo sermones tuos.* Simmaco ci dà un'altra bella traduzione . *Εν τίνι λαμπρυνει νεωτερος την οδον αυτου ; in quo illustrem reddet juvenis viam suam?* Come un giovane potrà render illustre la sua gioventù? con osservar la legge di Dio . E così rara ne' giovani l'osservanza della legge, che anche nel mondo chi vuol distinguersi fra' compagni, chi vuol rendersi illustre, basta, che osservi la legge . La vita troppo galante, il vestir molle, e pieno di lusso, il muover con armonia musica i piedi non rende illustre la gioventù, anche perchè il vizio è così comune, che per la via del vizio non giungerà a distinguersi dagli altri . La via della virtù è serbata a pochi, ed è uno spirito raro, ed illustre quello, che s'incammina per essa .

(10) *In toto corde meo exquisivi te, ne repellas me a mandatis tuis.* (g)

(11) *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi.* (h)

(12) *Benedictus es, Domine, doce me justificationes tuas.*

(13) *In labiis meis pronuntiavi omnia iudicia oris tui.*

(14) *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.*

(15) *In mandatis tuis exercebor, & considerabo vias tuas.*

(16) *In justificationibus tuis meditabor, non obliviscar servationes tuas.*

(10) Se l'efeguisce. Io te sol cerco: il core Te sol desia: non far, che m'allontanà

(11) Da'tuoi precetti: entro il mio cor conservo

Nascolto ogni tuo detto, e m'è d'aia

(12) Le colpe ad evitar. Gran Dio! vi resta Altro ignoto comando? A me lo spiega,

(13) Dalla tua bocca esca un accento, e tutto Il labbro mio ripeterà fedele.

(14) Di tua sapienza in rimirar le prove Mi consolo affai più, che d' un tesoro

(15) Alla vista un avaro. A' cenni tuoi Voglio ubbidir: mediterò la via,

(16) Che insegni, e quanto è bella, e avrà la mente

Sempre, o Signor, la legge tua presente.

7:

Gimel.

(g) *Neminem nisi obnoxum repellit Deus, neminem nisi negligentem rejicit*, dice S. Ilario. Può tradursi l'Ebreo con più chiarezza, *ne sinas me aberrare a mandatis tuis.*

(h) Ce ne dà l'esempio la Vergine Madre del Redentore, *quae conservabat omnia verba in pectore suo.*

Gimel.

Gimel.

- (17) Vendica i torti del tuo servo: in vita  
Serbami, e adempirò, quanto dirai,
- (18) Se vuoi, che i tuoi ammirabili giudizj  
Io giunga a penetrar, toglimi agli occhi
- (19) Il vel, che gli ricopre: o quì gli arcani,  
Mentre in terra io son esule, m'ascondi?
- (20) No: quì n' ho d' uopo: e l'alma mia sol  
ama  
La tua giustizia, ed altro amor non sente.
- (21) Veggo già, che i superbi, e quei, che  
sdegnano  
Il tuo gingo orgogliosi, abbatti, e domi:
- (22) Dunque io d' uscìr di guai spero a ra-  
gione,  
Che ogni tuo cenno eseguo. Eppur si seg-  
gono
- (23) Gli empj ministri, e contro a me con-  
figliano,  
Che son tuo servo: e io t'ubbidisco, e dormo
- (24) In

(17) *Retribuere servo tuo, vivifica me, & custodiam sermones tuos.* (i)

(18) *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua.*

(19) *Incola ego sum in terra, nō abscondas a me mandata tua.*

(20) *Concupi- vis anima mea desiderare justifi- cationes tuas in omni tempo- re.*

(21) *Increpasti superbos: maledixisti, qui decli- nant a mandatis tuis.*

(22) *Aufer a me opprobrium, & contemptum, quia testimonia tua exquisivi.*

(23) *Etenim sederunt principes, & adversū me loquebantur: servus autem tuus exercebatur in justificationi- bus tuis.*

(i) *hoc gemol retribuere* è nel senso di vendicare: così nel salmo 139. *Dominus retribuet pro me.* E nel salmo 17. *Cantabo Domino, qui retribuit super me.*

(24) *Nam & testimonia tua meditatio mea est, & consilium meum justificationes tuae.* (k)

Daleth.

(25) *Adhæsit pavimento anima mea: (l) vivifica me secundum verbum tuum.*

(26) *Vias meas enuntiavi, & exaudisti me: doce me justificationes tuas.*

(27) *Viam justificationum tuarum instrue me, & exercebor in mirabilibus tuis.*

(28) *Dormitavit anima mea præ tedio: (m) confirma me in verbis tuis.*

(24) In pace, e penso sol, che tu ne reggi,  
E i consiglieri miei son le tue leggi.

*Daleth.*

(25) Quì sdrajato io mi sto languido al  
suolo,

Nè forgerò, se tu non mi sollevi,

(26) Come già promettesti. Io de' miei guai  
A te narrai la storia, e tu m'aita.

(27) Dimmi, che debbo io far, per ubbidirti,  
Della giustizia insegnami il cammino,

(28) Che agli altri io poi l'insegnerò. Quì  
mesto

Fra tanti affanni io mi discioglio in pianto,

(29) Nè

(k) *Justificationes tuae sunt viri consilii mei*, dice l'Ebreo: *io non ho altri consiglieri a fianco, che le tue leggi*. I Settanta ci danno: *αἱ συμβουλῆαι μου τὰ δικαιοῦντά σε: concilia mea sunt justificationes tuae*: quando ho da risolvere un affare, chiamo un concilio, per sentir le opinioni di tutti: questo consiglio di stato è formato dalle tue leggi: queste mi sono intorno, e sento quel ch'esse mi dicono. Immagine troppo bella.

(l) Questa espressione del *giacer a terra* alcuni la intendono del misero stato, a cui era ridotto o per guai, o per malattia: altri del tedio, e dell'accidia, da cui si svegliava col salmeggiare, ed a questo sentimento favorisce quel che siegue, *dormitavit anima mea præ tedio*, benchè sia questa una contrastata traduzione. Noi perciò abbiamo fatto uso della parola *sdrajato al suolo*, ed abbiamo aggiunto anche l'epiteto *languido*, per unir l'una, e l'altra interpretazione, perchè la malattia è cagione sovente del tedio, e del disgusto delle cose buone.

(m) Il verbo *דלעף dalepha* dinota *distillavit*, ed il nome *תלגה tulgah* piuttosto *pra dolore*, che *pra tedio*. Fin da' tempi di Origene

(29) Nè ho fuor delle tue voci altro con-  
fuolo :

Pregoti sol , ch'io non m' inganni , e il vero

(30) Delle tue leggi io scopa : io vo seguire  
La verità . Quella ho per duce , e i tuoi

(31) Veri giudizj . Ah! la mia speme al vento  
Non vada , o Dio , se a tue promesse io fido .

(32) Sciogli al cor le catene , e mai non lasso  
Ritorcerò dal tuo sentiero il passo :

He .

He .

(33) Purchè non mi smarrisca . Ah! tu la via  
Insegnami , e precedi al gran cammino .

(34) Avrò nel cor , avrò tua legge in mente ,  
Se abil la mente a penetrar mi rendi ,

(35) Che

gine si dubitava , se la vera lezione de' Settanta fosse *εὐφράσεν dormitavit* , o *ἀσπάζεν distillavit* , *liquata est pra dolore* . Anche S. Ambrogio è del sentimento , che sia errore del copista nella voce Greca presso i Settanta per la somiglianza dell' uno e dell' altro verbo nel Greco . L' arabico , e l' Etiopico favoriscono la comune lezione , qui seguita ancora dalla Volgata : il contrasto è di poco momento , poichè l' uno , e l' altro pensiero è a proposito .

(n) L' Ebreo ha *boreni הורני ostende , illumina* , *ἡγοράζον* , come Simmaco . I settanta ci han dato *ἐκτινόμενος legem pone* , comè la Volgata . Il Caldeo ha *חלן* , che dinota *insegnar l' abice* : quasi dicesse a Dio , io sono come un fanciullo , vengo alla tua scuola ,

(35) *Deduc me  
in sensitam mā-  
datorum tuorum :  
quia ipsam vo-  
lui.*

(35) Che s'aspetta? Il bel calle ah! quando  
alfine

De' tuoi precetti a ricalcar comincio?

(36) *Inclina  
cor meum in te-  
stimonium tua, et  
non in vanitatem.*

(36) Guidami, io vengo, e con piacer. Ti  
prego,  
Spegni dell'oro in me la sete: un'alma

(37) *Averte o-  
culos meos, ne  
videant vanita-  
tem, in via tua  
vivifica me.*

(37) Avara, ah! che non pensa a' tuoi giudizj,  
Bendami gli occhi, ancor se mi distolgono

(38) *Statue ser-  
vo tuo eloquium  
vuum in timo-  
re tuo.*

(38) I profani spettacoli: non voglio  
Di strada uscir. Sgridami, imponi, a un  
cenno

(39) *Ampusa  
opprobrium me-  
um, quod suspi-  
catus sum, quia  
iudicia tua ju-  
cunda.*

(39) Fa, che tremi il tuo servo: il mal io  
temo,  
Che s'avanzi: al riparo: i tuoi rimedj

(40) *Ecce con-  
cupivi mandata  
tua, in equita-  
te tua vivifica  
me.*

(40) Son utili, e son dolci: io quel, che vuoi,  
Vorrò: prescrivi, ah! tu sanar mi puoi.

*Van.*

la, insegnami tu. Intanto veggasi, come s'unisce questo versetto  
33. coll' antecedente ultimo dell' altro ottonario nella nostra tradu-  
zione.



Vau.

Vau.

(41) Non m'abbandoni il tuo favor: dicesti  
Di salvarmi, or l'adempi. Almeno intrepido

(42) A chi m'insulta, replicar poss'io,  
Che ben fondai ne' detti tuoi mia speme.

(43) Non far, ch'io sia mendace, e che mi  
dicano,  
Che invan sperai ne' tuoi giudizj, e invano

(44) Osservava i tuoi patti, e fede eterna  
Giurai per essi. Era tra lacci il piede,

(54) Ma fai, che l'alma libera correa  
De' tuoi precetti in traccia. A' Regi avanti

(46) Sai tu, fai con qual petto i tuoi decreti  
Sostenni audace, e non cambiai colore,

(41) *Et veniat  
super me misera-  
cordia tua, De-  
mine, salutare  
tuum secundum  
eloquium tuum.*

(42) *Et respon-  
debo exprobran-  
tibus mihi ver-  
bum, quia spe-  
ravi in sermoni-  
bus tuis.*

(43) *Et ne au-  
feras de ore meo  
verbum verita-  
tis usquequa-  
que, quia in ju-  
diciis tuis su-  
persperavi.*

(44) *Et custo-  
diam legem tuam  
semper, in sae-  
culum, & in  
saeculum saeculi.*

(45) *Et ambu-  
labam in latitu-  
dine: quia man-  
data tua exquisi-  
sivi.*

(46) *Et leque-  
bar de testimo-  
niis tuis in con-  
spectu Regum, et  
non confundebar  
(o).*

(47) Che

(o) Vaglia per comento l' Epistola di S. Ambrogio a Teodosio l. 2. ep. 17. *Peto, ut patienter sermonem meum audias: nam si indignus sum, qui a te audiar, indignus sum, qui pro te offeram, cui tua vota, cui tuas committas preces. Ipse ergo non audiat eum, quem pro te audiri velis? Neque imperiale est libertatem dicendi denegare, neque sacerdotale, quod sentiam non dicere. Nihil enim*

R 3

in

(47) *Et meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi.*

(48) *Et levavi manus meas ad mandata tua, quæ dilexi, & exercebar in justificationibus tuis.*

Zain.

(47) Che meditai, che amai tue leggi: e un nuovo

Ordin, se v'era, io l'abbracciava, e ambiva

(48) D'esser il primo in osservarlo il vanto:  
Sai tutto questo, e quì mi lasci intanto?

Zain.

(49) *Memor es verbi tui servus tuo, in quo mihi spem dedisti.*

(50) *Hæc me consolata est in humilitate mea, quia eloquium tuum vivificavit me.*

(51) *Superbi inique agebant usquequaque:*

(p) *& lege autem tua non declinavi.*

(52) *Memor fui judiciorum tuorum & sæculo Domine, & consolatus sum.*

(49) Ti sovvenga, o Signor, quel che dicesti,  
Quel che sperar a me facesti. In tanti

(50) Affanni altro consuol, che i detti tuoi,  
Non ebbi, e in quei fu solo il mio conforto.

(51) Scherni, insulti soffersi, e il piè non mai  
Torfi dalla tua legge. I tuoi giudizi

(52) Mi stan presenti, e mi consolo almeno  
In veder, che son giusti, e furon tali,

(35)Dac-

*in vobis Imperatoribus tam populare, & tam amabile est, quam libertatem etiam in iis diligere, qui obsequio militiæ vobis subditi sunt. Siquidem hoc interest inter bonos, & malos Principes, quod boni libertatem amant, servitutem mali. Nihil etiam in sacerdote tam periculosum apud Deum, tam turpe apud homines, quam quod sentiat, non libere promittiare. Siquidem scriptum est, & loquebar de testimonio tuis in conspectu Regum, & non confundebam.*

(p) *Superbi deriserunt me valde, dice l' Ebreo.*

(53) Dacchè tu fosti . Ah! ch' io roder mi sento

In veder , che cambiar tua bella legge

(54) Voglion gl' indegni: e io nel mio esilio,  
al suono

Dell'arpa in rima i tuoi decreti io canto .

(55) Rompo il sonno, e te lodo, e te sol prego  
Di far , ch' efatto il tuo volere adempia:

(36) Tu m' esaudisci , e sì consoli il mio  
D' ubbidir a te sol giusto desio .

(53) *Defectio tenuis me pro peccatoribus derelinqnentibus legem tuam. (q)*

(54) *Cantabiles mihi erant iustificaciones tuæ in loco peregrinationis meæ .*

(55) *Memor fui nocte nominis tui, Domine, et custodiui legem tuam .*

(56) *Hec (r) facta est mihi, quia iustificaciones tuas exquisiui .*

*Cheth .*

*Cheth .*

(57) Se altro non ho, che te, possibil fia,  
Ch' io non efegua , o Dio, quel che m' imponi ?

(75) *Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam .*

R 4 (58) Per-

(q) La voce *נפף* *zalapha*, che si rende *defectio*, ha molte significazioni: il Caldeo la rende *terror*, Kimchi *tremor*, S. Girolamo *horror*, il Rabino Salomone, *estus*, *arsio*, *combustio*: il Siriaco, e l' Arabo, *mæstitia*: i Settanta, come la Volgata, *animi languor*. Tutto è l' istesso, poichè ognuno ha cercato d' adattare al genio della sua lingua l' espressione, che dinota il dispiacere di chi vede una cosa contraria al dritto . Io vengo meno, io m' inorridisco, io mi arrabbio, io mi accendo di sdegno, io mi affliggo, son tutti varj effetti della medesima cagione . Noi abbiamo per la nostra lingua scelto, *mi sento rodere* .

(r) *Hoc factum est mihi*, potea tradursi più chiaramente: si è lasciato l' idiotismo Ebreo d' usar il femminino per lo neutro, che non ci è in quella lingua .

(58) *Deprecatus  
sum faciem tuā  
in toto corde  
meo : misere  
mei secundum  
eloquium tuum.*

(59) *Cogitavi  
vias meas (s), et  
converſi pedes  
meos in testimo-  
nia tua.*

(60) *Paratus  
sum, & non  
sum turbatus, ut  
custodiam man-  
data tua.*

(61) *Funes pec-  
catorū circum-  
plexi sunt me,  
& legem tuam  
non sum oblitus.*

(62) *Media no-  
cte surgebam ad  
confitendum tibi  
super iudicia  
justificationis  
tuæ.*

(63) *Particeps  
epo sum omnium  
timentium te  
(t), & custodi-  
tium mandata  
tua.*

(58) Perchè la grazia a noi promessa adun-  
que

Ritardi ? Abbi pietà : ben te ne prega

(59) Quest'afflitto mio cor . Dacchè orme  
incerte

A segnar cominciavi , scelsi il sentiero ,

(60) Che m'insegnasti tu : d'allor l'ho sempre  
Pronto seguito , e nulla ha me distolto

(61) Dal bel cammin : neppur con funi a  
forza

Strascinar mi poterono gl' indegni

(62) A uscir dalla tua via . Se il dì mel vie-  
tano ,

Sorgo la notte , e i tuoi giudizj io lodo

(63) In compagnia di chi ti teme , e adempie  
Il tuo voler : ed una grazia io bramo ,

(64) (Giac-

(s) *Cogitavi vias tuas*, ci danno i Settanta *διαλογισμῶν τῆς  
θεοῦ σου*. e così l' Arabico, l' Eriopico, Teodoreto, Eusebio, A-  
pollinare, e l' antico Salterio Romano . Ma l' Ebreo, il Caldeo,  
S. Girolamo, S. Agostino, han *vias meas*, e così Origene emendò  
ne' suoi Esapli anche la version de' Settanta .

(t) Simmaco *συνυμῶν*, *conjunctus sum omnium timentium te*,  
altri *σῶν*, *amicus*, ed infatti l' Ebreo ha *בן חבר*, *socius*, *am-  
icus*.

(64) (Giacchè pien di tue grazie il mondo  
vedo )

Insegnami tue leggi , altro non chiedo.

*Teth .*

(65) Non falli la promessa: hai nel tuo servo,  
O Dio , versati i beneficj tuoi ,

(66) Ma chi gli riconosce ? Ah ! fa , ch'io  
gusti ,

E intenda il tuo voler , a cui sol fido.

(67) Pria ch'io fossi tra guai, mancai talora,  
Ma poi fui sempre a' cenni tuoi fedele.

(68) Ah ! sei pur buono: usa con me la stessa  
Bontà : fa , ch'io penetri i tuoi giudizj ;

(69) Calunnie inventan contro a me gl' in-  
digni ,

(64) *Misericordia tua, Domine, plena est terra, (u) justificationes tuas doce me.*

*Teth .*

(65) *Bonitatem fecisti cum servo tuo, Domine, secundum verbum tuum.*

(66) *Bonitatem, & disciplinam (x), & scientiam doce me, quia mandatis tuis credidi.*

(67) *Priusquam humiliaver, ego deliqui : (y) propterea eloquium tuum custodivi.*

(68) *Bonus es tu : & in bonitate tua doce me justificationes tuas.*

(69) *Multipliata est super me iniquitas super-*

E io

(u) Gentilissima è la riflessione di S. Ilario : *Hoc in Deo principium, hoc in potente laudandum, non calum fecisse, qui potens est : non terram fundasse, qui virtus est : non annum astris temperasse, qui sapiens est : non hominem animasse, qui vita est : non mare in accessus, & recessus novisse, qui spiritus est : sed misericordem esse, qui iustus est, sed misericordem esse, qui rex est, sed dissimulantem esse, qui Deus est.*

(x) La voce originale *עֵצָה טַהוֹרָה* dinota propriamente *saporem*, e perciò si è da me tradotto, *fa ch'io gusti*, ed intenda il tuo *volere*.

(y) Più chiaramente può tradursi l' Ebreo : *Priusquam affligerer, ego errabam : nunc autem eloquium tuum custodio.*

bonum (2), ego  
autem in toto  
corde meo scru-  
tabor mandata  
tua.

(70) Coagulatus  
est, sicut lac, cor  
eorum: (a) ego  
vero legem tuam  
meditatus sum.

(71) Bonum  
mibi, quia hu-  
milasti me, ut  
discam justifica-  
tiones tuas.

(72) Bonum  
mibi lex oris  
tui super millia  
auri, & argenti.

Jod.

Jod.

(73) Manus  
tuas fecerunt me,  
& plasmaverunt  
me: da mibi in-  
tellectum, & di-  
scam mandata  
tua.

(74) Qui timet  
te, videbunt me,  
& latrabuntur:  
quia in verba  
tua super speravi

E io penso solo a' tuoi comandi. Oppressi

(70) Loro ha la gola, e le oziose piume,  
A me sol piace il meditar tue leggi;

(71) Bacio la man, che sì m'affligge: imparo  
Tuo giudizj così. Qual don ci fai

(72) Tua legge in darci! Ah! che d'argento,  
e d'oro

E' vile in paragone anche un tesoro.

(73) Opra io son di tue mani: a te sgom-  
brarmi

Convien la mente, ond'io tue leggi intenda.

(74) In rimirarmi godono i tuoi amici,  
Ch'io sol fido a' tuoi detti. Io ben com-  
prendo,

(75) Che

(2) Superbi consueverunt adversus me mendacia, dice l'Ebreo.

(a) Factum est, sicut adeps, cor eorum ha l'Ebreo, e Simmaco, εμεσλωθη, ως εσπο η καρδια αυτων, medulla impletum est, ut adeps cor eorum. Aquila επιπληθη ως εσπο, super facta est, ut adeps. Alcuni credono, che voglia qui dirsi, che il cuore de' nemici si è chiuso, ed indurito: ma questa espressione vuol piuttosto dinotare, che i nemici non pensavano altro, che a mangiare, ed ingrassiar bene: gli Ebrei non mangiavano grasso, onde era presso loro un segno di gran lusso nel mangiare quel condir le vivande con grasso: vedi la nostra dissert. prelim. c. 4. ed il salmo 16. v. 10. e 72. v. 7.

(75) Che giusto è il tuo decreto, e ch'è la  
pena

Meritata da me. Ma basta: un poco

(76) Di ristoro or mi dia la tua pietade,  
Che alfin mel promettesti: essa può solo

(77) Far, ch'io viva contento, e ch'io non  
mediti

Altro, che i tuoi precetti. I miei nemici,

(78) Che m'opprimeano a torto, almen con-  
fusi

Restin così: con cor tranquillo allora

(79) Sol penso a tuoi giudizj, e chi ti teme,  
Chi sa tue leggi, è mio compagno. Ah!  
sempre

(80) Retto il mio cor tuoi cenni esegua, o  
Dio,

Onde non resti un dì confuso anch' io.

*Caph.*

(81) L'alma vien meno in aspettar salute,  
Nè ho dubbio alcun de' detti tuoi: ma  
sfanchi

(82) Ho gli occhi in rimirar, dal ciel se  
scende

L'aita: ah! quando a consolar mi vieni:

(83) Da'

(75) *Cognovi*  
*Domine, quia*  
*equitas judicis*  
*tua, & in veri-*  
*tate tua humi-*  
*liasti me.*

(76) *Fiat mise-*  
*ricordia tua, ut*  
*consoletur me,*  
*secundum elo-*  
*quium tuum ser-*  
*vo tuo.*

(77) *Veniant*  
*mibi miseration-*  
*es tuae, & vi-*  
*vam: quia lex*  
*tua meditatio*  
*mea est.*

(78) *Confun-*  
*dantur superbi,*  
*quia injuste ini-*  
*quitatem fece-*  
*runt in me: ego*  
*autem exercebor*  
*in mandatis*  
*tuis.*

(79) *Convertā-*  
*tur mihi timen-*  
*tes te, & qui*  
*noverunt testi-*  
*monia tua.*

(80) *Fiat cor*  
*meum immaceta-*  
*latum in justifi-*  
*cationibus tuis,*  
*ut non confun-*  
*dar.*

*Caph.*

(81) *Defecit in*  
*salutare tuum*  
*anima mea: &*  
*in verbum tuum*  
*supersperavi.*

(82) *Defecerunt*  
*oculi mei in elo-*  
*quium tuum di-*  
*centes, quando*  
*consolaberis me?*

(83) *Quia factus sum, sicut iter in pruina,*  
(b) *justificationes tuas non sunt oblitus.*

(84) *Quot sunt dies servi tui, quando facies de persequentibus me iudicium?*

(85) *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, (c) sed non ut lex tua.*

(86) *Omnis mandata tua veritas: iniqui persecuti sunt me, adjuva me.*

(83) Da' guai battuto, uomo io non già, rassembro

Una pelle annerita al fumo esposta,

(84) Eppur tua legge osservo. Ah! quanti ancora

Restan di questi amari giorni! e quando

(85) Punirai i miei nemici? O quante favole  
Mi raccontan gl' indegni! a me non piace

(86) Quel che non è tua legge: il ver si trova

Ne' tuoi precetti: aita: ecco i nemici,

(87) Po-

(b) La voce קִיטוֹר *kitbor* dinota propriamente *fumus*, e così si traduce da S. Girolamo *Genes. c. 19. v. 28*. Gli antichi facevan uso delle otri, per conservare i liquori, specialmente il vino, e le mettevano al fumo, ed è nota l'espressione di Orazio:

*Amphora fumum bibere instituta.*

Ognun pensi qual sia un' otre esposto al fumo: il Salmista non sa ritrovare una immagine peggiore, per paragonarsi. Quei che ritengono l' *uter in pruina*, ci danno molte spiegazioni mistiche, ma non so di qual peso. Ugone vuole, che per l' utre intendiamo *carnealitatem per pruina gratia*: S. Ilario per l' utre intende il corpo de' giusti, e per la rugiada la continenza, e mille altre cose, che han quì poco che fare. Il Salmista parla del suo stato infelice, e l' *uter in pruina*, non dinota altro, che *una pelle rallentata dall' umido*: ei sempre protesta, che fra le malattie corporali, e spirituali, fra le tribolazioni, e persecuzioni non ha mai perduta la traccia del buon cammino: *mi son fatto*, dice, *come una pelle rallentata dall' umido*, eppure non ho lasciato il mio esercizio di meditar la tua legge.

(c) Verità incontrastabile! quanto han pensato i Greci Filosofi, quanti sistemi han prodotto gli scrittori di dritto naturale del secolo scorso, e di questo, che han creduto così d'illuminare, e l'han già oscurato! *Fabulationes, sed non ut lex tua.*



(87) Poco manca, e già cado : io muojo , e  
fido

Muojo a tua legge : Ah! perchè mai morire,

(88) Se trar mi puoi d' affanno , o Padre  
amante ?

Trammi , e a te sempre ubbidirò costante.

(87) *Paullo minus consummaverunt me in terra, ego autem non dereliqui mandata tua.*

(88) *Secundum misericordiam tuam vivifica me, & custodi testimonia oris tui.*

*Lamed.*

*Lamed.*

(89) Ubbidirò: qual meraviglia ? Il cielo  
Ubbidisce a' tuoi detti : in quello stato,

(89) *In aeternū, Domine, verbum tuum permanet in calo. (d)*

(90) In cui l'hai posto, è l' immutabil terra,  
E gli avi, e i padri, e noi sempre l' istessa

(90) *In generationem, & generationem veritas tua: fundasti terram, & permanet. (e)*

(91) L'abbiam veduta. Il giorno agli ordin  
tuoi,

E la notte ubbidisce, e tutto il mondo

(91) *Ordinatione tua perseverat dies: quoniam omnia serviant tibi.*

(92) Si

(d) Come possa questo versetto unirsi alla strofa antecedente, e come a' versetti, che sieguono, io non comprendo, dice il Calmet, che si sforza di ritrovar la connessione: nella nostra parafrasi si vedrà il tutto corrispondere alle sue parti.

(e) Crede il Calmet, che voglia qui dirsi: la verità della sua promessa è ferma, come la terra. Quando intendea così il versetto, non è meraviglia, che non ritrovava la connessione. Non ci è qui questo paragone: si dice, che la terra riconosce la verità, l'immutabilità de' decreti di Dio, e perciò non si muove dallo stato, in cui l'ha posta. Si capirà bene, se si disporrà altrimenti il versetto: *fundasti terram, & permanet, & in generationem, & generationem vera apparet tua leges respectu terra.* Si parla di legge, e verità fisica, non morale: indi ne deduce, se la terra, e il cielo ubbidiscono alle tue leggi, perchè non deggio ubbidirti io?

(92) *Nisi quod  
lex tua medita-  
tio mea est: tunc  
forte periissem  
in humilitate  
mea.*

(93) *In aeternū  
non obliviscar  
justificationes  
tuas: quia in  
ipsis vivificasti  
me.*

(94) *Tuus sum  
ego, (f) saluum  
me fac: quoniam  
justificationes  
tuas exquisivi.*

(95) *Me exspe-  
ctaverunt pecca-  
tores, ut perde-  
rent me: testimo-  
nia tua intelle-  
xi.*

(96) *Omnis cō-  
summationis  
vidi finem: la-  
tum mandatum  
tuum nimis. (g)*

(92) Si regola a tuoi cenni. Ed io non deggio Ubbidirti? Ah! ch'io morto, o Dio, farei,

(93) Se non avessi i tuoi decreti innanzi! Questi vita mi diero, e mai in obbligo

(94) Non gli porrò: ma investigando attento Vo tutti i tuoi giudizj. Eh! son tuo servo,

(95) Tu pensa a custodirmi. A me la morte Traman gl'iniqui: io la tua legge oppongo

(96) In mia difesa: eterna, ed immortale Sol è tua legge: ogni altra cosa è frate.

Mem.

(f) *Facilis vox, & communis videtur, sed paucorum est: satis rarus est enim, qui potest dicere Deo: tuus sum: ille enim dicit, qui adhæret Deo totis sensibus, qui aliud cogitare non scit. Numquid hac voce utitur avidus pecuniæ, honoris, potestatis? Ille dicit: tuus sum, qui potest dicere: ecce reliquimus omnia, & secuti sumus te, S. August. Serm. 12. in hunc Psalm.*

(g) *Finem omnis consummationis intendono alcuni de' PP. il nostro Salvador Gesù Cristo, compimento de' profetici oracoli, e della legge: non so, se qui si parli di questo gran mistero. Il Calmet spiega consummationem per eccidio, guai, malanno, come in verità si usa in varj luoghi della Bibbia: mala omnia gravissima vidi: tuum mandatum posuit me in latitudine. Ma forse Marco Marino ha inteso meglio l'idiotismo: rei quantumlibet consummata, & perfecta vidi finem. Omnia in mundo tandem deficiunt, & finiuntur, exceptis tuis mandatis, &c. Simmaco ci dà πῶς καταργαῖται omnis structura vidi finem.*

Mem.

Mem.

(97) O nasce, o muore il giorno, il mio  
pensiero  
Ne' tuoi giudizj ho intento: effi l'oggetto

(97) *Quomodo  
dilexi legem tu-  
am, Domine! tu-  
ta die meditatio  
mea est.*

(98) Son del mio amor: de' miei nemici, o  
Dio!

(98) *Super ini-  
micos meos pru-  
dentem me feci-  
sti mandato tuo:  
quia in eternū  
mibi est. (h)*

De' maestri, e de' vecchi io più prudente,

(99) Io più saggio, ed accorto ad esser giunsi,  
Ma fai perchè? Sugli occhi i tuoi precetti

(99) *Super o-  
mnes docentes  
me intellexi:  
quia testimonia  
tua meditatio  
mea est.*

(100) Ho sempre, e questi medito, e di  
questi

In traccia io vado. Ad osservare intento

(100) *Super se-  
nes intellexi,  
quia mandata  
tua quaesivi. (i)*

(101) Ogni ordin tuo, m'allontanai da ogni  
altro,

Fuor che dal tuo sentier: per questo io  
marcio

(101) *Ab omni  
via mala probi-  
bui pedes meos,  
ut custodiā ver-  
ba tua.*

(102) Ove

(h) La particella, che si rende *super*, che serve, per fare una parafrasi del comparativo presso gli Ebrei, può intendersi ancora nel suo natural senso, come avverte Marco Marino, *ab inimicis meis prudentem me fecisti*: io collo studio delle tue leggi *ex inimicis addisco, eorum occasione doctior fio*. Pietro Czar di Moscovia bevea dicendo, *alla salute de' nostri maestri*, intendendo de' nemici Svezzezi, che gli avean data occasione d'imparar l'arte della guerra: con tutto ciò la comune traduzione è più a proposito per quel che siegue negli altri versetti.

(i) *Gaudeo vos esse de schola spiritus, ubi bonitatem, & disciplinam, & scientiam discatis, & dicatis cum sancto David: Super omnes docentes me intellexi. Quare inquam? Nunquid quia Platonis argutias, Aristotelis versutias intellexi, aut intelligere laboravi? Nequaquam: sed quia testimonia tua exquisivi, S. Bernard. Serm. 3. de Pentec.*

(102) *A iudiciis  
tuis non decli-  
navi, quia tu  
legem posuisti  
mihi.*

(103) *Quā dul-  
cia faucibus me-  
is eloquia tua,  
super mel ori  
meo!*

(104) *A man-  
datis tuis intel-  
lexi, propterea  
odivi omnem  
viā iniquita-  
tis.*

Num.

(105) *Lucerna  
pedibus meis  
verbum tuum,  
& lumen semi-  
tis meis. (k)*

(106) *Iuravi,  
& statui custo-  
dire iudicia ju-  
stitiæ tuæ.*

(107) *Humilia-  
tus sum a sque-  
quaque, Domi-  
ne; vivifica me  
secundum ver-  
bum tuum.*

(108) *Volunta-  
ris oris mei be-  
neplacita fac,  
Domine, & ju-  
dicia tua doce  
me.*

(102) Ove tu vuoi. Deh! qual dolcezza spi-  
rano

Tuoi detti! Ah! resta in replicargl' il labbro

(103) Pien di soavità! Sì dolce, e grato  
Il mel non è: dacchè gustai tua legge.

(104) No, più degli empj in compagnia  
non vo:

Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.

Nun.

(105) I detti tuoi, Signor, quasi una face  
Guidano il piè, precedono il cammino:

(106) Giurai d' uniformarmi a' tuoi ben  
giusti

Giudizj, e farò fido in questo ancora

(107) Misero stato, in cui da te l'aita,  
Che promettesti, attendo. I voti accetta,

(108) Che al labbro il cor fai, che risponde,  
e siegui

Ad insegnarmi il tuo voler. In mano

(109) La

(k) *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis  
attendentes, quasi lucerna lucenti in caliginoso loco, donec dies elu-  
cescat, & lucifer oriatur in cordibus vestris, S. Petrus epist. 2. c. 1.  
v. 19.*

(109) La povera alma mia quasi portando  
Vo a salvarla, e a nasconderla dagli empj,

(110) Che l'insidiansi crudeli. Eppur costante  
Gli occhi non mai da' tuoi decreti, o il piede

(111) Torfi dal tuo sentier: il mio re-  
taggio

E' la tua legge, è un cor contento, e solo,

(112) Quando ubbidisce a te, contento  
appieno,

E ubbidirà, finchè mi batte in seno.

(109) *Anima mea in manibus meis semper* (1)

*& legem tuam non sum oblitus.*

(110) *Posuerunt peccatores laqueum mihi, & de mandatis tuis non erravi.*

(111) *Hereditate acquisivi testimonia tua in aeternum, quia exultatio cordis mei sunt.*

(112) *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in aeternum, propter retributionem.* (m)

### Samech.

(1) Negli antichi Salterj Latini, in alcune edizioni de' Settanta, e presso molti de' PP. Greci si legge, *anima mea in manibus suis semper*. Ma S. Girolamo nell' epist. ad Suniam, & Fratellam crede falsa tal lezione, perchè l' Ebreo, il Caldeo, Aquila, Simmaco, Teodozione, e la V. Edizione negli Esapli di Origene si accordano colla Volgata: si mantiene nondimeno ancora nelle nostre edizioni de' Settanta. Ma la comune lezione è più bella, più adattata, e contiene una immagine troppo viva, e si ritruova l'espressione in tal senso in *Giobbe* c. 13. v. 14. ne' *Giudici* c. 12. v. 3. in *Ester* c. 14. v. 4. e nel 1. de' *Re* c. 19. v. 5. c. 28. v. 21.

(m) La voce Ebraea *בֶּכֶבֶב* *becheb*, che si rende *propter retributionem* dinota l'estremità d'una cosa, ad calcem: si usa tal volta per premio, e tal volta per pene, che diciamo, *il fine del peccato è la morte*. Si usa per la cagion finale d'un'azione, come diciamo, *far una cosa per tal fine*: tutti sensi traslati, e metaforici: il senso naturale è *ad calcem*, *ad finem*, *ad extremum usque*, ch'è lo stesso, che *semper*. Qui può intendersi nel senso naturale, e nel metaforico: ma a noi è piaciuto il più semplice, e che toglie le questioni teologiche di osservar la legge per lo premio, che si aspetta. Favorisce questa interpretazione la stessa Volgata, la quale nel versetto 73. ove occorre la stessa voce *becheb*

Tom.V.

S

tra-

Samech.

Samech.

(113) *Iniquor  
odio habui, &  
legem tuam di-  
lexi.*

(113) Fuggo degli empj ancor l' aspetto, e  
solo  
La mia delizia è la tua legge: in questa

(114) *Adjutor,  
& susceptor me-  
us es tu: & in  
verbum tuum  
super speravi.*

(114) La mia speme ho risposta, e sol tu sei  
Il mio scampo, il mio asilo. Ah! voi  
partitevi

(115) *Declina-  
te a me, maligni,  
& scrutabor  
mandata Dei  
mei.*

(115) Empj da me: tentate invan di trarmi  
A voi: sol del mio Dio gli ordini io voglio

(116) *Suscipe  
me secundum co-  
loquium tuum,  
& vivam: &  
non confundas  
me ab expecta-  
tione mea.*

(116) Fido eseguir. Ma tu, Signor, deluso  
Non far, ch' io sia: la tua promessa in vita

(117) *Adjuva  
me, & salvus  
ero, & medita-  
bor in iustifica-  
tionibus tuis  
semper.*

(117) Mi tiene ancor. A dempila, e son salvo:  
E poi mediterò sempre i tuoi giusti

(118) *Sprevisti  
(n) omnes disce-  
dentes a iudiciis  
tuis: quia injus-  
ta cogitatio co-  
rum.*

(118) Giudizj. Io veggio già, che chi lontano  
Da lor ne va, s' inganna, e tu l'abbatti,

(119) Lo

traduce *semper*: *legem pone mihi, Domine, viam justificationum tuarum, & exquiram eam semper*, non già *exquiram eam propter retributionem*.

(n) Il verbo *סלסל* *salisba* dinota propriamente *conculcasti*. Così Dio medesimo in Isaia in c. 63. v. 3. *Calcavi eos in furore meo, & conculcavi in ira mea, & aspersus est sanguis eorum super vestimenta*.

(119) Lo calpesti qual uva, che tra via  
Si gitta, ov'è calcata. I tuoi giudizj

(120) Destano amor, ma non minor timore  
Mi danno; ah! trema a questi esempj il  
core.

Ain.

(121) I tuoi giudizj, e la giustizia innanzi  
S'ebbi finor, non far, ch'io cada in mano

(122) Di chi m'insidia: è la mia causa giusta,  
Puoi tu per me dar sicurtà, se un empio

(123) Con calunnie m'opprime, io guardo  
attento,  
Se vien il tuo soccorso, e lasso! invano

(124) La tua promessa aspetto. Ah! fa ch'io  
vegga  
Di tua pietà le prove, e il tuo volere

S 2

(125) In-

(119) *Prævaria  
cantes reputavi  
omnes peccatores  
terre, ideo dile-  
xi testimonia  
tua.*

(120) *Confite-  
(o) timore tuo  
carnes meas, &  
iudiciis enim  
tuis timui.*

Ain.

(121) *Feci ju-  
dicium, & ju-  
sticiam, non tra-  
das me calum-  
niantibus me.*

(122) *Suscipo  
servum tuum  
(p) in bonum,  
non calumniem-  
tur me superbi.*

(123) *Oculi  
mei defecerunt  
in salutare tuum  
& in eloquium  
justitiæ tuæ.*

(124) *Fac cum  
servo tuo secun-  
dum misericor-  
diam tuam, &  
justificationes  
tuas doce me.*

*Alimenta mea, & omnia indumenta mea inquinavi.* La forza della voce orientale esprime l'immagine d'uno, che calca l'uva.

(o) Simmaco, S. Girolamo, ed altri: *horrescit caro mea pro tremore tuo*, e così intendono il *famar* ידע.

(p) *Sponde pro servo tuo*, traduce S. Girolamo con più esattezza l'Ebreo ידע.

(125) *Servus  
tuus sum ego: da  
mihi intellectu,  
ut sciam testi-*

(126) *Tempus  
faciendi. Do-  
mine, dissipave-  
runt legem tuā.*

(127) *Ideo di-  
lexi mādāta tua  
super aurum, &  
sopazion. (q)*

(128) *Propterea  
ad omnia man-  
data tua dirige-  
bar: omnem viā  
iniquam odio  
habui.*

Phe.

(129) *Mirabi-  
lia testimonia  
tua: ideo scru-  
tata est ea anima  
mea.*

(130) *Declara-  
tio sermonum  
suorum illumi-  
nat, & intelle-  
ctum dat parvu-  
lis.*

(125) Insegnami qual fia. Come il tuo fervo  
Gli ordini eseguirà, che non comprende?

(126) Pur con più zelo è d' eseguirgl' il  
tempo  
Questo, o Signor: giacchè gl' indegni or  
fanno

(127) Strazio de' tuoi precetti. Io perciò  
gli amo  
Con più fervor: men caro è a me del Fasi

(128) Il lucid' oro: equa ritrovo, e giusta  
Sol la tua legge, ogni altra legge è ingiusta.

Phe.

(129) Tua legge è un mar, che non ha fon-  
do: io sempre  
Cerco, e ritrovo. A disgombrar le tenebre,

(130) Ond' oppressa è de' giovani la mente,  
Basta spiegar i tuoi precetti: è tanto

(131) Il

(q) Vedi il versetto 15. del salmo 18. ove si è detto, che il  
70 *qaz*, è passato in *sopazio* unendosi l' articolo al nome, quando  
l' Ebreo ha semplicemente *phar*, o *par*, ed è il *Fasi* fiume famo-  
so in Colchide, donde veniva l' oro in Gerusalemme. Vedi il Cal-  
met *Genes.* 6. 11. v. 11.



- (131) Il mio defio, ch'io se gli ascolto, aperti  
Restan gli avidi labbri, e non ritorna
- (132) Già sospeso il respir. Mirami: avrai  
Pietà, come d'ognun, che ama il tuo nome.
- (133) La tua guida sol bramo a' passi miei,  
Sicchè l'iniquità non mi strascini
- (134) Fuor di tua via. Cercan con forza  
opprimermi,  
Salvami tu: voglio ubbidirti: un solo
- (135) Tuo sguardo basta a rischiararmi: e  
tutti  
Farmi i tuoi arcani penetrar. Se mai
- (136) Agli ordin tuoi non ubbidii talora,  
Guardami, gli occhi miei piangono ancora.

(131) Os meum  
aperui, & astraxi  
spiritum, (r)

quia mandata  
tua desiderabam.

(132) Aspice in  
me & miserere  
mei, secundum  
judicium dili-  
gentium nomen  
tuum. (s)

(133) Gressus  
meos dirige se-  
cundum eloquiū  
tuum, & non  
dominetur mei  
omnis injusti-  
tia.

(134) Radime  
me a calumniis  
hominum, ut  
custodiam man-  
data tua.

(135) Faciem  
tuam illumina  
super servum  
tuum, & doce  
me justificatio-  
nes tuas.

(136) Exitus  
aquarum dedu-  
xerunt oculi mei:  
quia non custo-  
dierunt legem  
tuam.

S 3

Tsade.

(r) *Aperuit os propheta*, dice S. Agostino, *petendo, quarendo, pulsando, & sitiens hausit spiritum bonum, unde faceret, quod per seipsum non poterat*. Quasi tutti gl'interpreti l'intendon così, ed il Calmet va comentando, *anhelitum ex lege tua ita duco, uti ex aere, quo vivimus*. Ma forse il sentimento è diverso, e qui ci è una bella immagine, di cui si fa uso ancor ira di noi, quando d'un, che sta attento, e maravigliato diciam *star colla bocca aperta, e non respirare*.

(s) *Cioè, secondo suoli trattare i tuoi amici, secundum judicium, quod facis diligentibus nomen tuum, ut par est cum amicis; ut scis est, n. esquis 1514*.

Tfade .

Tfade .

(137) *Iustus es, Domine, & rectum iudicium tuum.*

(138) *Mandasti iustitiam testimonio tuo, & veritatem tuam nimis.*

(139) *Tabescere fecit me zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.*

(140) *Ignitum eloquium tuum vehementer, & servus tuus dilexit illud.*

(141) *Adolescens sum ego, & contemptus, justificationes tuas non sum oblitus.*

(137) Sei pur giusto, o Signor: i tuoi giudizi Son retti, ed equi: e tutto è giusto, e vero

(138) Quel che comandi, e che permetti. Ah! come Soffri però, che i miei nemici sprezzino,

(139) E non curin tuoi detti? Io per dolore, E per zelo mi struggo: ogni tuo accento

(140) E' un foco all' alma mia: qual rozzo core Non t'amerà? Mi spiace, o Dio, che poco

(141) Giova il mio amor, che giovanetto, e vile Niun mi curi: ma io t'amo, e la tua legge (124) Ho

(t) L'original voce *serupha* dinota piuttosto *igne examinatum*, che *ignitum*: onde S. Girolamo ci dà: *probatum sermo tuus nimis*: in fatti nel salmo 17. v. 31. la voce stessa si è renduta *πεπονηστος* da' Settanta, ed *igne examinatum* dalla Volgata, ed è un epiteto, che sovente dan gli Ebrei alla legge. Ad ogni modo abbiain ritrovata una connessione maggiore di pensieri nella traduzione della Volgata, unendosi meglio l'esser la legge di Dio un fuoco collo zelo, di cui era acceso nell' antecedente versetto, e coll' amore, di cui parla nel susseguente. Ciò anche occorre spesso in altri luoghi nella Bibbia: *Deuter. c. 33. v. 2. in dextera ejus ignea lex.* *Jerem. c. 23. v. 29. Numquid verba mea sunt, quasi ignis?* e nel salmo 104. e 10. *Eloquium Domini inflammavit eum.* Ed in *Jerem. c. 20. v. 9. Factus est sermo Dei in corde meo, quasi ignis exarsit, claususque in ossibus meis.* Il *serupha* dunque può intenderli colla volgata non così strettamente, ma in più general significazione.

(142) Ho ne' labbri, e nel cor : legge, ch' è  
sola

Vera, giusta, e costante, e può chi pena

(143) Sol consolar: io ne' miei guai non ebbi,  
Che il meditarla, altro consuolo : e sempre

(144) Mediterò, finchè per te mi lice  
Di penetrarla; e allor farò felice.

*Coph.*

(145) Vengon dal cor le mie preghiere : io  
bramo

D'osservar la tua legge : e se ti chiedo

(146) Di trarmi da catene, è, perchè meglio  
Possa adempir i tuoi precetti. Il primo

(147) Sono a pregarti, e sul mattin se porgesi  
Supplica a te, la prima è mia. Mi fido

(142) *Iustitia  
tua, iustitia in  
aeternum, & lex  
tua veritas.*

(143) *Tribula-  
tio, & angustia  
invenierunt me,  
mandata tua  
meditatio mea  
est.*

(144) *Aequitas  
testimonia tua  
in aeternum: in-  
tellectum da mi-  
hi, & vivam.*

*Coph.*

(145) *Clamavi  
in toto corde  
meo, exaudi me,  
Domine, iustifi-  
cationes tuas re-  
quiram.*

(146) *Clamavi  
ad te, salvum  
me fac, ut custo-  
diam mandata  
tua.*

(147) *Præveni  
in maturitate  
(u), & clamavi:  
quia in verba  
tua superspera-  
vi.*

S 4

(148) A

(u) *Immaturo* leggeasi negli antichi Salterj invece di *in ma-  
suritate*. L' Ebreo ha *בנפס* *bannepesep*. La voce *nepesep*, come  
spiega il Rabbino David, è il principio della notte, quando comin-  
cian le tenebre, ed il principio del giorno, quando le tenebre s'ani-  
scono: dunque corrisponde a quel, che noi diciamo crepuscolo, o al-  
ba della mattina, e della sera. Qui si parla dell' alba della ma-  
tina, *præveni diluculo*. S. Ambrosio nel Serm. 19. su questo sal-  
mo: *Grave est, si te otiosum in stratis radibus Solis orientis inven-  
cundo*

(148) *Præven-  
runt oculi mei  
ad te diluculo:  
ut meditarer e-  
loquia tua.*

(148) A tue promesse: appena gli occhi al  
sonno  
Socchiudo, e gli apro, e a meditar tuoi  
detti

(149) *Vocem  
meam audi se-  
cundum miseri-  
cordiam tuam,  
Domine, & se-  
cundum judiciū  
tuum vivifica  
me.*

(149) Comincio, e di pietade, e di giustizia  
Pieni gli trovo: odimi dunque, e salvami.

(150) *Appro-  
pinquaverunt  
persequentes me  
iniquitati: a le-  
ge autem tua lō-  
ge facti sum.*

(150) Chi m' insegue, è un indegno, è un  
uom, che mai  
Tua legge non conobbe, e non la cura,

(151) *Prope es  
tu, Domine, (x)  
& omnes via  
sue veritas.*

(151) Pur ella è in noi: ben dacchè nacqui,  
in petto  
Scolpir me la sentii: quello, ond'è cinta,

(152) *Initio co-  
gnovi de testi-  
moniis tuis,  
quia in aternū  
fundasti ea.*

(152) Splendor di verità fa, ch'io discerna,  
Ch'è legge inviolabile, ed eterna.

*Resch.*

*undo pudore conveniat, & lux clara feriat oculos somnolento adhuc  
torpore depressos. Arguit nos tanti temporis spatium sine ullius de-  
votionis munere, ac spiritalis sacrificii oblatione feriata transmissum.  
An nescis, quod primitias tui cordis, ac vocis Deo debeas? Occur-  
re ad Solis ortum, ut te orient inveniat jam paratum. Questa è  
una declamazione inutile per questi tempi, in cui lasciarosi il gior-  
no naturale, si è inventato un altro corlo artificiale di giorno cor-  
rispondente a quel degli antipodi, e non si sa più se il nesepeh sia  
l'alba della sera, o della mattina.*

(x) *Mandatum, quod ego precipio tibi hodie, non supra te, &  
neque procul positum, nec in calo situm, ut possis dicere, quis no-  
strum valet in calum ascendere? Sed junta est sermo in ore tuo, &  
in corde tuo, cum facies illum, Deuter. c. 30. v. 12.*

Resch.

Resch.

(153) Se di tal legge io non mi scordo, o Dio;

Non ti scordar d'un infelice. Io voglio,

(152) Che mi giudichi tu: son fido? in vita  
Rendimi, e in libertà: son reo? mi lascia,

(155) So, che gli empj non salvi: e' curan  
poco

I tuoi giudizj: è ver: ma sei pietoso,

(156) Usa con me la tua pietà: di vita  
Sia per me la sentenza. Alfin immobile

(157) Fui degli empj alle scosse, e di sen-  
tiero

Mai non uscii: roder mi sento, al solo

(158) Mirar, che v'ha chi rompe i patti, e  
sprezza

I tuoi comandi. Io gli amo, e implo-  
ro, o Dio,

(153) Vide hu-  
militatem meam,  
& eripe me, quia  
legem tuam non  
sum oblitus.

(154) Judica  
judicium meum,  
& redime me:  
propter eloquium  
tuum vivifica  
me.

(155) Longe a  
peccatoribus sal-  
lus, quia justi-  
ficationes tuas  
non exquisierunt.

(156) Misere-  
cordia tua mul-  
ta, Domine, se-  
cundum judicium  
tuum vivifica  
me.

(157) Multi;  
qui persequuntur  
me, & tribulant  
me, a testimoniis  
tuis non decli-  
navi.

(158) Vidi pra-  
varicantes, &  
tabescebam, (y)  
quia eloquia tua  
non custodierunt.

(159) Per-

(y) ἀναθεροῦντες traduce Aquila, Teodoziona, e Simmaco ἀναθεροῦντες rescindentes, non servantes pacta, e così ha S. Ilario, e S. Ambrosio. Tabescebam, dice Marco Martino, non inelegans translatio: Hebraeus: motum iurgatus sum, dissecabar, corrodebar.

(159) *Vide, quoniam mandata tua dilexi Domine, in misericordia tua vivifica me.*  
 (160) *Principium verborum tuorum, veritas, in aeternum omnia iudicia iustitiae tuae.*

Schin.

(161) *Principes persecuti sunt me gratis, & a verbis tuis formidavit cor meum.*

(162) *Latabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa.*

(163) *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum, legem autem tuam dilexi.*

(164) *Septies in die laudem dixi tibi, super iudicia iustitiae tuae.*

(165) *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum.*

(159) Perciò la tua pietà. Salvami, esegui  
 La tua sentenza, ella è sul ver, sul giusto

(160) Fondata, e più non puoi cambiar  
 pensiero,  
 Ch'eterno è quel tuo giusto, e quel tuo vero.

Schin.

(161) Sfoghin con me tutti i potenti a torto  
 La rabbia: io non gli curo; io tremo al solo

(162) Tuo minacciar, e al tuo prometter  
 solo

Io godo: a un capitan di ricche spoglie

(163) Già carico in sen così non brilla il  
 core,

Come a me, se vincendo i proprj affetti

(164) Ubbidisco a tua legge: io l'amo, e  
 aborro

Ogni altra legge favolosa, ed empia.

(165) Passo i miei di lodandoti, e degl'inni

Argomento è tua legge: e sol felice

(166) Chi

- (166) Chi l'ama, e in guai mai non farà :  
ma io sono!  
Sì: ma per poco: il tuo foccorfo aspetto ,
- (167) Sieguo i tuoi cenni a rispettar, nel  
core  
Gli conservo, gli adoro, e gli eseguisco
- (168) Fedel, nè posso a te mancar di fede,  
Che fai, che offervi, ovunque giro il piede.

(166) *Expecta-  
bam salutare  
tuum, Domine,  
& mandata tua  
dilexi. (2)*

(167) *Custodi-  
vit anima mea  
testimonia tua,  
& dilexit ea ve-  
hementer.*

(168) *Servavi  
mandata tua,  
& testimonia  
tua, quia omnes  
viae meae in con-  
spectu tuo.*

Tau.

Tau.

- (169) I miei gridi, i miei preghi a te da-  
vanti  
Giungano, e le promesse a te rammentino
- (170) D'illuminarmi, e i lacci alfin di scio-  
gliermi,  
E un inno allor ti canterò lodando
- (171) La tua, che da te impetro, alta giu-  
stizia:  
Ripeterò quanto tu dici, e quanto
- (172) Pre-

(169) *Appro-  
pinquet deprec-  
atio mea in con-  
spectu tuo Do-  
mine: juxta elo-  
quium tuum da  
mibi intellectum.*

(170) *Intret  
postulatio mea  
in conspectu tuo:  
secundum elo-  
quium tuum ca-  
ripe me.*

(171) *Erucla-  
bunt labia mea  
hymnum, cum  
docueris me ju-  
stificationes tuas*

(2) L' Ebraica voce *casal* כסל *scandalum* dinota ogni sorte di guai, e d' infortunio [ vedi l' *Efodo* c. 10. v. 7. l. de' Re c. 18. v. 21. ec. ] Siccome *pax* שלום *salom* ogni sorte di felicità: onde il vi- cendevoale saluto degli Ebrei è לך שלום *salom lecha*, *pax tecum*, ch'è rimasto ancora presso i Cristiani, appunto perchè sotto la voce *pax* si comprende quanto di felicità può accadere ad un uomo.

- (172) *Pronuntiabit lingua mea eloquium suum, quia omnia mandata tua aequitas.* (172) Prescrivi, eseguirò: che tutto è giusto; Ma stendi omai la man: salvami; o poco
- (173) *Fiat manus tua, ut salvet me, quoniam mandata tua elegi.* (173) Mi gioverà, che la tua legge io scelsi, Che la medito ognor, che sol da questa
- (174) *Concupivi salutare tuum, Domine, & lex tua meditatio mea est.* (174) Salute io spero? Ah! fa, ch'io viva, e libero Ti loderò: fa pur, che vegga il mondo,
- (175) *Vivet anima mea, & laudabit te, & iudicia tua adjuvabunt me.* (175) Che in mio favore ho i tuoi decreti. Io sono Qual fuor di via smarrita pecorella,
- (176) *Erravi, sicut ovis, quae perivit, quare servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus.* (176) Rimenami all'ovil: voglio, o Signore, Alla voce ubbidir del mio pastore.

LA

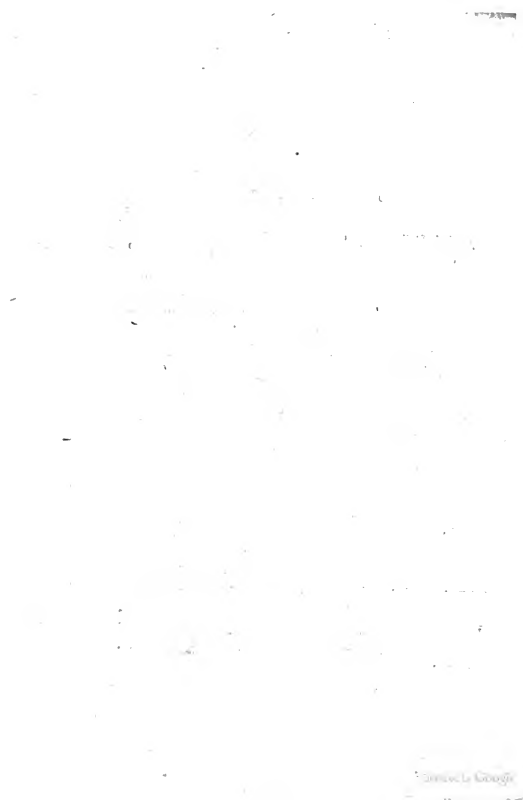
(a) *Vivifica* leggeasi negli antichi Salterj, e così han S. Ilario, e S. Ambrosio: ma s'interrompe l'allegoria d'una pecorella smarrita, che ha bisogno di cercarsi, non d'una languida, che ha bisogno di curarsi. L'Ebraico testo ha *wp2 bachet*, ch'è appunto il *quare* della Volgata. I Settanta similmente *ζωοποιον*, e forse in alcuni codici leggeasi *ζωον vivifica*, essendo facilissimo a scambiarsi *zeseon*, e *zeson*. Più chiaro sarebbe poi dirsi, *erravi, sicut ovis, quae perivit, quare servum tuum, & mandata tua non obliviscar*, in maniera che sia una protesta di chi smarrito ritorna, non già *oblitus* nel preterito, ch'è poco opportuno.



*L A*  
*FILOSOFIA DELLA MUSICA;*  
*O S I A*  
*LA MUSICA DE' SALMI*  
*DISSERTAZIONE. (a)*

---

(a) Questa dissertazione colle tre seguenti traduzioni dovea stamparsi in fine dell'opera, per non interrompere i salmi: ma come seguivano i quindici salmi gradualì, che tutti non poteano restringersi in questo tomo, per non dividergli, si è dato qui luogo alla dissertazione.



Nel capo nono della dissertazione preliminare, nella dissertazione della Salmodia degli Ebrei, nelle lettere a Monsignor Pàù, ed all' Ab. Metastasio ho sempre costantemente sostenuto, che la musica moderna è la stessa dell' antica de' Greci, ed Ebrei, e che sia una prevenzione quel figurarci certi miracoli nella sola musica Greca, e non creder possibili nella nostra i medesimi effetti. Ho aggiunto, che s'incontrano nell'antica ancora quei difetti stessi, che vediamo nella moderna, e che il giudizio universalmente così vantaggioso della musica antica nascea dal restringere noi l' idee della voce *antica* a quel periodo di tempo, quando fu eccellente, senza darci carico di quell' altre età, in cui la musica andò a cadere non altrimenti, che la poesia, la quale presso de' Latini, de' Greci giunse a poco a poco quasi al miserabile stato, ch' era presso di noi nel seicento. Ho dunque paragonato in generale la musica di tutti i secoli dell' antichità alla moderna da che risorse in fino ad ora, ed ho creduto esser la stessa in tutto, senza fingere un' altra musica con un diverso, o senz' alcun contrappunto, come ordinariamente si crede.

Venendo ora al particolare, se la nostra musica moderna è giunta mai in qualche tempo alla perfezione, a cui in qualche tempo giunse la Greca, ed in quale stato sia al presente presso di noi, affermerò con ugual franchezza, che la musica presentemente è nel peggiore stato, che mai, e che negli anni scorsi, se bene fosse men carica di difetti,  
non

non è però mai giunta a quel grado di perfezione, che fu qualche volta presso de' Greci. Non è contraria questa seconda proposizione alla prima, perchè si parlava allora della musica in astratto, e si parla ora della musica in pratica, o sia della maniera, che tengono i nostri maestri nel comporre. Può la musica Italiana essere uguale alla Greca, ed abbiamo molti pezzi di musica, che avrebber potuto essere intesi ne' più felici secoli in Atene; ma generalmente per colpa de' cantanti, e per insufficienza de' maestri è la musica nostra miseramente avvilita. Questi dunque son difetti de' musici, non della musica, ch'è stata sempre la stessa.

La cagion del male è il teatro: la musica ha la sua sede nel teatro: si canta quel che ivi si sente cantare, e le case, e le chiese rimbombano di quei stessi motivi. Ora i teatri stando in mano di venali impresarj han peggiorato, e peggiorano di giorno in giorno, oltre a quello stato poco decoroso, in cui son da se, secondo la nostra maniera di pensare diversissima da quella de' Greci. I Greci andavano al teatro, come noi andiamo agli *esercizj spirituali*: la comedia era presso di loro quella, che noi chiamiamo *istruzione*, o *catechismo*, e serviva, per riconoscer ciascuno i suoi difetti, e regolar meglio la condotta della vita civile. La tragedia serviva unicamente a muover gli affetti, ed a scuotere, ed a *convertire*, più che ad *istruire*, come presso di noi quella, che chiamiamo *predica grande*.

Questa stessa distinzione si mantenne presso de' Romani nelle *satire*. La satira Greca era la comedia antica di Eupoli, e di Cratino. Lucilio fra' Romani (dietro a cui andarono Orazio, Persio, e Giovenale) ridusse la satira ad un componimento con-

continuato senza azione. Si leggea dunque questa *predica*, non si ascoltava dal *pulpito* (così chiamavano i Latini quel luogo del teatro, onde recitavano gli attori) ed era piuttosto una *lezione spirituale*, che succeduta in luogo del dramma, era di vario genere, come di vario genere erano i drammi stessi. Quindi è vano il contrasto fra' critici se sieno migliori le satire di Orazio, o di Giovenale. Non si possono paragonare, perchè son due *prediche diverse*: la satira di Orazio è un' *istruzione*, è un *sermone*; la satira di Giovenale è una *predica grande*: quella era diretta ad insegnare la maniera di ben vivere a chi volesse camminare per la via della virtù, questa avea per mira il trarre l'uomo a forza di strilli, di urli, di spavento, di minacce dalla via de' vizj.

Questo considerarsi le comedie, come tante *prediche* istruttive, scioglie ancora l'altra questione importuna, se sieno migliori le comedie di Plauto, o di Terenzio, e scusa il giudizio troppo ingiusto, che diede Orazio delle comedie di Plauto. Le *istruzioni* vogliono esser fatte adattate agli ascoltanti. Plauto ebbe in mira d'istruire il popolo, ed espone le virtù, ed i vizj in quell'aspetto, ed in quella caricatura, che son presso del popolo: Terenzio volle istruir la gente più culta, e parlar piuttosto di *buone creanze*, che di vizj, o virtù. Quindi le tante comedie di Plauto ebbero sempre felicissimo incontro, ed all'opposto ne' titoli delle sei comedie di Terenzio si legge spesso il *non placuit*, perchè riuscivano fredde, e noiose: finchè a tempi di Orazio nella corte d'Augusto si cominciò ad aver più gusto delle comedie di Terenzio, e riuscivano insipide piuttosto quelle di Plauto.

La ragione è chiara: cambiata la repubblica in mo-

Tom.V.

T

nar-

narchia, e introdotta la corte, e conseguentemente lo spirito di piacere ad un solo, ecco mascherato il vizio, raffrenata la libertà naturale, introdotta un'affettata esterior polizia, ed onestà di costumi, per cui avevano a sdegno di sentir quelle *prediche*, che cadeano su di certi difetti, di cui si credevano incapaci, non altrimenti che oggi, se uno dovendo predicare ad un ceto di nobili, volesse inculcar sempre, di non *bestemmiare*, e di non *rubbare*, perchè si presume, che il cavaliere non *bestemmi*, nè *rubbi*. Ecco la freddezza delle comedie di Plauto presso la gente di corte. Insulso all'incontro farebbe il predicatore, che parlando a' marinari, alla gente di campagna, volesse declamare sul *lusso*, su i *festini*, sul *giuoco della bassetta*; ecco la freddezza delle comedie di Terenzia presso del popolo.

Andavano dunque i Greci al teatro, come andiam noi alla *predica*: si va da noi nel teatro come ad un ridotto. I poeti, i maestri, i musici eran tanti *predicatori*, che si ascoltavano con venerazione, e silenzio: presso di noi son gente venale, che, come noi pensiamo, poco onestamente s'impiega in un mestiere, che non si crede il più decoroso, e si ha contro a tali persone una certa presunzione di mal costume. In fatti noi siam persuasi, che l'opera sia un solo divertimento, in senso d'alcuni più rigidi, cattivo, comunemente creduto indifferente, ed al più, uguale a tutti gli altri divertimenti, che se ben necessarij talvolta, restan sempre divertimenti: in maniera, che ne' giorni di penitenza, nelle pubbliche calamità si sospendono le opere; e siccome un Cristiano pensa in tali circostanze d'astenersi da quasi tutti i divertimenti, il primo ad abbandonarsi è questo, che si crede il più pericoloso. All'

in-

incontro gli antichi ne' guai maggiori ricorrevano al teatro, e l'introduzione dell' opere in Roma si dovette alla peste, la quale non essendo cessata nè per rimedj umani, nè per soccorso de' numi invano fin allora invocati, si pensò di far venire dalla Toscana, ove fioriva tal arte, i più bravi comici, ed i musici, non altrimenti, che noi faremmo venire una *missione*. (a)

Quindi Orazio, che si lagnava di non poterli più sentir l'opera in musica a suoi tempi per la gran folla della gente, per lo cicalare, e per la dissipazione, ne parla come d' un rilassamento di disciplina, in cui andavano al teatro certi *spiriti forti*, che non istavano a sentir la *predica*, ma andavano o a far l' amore, o a fare una comparsa in gala, non altrimenti, che cresciuto il popolo Cristiano avviene ne' gran giorni festivi oggi ancor nelle chiese. Tanto è vero, che a quei suoi scostumati oppone gli antichi tempi, quando al teatro andava un ristretto numero di gente la più *devota*,

*Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,  
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.*

Ed ognun vede, ch' ei parla dell' opera, come della *predica*, altrimenti non direbbe, che nel teatro dee andare la gente *temperante, modesta, e casta*, ed al più averebbe desiderato la gente *culta, dotta, amante di musica, e di poesia*, senza cercar negli spettatori la *temperanza, la verecondia, la castità*,

T 2

---

(a) Cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur, victis superstitione animis [ vedete! l' introdurre l' opera fu effetto di superstizione, e di scrupolo ] ludi quoque scanici, nova res bellicoso populo, inter alia caelestis ira placamina instituti dicuntur. Liv. dec. 1. l. 7.

stità, tre requisiti piuttosto per coloro, che s'invitano agli *esercizj spirituali*, che alla rappresentazione d'un dramma. (a).

Oggi al contrario, poichè l'andar sovente al teatro non è pruova di *temperanza*, di *verecondia*, di *castità*, e i musici non si credono i più *casti*, i più *verecondi*, i più *temperanti* di questo mondo, com'è possibile mai, che ci sia nel teatro quel *raccolgimento* necessario nelle *prediche*? com'è possibile, che ci sia una musica *filosofica*, ed istruttiva, sicchè il cantante possa istruirci nella virtù, o tirarci dal vizio a forza di note?

Il poeta, e il musico allora era il *teologo*. Ed in fatti Orfeo, Lino, Museo non ebbero altro nome, che di *teologi* (b), ed un poeta, un musico in una corte, era come un *confessore* a dì nostri (c).

Presso

(a) E non è maraviglia, quando Orazio descrivendo l'ufficio del coro nella tragedia, dice

*Ille bonis saveatque, & consilietur amicis,  
Et regat iratos, & amet peccare sementes,  
Ille dapes laudet mensa brevis, ille salubrem  
Justitiam legesque, & apertis otia portis,  
Ille tegat commissa, Deosque precetur, & omet,  
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.*

Il teatro era dunque quasi un luogo d'orazione per loro, e sia detto a scorno de' tempi nostri.

(b) Si rifletta alle parole d'Orazio:

*Silvestres homines, sacer, interpretque Deorum,  
Cadibus, & vultu fido deservit Orpheus,  
Dittus ob hoc lenire tigres, rapidosque leones.  
. . . . . Fuit hac sapientia quondam  
Concubito prohibere vago, dare jura maritis:  
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque  
Carminibus venit . . . . .*

Oggi non è maraviglia, che i poeti non son più *teologi*, nè *predicatori* perchè insegnano tutto il contrario.

(c) Ecco la descrizione, che fa Orazio dell'ufficio del poeta in casa:

Os



Presso degli Ebrei si pensava ancor così: *profeta*, *poeta*, *musico* sonava lo stesso: un *Levita* spesso era poeta, era musico, era profeta: il *profetare* presso loro dinotava ugualmente *profetizzare*, *improvvisar rimando*, *metter in musica*, e *cantare*. Asaf, ed Idithun a tempo di Davide *prophetabant ad manus Regis*, cioè eran *profeti di corte*, vale a dire erano i *teologi di palazzo*, erano i *poeti*, eran i *maestri della cappella reale*, come noi diremmo.

Poichè la *poesia* credevasi una cosa soprannaturale, e che non andasse scompagnata dalla *profezia*, e dall' *ispirazione*. I poeti dunque presso degli Ebrei eran *profeti*, presso delle altre nazioni erano ugualmente *vates*, e ripieni del nume, che gli movea. Quindi le lor poesie si consideravano come ispirate, perchè siccome gli Ebrei cominciavano, *Hæc dicit Dominus*, così i Greci, ed i Romani cominciavano coll' invocazione delle muse, e di Apollo, che si fingea scendere, e dopochè *Pierius menti calor incidit*, e dopo avere attestato, *est Deus in nobis*, *agitante calescimus illo*, spiegavano sotto il simbolo delle favole i misterj della lor religione. (a)

T 3

Oggi

*Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat,  
Torquet ab obscens jam nunc sermonibus aurem:  
Mox etiam pectus præceptis format amicis,  
Asperitatis, & invidia corrector, & ira.  
Castis cum pueris ignara puella mariti  
Disceret unde preces, vatem nã musa dedisset?  
Poscit opem chorus, & præsentia numina sensit,  
Cælestes implorat aquas docta prece blandus,  
Avertit morbos, metuenda pericula pellit,  
Impetrat & pacem, & locupletem frugibus annum:  
Carmine Dii superum placentur, carmine manes.*

(a) *Quare suo jure noster ille Ennius SANCTOS appellat poetas, quod quasi Deorum aliquo dono, atque munere commendati nobis es-*  
so

Oggi i poeti han lo svantaggio di esser creduti uomini, come tutti gli altri, e spesso uomini cattivi: invocano anche essi noiosamente le muse senza potere imposturare, perchè il popolo non crede alle Muse: l'*ispirazione* dovrebbe esser del vero nume, e questa nel nostro secolo si crede intervenire in pochissime cose, tanto fiam lontani di attribuirla a' poeti.

Or quando le poesie credevansi *ispirate*, non è da stupirsi, che il *musico*, che le recitava, le cantava, le spiegava al popolo fosse considerato, come un *teologo*, o un *predicatore*, la truppa de' comici una *missione*, il *corago*, o sia *impresario*, come un capo, un rettore d' una *congregazione di predicatori*.

Chi ha presente questa nostra riflessione, non si maraviglierà della cura de' Magistrati Greci, per non alterarsi in menoma parte la musica, e del decreto degli Efori Spartani, che condannarono ad esilio Timoteo, per aver aggiunta una corda alla lira, e di ciò che dicea Platone, che come cambia la musica, cambiavano i costumi della repubblica. Quanto si è scritto inutilmente su di questo passo di Platone da tanti, e tanti autori, che han fatti volumi, ed han tentato di ritrovar misteri nella musica antica! Il motivo è tutto diverso da quel, che si crede: il cambiar la musica era lo stesso, che cambiar *religione*, o almeno cambiar *liturgia*. L'aggiungerfi una corda alla cetera in quel tempo da Timoteo, ch'era un musico, e conseguentemente era un *teologo*, un *predica-*

---

*se videantur*. Così Cicerone *pro Archia*, il quale, egli replicò in fine della sua bellissima orazione, ch'era *ex eo hominum numero*, *qui semper apud omnes sancti sunt habiti, acque dicti*.

dicatore, era lo stesso, che aggiungere un nuovo *domma*, o almeno un nuovo *canone di disciplina*. Timoteo era un *eretico*, come chi oggi dice, che i precetti del decalogo sono undeci, e non dieci. (a)

Questo è un de' motivi fra gli altri, per cui i SS. Padri della Chiesa han declamato con tanto zelo contro a' teatri, e gli han senza limitazione alcuna, o restrizione condannati. I nostri moderni moralisti si sono un poco imbarazzati, alcuni nel voler rigidamente osservati quei sentimenti anche oggi, e condannando con un tratto di penna tutto il mondo cattolico, inclusa la Città santa, per gli teatri, altri in voler mitigare, ed interpretare quell' espressioni, dicendo, che parlavano de' teatri disonesti. La ragione però non ancora da altri avvertita non è già questa: i teatri eran presso de' gentili quel ch'erano le *sinagoge* presso degli Ebrei: quello era il luogo

T 4 della

---

(a) Che l'esilio dato a Timoteo fu per cagione di *religione*, si vede dal decreto degli Efori presso Ateneo l. 8. e in fine del trattato *de musica* di Boezio: *Cum Timotheus Milesius in urbem nostram veniens, veterem canendi musicis instrumentis consuetudinem, receptumque lyra septicordis morem aspernatus, majori fidium instructo numero, hac novitate juvenum aures corruperit, formam, & naturam musices mutaverit, ex simplici, & gravi variam, & nimis intercisam reddent*. Ma come mai con aggiungere una corda, e con quattro biscome, o fisee corruppe la gioventù Spartana? Non fu la corda, o le biscome; fu, che con quella corda, e biscome il buon predicatore, il buon teologo fece una brutta predica, una cattiva istruzione; udite appresso *Cum insuper perniciosam doctrinam in ludis Cereris Eleusine divulgaverit* [ ecco il musico eretico ] *atque indecore coram adolescentulis Semeles partum narraverit* [ ecco il musico predicatore Molinista ], *visum est Regi, Ephorisque, ut Timotheus abscondere ceteras, septem tantummodo reliquit in lyra fidibus damnetur* [ ecco l' *abjura* ] *ut animadversionis hujus exemplo discant juvenes, ne pravam aliquem moram in Lacedaemonem invehant, ac suus maneat ludis bonus*.

della *predica*, quello dell' *istruzione*: era possibile, che i SS. Padri potessero soffrire, che i Cristiani andassero nelle *sinagoghe* de' gentili a sentir il catechismo di *Aristofane*, e la *predica* di *Euripide*?

Tanto maggiormente, che la *predica* di *Medea*, di *Fedra*, di *Ercole furioso* non poteva unirsi colla morale di Gesù Cristo; perchè eran *prediche*, ed istruzioni adattate alle massime della lor religione.

Ora finchè il teatro non giunge presso di noi a questo decoro, finchè i poeti, i musici non saranno riputati quali filosofi i più utili allo stato, non sarà mai possibile aver la musica de' Greci. Quindi per avere una musica utile, e dilettevole insieme ho pregato il maestro della Real Cappella, e maestro di cappella di camera della nostra Augustissima Sovrana Pasquale Cafaro, che dopo di aver meditato lungamente, e seriamente il salmo CVI. lo mettesse in una musica seria, grave, maestosa, *filosofica*, senza aver riguardo alla moda corrente.

Egli mi ha compiaciuto, e fu eseguito in mia casa da dodici celebri cantanti con applauso universale di tutti gli ascoltanti, incantati, e rapiti dalla celeste armonia: i quali han giudicato costantemente, che, se bene fosse il Cafaro celebre per tante armoniche produzioni e per teatro, e per chiese, in questo salmo abbia superato se stesso, e possa, e debba restar per modello della vera *musica filosofica*. Ci è ferietà non discompagnata dalla venustà, ed amenità, quanto basta; ci è giudizio, ci è sublimità, e maestà.

Fra le molte cose, che mancano alla nostra musica teatrale, manca per lo più la *maestà tragica*, e la *sublimità*. I nostri maestri si fermano solamente nell'arie di gran passione, e il famoso *Cluck* nella pre-

prefazione alla sua per altro celebre musica dell'*Alceste* giunge ad affermare, che non può affatto farsi una gran musica nelle arie, che non son di passione: anzi passando dalla musica alla poesia francamente decide, che si debbano bandir dal drama tutte le arie, che non son di passione, come inutili, ed inette, non potendo la musica fermarsi sulle sentenze, e sulle massime filosofiche.

Io ho grande stima, e venerazione per *Cluck*, specialmente, che non si lascia trascinare dall' imperinenza de' cantanti, che per far pompa spesso della loro abilità costringono i poveri maestri a riempir l' arie di passaggi importuni. Ma egli o non conosce se stesso, o giudica con troppa modestia della sua abilità, quando la crede ristretta ad un sol genere di musica.

La musica, come la poesia, non ha confini: anzi coloro, che hanno stabiliti i confini della poesia, e della musica, han rovinata, e finiranno di rovinar l'una, e l'altra. Non vi ha dubbio, che sia assai più facile il metter in musica un' aria piena d'affetti, che un'altra piena di sentenze, e che *Misero pargoletto*, *Se cerca*, *se dice*, avranno sempre una riuscita più felice delle altre. Ma non perciò tutte le arie debbon contenere gli stessi omei. Non sempre si dee esprimere lo stesso affetto: ci è dove il poeta vuole destar la compassione, ove lo sdegno: ci è dove vuole insegnare, ove vuol diletta- re, ove destar la maraviglia. Il buon maestro dee esprimer tutto, e non contentarsi di restringersi solamente a quelle arie, che la stessa scena anche senza una gran musica fa comparire.

Questo è il motivo, per cui le comedie son forse di più facile riuscita delle tragedie: le nostre  
tra-

tragedie per musica spesso sono prive di quei trasporti tragici, che si soffrono nel teatro Francese, e più nell' Inglese. All' incontro le comedie, che presso i Francesi sono più semplici, presso di noi son piene di caratteri caricati, e la lingua specialmente Napoletana non è altro, che un ammasso di espressioni caricate: non ci è aria, in cui non si esprime o il cane, o la gatta, o gli uccelli, o la ruota, che gira, o il cannone, che spara, e altre cose simili: quì troverete un ubbriaco, là un matto; quì un che parla, e sconnette, là un, che balbutisce, eccetera.

Queste cose son facilissime ad esprimersi in musica ( se ben gl' ignoranti le ammirano, e restano attoniti ) in quella maniera stessa, ch' è facile a un pittore esprimere un volto caricato: poichè comunque riesca il ritratto, basta, che vi si veggia quel lungo naso, o quell' occhio losco del principale, ognuno lo riconosce, ognuno giura, ch' è desso. Ma questi stessi maestri all' incontro passando da' teatrini comici al gran teatro tragico, si ritrovano aridi, secchi, e sembra loro di non aver dove appoggiar la musica, perchè niente ci è, che esca dal naturale, e la bocca, il naso, gli occhi, e le altre membra nulla han di particolare in questo secondo ritratto differentissimo dal primo. Quindi è, che in qualche scena di gran passione, e di gran trasporto si ajutano al meglio di riuscirci, ma in tutto il resto miseramente la musica languisce. (a)

Cer-

---

(a) Qui in Napoli si suole ricorrere ad altra cagione, cioè, che il minuto lavoro di note, a cui sono avvezzi ne' teatrini, e che

Cercano poi di riparare a questo male con un male maggiore. Poichè van togliendo dal libretto tutto quel che sembra ad essi superfluo, e lasciano quei pezzi, che sono più interessanti, i quali spesso così restano disuniti, e non attaccano nè cogli antecedenti, nè co' seguenti; e così si perde ancora il desiderato frutto di questa poetica stragge de' libretti, poichè quei pezzi poi riescono languidi, ed insulsi, essendo una declamazione fuor di luogo, e di tempo. Questo avviene, perchè non ci è stata mai, nè ci è fra i moderni una scuola di musica. S' insegna a' giovani il contrappunto, e questo si crede bastare a fare un gran maestro di cappella: il contrappunto in musica corrispon-

---

che risplende nel piccolo, faccia una confusione nel grande, ove non si può distinguere, nè gustare. Questo ancora può esser vero, ma è molto meno di quel che si crede: le musiche de' teatrinetti [a riferba veramente di certe minuzie] anche nel gran teatro farebbero incontro. La ragione piuttosto è, che questi Signori non scrivono pel teatro grande con quel brio, che scrivono nel teatrino, sì perchè avvezzi alle caricature delle *bambocciate*, si ritruovano aridi ne' quadri semplici, e serj; come ancora, che stando con tal pregiudizio in testa, e mettendosi in soggezione per tali voci popolari, che le cose del teatrino non riescono nel grande, vanno evitando tutti quei motivi, di cui si son serviti ne' teatri piccoli, e come questi erano i più belli, scelgono il peggio, che resta, cambiano il loro stile, e restringono la fantasia a' soliti cancelli. Quindi molte musiche di costoro, che non incontrano, non è come si dice, che son troppo caricate, e son musiche da teatrino, ma al contrario, che son troppo semplici, e scarse, *inopes rerum, nugaeque canore*. Del resto sovente questo giudizio popolare è ingiusto, e falso, come è accaduto tal volta nell'opere del *Piccinni*: il popolo difficilmente accorda ad un sol soggetto due cose: dopo che ha veduto *Piccinni* essere il ristoratore della musica de' teatrinetti, in cui ha fatti infiniti pezzi di musica maravigliosi, non sa persuadersi, che in un altro genere possa far gli stessi miracoli. Ecco la guerra al *Piccinni*, ma guerra ingiusta. Certi uomini grandi, son grandi in tutto a dispetto dell'invidia, e dello spirito di partito.

sponde alle *concordanze* in gramatica , e chi fa il contrappunto, altro non fa, che le concordanze, e il saperle giova per non fare errori piuttosto , e per non unire una prima persona colla seconda, un singolare col plurale .

Ma non ci è chi insegni la *Rettorica*, e la *Poetica* ( dirò così ) della musica , e restiamo nella sola *Gramatica* . Alla Rettorica della musica appartarrebbe l' insegnare a' giovani , che ogni *sinfonia*, ogni *aria*, ogni componimento costi delle sue parti: che vi ha da essere il *proemio*, e questo ordinariamente nelle sinfonie è generale, e si riduce a un certo arpeggio, ma che *Casaro*, *Jommelli*, *Piccinni*, ed altri valenti maestri han saputo trarlo talora *ex visceribus causae*: che susseguie la *proposizione*, e *divisione de' punti* , o sia de' motivi principali, che poi si dilateranno nel corso della *sinfonia*: che questa dilatazione de' motivi forma la *narrazione* : che indi ne viene una specie d' *argomentazione* , o sieno *conseguenze* , che si deducono da quella *narrazione*, cioè i passaggi da un tuono all' altro, le proposte, e le risposte, e un certo contrasto fra gli *strumenti* , che poi riunendosi formano l' *epilogo* di tutto il componimento .

Alla *poetica* della musica appartarrebbe insegnare a' giovani le diversità degli stili , il *tenue* , il *mediocre*, il *sublime*, e fare osservare, come i migliori scrittori si son serviti in diverse maniere di essi stili: che il *sublime* del *Casaro*, e del *Sassone* per esempio non è il *sublime* del *Jommelli*, e del *Piccinni* , e che in quei primi due ci è un' epica maestà , gravità , sobrietà, e saviezza simile allo stile dell' *Eneide* di *Virgilio*, niente ci manca, niente soverchia, e scorre qual fiume reale, che non altera il corso . Nel

Jom-



*Jommelli* ci è un fuoco, una fantasia lirica simile allo stile delle odi di Orazio, anzi di Pindaro: scorre qual impetuoso torrente, che allaga i campi, e porta seco tutto nel mare: maraviglioso nelle uscite inaspettate improvvisi, e veramente Pindariche: nuovo nell' invenzione de' motivi, nuovo nell' esprimergli, nuovo nell' union delle parti: può dirsi di lui quel che Orazio dicea di Pindaro,

*Monte decurrens velut amnis, imbres  
Quem super notas aluere ripas,  
Fervet, immensusque ruit profundo  
Pindarus ore,  
Seu per audaces nova dithyrambos  
Verba devolvit, numerisque fertur  
Lege solutis.*

Che nel *Piccinni* all'incontro, come era nel *Pergolese*, la sublimità non va mai scompagnata dall' amenità, e dalla venustà: ch' egli non ha amato di essere un fiume reale, non un torrente, ma una limpida fontana, in cui l'acqua si conserva pura, e incorrotta, s'innalza sublime ancor zampillando, si dissipa in varj giuochi con diletto degli spettatori, e mai non perde quel nativo chiarore. Qual è il miglior di costoro? Ecco lo spirito di pedante. Tutti son ottimi nel lor genere: e bisogna lasciar andare i giovani per quella via, ove il genio, e la natura gli tira, e non ridurgli a forza di servile imitazione ad esser attaccati più a questo, che a quello. (a)

Questa

---

(a) Con questa distinzione di stili non sento recar pregiudizio all' abilità di questi gran soggetti. *Casaro* può fare quel che fa *Piccinni*, *Piccinni* quel che fa *Jommelli*, *Jommelli* quel che fa *Casaro*: ma si parla di certe qualità di stile, che ogni grande scrittore ha particolari, anzi non è mai grande, quando una sua produzione

Questa imitazione siccome è infinitamente giovevole, quando è libera, così è infinitamente dannosa, quando è sforzata. I pedanti su de' buoni originali han formate certe regole nella poesia, e nella musica, e voglion, che tutti a forza debbano eseguirle, quasi che non si potesse fare altrimenti, che come fecero i primi. I nostri poeti Italiani, che vissero, quando il solo Petrarca era il testo, misuravano i versi collo spago, si fingevano gli stessi avvenimenti nella lor vita, per poter fare un sonetto simile; come la disgrazia portò, che s' innamorasse il Petrarca nel venerdì santo, tutti questi buoni poeti si dovevano innamorare in quel giorno: i metri, il numero de' versi nelle strofe, le rime in fine, e il numero stesso delle strofe nelle canzoni si regolavano su di lui, in maniera che se Petrarca in quella canzone di quel metro si era dilungato in dieci strofe, non ardivano di farne undici, come se ci fosse un mistero: che ne volete di tali poeti, se pur meritano questo nome? Lo stesso ne avviene per coloro, che si van miseramente lambiccando il cervello in osservar le minuzie di Leo, Durante, Scarlatti, Vinci, Pergolesi.

Quel che fece Petrarca fu ottimo, perchè lo fece, che così volle: quel che fanno costoro è pessimo

---

zione non si distingue, sicchè può dire, che s' ha fatto *il suo stile*. Così è ancora per la poesia. Molto meno collo scegliere in esempio *Casaro, Jonnelli, Piccinni*, intendo di recar pregiudizio a tanti altri celebri maestri, o esteri, o nostri. Ho recati in esempio tre bravi uomini, che qui abbiamo, e che son celebri, benchè camminino per diverse vie, per mostrare a' giovani, che ognuno può renderli illustre per varie maniere: così *Sacchini* per esempio ha camminato nobilmente sull'orme del *Piccinni*, così *Pacelli* cerca gloriosamente di seguire le tracce del *Jonnelli*.

fimo, perchè lo fanno, che son costretti di farlo. Appunto perchè il fece Petrarca, non si dee far più. In fatti noi non avremmo forse avuta più poesia Italiana, se tutti avessero voluto seguire le orme stesse. Gl'ingegni son limitati, ed è impossibile, che non urtino nelle medesime cose. Il gran Petrarca in quel genere scelse tutto il buono: era impossibile, che un altro scrivendo sonetti, e canzoni su quel medesimo stile, potesse far cose, che piacessero, come le sue; perchè se bene giungesse ad uguagliare il Petrarca, pure non potrebbe fare quell'istesso incontro per la mancanza della novità. Noi dunque saremmo restati con una moltitudine di rimatori, ma senza poeti, se Tasso, ed Ariosto non avessero presa una via non ancora occupata, e si fossero distinti nell'Epica. Ecco poi la lirica risorgere, ma risorgere una nuova lirica con altri metri, con altro stile, ciò che fu cagione, che avessimo altri celebri poeti. Un nuovo campo aprì la drammatica per musica al gran Metastasio di renderli celebre: oggi che questo campo è stato così ben coltivato, non è possibile, che un altro possa far mai la stessa comparsa. Poichè se ancor ci fosse un uomo (che sarà difficile) che avesse dalla natura fortiti talenti uguali, pure quando costui vorrebbe dir cose buone, dovrebbe dir le cose stesse del Metastasio, perchè tutto il buono ei l'ha scelto: onde non è possibile, che un uomo si renda più illustre per questa via, quando non sia di tale abilità, che possa inventare quasi un altro genere di poesia drammatica, e un altro sistema diverso.

Qui veramente meritano compatimento i poveri maestri di cappella, quando son costretti a mettere in musica certi pezzi di poesia, su di cui s'è intesa

tela altre volte una musica eccellente. Quando si giunge ad indovinare quel che che sta bene, pare, che non s'abbia che far più: com'è possibile, che uno scriva *Vo solcando un mar crudele*, dopo *Vinci*? *Se mai senti spirarti sul volto*, dopo *Cluk*; *Se tutti i mali miei* dopo *Saffone*? Un *Stabat Mater* dopo *Pergolesi*? Pure a tutto si giunge collo studio, e colla riflessione, nomi ignoti a' nostri maestri, che si pregiano di fare un dramma intero in venti giorni, quando un'aria di queste meriterebbe la meditazione di un mese, per ritrovare il solo motivo: ma oggi i maestri son tutti improvvisanti, e stendono tutti quei motivi, che cadono sotto la penna, nè correggono mai quel che hanno scritto, quando Orazio volea, che *nonum prematur in annum* il componimento prima di pubblicarsi. (a)

Ora quando alla poesia, e alla musica manca la novità, manca tutto, perchè non ci è invenzione, in cui consiste la musica, e la poesia. Questo è il motivo, per cui oggi la musica non fa più quel colpo: si va al teatro, per cicalare, e non si sente più quel che si canta: non è, che la musica fosse veramente del tutto cattiva: è ch'è sovente la stessa, e quei motivi, che la prima volta colpivano i  
no-

---

(a) E' fama, che *il Saffone* non men di otto volte avesse cominciato a scrivere l'aria *se mai senti*, e che non mai contento di essa, che ancor gli stava impresso in mente il motivo del *Cluk*, di cui non potea dimenticarsi: dopo otto inutili sforzi, fece finalmente la seconda parte, la quale l'animò a stender poi la prima, e così finalmente fece quell'aria, che in un altro genere non ebbe minore incontro dell'aria maravigliosa, e veramente filosofica del *Cluk*.

nostri avi , oggi a noi giungono noiosissimi , perchè intesi mille , e mille volte.

Riflettendo dunque a questa mancanza di novità, ritruovo , che le stesse cose , che han perfezionata la musica , e la poesia , quelle cose medesime l' han rovinata . Nelle tragedie antiche , e nelle comedie era libero al poeta l' introdurre quel numero di personaggi , che volea . Quindi si evitavano molti inverisimili , e il poeta potea più liberamente spaziarli : ma difficilmente si poteano ritrovare tanti bravi attori , e specialmente per musica : onde si stimò restringere il numero a sei , e determinarne le parti : sicchè il *primo uomo* fosse il *soprano* corrispondente della *prima donna* , il *secondo uomo* il *soprano* corrispondente della *seconda donna* , il *tenore* qualche Re , e l' ultima parte qualche persona della sua corte . Riusciva sul principio nobilmente questo metodo , e quanto alla poesia , e quanto alla musica, perchè si univa tutto il bello in quei personaggi , che tutti erano interessanti , e niente ci era di ozioso . Oggi il leggere , e il vedere rappresentato un dramma , sì per la poesia , come per la musica è una insoffribile noja . Perchè in uscire dalla scena il *primo soprano* si sa , che a forza dee essere il corrispondente della *prima donna* , e così di mano in mano , onde i nodi del dramma sono gli stessi , gli affetti delle arie son sempre uguali , e conseguentemente la poesia , e la musica non è altro , che una perpetua *monotonia* . E per la musica ci è un altro malanno , che ove da dieci , dodici personaggi , e talora più gli abbiamo ridotti a cinque , sei , per avergli tutti buoni ; oggi di cinque appena ne possiamo aver buoni due , e così neppur si con-

segue l'intento con tutto questo misero sacrificio della poesia. (a)

Ha giovato non poco alla musica la scelta de' metri per le arie, ed il restringere la fantasia vaga a certe leggi, sicchè l'aria fosse composta di prima, e seconda parte, e per lo più di quattro versi l'una. Così abbiamo avuti sul principio tanti belli pezzi di musica, che oggi non è sperabile averg'li: poichè i maestri oltre quei *cancelli poetici*, si han fatti certi *cancelli musici*, ed è entrata la pedanteria colle definizioni, onde noi in sentire *aria*, intendiamo un componimento diviso in due parti, delle quali la prima si ha da cantare due volte, cominciando per esempio in *cesolfaut*, e terminando in *gesolreut*, e poi cominciando in *gesolreut*, e ritornando in *cesolfaut*; indi siegue la seconda parte, che per lo più sarà una *tripla in alamirè terza minore*. Queste sono le nostre arie, e si sono scritte finora più di tre milioni di arie, e tutte camminano della stessa maniera: com'è possibile, che ci possano più colpire?

Bisognerebbe dunque, che i musici non si stessero legati così miseramente, e tentassero nuove vie; e bisognerebbe, che l'ajutassero in questo anche i poeti, con introdurre nuovi metri, o unione almeno diversa; e se bene Metastasio abbia scelti i più begli, e gli altri lasciati da lui sono meno aggraviati, devoli,

---

(a) Oggi non si pensa per lo più a queste cose: si moltiplicano i lumi, le decorazioni, si caricano di più oro le vesti, ed altre cose, che *possunt esse, & abesse sine subjecti corruptione*, per ottenere un certo plauso popolare. Il miglior progetto pel teatro sarebbe quello di far cantar due primi uomini, e due prime donne, e due bravi tenori, giovando poco alla riuscita dell'opera, se l'abito è di raso falso, o di vero.

devoli , ciò non ostante con prudenza variare di tanto in tanto , o almeno allungar le strofe di sette , otto versi nelle arie , o far le arie anche di più strofe , per togliere a' maestri l' occasione di urtar nello stesso . Ne abbiamo esempj anche in Metastasio , come , *Se cerca , se dice , Tradita , sprezzata , Dimmi , che un empio sei* . Ne' primi drammi egli era più liberale , come può osservarsi specialmente nella *Semiramide* : poi è stato più parco , e s'è quasi ristretto ad un metro più regolato . E da crederfi , che ciò nascesse dal vedere i maestri di cappella poveri , e meschini , avvezzi a metter sull'arie i motivi delle barcaruole andare piuttosto scorciando quell'arie lunghe : quando *Jommelli* , ch'è secondo , e non sa contenersi , va scegliendo apposta i metri , e le disposizioni più lunghe , e più particolari . Infatti nel *Demofoonte* rappresentato non è molto in Roma , ho veduta l'aria , *Se ardire , e speranza* cambiata , cioè la seconda parte posta in luogo della prima , e la prima per seconda , appunto perchè la seconda parte è un poco più lunga , ed il maestro era di coloro , che ristretti tra' musici cancelli , s' han da fermare sulla prima parte , ed han da precipitar la seconda con quattro note correnti . Così talvolta ho veduto toglier del tutto la seconda parte d' un' aria , per farne , come diconò , una *cavatina* . Ma io domando , questa cavatina a che serve ? forse bisogna in quel luogo una *musica* più brieve ? e perchè poi quei quattro versi , che restano , replicarsi cento volte ? Non era meglio lasciarne otto versi , e replicargli cinquanta volte , e non cento ? Queste *cavatine* debbono lasciarsi solo , ove il poeta le ha fatte , ed ivi far , che ove il poeta ha voluto esser brieve , la musica sia ancor tale .

Le arie di più strofe potrebbero minorare l'inconveniente massimo della musica, cioè il replicar continuamente fino alla nausea una cosa stessa. Io non so, se alcuno ha fatta pratica riflessione su questo abuso, che in cantando non troppo si riflette: apriamo un libro di musica a caso: leggiamo le parole d'un'aria, e sia quella di Poro ad Alessandro:

*Vedrai con tuo periglio*

*Di questo acciaio il lampo,*

*Come baleni in campo*

*Sul ciglio al donator.*

Vediamone la disposizione fatta dal maestro di cappella. *Vedrai, vedrai, vedrai con tuo periglio, di questo acciaio, acciaio il lampo* (dieci battute di gorga su di questo lampo) *come, come baleni in campo sul ciglio, sul ciglio al donator. Vedrai con tuo periglio, di questo acciaio il lampo, come baleni* (dieci altre battute di passaggi su quel baleni) *sul ciglio al donator: come baleni in campo di questo acciaio il lampo, sul ciglio, sul ciglio al donator.* Ci crederemo forse, che sia finita? Con questa vettura da *effaut* siamo giunti a *cesolsaut*: bisogna ora con un caleffo di ritorno venircene in dietro un'altra volta in *effaut* per la stessa via. Ecco come ripiglia: *vedrai, vedrai con tuo periglio, vedrai di questo acciaio il lampo, vedrai, come baleni* (quì si galoppa con mille semicrome arpeggianti) *sul ciglio al donator con tuo periglio vedrai il lampo* (quì non si corre, ma si vola sulle penne d'altre note gorgheggianti) *come baleni, baleni in campo, sul ciglio, sul ciglio al donator.* E poi? e poi i cavalli stanchi dal lungo corso si buttano stramazzone a terra, e nel silenzio universale, si fa la *cadenza*, e perdiamo un quarto d'ora di tempo su quell'a



quell' *a* del *donator*, per dar soddisfazione al musico infuso. Ma finalmente profeguiremo il viaggio, ed il musico resterà *caduto*? Oibò. Il musico risorge qual Anteo, canta quattro note di seconda parte ( la quale pecca al contrario di soverchia brevità ) che serve per un rinfresco, e poi ripiglia valorosamente il corso non già, per andare avanti, ma per tornare in dietro due altre volte con quel *vedrai, vedrai*, dovendosi replicare la prima parte. E mentre che Poro si diverte così, Alessandro sulla scena paziente più di Giobbe sta a sentire, e vedere, ove va a finire questo impertinentissimo andirivieni. E questa è musica? e per questa va la gente al teatro? e tanti Filosofi della Grecia davan leggi musiche, per farsi poi queste inezie!

Io non dico, che niente debbasi replicare, perchè ciò sarebbe impossibile nella musica; ma siccome la poetica, ed oratoria replica è ordinariamente due volte, così accordiamone alla musica quattro, ma non cento, non in ogni luogo, ma quando non è inverisimile. Certe volte l'aria comincerà *parto*, dopo un comando risoluto del Re *Tenore*, e il disubbidiente Principe *Contralto* comincia a gorgheggiare, e non *parte* mai, ed il Re *Tenore* sel soffre, perchè egli, quando dà un comando, pure gorgheggia, e si fa una corte di balbuzienti. Ma si risponderà, dunque il *Soprano* dee cantar due minuti? Un minuto, e mezzo, quando così bisogna, e gli altri due minuti canterà nell'altra aria, la quale poi si toglie dal libretto, che dicono, ch'è lungo, perchè ci faranno tre arie del *Soprano* in un atto. Questa è l'altra sconcezza: il libretto non è mai lungo: il maestro non ha da far la musica a capriccio, l'ha da compartire per quella poesia, che ha. E' neces-

fario, che il *Soprano* faccia pompa di tutta la sua virtù in un' aria sola, che ha da contener la durata di quattro? Non potrebbe questa sua virtù dividersi in quattro arie, con maggior comodo suo, degli ascoltanti, e della poesia?

Veggansi gli *spartiti* antichi, quando i drammi di Metastasio si cantavano interi senza la miserabile carneficina, che oggi si fa, e si offerverà la sobrietà, e prudenza di quei maestri, che scriveano, quanto bastava, ed i cantanti non restringevano la loro abilità alle sole gorghe, ma badavano all'azione, con cui interessavano gli spettatori, cosa oggi dal tutto trascurata, e riserbata solo a' ballerini, *a' quals i cantanti*, come dicea Metastasio, *si contentano di servir d'intermezzo*. (a) Del resto giacchè si vuole una musica più lunga nell' arie di quella, che usavano i nostri antichi, è riparabile questo male piuttosto coll' allungar la poesia, e far le arie di più strofe.

Perciò ne' teatrini la musica ordinariamente è più verisimile, perchè l' arie son lunghe, e ci sono tanti *finali*, che sono specie di duetti, terzetti, e quartetti di molte strofe, e non son costretti i maestri di replicar tante volte le stesse parole. Bisognerebbe dunque andar pianpiano introducendo questo sistema ancora nel gran teatro. Ma dove abbiamo questi poeti? Molti l' han fatto, ma l' han fatto infelicemente, perchè un dramma felice, fuori del Metastasio, non ci è forse chi l' abbia scritto. Questo è l' altro malanno: le novità son per gl'ingegni grandi così nella musica, come nella poesia. Quanto  
ho

---

(a) In una lettera all' autore stampata nel t. II. p. 172.

ho detto finora per le nuove vie d'aprirsi nella musica, s'intende quando si parla di *Jommelli*, di *Casfaro*, di *Piccinni*, di *Cluk*, e di altri a loro uguali: gli altri bisogna, che camminino secondo la solita regola, poichè se bene il parlar da grammatico, non è mai parlare elegante, è meglio però, che stieno colla grammatica in mano ad accordar quei casi, e quei numeri, che studiando figure, e frasi, urtino nelle sconcordanze. Lo stesso dico per la poesia: questo lo può far *Metastasio*, o se nascerà qualche anima grande, che possa uguagliarlo: gli altri poetastri drammatici, se cominciano a darci arie lunghe, e quartetti, e finali, ci faranno fuggire storditi dell'accozzamento infuso di parole insignificanti, e di noiosissime prose rimate.

Bravi poeti dunque, e bravissimi maestri di cappella ci vorrebbero per questi nuovi tentativi, e per uscir dalla solita via: ma come i nuovi tentativi son pericolosi, e gl'*impresarij* voglion giuocar sicuri, quindi è che voglion sempre quelle cose, che credono aver certo incontro sull'esperienza, non riflettendo, che appunto perchè l'hanno avuto finora, non possono averlo più. Così *Buranelli*, se mal non erro, introdusse il primo di fare un duetto *a due tempi*, perchè nel meglio delle tenere espressioni cominciava *Vitige* a delirare: il duetto fu maraviglioso: eccò tutti i duetti *a due tempi*, anzi a tre, ed a quattro, o che lo richiedono, o no le parole, e se un maestro oggi fa il duetto tutto ad un tempo, dicono, ch'è all'antica. Ma questa improvvisa mutazione di tempo, che fa colpo, nol farà più, quando si userà sempre inconsideratamente, o ci è luogo, o non ci è luogo.

Quindi è, che insensibilmente la musica va a corrompersi, perchè ridotta in questo misero stato, e desiderando i maestri di far qualche cosa nuova, e non sapendo, che la novità bisogna ritrovarla nella meditazione della natura, vanno nell' inverisimile, nello stravagante, e ci riempiono di *arguzie*, di *falsi concetti*, di *metafore ferree*, di *traslati insipidi del seicento*, come possono dirsi in musica i tanti *passaggi*, *arpeggi*, *cadenze*, quando son fuor di tempo, e di luogo. (a)

Non ci è dunque speranza di far risorgere la musica teatrale, quando un Principe di proposito non volesse riformarla, se bene ci correggesse della gran difficoltà sul principio: e la prima riforma farebbe, che il maestro di cappella dovesse faticare sei mesi sopra d' un dramma meditando con sana *filosofia* quel che dee scrivere: e sei altri mesi di concerto anche

(a) Io ho osservato sulle carte di due, o tre maestri l' aria, *Qui ti sfido*, che canta *Teseo*, quando ha da combattere col *Minotauro*, che già s' avvicina, e non ho potuto trattener le risa in osservare, che in quell' aria quei buoni maestri ritrovando fortunatamente una vocale nell' ultimo verso *la tua rabbia*, han caricato la prima sillaba di *rabbia* di tanti passaggi, e gorgheggi; cosicchè è obbligato il *Minotauro* d' aspettar, che terminasse prima *Teseo*, e poi cominciar l' attacco, e fra tanto il *Minotauro* si sentirà un poco di musica placidamente. Ecco la mancanza della *filosofia*: la musica di quell' aria non dovrebbe durare, se non quanto dal fondo della scena uscendo giunga il *Minotauro*, dov' è *Teseo*. Tutto il resto è fuor di luogo, e di tempo: quattro note *incitate*, ed *adornate* vaglion per due mila note insignificanti. Ma questi Signori non vogliono faticare, per ritrovare il vero motivo, e si spaziano in tante cose, ch' è pruova di non aver colpito nel segno. La lunghezza della musica, come della poesia vien da mancanza di studio, e di riflessione, per cui le idee escon confuse, ed affollate. Ci vuol prudenza: si riserbino i passaggi nell' aria, *Il pastor se torna Aprile*, e simili, in cui non ci è nella scena azione da eseguirsi in un dato tempo.

anche alle prime parti, che si credono di saper tutto, quando fanno far quattro trilli. Ma per far così bisognerebbe dargli quanto potrebbe lucrare in quattro drammi: questo è il gran male: gl' *impresarij* danno due mila al ballerino, danno mille al cantante, dan duecento al maestro di cappella, dan cinquanta al poeta. La cosa va al rovescio: le più grandi paghe si dovrebbero al poeta, le seconde al maestro di cappella, le terze al cantante, le quarte al ballerino. Quindi è che lo spettacolo riesce come si paga: il ballo è migliore del canto, l'esecuzione del cantante spesso è migliore del merito intrinseco dello *spartito* del maestro di cappella, ed il peggiore di tutti è il libretto del miserabile poeta, tranne quei drammi, che si prendono dal Metastasio, i quali da qualche poetaastro si sfigurano, e si tagliano a pezzi. Ognun vede senza passare avanti, che questo primo capo è impossibile quasi ad eseguirsi; e perciò creda pure, che impossibile sarà la riforma della musica teatrale.

Il male però non è, che si perda la musica del teatro, ma che si perda dell' intutto la musica. Poichè essendo il teatro la sede della musica, non si canta in casa, se non quel che si è inteso cantar nel teatro, ed è questo l'altro grandissimo inconveniente. Quella filastrocca di note, di arpeggi, di gorgheggi fino a certi sopracuti, che formano una musica d'uccelli piuttosto, che d'uomini, sarà quasi naturale a certe voci, che i Latini chiamerebbero *liquide*, e se non giunge a toccare il cuore, giunge a destar maraviglia. Ma è un insopportabile tormento l'udir poi ogni donnicciuola, che appena potrebbe cantare una *barcaruola*, sforzarsi a far quelle sonatine infulse di gola, credendosi d'esser già  
la

la decima Musa ; ond'è , che poi in brieve perderà del tutto la voce . Come infatti introdotta questa scuola , che il basso vuol fare il tenore , il tenore il contralto , il contralto il soprano , il soprano l'ottavino d'un flauto , non abbiamo più nè bassi , nè tenori , nè contralti , nè soprani , e per quanto abbondì la musica stromentale , è scarfissima la musica vocale .

In queste circostanze poco felici anche la musica delle Chiese è cominciata a declinare : poichè per compiacere l'impertinenza de' cantanti , i maestri si lasciano trascinare a scrivere di quella stessa maniera , che si scrive in teatro : e non è già , che la musica delle Chiese fosse di diversa natura , ma essendosi così corrotta la musica teatrale , è di bene che tal corruzione non penetri ancor nelle Chiese. (a)

Da queste lunghe premesse qual è la conseguenza , che al mio proposito io quì ne traggio ? Ecco-la : che una musica *filosofica* oggi non può averfi , se non che su di poesie di sacro argomento . Avremmo bisogno d'un *sacro tragico teatro* , e potrebbe aprirsi colle inimitabili sacre tragedie di Metastasio , o sia co' suoi quasi divini *oratorj* , che son vere compitissime *tragedie* , poco premendo , se son divisi in due parti , o in tre , o in cinque atti , ch' è

un

---

(a) Una proposizione aggiungerò , che sembra un poco strana , ma è vera : la musica del teatro dovrebbe esser più semplice , più grave , più ristretta della musica delle chiese : perchè ordinariamente la musica delle chiese è musica in *genere dimostrativo* , e si canta placidamente un salmo per lodare il Signore . Il poeta dunque non è mat'cherato , come nel dramma , ma svelatamente da se stesso con l'arpa in mano passa il tempo in cantar le lodi di Dio , e per conseguenza è uno , che divotamente vuol divertirsi , e può più volentieri impiegare il tempo in *passaggi* .

un artificio esterno variabile secondo l' uso : anzi come più brevi, e divisi in due atti son più proporzionati per l' introdotto abuso di non sentirsi mai il terzo atto, che resta inutilmente senza spettatori. Ma chi avrà la cura di fare eseguir questi *oratorj*? L' *impresario venale*? Fra otto giorni gli vedreste ridotti a peggior stato degli altri drammi, e si cominceranno a cambiar le parole delle arie, per dar piacere a qualche cantante ridicolo, che non sapendo cantare, che una sola cosa, vorrebbe sempre quella, o ci entra, o non ci entra.

Si potrebbero far eseguire dal Sovrano nel suo particolar teatro ristretto specialmente nella *quaresima*, acciocchè ci s' andasse a gustar la musica *filosoficamente* adattata ad una poesia sana, istruttiva, e con silenzio sentir la *predica* di Gioas, di Giuseppe, di Giuditta, ec. e così s' avrebbe la *musica Greca*.

Ma quando mai si ritrovasse un *impresario* non educato fra le brutture della plebe, di buon gusto, d'onesti costumi, e gli si volesse permettere la rappresentazione de' *sacri oratorj*, dovrebbero limitare, e restringere ogni facoltà con ordine rigoroso di non poter cambiare, o togliere una sillaba, e per non metterli in pericolo di far corromper la musica, con far eseguire gli *spartiti* di Leo, di Sassone, e di altri antichi senza alcuna alterazione, non essendo vera la scusa de' cantanti imperfetti, che quel tal passaggio non fa per loro, quell' altro non piace, ec. Che studiino, ed eseguiscano bene, e tutto piacerà. Avendo imparati due, o tre passaggi, non voglion faticare, e sempre vorrebbero cantare ad un tuono.

Ma perchè tal riforma di teatri, e l' introduzione d'un teatro sacro non dipende da noi, acciocchè non perdiamo il tempo in progetti, ma ritrovia-

mo

mo in effetto un sacro, ed ameno trattenimento per la gioventù, la quale per lo desiderio della buona musica spesso beve a' torbidi fiumi di Babilonia, proponiamo almeno per trattenimento nelle case i nostri salmi, su de' quali solamente oggi può sperarsi d'aver quella musica *filosofica*, che non può più averfi in teatro. Questo primieramente è un nuovo campo per gli maestri, che non hanno il timore d'incontrarsi con lor medesimi. Questi non sono stati ancor soggetti al gusto instabile, ed incostante del popolo; anzi il popolo crede, che i salmi quasi dovessero avere un'altra musica, ed aspetta anzi una certa sobrietà, maestà, severità, che non soffrirebbe in teatro: e giova ancora una certa venerazione, che si ha al *poeta*, ch'è un *profeta*, ed alle sacre poesie *ispirate*, e una certa religione, che concilia il silenzio, e frena quella dissipazione nemica dell'armonia. Questi non si scrivono per guadagno dell'impresario, e non s'adattano all'abilità di questo, e di quell'altro cantante: si scrivono, come debbonsi scrivere, s'adatta quella musica, che richieggono le parole.

Il Signor *Casaro*, che a molte preghiere, e grandi offerte non ha voluto in conto alcuno più scrivere per gli teatri ridotti a questa infelice situazione, ha più saviamente, e più cristianamente impiegato il tempo nello scrivere questo bel salmo, in cui ci ha voluto dare un'immagine della maestà del tempio di Salomone. (a) Osserviamo la grandezza, la magnificenza, la sublimità in quel coro,

*Ab!*

---

(a) I salmi di Benedetto Marcelli son maravigliosi: Marcelli era musico *filosofo*, e non si lasciava trasportare dalla corrente. Ma qui



*Ab! fino al cielo innalzino  
Le conservate genti  
Le glorie, ed i portenti  
Le grazie del Signor.*

Si rifletta all' altro coro ,

*A Dio l' afflitto popolo  
Rivolse allora il ciglio,  
E Dio nel gran periglio  
Ebbe di lui pietà.*

E non si potranno trattener le lagrime per tene-  
rezza . Veggasi poi la povertà musica ridotta a quat-  
tro note , che spirano meschinità in quella strofa

*Da fame afflitti stavano  
Languidi appena in vita .*

Ma il recitativo che contiene la descrizione del-  
la prigionia di Babilonia , cantato dal secondo Le-  
vita , e l' altro , che contiene la descrizione della  
tempesta cantato dal quarto Levita , son due pezzi  
di musica , a cui nè maggiori , nè uguali è facile  
ritrovarne .

• Cer-

---

quei suoi salmi [ oltre lo svantaggio d' avere una prosaica traduzio-  
ne ] son riserbati a troppo pochi , e non sono da esporli al popolo ,  
Sono una *lezion spirituale* piuttosto in un gabinetto , che una *pre-  
dica* in un gran tempio . Egli era di genio tetro , e malenconico .  
e si era dato ad una vita divota , quando scrisse quei salmi , e la  
sua divozione non cambiò , ma accrebbe la malinconia . Tutti i suoi  
salmi ristretti ad un piccolo accompagnamento di pochissimi neces-  
sarij strumenti esprimono Davide penitente , o meditante nelle ore  
notturne tra il silenzio del suo gabinetto , non Davide Principe  
trionfante , o Salomone nella sua magnificenza . Questa magnificen-  
za ha voluto esprimere il Signor *Casaro* con felicissima riuscita .  
Del resto *Marcello* è un tesoro di varia , e multiplice dottrina musi-  
ca , e non ci vuole altro , che un poco di prudenza , ed economia  
nel dispensare le sue dovizie , ed adattarle al tempo , ed al luo-  
go . Dovrebbe essere un libro di scuola da proporsi per testo a'  
giovani da' maestri .

Certo è però, che nè il flebile, nè l' ameno ; nè l' incitato m' ha scosso , quanto il maestoso di quel coro , *Ab! fino al cielo innalzino* . Io finora era quasi dello stesso sentimento di *Cluk* , che potevanfi a forza di musica muovere nell' animo e lo sdegno , e l' amore , ma non era persuaso , che una certa maestà , sublimità , e grandezza ci potesse così trasportare , che parebbe , che fossimo nel cielo piuttosto , che su la terra ; perchè sul teatro non ne vediamo gli esempj , ove continuamente si fa un piagnisteo d' una musica tenera , atto a muovere un sol genere d' affetti . Quindi i salmi , ch' io ho tradotti in cantate , o canzonette sono stati i più teneri , i più ameni , il *Miserere* , il *Quemadmodum* , ed altri di tal calibro , ma mi farei guardato per esempio di tradurre in una cantata il *Diligam te* , *Domine* , o il *Benedic* , *anima mea* , come quei , la cui grandezza , la sublimità , la maestà , l' accensione di fantasia pareva , che non potesse restringersi fra il cancello della nostra musica . Ma quel coro del Signor *Casaro* m' ha fatto disingannare , e perciò appunto ho voluto ridurre in tre magnifiche cantate tre sublimissimi salmi , in cui per la varietà de' metri , e dello stile della traduzione , e per la grandezza dell' originale possono i buoni maestri dar libero campo alla fantasia , e restituire la musica nell' antica Ebraica , e Greca magnificenza .

Stanco dalle grida discordanti del foro ho cercato di ritrovare in queste ferie autunnali il conforto nelle musiche consonanze , ed in questi ameni studj , donde nel resto dell' anno son quasi sempre lontano . Ho creduto di trattare un almeno sì , ma troppo interessante argomento , non essendo la poesia , e musica

fica teatrale una cosa indifferente allo stato, meritando tutta la vigilanza del Principe, e de' suoi magistrati quella poesia, che non contiene quattro oziosi sonettini, ma espone un dramma, vale a dire un' *istruzione*, una *predica* al popolo, che tratto dalla soavità della musica impara quelle massime sovente cattive, e su di esse regola i suoi costumi, i quali giustamente perciò si dicea da' Greci Filosofi, ch' eran soggetti a cambiarsi, come cambiava la musica, e la poesia. Alle torbide acque Babiloniche ho opposte le limpide del Giordano, alle canzonette piene sovente di mortiferi veleni i salutevoli salmi, al molle, ed effeminato suono del *mandolino* il dolce, e grave dell' arpa, ed in somma alla poesia, e musica profana, e corrotta una poesia, e musica sacra, *filosofica*, istruttiva.

Ritruovo con piacere approvata questa mia intenzione dal dotto Monsignor Ippoliti Vescovo di Cortona, il quale in una savissima Pastorale, che contiene il regolamento del suo seminario, stampata in Arezzo alla pag. 17. così parla su di questo argomento: *La poesia, e la musica, toltone l' abuso, e tutto ciò, che non tende al loro vero fine, potrebbero essere adoperate con molto utile PER RISVEGLIARE NELL' ANIMO DE' GIOVANI DE' SENTIMENTI VIVI, E SUBLIMI PER LA VIRTU'.* *Quante opere della Scrittura abbiám noi, che sicuramente si cantavano dagli Ebrei? I cantici sono state le prime memorie, che hanno conservata con maggior distinzione prima della storia la traduzione delle cose divine fra gli uomini. Si sa quanto sia stata possente la musica fra i popoli pagani, per innalzar le anime sopra i sentimenti volgari. La Chiesa ha stimato non poter meglio consolare i suoi figliuoli, che col canto del-*  
le

*le lodi di Dio: NON SI POSSONO DUNQUE AB-  
BANDONARE QUESTE ARTI, CHE SONO STA-  
TE CONSACRATE DAL MEDESIMO SPIRITO DI  
DIO. Una musica, ed una poesia Cristiana sarebbe  
il più grande di tutti i soccorsi, per far perdere il  
gusto de' divertimenti troppo profani, e pericolosi a'  
giovani. La celebre, ed incomparabile traduzione de'  
salmi di Saverio Mattei sarebbe il più bel soggetto  
di musica sacra, che potesse opporsi alla profana. Poi-  
chè qui non ha luogo alcuno la solita scusa di non  
trovarsi poesia sacra Italiana, adattabile ad una gra-  
ta musica. Ma finora, non so, che v'abbia ap-  
plicato di proposito alcun maestro dell'arte; tanto è ve-  
ro, che LA MUSICA MODERNA HA GIA' PERDU-  
TO DA GRAN TEMPO IL SUO NOBILE, UTILE,  
E PRIMARIO OGGETTO.*

Quanto qui dice il dottissimo Prelato ( a rifer-  
ba de' due epiteti con troppa parzialità dati alla  
mia traduzione ) è incontrastabile, è vero, e con-  
ferma quel che finora si è detto. Che se dunque  
la musica moderna ha perduto il suo primario oggetto,  
cioè di risvegliare nell' animo de' giovani de' senti-  
menti vivi, e sublimi per la virtù, perchè non più  
istruttiva, perchè non più filosofica, perchè adattata  
a volgari nenie, non a poesia, che in senso degli  
antichi anche gentili doveva essere ispirata, e sopran-  
naturale, e se la musica, e la poesia non possono  
abbandonarsi, come necessarie allo stato, e come  
consacrate dal medesimo spirito di Dio, non ci è al-  
tro mezzo, per render la musica utile, e filosofica,  
che farla da savj maestri adattare a' salmi, acciocchè  
dalla modulazione, ch' esprime quelle tante massi-  
me di celeste dottrina, n' esca l'uditore dilettrato sì  
nell' orecchie, ma istruito ancor nella mente, e  
commosso nel cuore.

SAL-

## S A L M O XVII. (a)

CANTATA A QUATTRO VOCI. (b)

C A N T A N O

Asaf.

Iditun.

Eman.

Davide.



## P A R T E P R I M A .

Asaf.

(1) **I**O t' amo, e t' amerò: da te, Si-  
gnore,

Riconosco il valor: mio gran sostegno,  
Mia difesa, ed asilo: in te mi fido:

(2) Tu sei il mio Dio: tu sei la mia speranza,

(3) Lo scudo mio, della mia vita il solo

(1) *Diligam te,  
Domine, fortitu-  
do mea, Domi-  
nus, firmamen-  
tum meum, &  
refugium meum,  
& liberator me-  
us.*

(2) *Deus meus,  
adjutor meus, &  
sperabo in eum.*

(3) *Protektor  
meus, & cornu  
salutis meae, &  
susceptor meus.*

Ri-

(a) Questo incomparabile salmo è nello stile *sublime acro*, e *veemente*: farebbe opportuno per Jomelli.

(b) Questo non è salmo drammatico, come l' *Eruflavit*, come il *Confitebini*: si è diviso così per comodità del canto, non altrimenti che i salmi Latini si cantano in coro a dialogo, se bene fossero continuati componimenti, ed i maestri nel *Dixit*, per esempio, or fanno cantare uno, or un altro, or a due, or a tre, or a solo. Questa *divisione musica* acciocchè non si faccia inconsideratamente da' maestri, si è qui fatta da noi ancor nella poesia, e per evitar la

Tom.V.

X

con.

(4) *Laudan-*  
*invocabo Domi-*  
*nium, & ab ini-*  
*miciis meis sal-*  
*vus ero.*

Riparator. (4) Basta, che all'arpa io stenda  
La mano, e del Signor le glorie io canti,  
E lo chiami in soccorso, e già son salvo,  
Già l'ajuto mi porge, e l'ire ultrici  
Più non temo, e il furor de' miei nemici.

(5) *Circumde-*  
*derunt me dolo-*  
*res mortis, &*  
*torrentes iniqui-*  
*tatis conturba-*  
*verunt me.*

(5) Correa, correa la barbara  
Imperversata gente,  
Qual da pendice Alpina  
Un rapido torrente,  
Che inonda, che ruina  
Gonfia di nuovo umor,

(6) *Dolores in-*  
*ferni circumde-*  
*derunt me, pre-*  
*occupaverunt me*  
*laquei mortis.*

(6) Io mi sentia già scorrere  
Di morte un gel per l'ossa:  
Parea vicino a chiudermi  
Dentro di oscura fossa:  
Dell' ombre, e del silenzio  
Già mi copria l'orror.

*Davide.*

(7) *In tribula-*  
*tione mea invo-*  
*cavi Dominum,*  
*& ad Deū meū*  
*clamaui.*

(7) Che far potea così battuto? Invano  
Rivolgo i lumi intorno. Alcun la destra  
Non stende in mio soccorso. Ove uno  
scampo?  
Ove un asilo? a chi ricorro? o Dio!  
V'è mai cor tormentato al par del mio?

Nell'

---

confusione, si son posti i nomi di *Asaf*, *Eman*, *Idirun*, ch' erano  
coloro, che sonavano, e cantavano con Davide, come la Bibbia ci  
avverte. Del resto il componimento è continuato.

Nell'affanno, e nel periglio,  
In cui gemo abbandonato,  
Chiedo solo a te consiglio,  
Spero, o Dio, da te pietà.

(8) Giungan pure i mesti accenti  
Sulle sfere, ove tu stai,  
Ed il suon de' miei lamenti  
Muova al fin la tua bontà.

*Eman.*

(9) Sì queste voci rispettose, umili  
Su negli eterei chiostri  
Giungon veloci; Iddio le accoglie, e d'ira,  
E di terribil giusto  
Sdegno il cor gli s'accende, e avvampa. Ed  
ecco,

Ed ecco oimè, mugghia la terra, e pavida  
Trema, mugghian le valli, e i monti on-  
deggiando

Dall'estreme radici. (10) E chi resistere  
Allo sdegno potrà del mio Signore?

Fuoco divoratore

Spira già d'ogni parte: un globo io veggio  
Caliginoso alzarfi

D'orribil fumo, e vive brace accenderfi  
Per tutto il ciel. Ah! che farà? (11) Già  
scende,

Scende egli stesso ad ajutarmi. I cardini

(8) *Et exaudi-  
vit de templo  
sancto suo vocem  
meam, et clamor  
meus in conspe-  
ctu ejus introi-  
vit in aures ejus.*

(9) *Commota  
est, et contre-  
muit terra, fun-  
damenta mon-  
tium conturba-  
ta sunt, quo-  
niam iratus est  
eis.*

(10) *Ascendit  
fumus in ira eo-  
jus, et ignis a  
facie ejus exar-  
sit: carbonem suc-  
censit sunt ab eo.*

(11) *Inclinavit  
celos; et descen-*

X 2

(Ve-

(a) Gli sdrucchioli, di cui mi era servito nella traduzione, non ho voluto ad arte in certi luoghi cambiargli, poichè se bene nel dialogo drammatico sieno soverchiamente sonori, e saltellanti nel recitativo, qui però, che si tratta d'un lirico-drammatico sublime, non ci si richiede tanta negligenza, e possono fare una novità ne' recitativi, specialmente quando i maestri volessero *obbligargli*, o fargli *in tempo*.

*dit, & caligo sub  
pedibus ejus.*

*(12) Et ascen-  
dit super Cheru-  
bin, & volavit:  
volavit super  
pennas ventorū.*

*(13) Et posuit  
tenebras latibu-  
lum suum, in  
circuito ejus ta-  
bernaculū ejus,  
tenebrosa aqua  
in nubibus ae-  
ris.*

*(14) Præ fulgo-  
re in conspectu  
ejus nubes tran-  
sierunt, grando  
& carbones i-  
gnis.*

*(15) Et intonu-  
it de calo Domi-  
nus,*

*& altissimus de-  
dit vocem suam,  
grando, & carbo-  
nes ignis.*

(Vedete!) abbassa ei delle sfere, e coprono  
I veloci suoi piè le dense nuvole:

(12) Per cocchio ha un Cherubin: cavalca,  
e vola,

Vola pe' chioftri lucidi, e stellati  
Sull'ali infaticabili de' venti,

Che quai destrier frenati

Traggono il gran suo cocchio ubbidienti.

(13) Ecco si ferma, ed erge

Gran padiglione, in cui s'asconde. Intorno

Lo circondan caligini densissime,

E un fosco vel di tetre nubi, e gravide,

D'acque, e di nembi il sen, (14) Ma già  
sen fuggono

A un istante le nubi, e più resistere

Non ponno al balenar del ciglio torbido

D'un Dio sdegnato, e sciolgonfi in funeste

Nembose orribilissime tempeste.

Di grandine durissima

Folta cade una pioggia, e più frequenti

Cadon gli accesi in ciel carboni ardenti.

(15) Che sarà? Qual cupo suono

Improvviso il ciel funesta!

Qual rimbombava orribil tuono,

Che la terra fa tremar!

Ah! sarà del Nume irato

La gran voce minacciante,

Che lassù di speffi lampi

Fa, che il polo intorno avvampi,

Quì la grandine saltante

Mentre siegue a strepitar.

*Iditun.*



*Iditun.*

(16) Allor le sue più aguzze; e feritrici  
Saette ei prende, e scaglia, e i formidabili  
Vibra fulmin tremendi. A' replicati  
Dell' instancabil destra

Colpi funesti, ecco in scompiglio, e timide  
In vergognosa fuga

Volte le schiere, e sbaragliate, e tutto  
L'esercito in un punto ecco distrutto.

(17) A tal tumulto orribile

Il suolo ingojator si fende, e mostra  
Aperto il sen: già della terra appajono  
I fondamenti, e le profonde, ed ime  
Dell'acque interminabili voragini,

(18) Spaventate, e commosse al caso strano  
A' prodigj, o mio Dio,  
Dell' alta tua vendicatrice mano.

(19) Ed ecco un zeffiro

Scuoter le piume,

E tutte placansi

Le ondose spume,

E la funesta

Crudel tempesta

In un momento

Si dileguò:

Io da' pericoli

Del mare infido;

Già salvo, e libero

Mi veggio al lido,

E' più di borea

Timor non ho.

X 3

(16) *Misit sagittas suas, & dissipavit eos fulgura multiplicavit, & conturbavit eos.*

(17) *Et apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt fundamenta orbis terrarum.*

(18) *Ab inspiratione tua, Domine, ab inspiratione spiritus irae tuae.*

(19) *Misit de summo, & accipit me, & assumpsit me de aquis multis.*

Da.

Davide .

(20) *Eripuit me de inimicis meis fortissimis, Et ab iis, qui oderunt me, quoniam confortati sunt super me.*

(21) *Præven- runt me in die afflictionis meæ, Et factus est Do- minus protector meus.*

(22) *Et eduxit me in latitudi- nem, salvum me fecit, quoniam voluit me.*

(20) Così sicuro, e franco  
Lungi son dalla rabbia, e dal furore  
De' forti miei nemici inveleniti,  
Che a soverchiarmi erano intenti. (21) Il tempo

Ben colsero gl' indegni, e ne' momenti  
Più a me penosi, e infausti, e quando appunto  
Io non me ne guardava, ad assalirmi  
Venner già tutti. Eh! che non temo, Iddio  
E' il mio liberator. (22) Più non son io  
Fra valli, e fra dirupi. Ove rapito,  
Ove rapito io sono? In largo campo  
Trasportato mi vedo, e senz' a fianchi  
I perfidi, i ribelli. Ah! son già libero:  
Grazie al mio Dio. Ben lo conosco, e in  
questa

Si gran pruova io ravviso un certo, e chiaro  
Segno, che m'ama, e ch'io gli son pur caro.

(23) *Et retri- buet mihi, Do- minus, secun- dum iustitiam meam, Et secun- dum puritatem manuum mearum retribuet mihi.*

(24) *Quia cu- stodi vias Do- mini, nec im- pie gessi a Deo meo.*

(23) Ah! che m'ama il mio Signore,  
D'ogni cor gli arcani ei vede:  
Ei conosce la mia fede,  
L'innocenza, il mio candor.

Em. (24) Ah! ne' giorni o mesti, o lieti,  
Nel cammin della mia vita,  
La sua via non ho smarrita  
Sempre fido al mio Signor.

Dav.

*Dav.* (25) La sua legge agli occhi avanti,  
*Em.* La sua legge avea nel petto.

(25) *Quoniam*  
*omnia judicia*  
*ejus in conspectu*  
*meo, & iustitias*  
*ejus non repuli a*  
*me.*

a 2.) D'altra cura, e d'altro affetto  
 No, capace il cor non è.

(26) Deh! proteggi, o Dio pietoso,  
 L'innocenza, e se arde il core

a 2.) Or per te di santo amore  
 Fa, che avvampi ognor per te.

(26) *Et ero im-*  
*maculatus cum*  
*eo, & observabo*  
*me ab iniquita-*  
*te mea.*

## PARTE SECONDA:

Asaf.

(27) *Et retri-  
buit mihi Do-  
minus secundū  
iustitiam meam,  
& secundū pu-  
ritatem manuum  
mearum in con-  
spectu eius.*

(28) *Cum san-  
cto sanctus eris,  
& cum viro in-  
nocente innocen-  
tis eris.*

(29) *Et cum e-  
lecto electus eri-  
s, & cum perversi  
perverteris.*

(30) *Quoniam  
tu populum hu-  
milem saluum  
facies, & oculi  
superborum hu-  
miliabis.*

(31) *Quoniam  
tu illuminas lu-  
cernam meam,  
Domine, Deus  
meus illumina  
tenebras meas.*

(27) **S**Ei pur giusto, o Signor. Esatto  
appendi

I vizj, e le virtù: le pene, i premj  
Dividi, e parti, e inutili non fai,  
Che restino i travagli. Ah! tu ben sai,  
Se fido io son, se giuste

Son le opre mie. (28) Col buono  
Tu sei buono, o Signor, nè male aspetti  
Da te chi mal non fa. (29) Ti rende il  
giusto

Giusto, e pietoso, e a incrudelir t' astringe,  
E ti promove a sdegno  
L'empio, l'iniquo, il peccator, l'indegno.

(30) Dell' empio no, non è  
Durevole l'orgoglio:  
Tu, o Dio, l'abbatti, e spesso  
Anche un vil servo oppresso,  
Quando è fedele a te,  
L'innalzi al foglio.

Iditun.

(31) Fra l'ombre incerte, e pallide:  
Di oscurissima notte a me tu sei  
Sicuro condottier, che schiari il fosco  
Caliginoso orror co' raggi ardenti  
Della

Della tua luce. (32) Io col tuo ajuto, o Dio,  
Penetrerò l'ostile  
Esercito addensato. Io sol, sol io  
Con petto audace, e duro  
Fracasserò nel tuo gran nome un muro.

(32) *Quoniam*  
*in te eripier à*  
*tentatione, & in*  
*Deo meo trans-*  
*grediar murum.*

(a)

(33) Che teme il giusto? Dio lo difende,  
Dio lo promise, Dio, che l'attende:  
Ed il suo detto non mai fallace  
Santo, e verace = non mancherà.

(33) *Deus meus*  
*impollutam vi-*  
*am ejus, eloquia Do-*  
*mini igne exa-*  
*minata, prote-*  
*ctor est omnium*  
*sperantium in se.*

(34) Pronto ei foccorre = chi a lui ricorre:  
Or di che dunque temer poss'io?  
V'è fuor del nostro forse altro Dio?  
Soccorfo agli altri chi dar potrà?

(34) *Quoniam*  
*quis Deus præter*  
*Dominum, aut*  
*quis Deus præ-*  
*ter Deum no-*  
*strum?*

*Dauid.*

(35) V'è rifugio, v'è asilo  
Altro già, che il Signor? No, queste forze  
Ei mi diede a resistere, e m'ajuta  
A mai non incespar. (36) L'ali alle piante  
Par, che m'aggiunge: uguaglio al corso, e  
supero

(35) *Deus, qui*  
*præcinxit me*  
*virtute, & po-*  
*suit immacula-*  
*tâ viam meam.*

Velocissimo cervo, e balze, e rupi  
Scoscese, ed infalibili  
Vinco, e de' monti in sulla cima affretto  
Audace il piè. (37) Tu il balenante acciario  
M' insegnasti, o mio Dio,  
A maneggiare, ed a rotar. Tu 'l mio  
Braccio sì forte, ed invincibil rendi,  
Che un valido arco, e ferreo

(36) *Qui perfec-*  
*cit pedes meos,*  
*samquam cervo-*  
*rum, & super*  
*excelsa statuens*  
*me.*

(37) *Qui docet*  
*manus meas ad*  
*prælium, & po-*  
*suisti, ut arcum*  
*arcum, brachia*  
*mea.*

Fran-

(a) *Quoniam in te curram accinctus, si traduce da alcuni, e*  
*da altri, penetrabo cuneum exercitus.*

(38) *Et dedisti  
mibi protectionē  
salutis tuæ, &  
dextera tua sus-  
cepit me :*

Frangerei in mille pezzi . (38) Onde il ti-  
more?

Se mi si vibran dardi, il tuo mi copre  
Impenetrabil scudo: ove non regge  
La mia mano, in soccorfo

(39) *Et disci-  
plina tua corre-  
xit me in finem,  
et disciplina tua  
ipsa me docebit .*

Pronta è la tua . (39) Qual non aggiunge  
al core

Spirto, e maschio valor la certa speme,  
Ch' esaudisci i miei voti? Ah! qual mai  
prendi

(40) *Dilatasti  
gressus meos sub-  
tus me, & non  
sunt infirmata  
vestigia mea .*

Di me provvida cura! (40) Ov'io cammino,  
Tu mi precedi, e i calli angusti, e stretti  
Tu spianando mi vai, che al fin già lasso  
Non vacilli, o non urti in qualche passo.

(41) *Persequar  
inimicos meos,  
& comprehendā  
illos, & non cō-  
vertar, donec de-  
ficiant .*

(41) Dunque di nuovo all' armi,  
Entriamo in campo armato,  
De' miei nemici il misero  
Avanzo debellato  
Inseguirò pugnando  
Col fulminante brando,

(42) *Confringā  
illos, nec poterūt  
stare, cadent sub-  
tus pedes meos .*

(42) Calpesterò le ceneri,  
E al vento spargerò .

(43) *Et praein-  
xisti me virtute  
ad bellum, &  
supplantasti in-  
surgentes in me  
subtus me .*

(43) Qual bellicoso ardore  
Mi bolle per le vene!  
Tutto da te, Signore,  
Tutto da te mi viene,  
Ed al tuo nome ascrivere  
La gloria sol dovrò .

*Eman.*

(44) Dell' immortal vittoria,  
 Sì, tuo solo è l' onor: che tu domasti  
 Gl' indegni, e parte in vergognosa fuga  
 Sbaragliasti, o mio Dio, parte già morti  
 Cader facesti in mezzo al campo. (45) Ah!  
 sempre

Così, così ti provino  
 Sdegnato i contumaci. Alfin ridotti  
 Alle miserie estreme  
 Forse ti chiameranno, e il tuo gran nome  
 Disperati in foccorfo  
 Invocheran: ma tu severo, e giusto  
 Non curi i preghi, e non rispondi, (46) e  
 vuoi,

Ch'io gli sperda, e gli dissipì,  
 Come agitata polve, e rivolubile,  
 Giuoco dal freddo Borea allor, che fischia  
 E con Austro già lotta in cruda mischia.

(47) E invan dell' empia lega  
 I duci infidi, eccitatori arditi  
 Del folle popolar tumulto infano  
 Andran fremendo, e sbufferanno invano.

(48) A dispetto vedranno, o Signore,  
 Che più lungi distendo l' impero,  
 E la gente d' ignoto emisfero  
 Più de' figli fedel mi farà.

(44) *Et inimicos meos dedisti mihi dorsum, & odientes me disperdidisti.*

(45) *Clamaverunt, nec erat, qui salvos faceret, ad Dominum, nec exaudivit eos.*

(46) *Et comminuum eos, ut pulverem ante faciem venti, ut lutum platearum delebo eos.*

(47) *Eripies me de contradictionibus populi: constitues me in caput gentium.*

(48) *Populus, quem non cognovi, servivit mihi, in auditu auvis obediuit mihi.*

(49) Ah :

(49) *Filii alieni mentiti sunt mihi, filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt a semitis suis. (a)*

(49) Ah! che i figli no, più non son miei;  
Ah! son tutti qual pianta infelice;  
Che fra sassi d'un' aspra pendice  
Mai nè fiori, nè frutti darà.

*Asaf.*

(50) *Vivit Dominus, & benedictus Deus meus, & exaltetur Deus salutis meae.*

(50) Viva Iddio: non più sventure:  
Di salute il giorno è questo:  
Sì bel dì pensier molesto  
Ah! non giunga a funestar.

*Eman.*

(51) *Deus, qui das vindictas mihi, & subdis populos sub me, liberator meus de inimicis meis iracundis.*

(51) Lodi a Dio, ch'è sol l'asilo;  
Ch'è il rifugio a' servi tuoi,  
Che a combattere per noi,  
Per noi venne a trionfar.

*Iditun.*

(52) *Et ab insurgentibus in me exaltabis me, a viro iniquo eripies me.*

(52) Grazie a Dio, che degl'indegni  
Il furor, qual nebbia il vento,  
E le macchine, e i disegni  
Pronto venne a dissipar.

*Davide.*

(53) *Propterea confitebor tibi*

(53) Qual faranno a' carmi miei  
Sì grand'opre alto argomento!  
Solo oggetto, o Dio, tu fei,  
E farai dal mio cantar.

*Paſ.*

(a) *Filii mei facti sunt alieni, mentiti sunt, ne fructus, quos promiserunt, dederunt, auerunt; ut arbores veteres in locis suis, traduce, e comenta un intérpetre,*



a 4.

Passerà de' carmi il suono  
 Passerà di lido in lido,  
 E gli applausi, e il lieto grido  
 Tutto il mondo ascolterà.

*Asaf, ed Eman.*

(59) E udirà, che tu, mio Dio,  
 Tu Davide alzasti al foglio,  
 Del nemico altero orgoglio  
 Trionfante, e vincitor.

*Tutti.*

Ah! compisci i nostri voti!  
 Queste grazie, il Re, che ottiene,  
 Anche a' figli, ed a' nipoti  
 Fa che giungano, o Signor.

*in nationibus,  
 Domine, & no-  
 mini tuo psal-  
 mum dicam.*

(54) *Magnifi-  
 cans salutes Re-  
 gis ejus,*

*& faciens mise-  
 ricordiam chri-  
 sto suo David,  
 (b) & semini  
 ejus usque in se-  
 culum.*

SAL-

(b) *Christo, cioè unto, consacrato Davide, ch'è lo stesso che Re.*

## S A L M O CIII. (a)

CANTATA A TRE VOCI.

CANTANO

*Asaf.* *Davide .* *Eman ,*

## P A R T E P R I M A .

*Asaf.*

(1) *Benedic a-  
minia mea Domi-  
no: Domine De-  
us meus, magni-  
ficatus es vehe-  
menter .*

(2) *Confessionē,  
& decorem in-  
duisti amicus  
lumine sicut ve-  
stimento :*

(1) **A** Lma, che fai, che pensi? Al tuo Signore  
Inni di lode a che non canti? o forse  
Argomento non hai? Basta il mirarlo,  
Basta osservar le sue grandi opre. O Dio!  
Quanto sei grande, e quai di tue grandezze  
Prove ne dai! (2) miratelo: alle vesti  
Si conosce, ch'è un Dio: tutto il ricopre  
La gloria, e la bellezza, e i raggi fulgidi  
Dell'alma luce sfavillante, e vivida  
Gli van tessendo un regio manto intorno,  
Onde il Signor adorno  
Esce dalla sua Regia, e a far comincia

Ma-

(a) Questo salmo è nello stile *sublime ameno*: sarebbe opportuno per Piccinni.

Maraviglie, e prodigj. (3) Il ciel, vedete!  
Ad un cenno ei lo fe: qual padiglione  
Lo stende, e fa, che il già disteso cielo  
D'acque poi copra un trasparente velo.

(3) *Extendens  
celum sicut pel-  
lem, qui regis  
aquis superiora  
ejus.*

(4) Le nubi unisce, e fabbrica  
Di nubi un cocchio altero:  
E ubbidienti = i venti  
Il lucido sentiero  
Soggioga a trasvolar.

(4) *Qui ponis  
nubem ascensu  
suum: qui am-  
bulas super pen-  
nas ventorum.*

(5) Precede il cocchio, e'l volo  
Del vento al par, del foco  
Spiega veloce, ed agile  
D'Angeli un fido stuolo.  
Vien Dio! (gioite, o popoli)  
La terra a visitar,

(5) *Qui facis  
angelos tuos spi-  
ritus; & mini-  
stros tuos, ignem  
urentem.*

*Eman.*

(6) La terra! e questa ancora  
Opra è sol di sua man, nemmen le nostre  
Maraviglie richiama: equilibrata  
Dalla sua gravità, senz'altra aita,  
Senza sostegno alcun, come in se stessa  
S'appoggia, e mai col variar di lustri  
Non cade, e non vacilla! (7) Essa è coverta  
Quasi da umide veste  
Dalle confuse acque ammassate intorno,  
Nè distinguer puoi valle,  
Nè monte puoi, che dalle basse, ed ime  
Valli s'alzan de' monti in sulle cime.

(6) *Qui funda-  
sti terram super  
stabilitatem suam;  
non inclinabitur  
in saeculum sae-  
culi.*

(7) *Abyssus, sicut  
vestimentum,  
amictus ejus: su-  
per montes sta-  
bunt aquae.*

(8) Ad

(8) *Ab increpatione tua fugi:*

(8) Ad un tuo solo, o Dio,  
Imperioso accento,  
Il liquido elemento  
Si dissipò, fuggì.

*a voce tonitru  
qui formidabit.*

Della tua voce al suono  
Orribile qual tuono,  
L'acqua già trema, e veggonsi  
I segni intorno impressi  
De' cenni, ch' esegui.

*Dauid.*

(9) *Ascendunt  
montes: & de-  
scendunt campi  
in locum quem  
fundasti eis.*

(10) *Termini  
posuisti, quem  
non transgredi-  
tur: neque con-  
vertentur ope-  
re terram.*

(11) *Qui emir-  
tis fontes in cū-  
vallibus, inter  
medium montium  
pertransibunt a-  
que.*

(9) Allor distinti veggonsi  
Quì forger monti, e là stendersi i campi,  
Serban le parti tutte il luogo, e l'ordine,  
Che tu lor desti nel crearle, (10) e all'onde  
Già ritirate, e compartite i limiti  
Segnasti, e sormontarli non ardiscono,  
Nè ad inondar la terra  
Ritornar mai potran: (11) quasi nel carcere  
Le hai già ristrette, e solo uscir ne fai,  
Quanto l'arido basta  
Terreno ad innaffiar, quanto al diletto,  
Quanto giova al bisogno. A piè d'un colle  
Dolc'è il mirar limpida vena, e pura,  
Che sgorga, e già cresciuta in tortuoso  
Ameno rio le sottoposte valli  
Come inondando va! come ritrova  
La via fra monte, e monte,  
Sparsa or in fiume, ed or ristretta in fonte.

(12) Il

(12) Il torel dal vicin prato,  
Ove pasce oppresso, e stanco,  
Corre al fonte desiato  
Le arse labbra a diffetar.

(12) *Potabunt omnes bestiae acri, expectabunt onagri in fuis sua.*

(13) E su' verdi rami intanto  
Sta de' pinti augelli il coro  
Col garrir dell' onde il canto  
Gorgheggiando ad accordar.

(13) *Super ea volucres caeli habitabunt, de medio petraru dabunt voces.*

*Asaf.*

(14) De' monti in sulle vette, ove non  
ponno

(14) *Rigant montes de superioribus suis: de fructu operum suorum satiabitur terra.*

I fiumi risalir, cader le piogge  
Pronte, e opportune ei fa dall'alto cielo,  
Ove stanno, a suoi cenni: il sen fecondano  
Queste così dell'alma terra, e i dolci  
Frutti in copia produce. (15) Ecco ver-  
deggia

(15) *Producens fenum jumentis, & herbam servituti hominum.*

Quì di fresca erba il prato,  
Che del gregge affamato  
Miete l'avidò dente: ivi biondeggia  
Di fluttuanti spighe il campo intorno,  
(16.17) E affaticansi i miseri mortali,  
Onde ricavin poi  
Necessario alimento: in quelle balze,  
Che il Sol più cuoce, stendesi  
Un pampinoso ordin di viti: in queste  
Sorgono i verdi ulivi: indi il purpureo  
Liquor si trae, che il cor rallegra, e quindi  
L'olio, che pronte, ed agili

(16) *Ut educas panem de terra: & vinum letificet cor hominis.*  
(17) *Ut exaltet faciem in oleo, & panis cor hominis confrimet.*

(18) *Saturabitur ligna campi,*

Rende le membra ammorbidite. (18) Inculta

Parte se mai vi resta,  
Alle piante selvagge utile è questa.

*Et cedri Libani, quas plantavit, illic passeret edificabunt.*

(19) *Herodii domus dux est eorum:*

*montes excelsi servis; petra refugium herinatis.*

Del Libano su' cedri  
Forma il suo nido in pace  
Sicuro il passerino,

(19) Mentre il falcon rapace  
Sul faggio a lui vicino  
Forma il suo nido ancor.

Non son, non sono inutili  
Le rupi = o gli antri cupi:  
In questi si ricovera  
La lepre timidetta:  
Corre per quelle rapida  
Saltando la cervetta:  
Quando insegue fuggono  
Pel bosco il cacciator.

Davide .

(20) *Fecit Luna in tempora, Sol cognovit occasum suum.*

(20) Rialzo al cielo i sguardi, e sempre ammiro

Spettacoli più belli. Il Sol, la Luna  
Son tue grandi opre, o Dio! con certe leggi  
Or mostransi, or si celano, e distinguere  
Così il tempo tu fai. Siegue il suo corso  
Il Sol, finchè del tramontare è l'ora.

(21) *Posuisti tenebras, et facta est nox: in*

(21) Ed ecco ei cessa allora,  
E stende il tenebroso umido velo  
La fosca notte, e tutto copre il cielo.  
Dalle concave tane.

Escon

Escon le fiere belve; ancor di queste,  
 Chi tutto regge, ha cura. (22) Odi i ruggiti  
 De' lioncelli, che pel bosco ombroso  
 Giran predando nel notturno orrore?  
 Se l'intendi, al Signore  
 Van co' ruggiti in questa parte, e in quella  
 Gli alimenti cercando in lor favella.

*ipsa pertransi-  
 bant omnes be-  
 stiae sylvae.  
 (22) Catuli leo-  
 nem rugientes,  
 ut rapiant, &  
 quærant a Deo  
 escam sibi.*

(23) Quando appare la candida aurora  
 Fuggon l'ombre, s'ascondon le belve,  
*Aj.* E s'ascolta cantar per le selve  
 Degli augelli la turba canora,

*(23) Ortus est  
 Sol, & congrega-  
 ti sunt: & in  
 cubilibus suis  
 collocabuntur.*

a 2.) Che di gioja ricolmano il cor.

*D.rv.* (24) Sorge l'uomo, e abbandona le piu-  
*Aj.* E ritorna agli usati lavori, (me,

*(24) Exibit ho-  
 mo ad opus suum,  
 & ad operationem  
 suam usque ad  
 vesperum.*

a 2.) Finchè il Sole nasconde il suo lume,  
 Finchè torna di notte l'orror.



## PARTE SECONDA.

Eman.

(25) *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua.*

(26) *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus: illic reptilia, quorum non est numerus.*

(27) *Animalia pusilla cum magnis, illic naues pertransibunt.*

(28) *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei:*

(25) **S**Ei pur grande, o Signor: la tua grandezza,  
La tua sapienza, o come  
Nell'opre stesse, che facesti appare!  
E appare in tutto, che delle tue mani  
Tutto è lavoro, e cielo, e terra, e mare.

(26) Qual magnifica scena  
Ci presenta anche il mar! Come distende  
Lunghissime le braccia, e quai immensi  
Voragini profonde  
D'acque nell'ampio seno accoglie, e asconde!

(27) Che bel veder dal lido  
Di merci onuste, e gravi  
L'instabil flutto infido  
Liete folcar le navi!  
E i muti abitatori  
Scherzare in grembo al mar!

(28) E la balena orribile,  
Come regina altera,  
Fra la squamosa schiera  
Gir dell'irato Oceano  
Lo sdegno a disprezzar.

Davi.



Davide.

Or tutto questo innumerabil gregge,  
Che ne' spumosi azzurri campi ha fede,  
In te sol gli occhi ha fissi, e da te chiede  
A suo tempo opportuni

Alimenti, o mio Dio. (29) Tu par, che stai  
Dall'alto ad ammirar quel che facesti,  
E ten compiaci: empi la man, la stendi,  
L'apri, e diviso, e compartito il cibo  
Piove sul mar: il replicato giro  
Dell'onde ripercosse

Tutte raduna le squamose schiere,  
Raccoglie ognun quel che cader tu fai,  
Finchè fazio ne resta. (30) Il volto altrove  
Se tu rivolgi, e lasci

Quel muto gregge abbandonato: ah! tutti  
Erran di quà, di là cercando invano  
Chi gli nutrisca: eccogli a poco a poco  
Mancare, illanguidir: perde il vigore  
Ognun di respirar, e si dissolve  
Di nuovo, e torna alla primiera polve.

(31) Coll'aura placida

Di Primavera

Tu fai rinascere

L'estinta schiera,

Fecondo, e fertile

Ritorna il mar.

Questi prodigii

Son tuoi, Signore!

Così la perdita

Di chi chi già muore

In un momento

Sai compenfar.

*Omnia a te ex-  
spectant, ut des  
illis escam im-  
tempore.*

(29) *Dante te  
illis, colligent:  
aperiente te ma-  
num tuam, om-  
nia implebun-  
tur bonitate.*

(30) *Avertente  
aurem te faciem,  
turbabuntur:  
auferes spiritum  
eorum, & defi-  
cient, & in pul-  
verem suam re-  
vertentur.*

(31) *Emitte  
spiritum tuum,  
& creabuntur:  
& renovabis fa-  
ciem terra.*

*Tutti .*

(32) *Sit gloria  
Domini in sa-  
culum :*

(32) Regni , e viva il mio Signore :  
L'opre sue stupende , e note  
Corso alcun d'età remote  
Mai non giunga ad oscurar .

*Davide .*

*Lecabitur Domi-  
nus in operibus  
suis :*

Di sua gran potenza il mondo  
Porge a noi chiari argomenti ,  
Ed eterni monumenti  
Son la terra , il cielo , il mar .

*Afas .*

(33) *Qui respi-  
cit terram , &  
facie eam treme-  
re ,*

(33) Se si fdegna , un guardo solo ,  
Che rivolge al suolo irato ,  
Già vacilla , e trema il suolo ,  
Non resiste al suo furor .

*Eman .*

*qui tangit mon-  
tes , & fumigāt .*

Tocca un monte , e il monte mugge ,  
Fumo al cielo , e fiamme innalza ,  
Ognun trema , ognun sen fugge  
All'orribile fragor .

*Davide .*

(34) *Cantabo  
Domino in vita  
mea :*

(34) Ah ! si viva in gioja , in pace :  
Lungi immagini sì fiere :  
Sol di giubilo alle sfere  
Giunga il suono in questo dì .

*Afas .*

*Asaf, e Davide.*

In cantar di lui, che adoro,  
 (35) Trovo solo il mio contento,  
 E di lui, finchè non moro,  
 Vo' cantare ognor così.

*psallam Deo meo  
 quandiu sum.  
 (35) Jucundum  
 sit ei eloquium  
 meum: ego vero  
 delectabor in Do-  
 mino.*

*Eman.*

(36) A lodarti, o mio Signore,  
 Ognun meco alterni il canto,  
 E o si penta, o pera intanto  
 Il malvaggio, il peccator.

*(36) Deficient  
 peccatores a ter-  
 ra, & iniqui ita  
 ut non sint.*

*Tutti.*

Alma mia, che fai, che pensi?  
 Perchè lenta, o Dio, ti stai?  
 Deh; ripiglia il canto omai,  
 Benedici il tuo Signor.

*Benedic anima  
 mea Domino.*

## S A L M O LXXII. e LXXIV.

CANTATA A PIU' VOCI. (a)

C A N T A N O.

*Asaf.*                      *Eman.*  
*Davide.*                *Coro.*

L' Oracolo .



## P A R T E P R I M A.

*Davide.*

(1) *Ut quid,*  
*Deus, repulisti*  
*in finem : iratus*  
*est furor tuus su-*  
*per oves pascuae*  
 *tuae ?*

(1) **C**I abbandonasti , e perchè mai  
 Signore?  
 Perchè lo sdegno al fin non plachi? Ah,  
 pensa

Contro a chi sfoghi il tuo furor : lo sai ,  
 Siam pecorelle erranti ,

(2) *Memor esto*  
*congregationis*  
*tuae , quem pos-*  
*sedisti ab initio.*

Ma siam della tua gregge . (2) Ah , ti sov-  
 venga ,

Che questo afflitto popolo , e meschino  
 E' quel popolo stesso ,

(3) *Redemisti*  
*virgam heredi-*  
*tatis tuae : mons*

Che tuo fu sempre , (3) e quegli ameni campi  
 Or desolati , eran la tua promessa  
 Eredità , che un dì togliesti agli empj ,  
 E il tuo foglio innalzasti : e il bel Sionne ,

Or

(a) Questo salmo è nello stile *sublime tenero* , e *grave* : farebbe opportuno per Casaro , e per lo Sassone ,

Or non più bello, è quel già sacro monte,  
E' quel monte, o Signor, che tu scegliesti  
Fra tanti, è quello, ove abitar volesti.

*Sion, in quo ha-  
bitasti in eo.*

E tu lo tolleri, lo soffri in pace?  
Perchè non fulmini col braccio invit-  
(4) Atterra il perfido, doma l'audace, (to?  
Cada l'esercito vinto, e sconfitto,  
E tutti tremino, mio Dio, di te.

(4) *Leva manus  
tuas in super-  
bias eorum in fi-  
nem:*

*Asaf.*

Volgi al tempio un sguardo. Osserva, e vedi  
Nel tempio stesso, (5) ove solean finora  
I popoli divoti  
Inni cantare al tuo gran nome augusto,  
Quel che già fanno i tuoi nemici indegni,  
Che si vantan d'odiarti. (6) Ergon trofei  
Del tempio in sulla cima,  
Come in pubblica via, della vittoria  
Gonfi, e superbi: (7) ad atterrare d'antica  
Selva i frassini, e gli orni  
Par, che vengano co' ferri: ognun di scure  
Corre armato nel tempio, urta, ruina  
Le foglie impetuoso, e se mai loco  
V'è, che il ferro non può, l'abbatte il foco.

*quæra maligna-  
tus est inimicus  
in sancto!*

(5) *Et gloriati  
sunt, qui oderunt  
te, in medio sol-  
lemnitatis tuæ.*

(6) *Posuerunt  
signa sua, signa-  
vunt, et non cognove-  
runt sicut in ex-  
itu super sum-  
mum.*

(7) *Quasi in  
silva lignorum  
securibus exci-  
derunt januas e-  
jus in idipsum:  
in securi, et a-  
scia deiecerunt  
eam.*

(8) A' replicati colpi  
Cadon le porte al suolo:  
Di fiamme, e fummo torbido  
Globo s'innalza al polo,  
Scorre l'appreso incendio  
Il tempio a devastar.

(8) *Incenderunt  
igni sanctuari-  
um tuum:*

Ecco-

Eccolo! o Dio! che veggio!  
 Incenerito, ed arso!  
 Eccolo a terra sparso!  
 O tempio antico! o tempio!  
 Chi può frenar le lagrime  
 Lo scempio = in rimirar!

*Dauidè .*

*in terra pollue-  
 runt tabernacu-  
 lum nominis  
 tui .*

*(9) Dixerunt  
 in corde suo co-  
 gnatio eorum fi-  
 mul: quiescere  
 faciamus omnes  
 dies festos Dei a  
 terra .*

*(10) Signa no-  
 stra non vidi-  
 mus, jam non  
 est propheta, &  
 nos non cogno-  
 scet amplius .*

Tutto han già gli empj or profanato. (9) A-  
 scolta

Quel che dicon fra lor : *Farem , che in terra  
 Non sia chi adori, e veneri*

*Il Nume d' Isdrael: uno a lui sacro  
 Giorno non resterà, finchè nel mondo  
 Di questo già da lor sognato Dio  
 La memoria ricopra eterno obbligo .*

(10) In questo misero, dolente stato  
 L' afflitto popolo, l' abbandonato  
 A chi ricorrere, mio Dio, potrà?

I segni soliti più a noi non dai:  
 Non v'è un profeta, che almen c'illu-  
 mini!  
 Che sappia almeno, de' nostri guai  
 L' infauusta serie se finirà .

*Eman .*

*(11) Usque-  
 quo, Deus, in-  
 properabis ini-  
 micus, irritas  
 adversarius no-*

(11) Qual angustia è mai questa! Ah! troppo  
 è vero,

Che abbagnar ci vuoi! giacchè non fanno  
 Muoverti, o Dio, nè quei, che a noi si fanno,  
 Nè

Nè quei, che fanfi a te, disprezzi, ingiurie,  
Rimproveri crudeli! (12) e in sen le mani  
Languide tieni, ed oziose! (13) E dunque  
Tu quell' eterno Dio, quel potentissimo  
Nostro Re più non sei, da' cui prodigj  
Per salvarci altre volte  
Piena hai la terra, e il mar? (14. 15) Sì, l'on-  
de un giorno  
Tu per noi dividesti, e condensate  
Quasi restar per tua potenza, e poi  
Le sciogliesti in un punto, e le superbe  
Teste de' fieri orribili dragoni  
Sommergesti, affondasti: erran pe' flutti,  
E insepolti cadaveri sul lido  
Restan per cibo a' mostri, e i lor tesori  
Restan libera preda a' pescatori.  
(16) Chi da un arido scoglio  
Di limpide onde un rapido torrente  
Sgorgar mai fece? e chi l' impetuoso  
Corso dell' onde turgide  
Frenò? chi i fiumi inariditi e secchi  
Passar ci fece a piede asciutto? Ah, solo  
Tu sei mio Dio, che basta  
Un cenno, e tutto fai quel che tu vuoi,  
Che non v'è chi resista a' cenni tuoi.

(17) Reggi, o Dio, l' eterea mole,  
E la notte, e il dì tu reggi:  
Tu dai leggi,  
E dai moto agli astri, e al Sole,  
E la Luna fra le tenebre  
Per te fulgida sen va.

*men tuum in finem?*

(12) *Ut quid avertis manum tuam, & dexteram tuam, de medio finis tuo in finem?*

(13) *Deus autem rex noster ante saecula, operatus est salutem in medio terra.*

(14) *Tu confrimasti in virtute tua mare: contribulasti capita draconum in aquis.*

(15) *Tu confraxisti capita draconis: dedisti eis escam populus Aethiopum.*

(16) *Tu dirupisti fontes, & torrentes: tu siccasti fluvijs Euphratem.*

(17) *Tuus est dies, & tua est nox: tu fabricatus es auroram & Solem.*

(18) Opra

(18) *Tu fecisti  
omnes terminos  
terrae: astatem,  
Et ver tu psal-  
masti ea.*

(18) Opra è sol delle tue mani  
Quanto l'occhio ammira, e vede:  
E succede  
Sol per te con giro eterno  
Al piovoso e freddo verno  
La cocente arficcia età.

Coro. (a)

(19) *Memor esto  
hujus, inimicus  
improperavit*

(19) Tanto fai, tanto puoi, nè ti ricordi  
Del tuo saper, del tuo poter! già pare,  
Che

(a) La nostra musica è più perfetta ne' recitativi, che nelle arie. Porpora nostro celebre maestro credette, che la musica Greca fosse una specie di *recitativo obbligato*, o al più *un recitativo in tempo*. Che che ne sia di ciò, è certo, che il recitativo nostro non cede alla melopea de' Greci, ed abbiain certi pezzi inimitabili di recitativo, che oggi sovente si trascura con grave danno della musica. Ci sono recitativi ammirabili nel Porpora, nello Scarlatti, e nel Durante, che oggi non possono più sperarsi. Una delle novità però da introdursi nella musica sarebbe l'uso de' recitativi a più voci, che sarebbe bellissima, come ognuno può rilevarlo da qualche verso, che talor s'incontra ne' drammi, e da qualche esclamazione, o Dio, o altro, che talora eseguono due cantanti in teatro nel medesimo tempo in mezzo de' recitativi. De' recitativi in duetto ne abbiamo qualche bellissimo esempio nello Scarlatti, e nel Durante. Io ho voluto qui far un coro di recitativo, e d'aria: il maestro facendo un recitativo a più voci di questo pezzo, e facendo entrare or una voce, or un'altra, or tutte, ci darebbe una magnifica, e nuova musica, cioè: chè per altro non pensando i maestri, ove occorre negli oratorj del Metastasio qualche pezzo di recitativo in fine della prima parte, che si canta dal coro, la esprimono per lo più in una fuga, in un canone, o la spezzano ad uso di arie: anzi il Calzabigi nella dissertazione, che va avanti l'edizion di Parigi del Metastasio, dice, che non sa capire, onde sia nato l'uso di farsi, ed a qual fine si facciano negli oratorj sacri quei cori in recitativo, che poi si hanno da spezzare. Non si avrebbero da spezzare, quando i maestri sapessero, e volessero far sull' esempio degli antichi un recitativo a più voci. Del resto, ove non potesse così eseguirsi questo salmo per la mancanza delle molte voci scelte, può questa parte eseguirsi da un solo, che rappresenti il coro, o il recitativo cantarsi da A'af, e la sola aria dal coro, o dalle stesse voci principali della cantata.



Che tu non sappi , o più non possi i soliti  
 Prodigj oprar! e i tuoi nemici appunto  
 Credon così; ti sprezzano, t'insultano,  
 Bestemmiano il tuo nome. (20) Ah! qual  
 faranno

Costor, che te non curano,  
 Aspro governo or già di noi, che siamo  
 Fedeli a te? Deh! non lasciarci, o Dio,  
 Nel maggior uopo in abbandono! (21) I  
 patti

Non obbliar, che già co' nostri padri  
 Tu facesti, o Signor. Siam la più ignota  
 Misera oscura gente,  
 Che or abbia il mondo: eppur nemmeno in  
 pace

Ci lascian gli empj: in mezzo a lor pur  
 siamo

Costretti ad abitar: che pena è questa  
 Il mirarci d'intorno

Sempre gente sì rea! (22) Signor, del povero  
 Non sprezzar le preghiere: ei solo appunto  
 Oggi è, che loda il tuo gran nome: i ricchi  
 Più non pensano a te. Non è men nostra,  
 Che tua la causa, a te convien difenderla,  
 Difendila, o Signor. (23.24) D'un folle, ed  
 empio

Popol nemico, ah! tollerar non dei  
 Sì indegni oltraggi: or son continui, e il  
 fasto

Cresce ogni giorno, ed il furor s'avanza,  
 E impunita n'andrà tanta baldanza?

*Domino: & po-  
 pulus insipiens  
 incitavit nomen  
 tuum.*

(20) *Ne tradas  
 bestiis animas  
 confitentes tibi:  
 & animas pau-  
 perum tuorum  
 ne obliviscaris  
 in finem.*

(21) *Respice in  
 testamentum tu-  
 um: quia reple-  
 ti sunt, qui ob-  
 scurati sunt ter-  
 ra domibus in-  
 quitatum.*

(22) *Ne averta-  
 tur humilis sa-  
 ctus confusus:  
 pauper, & inops  
 laudabunt nomē  
 tuum.*

(23) *Exsurge,  
 Deus, judica  
 causam tuam:  
 memor esto im-  
 propriorum tuo-  
 rum, eorum, qui  
 ab insipiente sunt  
 tota die.*

(24) *Ne obli-  
 scaris vocem ini-  
 micorum tuorum:  
 superbia eorum,  
 qui te odierunt,  
 ascendit super.*

(1.2)No,

*Psalm. LXXIV.**(1) Confitebi-  
mur tibi Deus:  
confitebimur, &  
invocabimus no-  
men tuum.**(2) Narrabimus  
mirabilia tua:*

(1.2) No, possibile non è:

Son vicini i di felici,  
Che le grazie il fido popolo,  
Ed i perfidi nemici  
Il gastigo avran da te.

## PARTE SECONDA.

## L' Oracolo. (a)

*cum accepero tē-  
pus, ego iustitias  
iudicabo.**(3) Liquefacta  
est terra, & o-  
mnes qui babi-  
tant in ea: ego  
confirmavi co-  
lumnas ejus.**(4) Dixi ini-  
quis: nolite ini-  
que agere: &  
delinquentibus:*

**N**O, non temete, è pur vicino il giorno,  
Adempirò quanto promisi: allora  
Scorgerete, o miei fidi,  
Quel che fare io saprò. La mia giustizia  
Vedrete allor qual fra, del mio rigore  
Prove darò, chi mi resiste? (31) Io scuoto,  
Io scuoto il suolo, in cenere  
Io riduco la terra, e quanti in terra  
Spirano aure di vita: io poi, se voglio,  
Ristoro i danni, e sottoposte innalzo  
Ferme colonne al già cadente mondo,  
Per sostener delle ruine il pondo.

(4) Troppo ho sofferto, e di pietade indegni  
Son resi alfin: quanto finora invano  
Gli

(a) Qui si vede manifestamente che parla Dio, e senza un *in-  
quis, dixit, ait*, drammaticamente s'introduce, ch' è quello che  
io sempre ho sostenuto, che la poesia lirica degli Ebrei può dirsi  
piuttosto drammatica. Per serbar la riverenza, e per non intro-  
durre il nome di Dio, che canta, abbiám detto l' *Oracolo*, ch' è  
appunto la voce di Dio, che consultandosi coll' *Urim*, e *Tummim*  
da' sacerdoti, risponde nel tempio; e della mancanza appunto di  
questi Oracoli, e de' Profeti par, che si lagni il Salmista nel prin-  
cipio del salmo antecedente, che malamente si è diviso da questo, ch'  
è lo stesso, come a suo luogo si è dimostrato.

Gli empj sgridai! Basta così, lasciate  
 D'esser folli una volta: (5) a che la cresta  
 Superbi alzate, e contro al vostro Dio  
 Sfogar tentate il reo furor con mille  
 Indegni accenti! (6) e non v'arresta intanto  
 Il ripensar, ch'io vostro  
 Giudice un dì farò? Contro al mio sdegno  
 Chi vi foccorrerà? Ne' più rimoti  
 Lidi, ove il Sol riposa, e negli opposti,  
 Onde risorge, e ne' più oscuri boschi,  
 Ove non giunge a penetrar, invano  
 T'ascondi al mio poter. (7) Quel che a me  
 piace,  
 E' legge: questo ubbidiente, umile  
 Dal fango oscuro allo splendor del trono  
 Voglio innalzar? l'innalzerò. Quell'altro  
 Di fasto pieno, e d'ambizioso orgoglio  
 Sbalzar vogl'io? Lo sbalzerò dal foglio.

Tremate: ho in man due calici,  
 L'uno di dolce e chiaro,  
 L'altro ripien d'amaro,  
 Di torbido liquor.

(8) Chi l'un, chi l'altro beve,  
 Chi l'uno e l'altro al mondo:  
 Resta la feccia ingrata  
 Del calice nel fondo:  
 Questa farà serbata  
 Bevanda al peccator.

*Nolite exaltare  
 cornu.*

*(5) Nolite ex-  
 tollere in altum  
 cornu vestrum:  
 nolite loqui ad-  
 versus Deum in-  
 iquitatem.*

*(6) Quia neque  
 ab oriente, neque  
 ab occidente, ne-  
 que a desertis  
 montibus: quon-  
 niam Deus ju-  
 dex est.*

*(7) Hunc humi-  
 liat, et hunc  
 exaltat:*

*quis calix in  
 manu Domini  
 vini meri ple-  
 nus misto.*

*(8) Et inclina-  
 vis ex hoc in  
 hoc: verumtamen  
 fex ejus non est  
 exinanita: bibet  
 omnes peccatores  
 terra.*

*Coro.*

Chi vuole intenda.

(9) *Ego autem  
annuntiabo in  
seculum :*

*Dav.*(9) Questi tuoi accenti  
A tutti i popoli replicherò.

*Coro.*

*santabo Deo Ja-  
cob.*

*Asaf.* Dio di Giacobe!  
Tutte le genti  
Che inni a te cantino con me farò,

*Coro.*

Ah! Sei fedele!

(10) *Et omnia  
cornua peccato-  
rum confringā :*  
(a)

*Em.* (10) L'orgoglio ingiusto  
Par, che dell' empio già vuoi calcar.

*Tutti.*

*Et exaltabuntur  
cornua iusti.*

Per te contento vedremo il giusto  
Dalle miserie la testa alzar.

RI-

---

(a) *Confringam*, cioè *canam confracta*: vedi le note a suo luogo, siccome per tutte le altre difficoltà.

RIFLESSIONI DELL' AUTORE  
D E L L A  
TRADUZIONE DE' SALMI  
SULL' ESTRATTO DELLA SUA OPERA,  
Che si legge nel nuovo Giornale di Modena  
A L L' A B A T E  
GIOACCHINO PIZZI  
CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

Tom.V.

Z

LET.

Ch. 2. The History of the  
The History of the  
The History of the  
The History of the  
The History of the

---

LETTERA DELL' AB. PIZZI  
ALL' AUTORE.

**N**E' precorsi giorni comparve in Arcadia l' inestimabile dono del vostro ritratto , nè ho espressioni , che bastino , per significarvi la soddisfazione , e la gioja , che ne ho provata . Già brilla , e risplende in mezzo alle onorate immagini degli Arcadi più celebri , Crescimbeni , Lorenzini , Zappi , Gravina , Nevton , Metastasio , e di tanti altri illustri , per la poesia , per le scienze , o per l' erudizione . Ho ricevuti ancora i tre tomi della ristampa della vostra eruditissima opera , e la lettura di questa sarà la mia delizia nelle vacanze Autunnali . Ho ammirato già nel tomo terzo la patetica incomparabile cantatina , in cui avete trasportate le dolci nenie del Re Profeta per la morte di Saulle , e di Gionata , nè potea con maggior grazia , ed esattezza rivestirsi della pietà , dello spirito , e dell' eleganza del divino autore . La musica potrebbe in essa far tutte le pruove del suo valore ; e che fa il mio Jommelli , che non le versa sopra le flebili animatrici maravigliose sue note ? Permettetemi intanto , ch' io mi congratuli con voi , con me , e con l' Arcadia , che può vantare fra' suoi illustri pastori il maggior cigno del Sebeto , ed il più fido alunno delle sacre muse Italiane . L' Ab. Tourner vi ama , ed è uno de' vostri campioni , e nelle opportunità non lascia di usare il libero , ed in-

genuo carattere Inglese, per non soffrire soverchiarie, e per interessarsi a vantaggio degli amici. Sappiate per altro, che in Roma avete omai un popolo di ammiratori, che per le culte conversazioni si fa sovente onorata memoria di Voi, che l' Arcadia vi celebra, e vi esalta, e che specialmente il Custode, tenero corrispondente dell' Euripide Romano, Abate Metastasio, suo glorioso concittadino, divide il suo cuore, e la sua stima tra Voi, e Lui, riguardandovi, come due genj rari, e sublimi, che per diverse luminose tracce, si ricongiungono, ed occupano gran parte dell'onore Italiano. Conservatemi una bontà, ed un affetto, che tanto mi onora, e degnatevi di credermi a qualunque pruova, quale con pieno ossequio immutabilmente mi rassegno.

Roma dì 8. Ottobre 1773.

*Vostro Devotifs. Obligatifs. Serv. ed Amico*  
Giacchino Pizzi Custode Generale  
d' Arcadia.

L' AU.



## L' AUTORE ALL' AB. PIZZI.

**D**Unque, mio veneratissimo amico, fra tanti salmi tradotti in vario stile, ed in tanti diversissimi metri, vi ha particolarmente scosso una cantatina? una cantatina sul metro, e sullo stile drammatico dal Metastasio? ed avete il coraggio di scrivere francamente tale opinione, nell'atto, che per tre, o quattro di queste cantatine, e canzonette si condannano tutti i miei cencinquanta salmi dal Giornalista di Modena, e con quella rigidezza usata dagli Efori Spartani contro Timoteo, che voleva ammolir la musica colla giunta d'una corda alla lira, costretto perciò a reciderla, e condannato ad esilio, si vuole, ch' io difarmi l'arpa, che ho armata di corde profane, e che, come corrompitore della sacra poesia, sia privato d'ogni poetico onore? E voi scegliete appunto a lodare il più cattivo, il più vizioso componimento? Questa è troppa parzialità. Se le cose medesime credute viziose, e cattive nella mia opera vi piaccion tanto, quali vi sembreranno quelle altre, che gli stessi avversarj confessano essere eccellenti, e perfette? Mi bastava di esiger da voi per queste un compatimento, ma non sperava un elogio particolare, che par, che del tutto distrugga il giudizio del critico Modanese, a cui ho per ogni altro verso infinita obbligazione, e lo confesso con tutta sincerità.

Dio perdoni ancora al gentilissimo Sig. Ab. Tourner! tanto non pretendea da un amico, e bastava l'o-

nore, che ha voluto farmi pubblicamente in Arcadia, senza offendere il dotto Giornalista di Modena col sonetto bello, spiritoso, ma un poco impertinente. Che mi ha fatto finalmente quel buon galantuomo? Ha notato qualche difetto nelle mie poesie: aveffi io forse la pretenzione d'essere infallibile? Fingiamo, ch'egli avesse detto, ch'*io non sia poeta*, è questa un'ingiuria da farne tanto rumore? Or vedete, come son varj i pensieri degli uomini! In una sessione per una gravissima causa avendo io avanzato un sentimento, che fu accettato, ed ebbe il buon effetto, un compagno, che s'oppose, se bene restò solo, dopo sciolta la sessione, in mia assenza si lagnava, che tutti erano spinti a venire presso un poeta. Un amico presente se ne offese per me, e raccontandomi il fatto m'istigava a vendicarmi della ingiuria atroce, ed inusitata. Veramente il chiamare un *poeta* per ingiuria è un nuovo caso in morale, qual fallo sia. *Qui dixerit raca, fatue fratri suo reus erit judicio, gehenna*: questo l'abbiamo: *qui dixerit poeta*, non sappiamo di che fosse reo, se pure il poeta non fosse compreso o nel *raca*, che si crede da alcuni dinotar *lacero*, o nel *fatuo* e *pazzo*, e l'uno, e l'altro epiteto gli si potrebbe da' maligni adattare. Ora vedete la mia sventura! uno mi dice, *voi siete poeta*, e si crede ingiuria, l'altro dice, *voi non siete poeta*, e si crede ancora ingiuria. Che fareste in questo caso? Opporrò l'un giudizio all'altro: a chi mi chiama poeta dirò, ch'io non son poeta, e citerò l'autorità del Giornalista: a chi dice, *che io non son poeta*, affermerò di esserlo per l'autorità degli stessi miei nemici. Frattanto mi vado facendo i miei conti, se mi è più espediente di passare, o no per poeta nel mondo, e

con-

considerate tutte le circostanze, conosco d'esser molto tenuto al Sig. Giornalista, quando gentilmente mi priva di questo onore. Mal per me, se costui pubblicasse, ch' io o non sono, o son pessimo avvocato: chi sa, che qualche buon cliente credendo al suo giudizio non mi abbandonasse? Ma che vada pubblicando, ch' io non son poeta, sappia pure, che io non perderò alcuna pensione. Del resto quando io ambissi questa gloria, e mi si togliesse, dovrei starne troppo contento del compenso, che per la perdita mi si rende.

Il Signor Giornalista, che contrasta al traduttore de' salmi la corona d'alloro, confessa in lui *una profonda erudizione ne' sacri studj, ed una somma perizia nella lingua Greca, ed Ebraica*, che tutti i passi, che imprende ad esaminare, tutti sono felicemente snodati, e con sorprendente apparato di erudizione. ( Qui il parafraste è gran critico, e gran letterato ). Quanto più gradevole dovrà riuscire a' lettori il capo ottavo, in cui dimostra necessaria ne' traduttori la cognizione delle scienze, per ben intendere gli scrittori, che hanno a trattare, ed in occasione de' progressi degli Ebrei nelle medesime, entra in questioni astronomiche, e spiega con molta perizia sì degli antichi, che de' moderni sistemi alcuni luoghi della scrittura, non meno che di Omero, e di Callimaco: ( Qui il parafraste è grande astronomo, e matematico ): che in tutta la dissertazione preliminar non può desiderarsi erudizione più profonda, nè sodezza maggiore di critica. Dove però l'autore ha superato se stesso è stato certamente nel Calendario Ebraico, ch' egli dopo le riferite dissertazione ha dilucidato a maraviglia dimostrando l'insufficienza di quelli dello Scaligero, del Seldeno, del Lamy, del

*Sigionio, ec. ( Qui il parafraste è gran cronologo, e tale da mettersi alato a Scaligero, a Sigionio, ec.) Dopo il Calendario Ebraico, che noi non cessiamo di ammirare, come la più bell' opera in questo genere, siegue la nuova riduzione de' pesi, delle misure, e delle monete Ebraiche a quelle del regno di Napoli. E divisa questa operetta diligentissima in nove capi, ed il tutto si riduce a segno da rendersi agevolissima l'intelligenza d'una materia così intricata. Fra' capi di quest' opera è singolarmente erudito il capo quinto; dove parlasi della diversità de' talenti, e de' sicli capricciosamente introdotta da' comentatori della Bibbia, e dove oltre l'illustrarsi varj luoghi oscuri delle sacre carte, e della Cantica particolarmente vi è largo campo di osservare le molteplici cognizioni dell'autore, quando tratta diffusamente della chionia d'Assalonne. ( Qui il parafraste è inteso di commercio, e di costumi di tutte le nazioni antiche, e moderne ) Con una mirabile precisione poi ne' tomi seguenti sono esposte le osservazioni, nelle quali l'eruditissimo Autore nulla lascia, che desiderare, e può certamente servir di modello a chiunque intraprende opere somiglianti. Risguardo poi all' uso, che può farsi dagli Espositori de' sacri libri nell'interpetrargli al popolo, dà egli in fine del secondo tomo un bel saggio della sua giusta maniera di pensare con una lezione politica, e morale sul primo salmo, che può esser di vera norma a' suddetti per tutte le sue parti. ( Qui il parafraste è un ottimo predicatore ). V' è nel IV. tomo un ingegnosa dissertazione della salmodia degli Ebrei, in cui l'autore si dimostra non meno esperto musico, ch' erudito antiquario: ed in somma questa opera non ha pari per l'erudizione, e per l'esattezza, colla quale sono traslatati i salmi dal testo.*

sesto. Dippiù parlando del capo decimo della dissertazione preliminare, ove si tratta de' varj sensi della scrittura, si spiega così: *Serve di corona a questa dotta dissertazione il capo decimo, nel quale campeggia ugualmente la sacra erudizione, ed il giudizio dell' autore. Tratta in esso principalmente della certezza del senso spirituale ne' santi libri contro l'errore de' Protestanti, e si dimostra nel tempo stesso la difficoltà di rinvenirlo. Per comprovare una tal difficoltà originata il più delle volte dalla ignoranza della lingua Ebraica, si dimostrano varj errori di alcuni Padri nella interpretazione da loro data ad alcuni versetti scritturali, e con ciò si rigetta la sentenza d'Origene, e de' Rabbini, e di non pochi scolastici, i quali sostengono, che si debba rintracciare il senso spirituale nella discordanza della lettera. Molte fatte cose si dicono sulla interpretazione della Cantica, e si confutano gli errori del Grozio, e di Teodoro Mopsuesteno. Finalmente propone a' leggitori il suo giudizioso sistema di non volersi in questa sua versione servire de' sensi allegorici, ed anagogici, se non se per quei luoghi, ne' quali sono stati adoperati o dal divino Redentore, o dagli Apostoli, o dal consenso unanime della Chiesa, ec. Quì l' autore è un teologo giudizioso, e d' incorrotta dottrina.*

Se dopo tutti questi elogi voglia dire, che io non sia poeta, dovrò accettare, o no il suo giudizio, o dovrò rescindere la confessione, ed accettarla sic, & in quantum? Non introduciamo in Patnafo i cavilli del foro. Io voglio accettarla, e volentieri transigerò tutte le poetiche pretese colla cessione di ragioni, ch' egli mi fa sulla teologia, sulla critica, sulla cronologia, e generalmente sull' interpretazione della Bibbia: ed acciocchè

ciocchè finisca una volta di tormentarmi , e non perda più inutilmente il tempo in esaminare i miei difetti poetici , io protesto pubblicamente al mondo , ch' io non son poeta , non ho preteso , nè pretendo d' esserlo , che non apprestero i labbri ad Aganippe, nè alzerò gli sguardi in faccia di Calliope , e dell' altre sue otto forelle , rinunciando libera *in manus Apollinis* quella pensione sulle bacche di lauro , che annualmente esigeva , salve le ragioni però da sperimentarle almeno in *alio judicio* su' beni ereditarij di Davide per gli accomodi , e miglioramenti fatti a' suoi salmi , oscurati dalla lunghezza de' tempi , e malmenati da' coloni antichi , giacchè a confessione de' dotti Effemeridisti Romani , di cui si gloria il Modanese d' esser seguace , *si è ritrovato finalmente chi gli ha veramente intesi , e chi li rende chiari , ed intelligibili senza avvilirne la natia maestà.* Ma , per cautela del Sig. Giornalista , acciocchè in ogni futuro tempo non si possa dire di lesione , o di nullità della presente transazione , giova il far vedere , che le mie pretese poetiche erano in qualche maniera fondate , e che io non cedo da mia parte un dritto efimero , ed insufficiente , in compenso del titolo , che mi si dà di teologo , cronologo , critico , ed interprete della Bibbia . In un secolo , in cui secondo la maniera introdotta di giudicare , poco giova il possesso , e la prescrizione , e son continuamente i possessori costretti ad esibire il titolo , dovrò esibirlo anch' io , per giustificare il possesso controverso .

Se i Giornalisti han dritto di cacciare uno dal Parnaso , credo , che han dritto d' introdurlo . Io ho un diploma dell' autore delle novelle letterarie Fiorentine , Sig. Lami , uomo di quel credito , e di quel-

la

la fama, che non posso augurarne maggiore al nuovo autore del Giornale. Se poi questo dritto l'hanno gli stessi poeti, qual titolo più specioso di quello del Principe de' poeti l' Abate Metastasio? Qui abbia un poco di pazienza il Signor Giornalista: io venero il suo giudizio nelle cose, che son della sua professione: io lo riconoscerò per sì letterato, non per poeta: avrà ancor gusto di poesia, quanto basta, ma potrà forse giudicarne meno del Metastasio. (a) Si senta il giudizio del perito: l'architetto nelle fabbriche, il pittore nelle pitture, il poeta nelle poesie. So, che il Giornalista ha per vizioso questo titolo, perchè poco manca, e vuol cacciare dal Parnaso lo stesso Metastasio, contro a cui dopo un sì lungo pacifico possesso ha cercato di muovere una ingiusta *risulta fiscale*.

Ma se Metastasio sarà un cattivo poeta, sarà però sempre migliore del Signor Giornalista, ed il suo giudizio dovrà pesare un poco di più. Non è qui luogo di parlar del Metastasio: troppo di lui ho parlato nella dissertazione della poesia Drammatico-Lirica de' salmi. Soggiungerò solamente, che quando si voglia cacciar Metastasio dal Parnaso, egli se n' andrà, ed ubbidirà alla barbara violenza dell' ostracismo, ma se n' andrà, come Temistocle da Atene, come Scipione da Roma, e Roma, ed Atene farà, dov' è Temistocle, e Scipione. Tutti se n' andranno appresso Metastasio, il Parnaso resterà spopolato, ed in vece d'essere abitazione de' poeti, farà abitazione di Giornalisti, e di Gazzettieri.

Quan-

---

(a) L' Altezza Serenissima di Francesco di Este Duca di Modena, a cui va dedicato il Giornale, nella lettera, con cui si è degnato onorarmi, stampata nel primo tomo, crede, che sia bastantemente giudizio intorno a' miei salmi *ciocchè di essi sente lo stesso Metastasio*.

Quando poi questi antichi titoli non bastano, produrrò l'ultimo, ch'è il giudizio di codesta Accademia, ch'è un *concilio poetico provinciale*, i cui stabilimenti almeno incontestabilmente debbono obbligare fin dove si stende il Patriarcato Romano. E finalmente produrrò il giudizio degli stessi Effemeridisti suoi principali, i quali parlando nel numero XXII. in data de' 19. Maggio delle conghietture sull'odi di Pindaro del Mingarelli, nella supposizione non vera, che il sistema di questo mio dottissimo amico fosse contrario a quello da me proposto, si spiegano così: *in fatti il nostro autore con fare un bel parallelo del Real Salmista, e del Greco poeta, ben dimostra quanto un recentissimo parafrasista de' salmi da noi* LODATO MOLTISSIMO, E CRITICATO LEGGERISSIMAMENTE *vada lungi dal vero nel paragone, ch'ei fa dell'uno, e dell'altro: (a)* Or la loro critica leggerissima potrà essere una minima *capitis diminutio*, non mai tale da farmi perder la poetica cittadinanza di Parnaso.

Queste espressioni de' Sig. Effemeridisti, mi han fatto

---

(a) Il Mingarelli dice, che Pindaro non è da paragonarsi con Davide, non già, che nega, che in tutti e due gli scrittori ci sia la stessa *sconnessione apparente, le stesse uscite, che sembrano al nostro gusto irregolari*, al che si riduce la comparazione, ch'io ne fo conchiudendo, che le stesse regole, che dee tenere il traduttore nella version di Pindaro, bisogna osservare nella traduzione de' salmi. Il Mingarelli anzi chiaramente è della stessa opinione, nè poteva essere altrimenti, quando egli medesimo nella sua lettera stampata nel primo tomo, mi scrisse fin d'allora, *dalla mia Cattedra ho molte volte parlato della somiglianza, che ci è fra Davide, e Pindaro, onde non so esprimervi ora con qual piacere abbia letti quei luoghi, ov'essa viene sì ben provarla*.

Come dunque gli piace il paragone, ch'io fo, e poi sostiene, che non possono paragonarsi? Legganfi le sue conghietture dottissime, ed ognun conoscerà, ch'egli sostiene, che non possono paragonarsi Davide, e Pindaro in quanto al merito, facendo vedere, che  
il



fatto dubitare di quello, che per altro costantemente da codesta città s' avvisava, cioè, che sieno essi stessi gli autori del giornale letterario di Modena, (a) poichè nell' Effemeridi veramente la critica era leggerissima, e potea chiamarsi piuttosto uno scrupolo, riducendosi tutta ad una dispiacenza di avere io voluto imitar Metastasio, *quando poteva essere grande, ed originale da me*, critica maggiore d' ogni elogio fattomi finora. E di questo salutare avviso ho cercato d' approfittarmi, avendo tentato nella dissertazione della filosofia della musica tutte le vie, onde si potesse introdurre qualche novità nello stile drammatico, in cui tutto il bello è stato occupato dal Metastasio, e nelle tre traduzioni precedenti ho cercato di mettere in pratica quel che avea proposto. Quindi ho prodotte tre cantate nello stile *lyrico-drammatico*, innalzandole a quella sublimità, di cui è capace la nostra lirica, ma forse non è capace la drammatica, e rendendole  
gra-

---

il merito de' salmi di Davide è infinitamente maggiore di quello delle odi di Pindaro, e che molte cose, in cui son simili, in Pindaro son difetti, quando nel Salmista per altre circostanze son virtù: tanto è vero, che in pruova della bellezza de' salmi ne adduce la mia traduzione, per cui son grato al dottissimo autore. Ora può benissimo alcuno paragonar Virgilio, e Stazio, se ben conchiuda, che non sieno paragonabili; ma non saranno paragonabili in quanto al merito, non già, che tutti e due non hanno scritto un poema eroico. All' incontro non si può paragonar Virgilio, e Marziale, perchè uno ha scritto un poema, e l' altro epigrammi. La differenza dunque fra Pindaro, e Davide non è, come quella fra Virgilio, e Marziale, sicchè veramente non si possano paragonare: sarà come quella fra Stazio, e Virgilio, che si possono ben paragonare, non ostante, che non sieno paragonabili.

(a) Benchè gli stessi Sig. Effemeridisti sieno autori del Giornale, essi ha però steso l' articolo, che riguarda la mia opera, dopo gli elogi, di cui gentilmente m' han quei Signori onorato, ha voluto aggiunger del suo questa spiritosa conchiusione, credendosi di farlene un merito, ma quei Signori Romani l' hanno escluso dalla lor società letteraria, come dalla lettera del Sig. Ceruti, che apporrò in fine.

grate con quella venustà, ed armonia musica, di cui è capace la nostra drammatica, e n'è priva la nostra lirica. Questo misto ajutato ancora da unione, e disposizione di varj metri insolita nella drammatica, e da espressioni sublimi, che finora si sono credute inadattabili a questo stile, forse farà una pruova di quel che potrebbe fare, per compiacere i Signori Effemeridisti un uomo, che han creduto, che potesse esser *grande, ed originale*. Se non ho prima tentate queste vie, è stata una diffidenza di me medesimo, e un dubbio di non potere incontrare.

Il Giornalista però dopo un grande apparato intorno a' difetti della poesia, in cui ognuno avrebbe aspettato di sentire una filza di errori di lingua, di voci improprie, di adagi plebei, di metafore viziose, ecco a che si va a restringere, che *lo stile è spezzato co' soliti sensi mozzati alla Francese, e non alla Pindarica*, e propone per esempio della maniera, come dovrebbero tradursi, alcuni salmi dell'Ab. Giacinto Ceruti, ch'è un de' focj Effemeridisti. Appunto lo stile di Pindaro, e degli Ebrei è spezzato alla Francese, come a lungo si è discorso nella dissertazione della poesia drammatico-lirica. E se il Signor Giornalista non fosse occupato nel legger tutti i libri, ch'escono alla luce, per dare poi subito in un momento giudizio di quelle opere, che faran costate le fatiche di tanti anni, si farebbe ricordato delle riflessioni del Signor Visconti, ch'egli loda, commenda, pubblica nel suo Giornale, dimentico di quel che avea scritto contro di me: ed il dotto Sig. Visconti saviamente dimostra, che Pindaro non può tradursi in canzoni Petrarchesche, essendo pieno di sensi mozzati, ed incisi, e che gli conviene un metro piuttosto Anacreontico. Del resto

re<sup>no</sup> qualche salmo, che ha tradotto l' Abate Ceruti, e che il Giornalista mi propone per insegnarmi la maniera di ben tradurre l' Ebraiche poesie, forma appunto la maggior mia difesa. Io non ardisco di paragonar la mia traduzione a quella del dottiss. Sig. Ab. Ceruti mio amico: apporrò qualche pezzo dell'una, e dell'altra per vedersi, che quanto allo stile spezzato ( ch'è il mio difetto, che ad altri sembra maggior virtù ) quello del Ceruti non è men rotto, ed inciso del mio, quale per altro dee essere, quando non è altrimenti l' originale. *Eructavit cor meum verbum bonum; dico ego opera mea regi: Lingua mea calamus scribe, velociter scribentis. Speciosus forma prae filiis hominum: diffusa est gratia in labiis tuis, propterea benedixit te Deus in aeternum. Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime, Spes tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna. Propter veritatem, & mansuetudinem, & iustitiam deducet te mirabiliter dextera tua. Sagittae tuae acutae, populi sub te cadent, in corda inimicorum Regis.*

Ceruti.

Un alto favellar mi bolle in petto.

Al mio Re parlerò. Dell' opre mie

Egli è l' oggetto: e quasi lieve penna

Di veloce scrittore è la mia lingua.

Quanto sei bello! e qual di donna figlio

Non ti ceda in beltà! Sulle tue labbra

Sono sparse le grazie: e tu del cielo

Tu benedetto in sempiterno sei.

Cingiti, o prode, del tuo brando il fianco:

Esci di gloria, e maestà vestito:

Tendi l' arco fatal: sul coccchio ascendi:

E dell' umil giustizia, e mansueta,

E del.

*E della verità campion felice  
 Vanne a pugar, e maraviglie grandi  
 T' insegnerà tua destra. Acuti strali  
 Sono li tuoi. Sotto a' tuoi colpi estinte  
 Cadran le genti, e in mezzo al cor trafitti  
 I nemici del Re.*

Mattei.

*Più resistere non posso, il foco acceso  
 Già scoppia al fin, d' insolito mi sento  
 Estro agitar. Deb! qual seconda vena  
 Scorre, e m'inonda il petto! ah, la mia lingua  
 Penna somiglia di scrittor veloce,  
 Che rapida trascrive: io già non sembro  
 Sparger rime improvvisate: io canto, e parmi  
 Di ricantar già meditati carmi.*

*Ah! non son io, che canto:*

*Ah! che il divin furor*

*Tutto m'accende il core*

*Mi fa maggior di me.*

*Ei che mi bolle in seno,*

*Ei fa, che in dolci modi*

*Canti così le lodi*

*Sulla mia cetra al Re.*

*Che amabile sembante! Ov'è nel mondo  
 Sposo gentil chi a te somigli! O quanta,  
 O qual grazia, e dolcezza  
 Piove da' labbri tuoi! Lo stesso Dio  
 Giungi ad innamorar. Qual maraviglia,  
 Se da lui benedetto  
 Sempre fosti, e sarai? Su via l'acciario  
 Prendi, al fianco l'adatti,  
 Potentissimo Eroe. Vedrem fra l'armi,  
 Fra lo sdegno guerrier più belli assai  
 Scintillar del tuo volto i dolci rai.*

Sii

Sii felice qual bel'lo: ecco già viene  
 Il cocchio, ascendi, e vengam teco allato  
 L'affabile dolcezza,  
 L'incorrotta giustizia,  
 La nuda verità. Che non farai  
 Così col senno, e coll'invitta mano?  
 Già mai saetta invano  
 Non scoccherai, vedrem cader già vinti  
 Sotto al tuo piede i tuoi nemici estinti.

Il mio stile rimpetto a quel del Ceruti è piuttosto Asiatico, che Laconico, e spezzato alla Francese: e così sono i versi, che sieguono del Ceruti:

*Fisso in eterno*

*E' il tuo trono, o mio Dio. Lo scettro tuo,  
 Lo scettro egli è della giustizia, ed essa  
 E la delizia tua. Tu l'odiosa  
 Iniquitate aborri, e il tuo Signore,  
 Il tuo Dio sopra gli altri a te consorti  
 Crisma di gioja sul tuo capo sparse.  
 Di mirra, d'aloè, d'ambra, e di canna  
 Dolce fragranza a deliziarti spira.*

Ma questo ricercato proemio del Giornalista sullo stile spezzato, ed alla Francese, sapete ove finalmente ha la mira? Uditelo da quel che siegue: *Dice lo stile de' salmi potersi paragonare con quel di Pindaro, e poscia gli maschera alla maniera drammatica, (a) e ciò ch'è più*

---

(a) Questa maschera drammatica io ho posto a' salmi, per ubbidire alla Chiesa, la quale in un' antifona c'inculca, *decanate dulcia cantica dramatis*, non credendo inconueniente adattar questo nome, e questo stile alle sacre ispirate poesie. A cantar dunque i drammi, e cantarli dolci, necessariamente ho dovuto valermi della maniera drammatica, che ha tenuto colui, *qui decantavit dulcia cantica dramatis*.

## 370 IL QUINTO LIBRO

*più condannabile colla frase, e collo stile del Metastasio*: Oh! si fosse spiegato chiaramente fin dal principio: che servivano tanti misteri? Ecco dunque il mio delitto qual è: ecco perchè la mia poesia è *manchevole nello stile*, perchè non s'inciderà in cedro, perchè *l'espressioni sono le meno eleganti*; non altro, se non perchè *so uso delle frasi, e dello stile del Metastasio*, il quale stile per conseguenza è *manchevole*, è *il meno elegante*, e non è *degno di cedro*. Che bel giudizio su due piedi! E frattanto tutti i cedri si sono impiegati, per incidervi le opere di questo *manchevole Metastasio*, e poichè in luogo del cedro son succeduti i torchi tipografici, in tutti si suda, per ristampar mille volte questa *men elegante* poesia: e de' miei salmi *mascherati colla Metastasiana manchevole maniera drammatica*, se bene l'opera non sia terminata, non se ne ritrova un corpo a qualunque prezzo, e della seconda edizione già cominciata a comparire, i tomi quasi si strappano da mano dello stampatore, ed il Giornalista si affligge per sua bontà per me, temendo, che la mia *drammatica salmodia* non incontri, quando l'*impresario* al far de' conti ritrova, che nessuna sedia, niun palco è rimasto voto. Il Signor D. Salvator Colabella onestissimo galantuomo, mio cliente, ed amico, che ha voluto a spese di più migliaja far questa seconda edizione de' salmi, non cura di perdere il suo danaro, e ringrazia il Signor Giornalista dell'amichevole avvertimento.

Ma io non voglio lamentarmi di questo giudizio: pensi ognuno a suo modo, e stia ognuno nella sua libertà. Ma un poco più di buona fede. Chi non ha veduta la mia opera, e legge questo estratto, si crede-

crederà certamente , che tutti i centocinquanta salmi sieno *mascherati* alla maniera drammatica Metastasiana , e che il libro sia pieno di canzonette , e di cantatine . Si rivolgan poi tutti i tomi , fra centocinquanta non se ne ritroveranno trenta in tutto su questo stile . Come dunque così francamente formarne un giudizio così universale , e raccorli tutti in un fascio ?

Sarà mascherato dunque alla maniera drammatica il salmo 105. e si chiameranno Metastasiane per esempio quelle ottave ,

*Perchè non contro a tutti incrudelisce  
Il ferro allor nel glorioso acquisto ?  
Importuna pietade ! Ecco si unisce  
Di fedeli , e d' infidi il popol misto :  
Nel buono ancor l' antica se languisce ,  
Agli idoli insensati indi su visto  
Piegar la testa , e voti offrir nel tempio ,  
Tanto può far l' occasione , l' esempio !  
All' idol Cananeo ( che orrendo aspetto !  
Quale infelice , e luttuosa scena ! )  
Il suo figlio innocente , il suo diletto  
Sull' empio altare il genitor già svena .  
Qual core avea l' uomo spietato in petto ?  
Come senza morir potea l' arena  
Tinta mirar del sangue suo la madre ?  
Madre indegna , e crudel ! barbaro padre !*

Dippiù la maggior parte de' salmi è tradotta in canzoni libere sulla maniera del Guidi , le quali canzoni sono una specie in vero di recitativo , ma lo stile , l' espressioni , e fin le parole sono ben diverse da quelle , che ne' recitativi degli altri salmi tradotti in cantate io medesimo ho usato . Si legga per esempio il *Diligam te , Domine* , e mi si dica di

grazia, che abbia che fare col preteso stile drammatico Metastasio questa strofa:

*Allor le sue più aguzze, e feritrici  
 Sazette ei prende, e scaglia, e i formidabili  
 Vibra fulmin tremendi. A' replicati  
 Dell' instancabil destra  
 Colpi funesti, ecco in scompiglio, e timide  
 In vergognosa fuga  
 Volte le schiere, e sbaragliate, e tutto  
 L' esercito in un punto ecco distrutto.  
 A' tal tumulto orribile  
 Il suolo ingojator si fende, e mostra  
 Aperto il sen: già della terra appajono  
 I fondamenti, e le profonde, ed ime  
 Dell' acque interminabili voragini,  
 Spaventate, e commosse al caso strano  
 A' prodigj, o mio Dio,  
 Dell' alta tua vendicatrice mano.*

E tanti endecasilabi sul gusto del Rolli, e tanti metri diversissimi, ora ad uso delle odi Latine asclepiadee, giambiche, saffiche, ora con una disposizione, ed unione nuova di versi, com' è il salmo 32. diviso in sette strofe, ciascheduna di tredici versi, come per esempio:

*Quanto puote il nostro Dio!  
 Vedi il cielo! Vedi quelle  
 ( Ah! si abbaglia il ciglio mio )  
 Che fiammeggiano auree stelle.  
 E pur tutte ei fece, e un soffio  
 Una voce a lui costarono.  
 Vedi il mar! par, che raccolgonsi  
 Entro un vaso le vastissime  
 Acque ondose, ed al suo ordine  
 E s' innalzano, e si calmano:*

Ei



*Ei dispone, e in chiuso carcere  
Quasi par, che strette ei l'ave,  
E ch'ei sol ne tien la chiave.*

E il salmo 36. diviso in 22. strofe, ciascheduna di 9. versi disposti ancora in una nuova maniera, come,

*Deb! non seguir de' perfidi  
E de' malvagi i perigliosi esempj,  
Deb! non t'accenda invidia  
In rimirar felici i folli, e gli empj.  
Saran da crudelissima  
Falce recisi in breve tempo, come  
L'erba si miete, o cadran soli estinti,  
Qual nasce appena, e muore  
Ne' praticelli un fiore.*

E non potea farli altrimenti, che i salmi non son tutti d'una mano, e di uno stile: son di moltissimi autori, di diversa età, di stile diverso; e quale si accosta al lirico Pindarico, quale al lirico Anacreontico, e quale all'Elegiaco: alcuni son tanti piccioli eroici poemetti; altri son vere cantate drammatiche, e le canzoni stesse continuate dal solo poeta lirico, pure sono di un nuovo genere di lirica, giustamente da me chiamato drammatico-lirica, perchè continuamente ci è un'azione, e ci è il dialogo, parlando poco il poeta, che fa speffi episodj con introdurre or questo, or quello a far lunghissime parlate, le quali richiedono vario stile secondo è diverso il carattere de' personaggi, che s'introducono a parlare. Ciò anche nasce dalla maniera di cantarsi a coro quei lor salmi, non altrimenti che oggi nelle nostre preci, in cui un canta una strofa, e l'altro l'altra: onde il componimento lirico continuato, almeno inquanto all'esecuzione musica,

diventava quasi drammatico, essendoci quasi un continuo dialogo, e perciò quelle lunghe parlate di Dio, o di altri, che si frammettono, senza che il poeta dica, *inquit*, *dixit*, *ait*, ma in vera forma di dramma, riuscivano facili a capirsi, quando esse eran cantate da un altro, che faceva quella uscita a solo, e noi ne abbiain voluto dare un saggio con tradurre tre salmi veri lirici, e che non sono drammatici, e dividergli alla maniera drammatica per vederli, come si possono cantare da più persone, ciò che per altro si fa tutto giorno de' salmi Latini, che si cantano a dialogo, e nel cantarli la settimana santa i Vangeli della Passione.

Del resto vedete quanto son differenti i gusti! Io v'attesto ingenuamente, che il grande incontro, che l'opera ha fatta, non si debbe alle dissertazioni, non alle note, non a tante traduzioni sublimi, ma a quelle otto, o dieci canzonette, e cantate *popolari, e meno eleganti*. Chiamo voi stesso in testimonio, che siete rimasto più scosso dalla cantatina, che contiene la nenia per la morte di Saulle, che da tutti gli altri più sublimi, e più maestosi. (a) Quel *Miserere* ristretto in una canzonetta si recita, si canta, si replica, si traduce in altre lingue, si mette in musica di varie maniere, si stampa a parte in Napoli, ed in Firenze: ed i più savj, e dotti amici dolcemente mi tormentano, acciocchè sia più liberale in far uso di questi metri nel corso della traduzione. E così avessi potuto secondare il comune desiderio, poichè certamente la traduzione sarebbe stata più corrispondente al genio dell'Ebraica

---

(a) Vedi la sua lettera avanti questo discorso.

ca poesia, la quale, come abbiamo avvertito nella dissertazione della poesia drammatico-lirica, è quasi sempre anacreontica in quanto al metro, e per qualunque eroico argomento tratti, lo stile è sempre con periodi spezzati, con sensi corti, pieno d' incisi, e i lor versi sono come i Martelliani presso i Francesi, che se ne servono anche ne' poemi eroici; e ciò può ciascuno ravvisarlo anche dalle stesse traduzioni.

*Dixit Dominus Domino meo:*

*Sede a dextris meis;*

*Donec ponam inimicos tuos,*

*Scabellum pedum tuorum.*

Tutti i salmi sono ugualmente composti d' una filza d' emistichj. Ma confesso la mia debolezza: non ho potuto. Il restringere un salmo ad un metro così obbligato, ad uno stile, in cui niente può esserci di ridondante, o soverchio, e l'adattare all'espressioni facili, e dolci, proprie di un tale stile gli Ebraici idiotismi, è fatica intollerabile, e posso accertarvi, che mi costa assai più la traduzione del *Miserere*, che quella di cento salmi i più difficili, i più intricati. Si pruovino i Signori Critici, e vedranno se è vero.

Ciò non ostante questi pochi salmi, che sono i più esatti, i più belli fra tutti i miei, non solo son sembrati al Signor Giornalista i peggiori, ma in odio di essi ha rigettati tutti gli altri, benchè senza colpa. Egli dunque armato di un santo zelo esclama, *quanto languidi, e snervati saranno mai i sentimenti mistici, e sublimi del Real Profeta esposti col linguaggio di Cleonice, e d' Alceste?* Un'altra volta col povero Metastasio. Dunque Cleonice, ed Alceste usa parole, e stile *languido, e snervato?*

A a 4

Avesse

Avesse detto, che i salmi si profanano con quell'espressioni addette a quell'uso, ma non già che si rendono *languidi*, e *snervati*. Ma come l'impegno è di divertirsela con Metastasio, poco si cura del resto. Ma per farci credere, che ciò non provenga da maldicenza, ma da zelo, soggiunge, ch'ei teme, *che i lettori non ritraggano prevaricazione, particolarmente per l'assuefazione presa in leggere su questo stile gli amori di Enea, e di Didone*. Vano scrupolo! se Cleonice, ed Alceste, se Didone, Enea sfogano il lor amore con espressioni *languide*, e *snervate*, che timore ci può essere di prevaricazione? Il lettore si tederà, e butterà il libro.

Ma costoro, che così parlano, non sono stati infiammati mai dall'amor divino, nè son capaci delle spirituali delizie riserbate all'anime pure. Si bruceranno dunque tutti i libri di divozione, si brucerà Tommaso Kempis, e le melliflue opere di S. Bernardo, e di S. Bonaventura ripiene delle più ricercate tenere espressioni, specialmente verso nostra Donna; e si dovrà abolire prima d'ogni altra cosa la *Salve Regina*, perchè quel *vita, dulcedo, spes nostra*, si accosta molto al linguaggio di Cleonice, ed Alceste, anzi a quello, che usano i giovani più libertini nelle comedie di Plauto. (a) Ma questa proposizione ripiena di zelo ingiusto di doverfi alle cose sacre, e spirituali togliere ogni dolcezza, ogni amenità, ogni venustà, per timore, che non si pensi alle cose profane, e carnali, insensibilmente va a distruggere l'autorità del divin libro de' sacri

Can-

---

(a) Questa è riflessione del Savio Vescovo di Cortona nella sua lettera, che vedi in fine.

Cantici di Salomone : poichè se è vera la proposizione del Giornalista, questo libro, che contiene le più ricercate delizie, e tenerezze, non potrà mai contener sacro argomento, e sarà un disonesto dialogo di due amanti perduti. Egli contuttociò dice, che la Sulamitide di Monsig. Ercolani mi poteva servir di norma nella traduzione : io son pronto ad andare a scuola di chicchessia, ma temo, che nella scuola di Monsignore non s'insegnasse con assai maggior libertà.

Per esempio nel capo quarto vers. 5.

*Che dirò del tuo seno, e delle illese  
Purissime mammelle, ove il mio core  
D'amore incomprendibile si accese?  
Dirò, che al moto, e al candido colore  
Sembran due caprioli a un parto nati,  
Che fin che cadon l'ombre, e il giorno more,  
Si pascono tra gigli in mezzo a' prati.*

E nel vers. 9.

*Tu m' hai ferito il core, o mia diletta,  
Mirandomi con un de' tuoi bei rai  
Più forte assai d'ogni mortal saetta.  
Tu m' hai ferito il core, e tu nol sai  
Con un sol crin delle tue chiome belle,  
Nè della piaga io guarirò giammai.  
O come vaghe son le tue mammelle,  
Più amabile del vino, il qual diviene  
Senz' alcun pregio al paragon di quelle.*

Ognun metta a confronto queste espressioni di Mons. Ercolani coll'aria del mio salmo duodecimo.

*Per te, per te, Signore,  
Mi balza in petto il core,  
Oggetto di contento.  
Sempre sarai per me.*

*Tu frangi le ritorte,  
 Tu mi ritogli a morte;  
 Tutto il piacer, ch'io sento,  
 Tutto mi vien da te.*

E pure il delicato Giornalista dice, che ci vuole una glosa, per ispiegare, che il Poeta quì parli con Dio, e che non parlino due innamorati. Qual altra glosa non ci vorrebbe per capirsi, che l'espressioni di Monsignor Ercolani sono dirette alla Vergine santissima, o all' anima, o alla Chiesa? Ognuno il rifletta da se, ch'io non veggio con qual maggior proprietà si poteva esprimere l'*Exultabis cor meum*, che co' due versetti

*Per te, per te Signore,  
 Mi balza in petto il core.*

Ed *In salutari tuo*, o sia *In salute, quam accepi a te*, cogli altri.

*Tu frangi le ritorte,  
 Tu mi ritogli a morte.*

E il *Cantabo Domino* con quelli

*Oggetto di contento  
 Sempre sarai per me.*

E il *Qui bona tribuis mihi*, colla chiusa

*Tutto il piacer, ch'io sento,  
 Tutto mi vien da te.*

Che diremo del coro di Monsignor Ercolani nel vers. 3. cap. 7.

*A due vaghi ponga mente  
 Capriol qual neve bianchi,  
 Che somigliansi egualmente  
 Sempre in moto, e non mai stanchi,  
 Chi vuol fingersi le belle  
 Graziose tue mammelle.*

Queste espressioni certamente non le direbbe Alceste,

ceste, e Cleonice, anzi neppure si soffrirebbero nelle comedie più libertine fra la plebe più scostumata. Nè io quì accuso il felicissimo Monsig. Ercolani, ma dico, che il Giornalista lo loda, e l'oppono a me senza saperne egli stesso la cagione, e forse senza averlo presente, e se l'ha finto scervo di quei difetti, che in me riprende, quando, se son difetti, egli n'abbonda al doppio, come ognun può vederlo. Se poi prendiamo il suo elegantissimo Canzoniere intero in lode della Vergine, egli non è altro, che un' ammasso di tutte le più tenere espressioni, che Petrarca profanò per la sua Laura, consacrate da Monsignore alla Madre di Dio: ed io nel leggerlo lungi dallo scandalizzarmene, pruovo un infinito piacere in veder con tanta energia restituite quelle gemme a suo luogo, ed innalzate quelle elegantissime rime dal fango al cielo. Nè so capire, come sia cosa meno onesta il consacrare l' espressioni di Cleonice, ed Alceste, che son finalmente due sposi, che quelle del Canonico Messer Francesco Petrarca, che amò dieci anni viva, e pianse dieci altri morta con un misterioso Platonico amore una donna, di cui si era invaghito divotamente nel giorno del Venerdì Santo, su di qual epoca egli scrisse quel bellissimo inimitabile sonetto, a cui nulla manca fuorchè un soggetto più degno.

Credea sul principio, che questo giudizio provenisse dall' umor malinconico, di cui fosse dominato il Giornalista, e da un forte spirito d' ipochondria, per cui si dilettaffe solo di legger le notti d' Yunch, e odiasse ogni oggetto ameno, e venusto. Poichè parlando d' una mia lettera all' Ab. Tourner, dopo averla troppo lodata, ed encomiata, improvvisamente acceso di sdegno esclama, *ma come in essa*  
*dar*

*dar posto fra' poeti lirici all' Avvocato Zappi, molle rimatore, e snervato, e pieno di false idee? O misera condizion dell' Arcadia! Io non credo a me stesso! Si scrivono queste cose da un giornalista! Si scrivono in Italia! Si scrivono in Modena! In Modena, ove il gran Muratori scrisse la sua perfetta poesia Italiana, in cui raccogliendo i più belli componimenti di varj autori, nello scegliere i sonetti del Zappi si dichiara confuso per lo timore, che quel che lasciava, fosse miglior dello scelto? Ma finalmente, che ho detto io del Zappi in quella lettera? Dopo avere al mio solito declamato contra la pedanteria di chi restringe la poesia ad un solo stile, e vantati ugualmente tutti gli stili, quando sono ben maneggiati, soggiungo: Zappi ha presa un'altra via: i suoi amori ci dipingono un galante Francese: egli affatto non secca, ma non interessa: Son cerimonie di chi vuol far la corte per passatempo, e chi legge è persuaso, che non faccia da vero. La lettura di questo amenissimo poeta, come d' Anacreonte, non desta in noi nè passione come quella di Tibullo, e del Petrarca; nè maraviglia, come quella di Properzio, e di Orazio, ma desta un' assai brillante allegria: Ogni stile ha il suo merito, e se tutti avessero scritto d' un modo, la poesia avrebbe troppo ristretti confini.*

Che poteva io dir meno in lode del Zappi? Onde il furore, per aver io collocato fra' poeti lirici un *molle rimatore, e snervato, e pieno di false idee?* Sia così, perciò non è poeta lirico? Sarà lirico snervato, ma farà lirico. E se non è lirico, che poeta è? è drammatico? Io credo, che nel vocabolario del Sig. Giornalista lirico voglia dire *buono, e drammatico forse cattivo*, ond' egli il buon poeta lo chiama *lirico*, ed il poeta cattivo lo chiama *dram-*



*drammatico*, in qual senso un *Giornalista cattivo* sarebbe un *drammatico Giornalista*. (a)

Credea dunque da principio, che un tal giudizio severo nascesse dal genio ipocondrico dell' autore:

(a) Io non so, se altri ha fatta una riflessione intorno alle poesie del Zappi. Questo nostro Anacreonte Italiano si è creduto di aver introdotto un nuovo stile di poesia, e perciò gli amanti della novità giustamente l'han giudicato degno di doppia corona, e per lo stesso motivo i rigidi osservatori dell' antichità l' han creduto indegno anche d' una, come un vizioso novatore. In verità però egli ha ripigliata la vecchia maniera di rimare, e lo stile degli antichi Provenzali, e de' Siciliani. Chi legge le bellissime ottave Siciliane, vi ritrova spesso il poetare del Zappi, e lo stesso dico delle rime de' Provenzali, e si sa, che dalla poesia de' Siciliani, e de' Provenzali è derivata la nostra poesia. In fatti chi rivolge le rime antiche stampate dal Giunta, ritroverà un poetare diversissimo da quel del Petrarca, e specialmente ne' sonetti di Dante, i quali sonetti Zappi ha rivestiti alla moda, spogliandoli da certe antiche rusticità per altro venerande: faranno dunque i bottoni un poco più piccioli, o grossi secondo la moda, ma il panno dell' abito è lo stesso. Anzi quando occorre qualche sonetto di Dante, in cui per caso non ci sia qualche parola antica di quei tempi, non si distingue se è di Dante, o del Zappi, ed io avrei giurato, ch' è moderno quel sonetto per esempio, ch' è il terzo del primo libro nella raccolta del Giunta:

*Cavalcando l' altro ier per un cammino,  
Pensò de' l' andar, che mi sgradiò,  
Trovai amor nel mezzo de la via  
In abito leggièr di pellegrino.  
Ne la sembianza mi parca meschino,  
Come avesse perduto signoria:  
E sospirando pensoso venia  
Per non veder la gente a capochino, ec.*

I quattrocentisti si appigliarono solo al Petrarca, che fu in verità il migliore in quanto alla scelta della locuzione, ma ridussero così la poesia Italiana ad un solo stile, abbandonando Dante Alighieri, ch' è stato, e sarà sempre il fonte perenne della sapienza poetica, e della novità. I semi di tutti gli stili prodotti da' moderni si ritrovano in quei rimatori antichi, e fino le nostre anacreontiche, che si credono di freschissima data, continuamente si ritrovano, benchè rozze in Dante di Majano. Non si fece altro dunque, che ripulir quella rozzezza fuliginosa, ec.

tore: ma poi ho veduto, che no, da quel che soggiunge parlando dell' altra lettera scritta da me all' Ab. Sparziani sulla dissertazione, e sulle poesie dell' Ab. Golt, che per mezzo dell' Ab. Sparziani m'avea favorito il suo libro: *Dopo aver dottamente ragionato il Mattei della materia, restringe il suo sentimento in queste brevi parole:* parole delle scuole filosofiche in poemi, no; ha ragion Castelvetro: cose filosofiche trattate col linguaggio poetico, sì: ha ragione Patrizio. *Ma perchè in una lettera così ben ragionata non porre a disamina lo stile talvolta troppo enfatico, talvolta troppo prosaico dell' Ab. Golt, ed i termini scolastici dal medesimo sconciamente usati in poesia?*

Perchè non l'ho posto a disamina? perchè io non son Giornalista: perchè io sono un cattivo poeta, ed essendo tale, non ho diritto di riprendere i difetti altrui, e lascio al solo Giornalista la libertà di discorrer di poesia, non essendo poeta, di matematica, non essendo geometra, di giurisprudenza, non essendo giureconsulto. Comunque sia, ho veduto da ciò, che al Sig. Giornalista *non placent nec fabellæ, nec fabulæ*, come a ragione dicea Fedro a colui, *qui nasuta scripta præstringebat sua*: e che ugualmente è nemico dello Zappi mollo rimatore, e snervato, che del Golt, *rimatore troppo filosofico, ed austero*. Ma in quale stile dobbiam noi fare la traduzione de' salmi? Con Metastasio, con Zappi, con Petrarca si profanano, perchè riescono o snervati, o molli, o leziosi. Dante è, come Golt, ripieno di termini scolastici, e la sua austerità filosofica è ugualmente insoffribile, che la mollezza degli altri. Useremo lo stile del Tasso? ma parleremo a Dio col linguaggio di Armida, e di Rinaldo, che non è men tenero di quello  
di

di Didone, ed Enea. Seguiremo l' Ariosto? ma così il popolo avvezzo in quello stile a sentir *le donne, i cavalier, le armi, gli amori*, confonderà Golia con Orlando, il ratto di Eliseo col viaggio di Astolfo, Rachele, e Giacobbe con Angelica, e Medoro, ed incontreremo pericoli maggiori. Canteremo il passaggio del mar rosso, collo stile delle ottave del Bembo, ove descrive il viaggio della mascherata per mare sulla conca di Venere? Che faremo dunque, se i nostri poeti Italiani han tutti ugualmente cantato ad un tuono, e ci hanno affordato co' sospiri amorosi? Ricorreremo, per non ammollir l' animo coll' espressioni tenere, e troppo dolci, agli antichi rimatori prima del Petrarca, quando forse eran più austeri? Tradurremo i salmi sullo stile di Messer Ciro di Pistoja?

*O voi, che siete verso me Giudei*

Così comincia egli un sonetto, che pareva esser sulla passione, ma poi seguitando lessi:

*O voi, che siete verso me Giudei,*

*Che non credete il mio dir senza prova,*

*Guardate se presso a costei mi trova*

*Quel gentile amor, che va co' lei.*

Ond' egli è, come gli altri nell' amorosa pania. Imiteremo Messer Guido Cavalcanti? Sentiamolo un poco nell'atto, che spedisce una sua ballata: vediamo, se l' indirizza al tempio:

*Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,*

*Ed entra quietamente a la dorata,*

*Ed ivi chiama, che per cortesia*

*D' alcuna bella donna sia menata*

*Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata.*

Non mi pare, che si possa tradurre il salmo collo stile di questa ballatetta.

Dan-

Dante di Majano sarebbe piuttosto un migliore originale da imitare, e quanto avrei fatto meglio di propormi innanzi lui, che il Metastasio: non avrei fatta una canzonetta molle, e snervata sul suo esempio, ma avrei potuto tradurre la Cantica nello stile del sonetto XIV. del poeta di Majano colla novità ancora di far i versi di dodici, e tredici sillabe, e con rime doppie anche nel mezzo. Uditte la bella cosa!

*La flore d'amore vedendola parlare,  
Innamorare d'amare ogni huom douria:  
Dolzore ne lo core douria portare,  
Qual asservare donare sua Signoria.  
Pintore di colore non somigliare,  
Quando appare lo turbare riscleria:  
L'errore quello flore fu di piantare,  
Che non ha pare, nè trovare non si poria.*

Questo veramente sarebbe uno stile nuovo, non triviale, ma riservato all'intelligenza de' più dotti, a cui non è giunto mai Metastasio, che si è contentato dell'espressioni più popolari. Francesco degli Albizzi, Lapo Gianni, Loffo Bonaguida, Guido Guinizelli, Bonaggiunta Vibricani, Notar Jacopo de Lentino, Guido de le Colonne, Onesto Bolognese sarebbero anche bravi originali da poter imitare da chi vuole star sicuro di non incontrarsi in espressioni molli, o galanti, o popolari. Ma come faremo, che costoro tutti hanno scritto solamente rime amorose? Uno comincia,

*Amor, poichè tu sei del tutto ignudo,  
Non fossi alato, morresti di freddo.*

L'altro ripiglia,

*Provato ho assai Madonna di ciausstre  
Vostra biltate, e lo piacer piacente.*

Vien

Vien quello, e canta,

*Amor, che lungamente m' hai menato  
A freno stretto senza riposanza,  
Allarga le tue retene in pietanza.*

Vien l' altro, e risponde,

*Se mai leggesti gli scritti di Ovidi,  
So, che hai trovato ciò che si disdice,  
E che sdegnoso contra sdegnatrice  
Convien, che amore di mercede sfidi.*

Resterebbe Federico Secondo, e Pietro de le Vigne:  
ma le lor rime sono ugualmente amorose, comin-  
ciando l' Imperatore,

*Poichè ti piace, amore,  
Ch' eo debba ritrovare,  
Faronde mia possanza,  
Ch' eo vegna a compimento.*

E cominciando il Ministro,

*Uno possente sguardo  
Coralmente m' ha feruto,  
Und' eo d' amore sentomi infiammato.*

E poi credo, che il Padre Giornalista abbia scrupolo di tradurre il *Confitemini* sullo stile di Pier de le Vigne, e di Federico Secondo. Scorfi dunque così tutti i più antichi, ed i più moderni poeti, non ritroviamo uno stile, in cui non ci sieno gl' incantesimi d'amore: e come farem noi dunque, per lodar Dio, giacchè il Giornalista vorrebbe parole, che mai non si sieno dette fra gli amanti? inventeremo un nuovo linguaggio: perchè non è possibile trovarne, giacchè il linguaggio non s' inventa da' soli pochi dotti, ma insensibilmente si produce da tutto un popolo, e nel popolo pochi sono stati sempre coloro, che passano il tempo in lodar Dio, e moltissimi all'incontro quei, che passan il

tempo in far l'amore, e da costoro dipende l'uso del linguaggio. Non avendo perciò uno stile poetico particolarmente consacrato a Dio, farà meglio di tradurre i salmi in prosa, giacchè non si può ritrovare uno stile poetico, che piaccia al Giornalista. Ma neppure faremo sicuri, poichè parlando egli delle lettere stampate in fine del IV. tomo della prima edizione, magistralmente decreta. *Fra queste son degne di special riflessione per la loro erudizione musica, e per l'eleganza quelle del dotto Monsignor Pài Vescovo di Tropea, e vagliono moltissimo quelle dell'Autore sulla stessa materia, nella quale, come in molte altre è veramente profondo. Non poche ve n'ha del lezioso (gentilmente) Sig. Ab. Metastasio, al quale in grazia del credito immortale acquistatosi co' suoi drammi si perdonano (bello questo remittuntur del confessionile!) i falli della lingua, e l'espressioni molli, ed oltramontane, di cui abbonda. Umiliamoci sotto alla potente sferza del Giornalista. Che farà di noi altri, se Metastasio è trattato così! Ma piano un poco: egli è lezioso ne' drammi? i suoi falli di lingua; l'espressioni molli, ed oltramontane sono nelle lettere, di cui si parla, o ne' drammi? Se sono ne' drammi, come s'ha acquistato un credito immortale? Dunque ad acquistarsi un credito immortale nella poesia non son di ostacolo i falli di lingua, e l'espressioni molli, ed oltramontane, benchè se ne abbondi? E che giova dunque il far tanto rumore per queste inezie? Se poi questi difetti non sono ne' drammi, ma unicamente nelle lettere, ho fatto bene io di non imitarlo, e perciò le mie lettere vagliono moltissimo a giudizio del Giornalista, ma ho fatto ugualmente bene ad imitarlo nello stile de' drammi, giacchè con essi s'ha acquistato un credito im-*

mor-

*mortale*. Perchè dunque le mie espressioni, e le frasi, che non sono altro, che *frasi drammatiche Metastasiane*, com' ei dice, *sono le meno eleganti, e le più popolari*, che abbiamo? Come lo stile è *spezzato, oltramontano, alla Francese?* Contradizioni infelici!

Ma sia Francese, oltramontano, spezzato, conciso, pieno di sensi mozzì lo stile del Metastasio anche ne' drammi, che gli han fatto acquistare, ciò non ostante, un credito immortale, e conseguentemente il Traduttoir de' Salmi sia nella medesima condizione: ci bisognano poi tante giustificazioni, per iscusarmi dal gran delitto, di cui sono incolpato, cioè d'esser breve, e conciso alla Francese? Tanto è cara al Sig. Giornalista la loquacità? O vuol dare a sentire al mondo, che gl' Italiani non san mai tacere, e declaman sempre? Ha perduta Metastasio la cittadinanza Italiana, perchè ha creduto di adottar lo stile *spezzato, e pieno di sensi mozzì alla Francese?* E' dunque il Giornalista per avventura così nemico delle altre nazioni, che voglia chiamar barbaro tutto il mondo fuor dell' Italia? Tutte le nazioni hanno avuto lo stile diffuso, ed il conciso: Sallustio, e Cicerone, Erodoto, e Tuciddide si son voluti distinguere chi nel primo stile, chi nel secondo. Noi Italiani dobbiamo scriver solamente nello stile diffuso, perchè questo stile regnava nel trecento? Non abbiamo dunque noi d' aver lo stile conciso? non possiamo esprimere i nostri sensi in poche parole? e se la necessità richiegga di scriver due righi di lettera, e dobbiam dir molte cose, e la notte si avvicina, ed il corriero ha da partire, farem fermare il Sole come Giosuè, per non fare (che Dio liberi) un biglietto con istile spezzato, pieno di sensi mozzì alla Francese? O misera pedanteria! La musica ha bisogno d' uno

stile appunto spezzato, ed inciso: in questo stile si son distinti più degli altri i Francesi: Metastasio ha creduto imitargli: ha fatto troppo bene. Che? dovrà solo imitarsi questa cultissima nazione nel bottone piccolo o grande degli abiti, nella cuffia, e nel tuppè, e non già nella maniera di scrivere, di pensare?

Eppure i nostri primi maestri della poesia non avevano questo scrupolo: Dante, e Petrarca non han fatto altro, che sfiorare la poesia de' Provenzali: le loro espressioni, gl' idiotismi, lo stile non è altro, che un *Provenzalismo* raddolcito, ed adattato con mirabile arte all' orecchio Italiano. Le tre lingue dominanti erano allora la Latina già caduta, ma che si capiva da' dotti, la Provenzale, che stava nel suo maggior lustro, e l' Italiana, che allor forgea dalle barbarie. E' nota la canzone di Dante scritta con un verso Provenzale, un altro Latino, ed un altro Italiano, che comincia,

*Abi faultx ris per qe trai haves  
Oculus meos? Et quid tibi feci,  
Che fatto m' hai così spietata fraude?  
Jam audivissent verba mea Græci,  
Sai omni autres dames, e vous sages,  
Che ingannator non è degno di laude.*

E che queste erano le tre lingue allora dominanti, si vede dal commiato di tal canzone:

*Canzon vos pogues ir per tot le mond,  
Namque locutus sum in lingua trina,  
Ut gravis mea spina  
Si sappia per lo mondo, e ogni uomo il senta:  
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.*

Bello stile sarebbe questo in *lingua trina* da tradurre i salmi! Si potrebbe fare una nobilissima poliglot-



liglotta. Del resto se lo stile Italiano poetico d'allora fu formato su di quello de' poeti Provenzali, e di ciò non n' ebbero mai nessun rimprovero Petrarca, e Dante, perchè far tanto rumore, se Metastasio ha formato il suo nuovo stile poetico Italiano su quello de' poeti Francesi, che usano, ringentilita sì, ma in sostanza la stessa lingua de' Provenzali?

Il buono è esposto a tutti, e non vi dee esser mio, e tuo nella letteratura, che dallo stato naturale libero i grammatici han cercato di restringere a servitù. Si vive in comune: il Greco, il Romano, l'Italiano, il Francese, lo Spagnuolo, tutti han diritto uguale sul buono, ed ognuno può servirsene liberamente, senza furto, ed usurpazione.

Ma per veder come ragiona il Sig. Giornalista, basta osservare, che facendosi egli carico, che in certe traduzioni per musica lo stile non poteva essere altrimenti, che conciso, e spezzato, risponde, che questa è scusa vana, poichè *non vi era necessità di udire i salmi posti in musica*. Non ci era necessità neppure di tradurgli' in Italiano, non ci era necessità di tradurgli' in Latino, e forse non ci era necessità di scriverli questi salmi da Davide: e se per necessità intendiamo quel che solo è necessario, per guadagnarci l'eterna beatitudine, non ci è necessità di saper neppur di leggere, e di scrivere, e molto meno di andar vedendo, se lo stile è lirico, s' è drammatico, s' è Petrarchesco, s' è Metastasiano: che Gesù Cristo non diede mai lezione di stile agli Apostoli, nè raccomandò a S. Pietro di far esattamente osservare nella Chiesa i precetti della rettorica, e della poetica, ed egli stesso usò il barbaro linguaggio, che allor correva, *adattandosi al gusto di tutti*, ch'è la gran massima, politica, e Cristiana, che ha luogo anche nella

letteratura, e ch'è stata a me d'impulso, per dare una poesia, che alletti, e non rifiucchi, e che conservando tutta la fedeltà dell'originale, sia poi gentilmente vestita alla moda, sicchè le nostre Dame non la disprezzino, vedendola disadorna, come una donna provinciale, che venga la prima volta in città; ma vedendola ugualmente adorna, alla lor moda, l'ammettano, la trattino, e ci si addomesticchino, e così insensibilmente ritraggano col diletto quell'utile, che ne viene da tal conversazione. Questi sentimenti, che ben dimostrano la mia intenzione, qual sia stata nell'imprender questa opera, ho espressi nella lettera, che foggiungerò, umiliata alla Santità di Nostro Signore, nel presentarle la traduzione, che con somma clemenza si è degnato accettare: e questi ripeterò sempre con sincerità, poco curando i vani latrati de' critici, e de' gramatici, quando s'avveri quello spiritual profitto, che mi son proposto di far, che tutti ugualmente ritraggano da queste sacre fatiche.

Ma chi finalmente è l'autore di questo articolo del giornale, imbevuto di massime così esatte, che non vuole in picciola parte accordare il mondo con Dio, ma nemico della civile, moderata, regolare divozione di S. Filippo Neri, di S. Francesco Sales, veri imitatori per altro di quella parte di vita attiva, che menò il nostro Redentore nel mondo, vorrebbe solo, che tutti imitassero la solitaria vita austera contemplativa, ch'ei menò per altro non più di quaranta giorni nel deserto? E' un Greco-Ruteno uscito dalle grotte sotterranee di Chiovia? E' un, che fuggendo la conversazione delle Dame Romane, si flagella nell'antro di Bettelemme? E' uno, che vive su d'una colonna esposto

al

al caldo, ed al gelo? E finalmente, s'è delle scuole moderne, è un troppo rigido Giansenista, o per dirla più moderatamente, almeno un esatto Concinista, implacabil persecutore del probabilismo? No Signore: si sa chi è.

~~~~~

CLEMENTI XIV. PONTIFICI MAXIMO.

Xaverius Matthæi in obsequium provolutus.

**D**Ivinus psalmodum liber, Patrum omnium suffragio ceteris antefendus, quippe qui legem, prophetiam, historiam suavissimis carminibus complectens instruit simul animos, & delectat, tantis adhuc tenebris undique involvebatur, ut sexcenti licet interpretes comentariis eruditissimis ornarent, vix tamen unus, & alter magnis literarum prædiis instructus, quid sub cortice lateret, extundere satis esset. Hæc altissima divinarum scripturarum mysteria me pertentasse profanum hominem, florētiq̃ue adhuc ætate, inter molestissimas familiæ sollicitudines, interque forenses tumultus, Tibique opus sistere, qui proximum cælo in terris locum tenes, Pater Sanctissime, est certe quod maxime demireris.

Verum quoniam non Te latet, Eum, cujus personam sustines, *de lapidibus quandoque Abrahæ filios suscitare, atque infirmiora eligere, ut sortiora confundat*: cumque ea sit pæne divinæ virtutis Tuz dignitas, isque splendor, ut vel ad summi Pontificatus fastigium invitum Te licet, ac reluctantem evexerit, munusculum hoc meum, qualecumque id sit,

fit, non ingratum Tibi fore, imo a Te hilari vultu, atque animo acceptum iri non solum spero, verum etiam confido. Porro cum viderem poeseos, ac musices studio, atque illecebris juvenum præsertim animos trahi, & aquis vel ex fluminibus Babylonis sitientes labra admoveere, saluberrima autem Hebræorum carmina posthaberi, quæ tantum Græcorum, Latinorum, Etruscorum carminibus præstant, quantum divina humanis præcellere nemo unus ignorat, nescio quæ indignatio animum invalsit, atque inflammavit, ipsumque, quod vides opus, ut huic contagioni presto essem, adgressus sum.

Sic utile mixtum dulci: sic omnium manibus versatur psalmorum liber, in quo quidem Rex Prophetæ nunc Dei laudes plena hilaritatis oratione refert, nunc ejusdem opem summis in difficultatibus implorat, nunc insectatur improbos, nunc commendat probos, nunc ea, quæ longa post sæculorum intercapedinem evenere jamdiu ante divinitus a se præsentia ita prædicat certo eventu comprobanda, ut infansientis sapientiæ consultus quisque ab errore ad veritatis viam redire cogatur.

Nec vana me lusit spes, Beatissime Pater: jam domus, & compita divinis canticis resonant, quum illud mihi vel maxime propositum hac in re fuerit, ut illecebris, atque ornamentis quotidianas profanasque cantiunculas, veluti Ægyptios spoliarem, eaque sacris canticis, unde injuria fuerant erepta, veluti postliminio iterum vindicarem. Cum autem Ecclesiæ, cujus adfides gubernaculis, de vero scripturarum sensu sit judicium, si quid in interpretatione peccavi (peccavi fortasse multa) vocem tuam oraculi instar me veneraturum, utque jusseris transverso etiam calamo spondeo deleturum.

Quidquid est denique operis , quod est a me inceptum inter tot curas , quæ caput , & latera circumfiliunt , novum animum , novasque vires ad opus absolvendum a Sanctitate Tua mihi sperare licet . Qua spe fretus Tuos pedes venerabundus exosculor , supplexque Apostolicam benedictionem expostulo .

Datum Neapoli nonis Septembr. MDCCLXXIII.

*Illustrifs. Sig. Sig. Padr. Colendifs.*

**H**O ricevuti due esemplari della traduzione de' salmi, opera insigne del valore di V. S. Ill. uno di essi, per umiliarlo in di lei nome alla Santità di Nostro Signore, e l' altro per uso mio. Mi son dato l' onore di adempiere al suo desiderio, presentando io per lei l' accennato esemplare al Santo Padre. Per riscontro di questa commissione ho da dire a V. S. Ill. che Sua Beatitudine si è degnata di accogliere l' opera suddetta con benignissima sua compiacenza, con affettuose espressioni verso l' autore della medesima, di cui non ignorava i rari talenti, e con tale aggradimento, che gli è piaciuto di esprimersi, *che impiegherà con piacere i momenti di tempo, che potrà sottrarre dalle gravi sue cure del Pontificato, nel leggerla, avendomi comandato in fine di ringraziare V. S. Ill. in suo veneratissimo nome per la di lei filiale attenzione usatagli, ed insieme pel buon uso, che ella fa del talento, di cui Dio benedetto l' ha dotata largamente.*

Per la parte poi, che a me tocca, rapporto all' onor compartitomi da V. S. Ill. per avermi ella prescelto a presentare alla Santità Sua il prefato esemplare della di lei opera, e pel dono eziandio, che ha voluto farmi dell' altro esemplare, io pure le rendo grazie infinite, protestandomele oltremodo tenuto: E se ella creda, che la mia insufficienza

possa essere atta ad impiegarsi in servizio suo, resta in sua piena libertà di comandarmi in ogni tempo; mentre intanto con piena stima, e rispetto mi prego di essere costantemente

Di V. S. Ill.

Roma 17. Settembre 1773.

*Devotiss. Obbligatiss. S. V.*  
Vincenzo Macedonio.



DI MONSIGNOR IPPOLITI  
ALL' AUTORE.

Quanto è dolce, e amabile quello schietto *voi*, che penetra il cuore dell' amico specialmente per un Vescovo assuefatto tutto giorno all' equivoco stucchevole dell' *Ave Rabbi*! come vi sono obbligato d'aver lasciata la formalità de' titoli! L'aver fatto pervenire per terza mano il *Miserere* sotto la consaputa musica popolare è una riprova del rossore, che ho avuto di dovervi presentare questo vostro bel parto, reso quasi abortivo, nelle mani dello stampatore col mio denaro. Per un' altra volta bisognerà dare allo stampatore una guardia a vista; e dico per un'altra volta, perchè mi scrivono da Firenze, che hanno preso tanto gusto a questa sacra canzone, che su questo esempio ci è chi pensa di riformare le volgari laudi delle fraternite, e specialmente delle compagnie rurali così brave nel canto, le quali hanno una poesia, che sa sempre di ciocchè chiamano *rispetti* contadineschi.

Io poi non ho parole da esprimervi la tenerezza, ed il contento da me provato nel mirare l'apertura di cuore, con cui vi compiaccete palesarmi tutte le circostanze, in cui per divina disposizione vi trovate. Riguardando dunque questo tratto originale della vostra lettera, come una ingenua confessione dettata dalla vostra bontà, e dal vostro bel cuore, permettetemi, che io vi dica, che quel  
jura-

*juravi, & statui*, come dite, di dar termine alle fatiche, sarebbe un delitto in un vostro pari. Se Dio non volesse altro da voi, non vi avrebbe dati i gran talenti, che brillano in cento forme per entro i vostri libri, nè tutta quella vivacità, e penetrazione di spirito, che unitamente alla robustezza, e sanità del corpo, io scorgo troppo bene nel vostro ritratto a me carissimo, che già ho affisso alla testa delle vostre mirabili opere. No, che voi non avete sbagliato vocazione, caro Sig. Saverio, perchè lo studio de' santi libri è proprio indistintamente d'ogni Cristiano a qualunque stato egli si applichi; anzi ora che l'empietà, e l'irreligione è giunta al suo colmo, e che se le permette di palesar colle stampe tutte le sue mostruose produzioni, non sapete voi quanto pregio, quanta utilità, quanta efficacia maggiore ricevono le vostre sacre traduzioni, potendosi esse ponere in mano di un giovane libertino, e dirgli: leggete, ed imparate a rispettare le cose sante; questa non è l'opera nè di un frate, nè di un prete, è di un nobile, di un giovane, di un secolare, di un Giureconsulto, che ha moglie, e figli, che conosce tutti i diritti dell'umanità, e tutte le dolcezze della vita sociale. Del resto voi sapete, che i grossi comentarij della sacra scrittura, ed i massimi tesori critici non son più letti, che da qualche dottor di professione, il quale pesca poche verità in quella gran farragine di cose; voi sapete per le replicate testimonianze del pubblico, che più s' impara con una sola lettura della vostra Dissertazione preliminare, che meditando notte, e giorno sopra tutti i prolegomeni del Walton. Perchè dunque tradire non dirò la nostra aspettazione, ma la stessa pietà Cristiana, che qualche volta ritrosa, e fantastica

fica

fica venera i libri sacri dicendo: *saranno tutte cose buone, e sante: ma io non ne capisco niente?* Orsù Signor Saverio veneratissimo, dite pure, e dite risolutamente: *Juravi, & statui* di chiuder la bocca a tanti profanatori, che hanno profferite stranissime oscenità sul sacro libro de' cantici; *Juravi, & statui* di dare alla congregazione de' fedeli una traduzione, ed una spiegazione completa dell'Eddomada santa, facendone un sacro pascolo contenzioso, e comune a tutti i ceti di persone; *Juravi, & statui* di pubblicare o prima, o poi una serie di Dissertazioni sopra tutto ciò, che ci è di più oscuro insieme, e di più interessante ne' libri di Giobbe, e de' Profeti. Compatisco infinitamente la vostra dura, e laboriosa situazione forense, entro nel cuore di un tenero Padre, vedo tutto ciò, che conviene ad una nobile, e saggia Donna; miro ancora tutto lo stuolo de' cari figli, quasi ulive novelle *in circuitu mensae tuae*: ma chi sa, che non dobbiamo vedere verificata a' nostri giorni l'istoria d'Aristea, che si è trovata favolosa rispetto alla versione de' LXX. interpreti? Non può forse Iddio suscitare un vero Tolomeo Filadelfo, o un vero Demetrio Falereo; che collocandovi col doppio di quei lucri, che ritraete dal foro, in un luogo di delizie segregato dallo strepito degli uomini, inviti la vostra erudizione a spaziarsi per gli profondi abissi della sacra Bibbia, e vi stimoli a decorar la Chiesa con una versione compiuta di tutta la divina scrittura, o almeno di tutti i suoi libri poetici, per utilità de' fedeli, e per gloria immortale della nostra nazione? Vorrei poter tornare indietro agli anni scorsi, per portarmi di volo nuovamente a Napoli, non più

più a contemplare gli scavamenti d'Ercolano, nè le antichità di Pozzuoli, ma per conoscer voi personalmente, e per istigarvi, e starvi tanto a' fianchi, finchè ottenessi l'intento.

Che ne dite degli scrupoli del Giornalista di Modena? ma voi quasi profeta gli avevate già risposto nella dottissima Dissertazione apologetica a car. 98. come ho fatto osservare ad un mio eruditto Canonico gran compratore di libri. Il male è, che in quella censura vi traspira una certa malignità sediziosa, che per altro cade da se medesima per la gran ragione, che chi pruova troppo, non pruova niente.

Sarebbe più bella, che si avessero a levar di mano a' fedeli Cristiani le confessioni di S. Agostino, Tommaso a Kempis, la Filotea di S. Francesco di Sales, e tante altre tenerissime opere di Santi Padri, perchè vi s' incontrano talora l' espressioni medesime de' pazzi amanti; muta oggetto, e parla a Dio, come ti detta il cuore. Fino a quì si è creduto, che il facile-difficile, *ut sibi quisvis speret idem, sudet multum, frustra que laboret, ausus idem*, fosse il più bello stile del mondo: ora non ha da esser più vero, e perchè? perchè con la voglia di criticare si nega anche la luce del Sole. Aspetto sempre la musica de' salmi; non vedo ancora il manifesto della nuova edizione, per cui avrei quasi una cinquantina d' associati; si direbbe, che noi siamo separati da tutto l' oceano, tanto è lo stento, con cui mi giungono le desideratissime cose vostre. Io prego sempre il Sig. che vi dia salute, coraggio, e mezzi da compire a gloria sua le altre opere da voi incominciate, o disegnate, ed in-  
tanto

tanto sono con pienezza di stima, e con affettuosissimo ossequio

Cortona 5. Luglio 1773.

*Vostro Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico*  
Giuseppe Vescovo di Cortona.

DELL'



DELL'AUTORE ALL'ABATE

D. GIACINTO CERUTI. (a)

**D**Al nostro P. Minasi ho ricevuta una copia del Giobbe, che V. S. Ill. con tanta gentilezza mi ha favorita. Non so esprimerle il piacere, ch'io pruovo, quando veggio in questo secolo, in cui trionfa l'empietà, correr la gente scelta a spegnere la sete ne' sacri limpidi fonti. Tanto è poi lontano, ch'io faccia caso di chi batte altra strada dalla mia, che il mio sistema nella poesia è, che tutti gli stili sono ugualmente buoni, quando sono ben maneggiati, e che quando un componimento è buono, piace, diletta, istruisce, appaga, non bisogna andar vedendo, s'è epigramma, s'è elegia, s'è ode, s'è commedia, s'è tragedia. La riflessione del saggio Gravina sopra l'Endimione del Guidi mi ha sempre persuaso: *Questo, egli diceva, è un bel componimento: che importa a me, s'è commedia, s'è tragedia, s'è tragicomedia, s'è scritto in versi lunghi, o in versi corti, se con rime obbligate, o libere? E' una bella cosa: ed io non debbo restar privo di una bella cosa, perchè non ritrovo un*  
sito-

---

(a) Questo dottissimo Teologo, ed eruditissimo Scrittore è un de' compilatori delle Romane Etèmeridi letterarie.

*titolo fra quelli inventati da' gramatici, a cui riferirlo,*  
I gramatici han rovinata la poesia con restringerla a certi cancelli, ne' quali i primi grandi uomini non si son ritrovati in esecuzione de' canoni gramaticali, ma per un genio, che gli ha spinti colà. Quel che in esso loro fu libera edizione, si vuol far necessità ne' successori, i quali faranno sempre una infelice figura, come l'han fatto i meschini Petrar-chisti a fronte del gran Petrarca. Dico tutto ciò, e fo questo sfogo con V. S. Ill. perchè nella nota, in cui ha voluto onorarmi con troppa parzialità, con piacere ho veduto, ch' ella nutrisce gli stessi sentimenti d' indifferenza per lo suo sistema, ch' io per lo mio, non essendoci necessità per esser uno de' due buono, che l' altro debba esser cattivo. Particolarmente poi queste varie strade sono utilissime nell'interpettazione de' libri sacri, per rendergli adattati a tutti, e per ritrovare ognuno il cibo preparato in quella maniera, che si adatta al suo stomaco.

E' cresciuta poi in me la consolazione in riflettere, che avendo io tanto faticato sopra questo oscurissimo libro di Giobbe, che solo dal P. Vavassore ho creduto finora d' essersi trasportato in Latino con dignità, e con qualche connessione nella sua elegante traduzione in versi esametri, ed avendo fatto forse un sistema tutto nuovo, che rende chiaro, e connesso il componimento, non potendo per le forensi applicazioni pensare più a tal fatica, veggio adempirsi questa parte da V. S. Ill. a cui porgo le mie più vive preghiere, che avendo forse quel tempo, ch' io non ho, siegua ad arricchire la repubblica, e la Chiesa di così utili produzioni.

Può

Può accertarle il Padre Minasi, quanto io sia lontano dalla pedanteria: io non m'impaccio de' fatti altrui: io in Napoli non parlo mai di cose letterarie, non contrasto con nessuno, non disputo, non dò giudizio, stimo tutti, venero tutti, non fo partito, e studio per me, e pubblico le mie cose senza curar degli altri. Fo capitale assai degli amici, mi spiace aver un nemico anche dispregevole, e se bene nello scrivere sono piuttosto franco, nel trattare io mi rido cogli amici delle cose mie stesse, e veggio, quanto poco sappiamo tutti. Questo è il mio carattere: son sensibile non per me, ma per gli amici. Giuro a V. S. Ill. che se i Signori Effemeridisti, i quali veramente mi han troppo onorato, avessero detto di me le più alte maledizioni, io avrei taciuto, pronto ad imparare da tutti. Mi spiace quel voler dir male del Metastasio, e prender l'occasione da me: se ne dica male in altra occasione. Parlando dell' Ab. Mingarelli, si ripete un elogio a me, ma si ha piacere di metter discordia fra me, ed il dotto Mingarelli, che dalle stesse lettere stampate ognun sa, quanto m'è caro amico. Si parla nel giornale di Modena col maggior elogio, che a me si possa fare; quando si parla dello stile, oltre le solite querele del Metastasianismo, si mettono avanti i salmi di V. S. Ill. per farne un odioso paragone. Dunque si vuol, che siamo in disgusto noi due? Questo è un seminare zizanie: noi ci dobbiamo amare, ed animare vicendevolmente l'un l'altro, ed ognuno cammini per la sua via, che *in domo patris meae mansiones multae sunt*. Almeno, io che dalla traduzione de' salmi ho procurato di riformar, prima  
d'ogni



DE' SALMI. 405

d'ogni altra cosa, la mia morale, ho pensato sempre  
così. M'ami dunque, e mi creda sinceramente  
Di V. S. Ill.

Napoli 10. Agosto 1773.

*Devotiss. ed Obbligatiss. Servo.*  
Saverio Mattei.

DELL'

DELL' ABATE GIACINTO CERUTI  
ALL' AUTORE.

**L**A lettera compitissima, ond' ella mi onora, è degna del suo talento, e del suo bel cuore: civiltà, gentilezza, sincerità, e dottrina ne sono i caratteri, ed io l'avrei riconosciuta per sua, anche senza vederne la veneratissima sottoscrizione. Mi protesto obbligato di vero cuore a V. S. Ill. che si è degnata di favorirmi, e mi protesto eziandio, che penso, parlo, e scrivo co' medesimi sentimenti di lei. Stimo tutti, ed i suoi pari massimamente, e ne ho date delle pubbliche non equivocate pruove. La nota al mio Giobbe, che riguarda lei, è una sincera espressione del mio interno, e chiunque mi conosce, e mi tratta, non mi trova diverso.

Non prenderò quì a rispondere a quanto ella riflette su i varj articoli dell'Efemeridi, e del Giornale di Modena. Si afficuri, veneratissimo Signor Mattei, che l'accusa Metastasiana non è diretta per nessun conto a riprendere lo stile di quel sovrano poeta, nè la maniera brillante, e felicissima, con cui ella lo imita: secondo il diverso sistema del pensare, si è creduto, che il drammatico non convenisse al lirico, benchè non troppo vadano a sangue, neppure a me codeste distinzioni. Basterà di vedere, per accertarsi della stima, che fanno gli Efemeridi

meridisti del Cesareo poeta, com' essi ne parlino in più, e più articoli, quantunque abbiano criticata qualche frase epistolare del medesimo un po ricercata, se si può dire. Egli è però verissimo, che forse era meglio passarvi sopra. L' autore dell' articolo del Giornale di Modena ha voluto di testa sua sfogarsi, ed è stato escluso dal numero de' Giornalisti, ed io le giuro, che non mi è mai caduto in pensiero di volere odiosamente contrapporre i miei salmi a' suoi, ma solamente di sentire il giudizio del pubblico sulla maniera da me usata, come ho dichiarato nel Giobbe.

Ella però si persuada, che non ha più sincero, e più vero ammiratore di me. Vorrei, che il mio Giobbe meritasse la sua approvazione, e me ne pregerei infinitamente, benchè poco lo spero. Ella mi farà un vero piacere a dirmene candidamente il suo sentimento: le prometto docilità, verità, segretezza: mi scriva senza riguardi, e non tema di offendermi. Se la mia fatica le piace, ne goderò, se no, procurerò di far meglio altra volta. Mi onori adunque almeno di un' altra sua, dopo che l' avrà letto, e con suo bell' agio: gliene farò immortalmente obbligato. Ardirò supplicarla inoltre di volere proteggere l' opera mia costì, ed interessarsi per lo spaccio della medesima, e per la riputazione dell' autore, com' ella farebbe di un suo grande amico. Tale io me le professo, benchè non abbia altro merito verso di lei, che di stimarla infinitamente, e di renderle giustizia. Applaudirò sempre mai alle tante, e sì varie, e difficili produzioni, che il suo raro, e vasto talento va producendo: Ma è un vero fenomeno del nostro secolo, e mi lusingo, che saprà

408 IL QUINTO LIBRO

saprà trovar tempo, per dedicarlo alle muse, con buona permissione di Terni. Ella mi comandi, mi ami, e mi creda quale ho l' onore di protestarmi con tutto il rispetto

Di V. S. Ill.

Roma 20. Agosto 1773.

*Devotiss. ed Obligatiss. Serv.*  
Giacinto Ceruti.



79700.



~~19049~~





